OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

DELLA CONGREGAZIONE DE' CHER. REG. DI S. PAOLO

DEDICATE

ALLA SANTITA' DI N. S.

PIO VII. P. M.

TOMO XI.



IN ROMA MDCCCVIII.
DALLE STAMPE DI VINCENZO POGGIOLI
In Via dell' Anima N. 10.

Con Permissione.

L'EDITORE

A CHI LEGGERA'

Le tre Dissertazioni, che secondo la promessa datavi nell' Avviso dell'antecedente Volume si riproducono nell' ingresso del presente, sono a detta di un Uomo, celebre non meno per la estensione, e scelteʒʒa delle sue cognizioni, che per la squisiteʒʒa del suo ottimo senso, sono, dico, „ esemplari perfettissimi, con cui „ oppugnare i più recenti libri degli Increduli: in esse apparisce una soda Dottrina attinta da purissimi fonti; in esse si „ riconosce la maniera di ritorcere i principj, e le false dimo„ strazioni contro gli Scrittori medesimi; in esse finalmente la „ robusteʒʒa del pensare, e la forʒa di una eloquenʒa non tu„ multuosa, ma pacata, e però più atta a cattivare senʒa acer„ bità d'ingiurie gli ingegni degli Uomini in ossequio della ve„ rità. „

Questo già noto (1), e quanto sensato, altrettanto vero, giudizio, che il Padre Abbate Nerini pronunziò intorno alle suddette Dissertazioni, allorchè alla luce uscirono la prima volta: è facilmente applicabile agli altri Opuscoli, sì editi, che inediti, nel presente Undecimo Volume contenuti. La differenʒa sta solo nella qualità degli Avversarj, e perciò delle pruove; perciocchè secondo l'aureo avviso di Melchior Cano a' Difensori della Religione (2) fortiter expugnantur hostes, quando adversum eos ipsorum armis utimur; nel quale artifizio il N. A. è impareggiabile. Le sue battaglie finora state sono per lo più coi nimici d'ogni Rivelazione; contro lor dunque gli è convenuto dalla ragione prender le armi. Di qui innanzi prende a combattere un'altra sorta d'avversarj, cioè di quelli, che rispettano, o affettano di rispettare la Rivelazione, e ne oppugnano, o tentano indebolirne qualche particolar punto soltanto; le armi dunque contro costoro essere debbono più speʒialmente quelle dell'autorità. L'armi pertanto usate nelle Dissertazioni, e negli Opuscoli, sono spesso differenti; ma medesima è la destreʒʒa, e l'abilità nel maneggiarle sì nelle une, che negli altri: la stessa solidità, purità, e scelta di dottrine: la stessa fineʒʒa, sottilità, e forʒa di ragionare: la stessa eloquenʒa robusta insieme, e soave, e sempre invitta.

I quattro Opuscoli, che vengono subito appresso, concernenti la Gerarchia Ecclesiastica, furono resi noti al pubblico, son già parecchj anni, da un'elegante edizione Bodoniana, dovuta al nobil gusto di Monsignore allora Patriarca d'Antiochia, e poi Car-

(1) Vol. X. di questa Edizione pag. 193.
(2) De Locis Theol. Lib. IX. cap. V.

dinale della S. R. C., e Vicario di Sua Santità, l' Eminentissimo della Somaglia, al cui dotto, ed esquisito giudizio avendogli il Card. Gerdil sottoposti, come far soleva dell'altre cose sue, gli cedette poi anche alle calde di lui, e iterate istanze, permettendogli di farne quell uso, che più gli fosse a grado. Opuscula, quae saepe rogasti, omni cura deposita, fidei tuae commendo, hac me interim laeta spe oblectans, quidquid a Te deliberatum, probatumque fuerit, ab Tui similibus, quibus Unis placere cupio, comprobatum iri. *Così l' Autore nella Lettera Proemiale* Viro Clarissimo N. N., *il qual chiarissimo Personaggio chi fosse, lo ha appalesato già il Signor Canonico d' Auribeau in una delle Note alla sua Traduzione Franzese dell'Elogio Funebre del Gerdil* (1). *A noi è venuto poi fatto di sapere ancora chi fosse l altro chiarissimo Uomo, a cui indiritto è l'Opuscolo Primo, ossia l'Epistola* De ratione ineundae Concordiae Catholicos inter, et Heterodoxos. *Trovasi il di lui nome, infronte alla medesima, nell' Originale dell' Autore, scritto di sua propria mano. Egli è il Reverendissimo P. D. Pietro Boehm dell' inclito Ordine di S. Benedetto, Dottore e Professore di Sacra Teologia, e Bibliotecario dell' insigne Monastero di Fulda.*

Avrebbe l' Autore voluto, che rimanesse nascosto il suo nome istesso, sì per effetto della sua singolare modestia, che per riguardi forse a qualche circostanza di que' tempi; onde rimettendosi nel resto al rispettabilissimo Editore, gli divietò di quello esprimere nella stampa. Non potè però nascondersi a tutti. I conoscitori dell' altre sue Opere riconobbero di leggieri in questi Opuscoli la stessa mano maestra (2). *Questa riconosceranno essi similmente nell' Opuscolo V, che a quelli ora si aggiunge, stato inedito sinora. Comunque non abbia per avventura avuto dall'Autore quel più perfetto compimento, che egli ideato avea di dargli; degnissimo è però a parer nostro di godere della compagnia degli altri, per la quale è stato composto. Desso è un saggio squisitissimo del gran vantaggio, che può trarsi in favore della verità dalle confessioni degli Avversarj di essa, e dalla riconosciuta autorità di Scrittori, che da' medesimi dirsi non possono per sospetti.*

Le Animadversioni sul Piano, *proposto da alcuni Dottori Sorbonici per la riunione alla Chiesa Latina de' Greci disuniti, sono pure d'argomento analogo ai sullodati Opuscoli, e ai due ultimi spezialmente. Il Card. Gerdil le stese per ordine Superiore, e per dovere di suo Uffizio, all'occasione che s'era ridestato qualche barlume di speranza di riaprire le trattative per l'unione colla Chiesa Romana della Russa; il quale ben presto, come tant'altre volte, si*

(1) Eloge Funèbre de Son Eminence le Cardinal Gerdil etc. a Rome 1802. Chez Antoine Fulgoni *Not.* (a) pag. 159.
(2) *Veggasene un estratto, e giudizio assai ben ragionato nel Giornale Ecclesiastico di Roma Tom. V. 1790.*

dileguò. Quanto poi fosse necessario per regola di chi fosse destinato a maneggiarle, di rettificare un tal Piano, che probabilmente si sarebbe rimesso in campo, attesa l'imponente autorità de Dottori della Sorbona, sotto il cui nome era stato proposto; si può rilevare da quanto ne dice un savissimo, e dottissimo Scrittor Francese della Storia Ecclesiastica del passato secolo, pubblicata non ha molto colle stampe di Parigi (1). *Avendo questi parlato d'un certo Prete Jubé Appellante, spedito l'anno* 1728. *nelle Russie in qualità di Missionario del Pseudo-Arcivescovo d'Utreche Barchman, e dei tentativi da colui fatti per operare la riunione di quella Chiesa colla Romana; onde dar credito al partito, del quale era uno degli Agenti più caldi, soggiunge:* Le projet n'étoit pas nouveau; on avoit déjà fait des tentatives à ce sujet sous la Régence, lors du voyage du Czar Pièrre à Paris. Plusieurs Docteurs de Sorbonne, à la tête de quels étoit Boursier avoient dressé un Mémoire, qui fut envoyé en Russie, et communiqué aux Evêques du pays. Ceux ci répondirent, et demandèrent un Concile Général, et des conferences publiques. L'affaire en resta la. L'Archêveque de Nowgorod n'étoit pas favorable à la reunion, et Dieu ne permit pas qu'elle s'opérât par le moyen de gens qui n'auroient fait autre chose, que faire changer d'erreur aux Russes, et qui vraisemblablement songeoient plus à les attirer a eux, qu'à les soumettre au S. Siège. Boursier et les siens, qui troubloient l'Eglise de France par leurs intrigues, étoient de mauvais Apôtres pour precher l'union.

Gli ultimi due Opuscoli, i quali dalla nitidezza del manoscritto si rileva, che erano stati dall'Autore apparecchiati per la stampa, difendono di proposito uno de punti più essenziali del Sacro governo della Chiesa da lui sostenuto negli antecedenti Opuscoli sulla Ecclesiastica Gerarchia, e particolarmente nel secondo. Doveano dunque aver luogo nel presente Volume. Si troveranno in essi vittoriosamente confutati i più speciosi argomenti, che objettarsi possano contro il proprio, e privativo diritto della Podestà Ecclesiastica, e della Pontificia specialmente, di comunicare ogni spirituale giurisdizione. A niuno potrà far meraviglia che quello siasi contrastato da un Professore Protestante (1). *Ciò va d'accordo co'principii della Setta. Ben sarebbe mirabile, che lo abbia disputato un Canonista d'Università Cattolica* (2), *se non*

(1) Mémoires pour servir a l'Histoire Ecclesiastique pendant le dix-huitième Siècle. Tom. I. à Paris chez Adrien le Clere 806. à la pag. 205. *Intorno a questo Piano di Riunione, steso dal Boursier, veggasi pure il* Nuovo Dizionario Istorico d'una Società di Letterati in Francia. Art. *Boursier*.

(1) *Jo. Philippi Slevogtii Pauli F. Commentationes De Divisione Ecclesiarum, et Beneficiorum. Jenae Litteris Schillianis* 1746.

(2) *Georgii Sigismundi Lakics . . . Praelectiones Canonicae de legitima Episcoporum instituendorum, et destituendorum ratione; Viennae ex typographeo Sonnleithneriano* 1783.

si ponesse mente a quell' epoca, in cui egli dettava le sue lezioni; a quell' epoca cioè, nella quale, come ben riflette il sulloduto Autore Francese (1) le voisinage des Protestans, les progrès de la philosophie, la haine de l'Eglise, l'envie de flatter les Souverains, et l'amour du changement, avoient introduit à Vienne et ailleurs un enseignement plus assorti aux idées de quelques Novateurs, qu'à la doctrine ancienne, et commune.

(1) Mémoires etc. Tom. II. à Paris 1806. *à la pag. 79. et ailleurs.*

OPERE

CONTENUTE NEL TOMO UNDECIMO

Concernenti la Teologia.

DISSERTAZIONI TRE dell' Autore, aggiunte al Saggio d'Istruzione Teologica nella prima Stampa di Roma dell' anno 1775., e premesse nel Tomo II. della edizione di Bologna.

I. Del modo di procedere nel provare la necessità della Rivelazione contro i moderni Increduli.

II. Saggio dell' uso, che si può fare a favore della Religione Cattolica degli argomenti recati da' Protestanti in prova della Rivelazione contro gli Increduli.

III. Osservazioni sulle obbjezioni proposte da Cristoforo Pfaff contro la certezza delle Tradizioni, e contro l'invariabilità della Dottrina nella Chiesa Cattolica Romana.

OPUSCULA AD HIERARCHICAM ECCLESIAE CONSTITUTIONEM SPECTANTIA.

I. De ratione ineundae Concordiae Catholicos inter, et Heterodoxos.

II. De Fidei Controversiis per amicabiles transactiones dirimendis adversus Boehmerum.

III. De Plenitudine Potestatis Episcopalis an, et quomodo singulis Episcopis tribuenda; seu de discrimine Potestatis Ordinis, et Potestatis Regiminis.

IV. De Consectariis nonnullis Insignibus Apostolici Principatus in Romana Sede vigentis.

Stampati la prima volta nella R. Stamperia di Parma l'anno 1789., e ristampati in Venezia l'anno 1790.

V. Consectaria ad Hierarchicam Ecclesiae Constitutionem spectantia ex his, quae acta sunt inter Bossuetium, et DD. Molanum et Leibnitium de ratione ineundae concordiae Catholicos inter, et Protestantes. Inedito.

ANIMADVERSIONI sul Piano proposto da alcuni Dottori Sorbonici per la riunione alla Chiesa Latina de'Greci disuniti. Inedite.

DE SACRI REGIMINIS, ac praesertim Pontificii Primatus proprio, ac singulari jure in omni Ecclesiasticae potestatis communicandae ratione, adversus Slevogtium. Inedito.

IN GEORGII SIGISMUNDI LAKICS Praelectiones Canoncas de legitima Episcoporum instituendorum, ac destituendorum ratione Animadversiones. Inedite.

DISSERTAZIONI

RELATIVE

A' PUNTI TRATTATI

NEL SAGGIO TEOLOGICO DEL TOMO PRECEDENTE

DISSERTAZIONE I.

DEL MODO

Di procedere nel provare LA NECESSITA' DELLA RIVELAZIONE Contro i moderni Increduli.

La insufficienza del solo lume naturale della ragione in ciò che riguarda il culto di Dio, e la pratica de'doveri dell'uomo, somministra un efficacissimo argomento della necessità di una Divina Rivelazione.

Insufficienza del semplice lume naturale della ragione per indagare il vero fine dell'uomo, e formare un giusto complesso di morale.

Primo. Insufficienza per rintracciare, per iscoprire ed accertare determinatamente il vero fine, cui l'uomo dee drizzare tutto il corso della vita, siccome appare dalle discordanti opinioni degli antichi Filosofi su questo punto essenzialissimo, da cui dipende il concetto, in che l'uomo ha da tenere la religione, l'onestà, e la giustizia, ed in conseguenza la norma, e la regola di tutta la vita.

Secondo. Insufficienza per formare un giusto complesso de'doveri della vita umana e civile, anche nell'ordine puramente naturale. Imperocchè sebbene alcun non vi sia tra questi doveri, che partitamente non possa essere divisato colla scorta del puro lume naturale, con tutto ciò non è mai riuscito ad alcun Filosofo di fornire un corso di morale instituzione, senza inciampare in gravissimi errori, chi nell'un luogo, e chi nell'altro. Della qual cosa fanno piena fede i sistemi tutti de'Filosofi, che hanno preceduto il Cristianesimo, e molto più quegli de'moderni, li quali dagl'insegnamenti della Cristiana Religione si sono dipartiti. Vi ha chi con abbominevole frenesia si è preso ad impugnare scopertamente l'esistenza di Dio, e sottomette l'uomo con li suoi atti, e pensieri alle fatali leggi di una natura cieca e necessitante. Chi fingendo di riconoscere un Dio, non teme poi di contaminarne l'idea con rappresentarlo quale anima del Mondo, e qual forza ingenita nella materia, dotata bensì d'intelligenza, ma nè onnisciente, nè onnipossente, anzi legata ed astretta nelle sue operazioni, in modo che non può agire diversamente da quello, che si fa. Fra quelli che si chiamano Teisti, non pochi vi sono, e al dire loro, de'più

Esempj di mostruosi errori sparsi da' moderni pseudopensatori.

illuminati, i quali pensano, che avendo l'intelligenza formatrice del Mondo fissate le leggi generali, e dato, per così dire, il moto alla macchina, lascia ch'ella si volga da se, nè si prende pensiere di quanto particolarmente si facciano gli uomini: Chi mostrando di riconoscere la necessità delle ricompense, e delle pene di una vita futura, si tradisce poi da se stesso rappresentando una tale opinione come un errore utile da lasciarsi al popolo, nè altre pene ammettendo, se non quelle, che sono conseguenze naturali del vizio, quale si è il dolore di capo, che viene in conseguenza della ubbriachezza: Chi nega la spiritualità, e l'immortalità dell'anima, e chi la libertà: Chi toglie ogni distinzione tra il giusto e l'ingiusto, l'onesto e il turpe, e dalla forza preponderante ripete l'origine di ogni diritto: Vi ha chi si è preso l'assunto di fare seriamente l'apologia de'vizj, rappresentandogli come necessarj al mantenimento della umana società. Tale altro tenta di scuotere il giogo della ubbidienza, e sommissione dovuta da'figli a'parenti, e chi non può soffrire neppure il nome di dipendenza di un uomo verso di un altr'uomo: Chi approva il suicidio, chi le private vendette: Chi ripete tutta la grandezza dell'uomo dall'energia delle forti passioni, e biasima la moderazione quale effetto di cuore pusillanime, ed i talenti antepone alla probità, e la prudenza vitupera come un dono funesto agli stati, ed alle società; in somma in tutta la estensione dell'umano pensamento non vi ha errore sì prodigioso, che non possa vantare il patrocinio di qualch'uno fra i più rinomati promulgatori di questa nuova, ed ingannatrice Filosofia. Chepperò se da sì fatti Maestri avessero i popoli a prendere gli ammaestramenti del ben vivere, quale confusione, e quale urto e contrasto di massime, d'opinioni, e di sentimenti non nascerebbe dall' instabile varietà, e discordanza di sì ree instituzioni?

Falsa asserzione di chi per provare l'inutilità della Religione ha preteso che la morale fu sempre uniforme presso tutti li popoli.

Per le quali cose si può comprendere, quanto vadano errati coloro, li quali non cessano di spargere, che la morale è affatto indipendente dalla Religione, che nella diversità di tante Religioni, la morale fu sempre costante ed uniforme, che niuna Religione, niuna legge, niuna costumanza si troverà giammai, che abbia prescritta, o approvata qualunque cosa che sia veramente ripugnante alla legge immutabile di natura.

Per confondere una sì enorme falsità basta rammemorare i sacrifizj di vittime umane, i combattimenti de'Gladia-

teri, l'usanza di esporre li figliuoli, i rei trattamenti usati dagli Spartani verso gl'Iloti loro Schiavi, i pubblici ladronecci esercitati da intere popolazioni, il barbaro e nefando costume di tante altre di cibarsi de' loro prigionieri, quella scellerata pietà invalsa presso non poche nazioni di uccidere i vecchj, e gl'infermi, le leggi barbariche, le quali prescrivevano il duello, per giudicare dall'esito, se un uomo era innocente, o reo di un delitto, onde fosse accusato: quelle altre, che autorizzavano la depredazione degli effetti naufragati. Da questi certi, e notorj argomenti, a'quali non pochi altri potrebbonsi aggiugnere, si comprende fino a qual segno le tenebre dell'iguoranza, e delle passioni possano ingombrare il lume della ragion naturale circa i doveri più sacri della vita umana, e'l bisogno che ha la nostra mente di essere guidata da lume superiore.

Insufficienza della Filosofia per rendere popolari le verità stesse, cui può la ragione innalzarsi.

Terzo. L'insufficienza dell'umana ragione, e filosofia per adattare alla capacità del volgo, e rendere comuni e popolari quelle stesse dottrine e nozioni, alle quali può la mente dell'uomo con retto progresso di raziocinio innalzarsi. Molte cose si leggono in Platone, e ne' Socratici dette maravigliosamente, benchè non senza qualche mescolamento di errore, della sovrana eccellenza della natura Divina, scevra d'ogni concrezione materiale o corporea, del suo impero sopra tutte le cose, della Providenza saggia, giusta e benefica, con cui regge l'universo, e per cui si hanno fermamente da credere destinati premj a' buoni in altra vita, e pene a' malvagi. Ma nè Socrate, nè alcun'altro Filosofo ebbe mai forza di rendere popolari le verità insegnate nella sua scuola, nè di sradicare le insane superstizioni, e le ree costumanze sopra narrate, nè di sgombrare le folte tenebre, in cui si giacque la cieca gentilità fino all'avvenimento del Messia, e che sì tosto si dilegnarono all'apparir del Vangelo.

Insufficienza de' motivi somministrati dalla Filosofia per condurre gli uomini alla virtù.

Quarto. L'insufficienza de' motivi somministrati dalla Filosofia da contrapporsi alla seduzione, o alla veemenza delle passioni ripugnanti al vero, e all'onesto. Potrà la Filosofia recare buone ragioni per provare, ch'è dovere dell'uomo lo amare di cuore, ed il beneficare i suoi nemici; ma altro è dire, altro è fare da vero. Non può l'uomo spogliarsi dell' amor del suo bene. Si ponga pertanto un uomo nella circostanza di dover soffrire una morte crudele ed ignominiosa, o tradire il suo dovere, come gli si potrà persuadere, che il suo proprio interesse vuole, ch'egli muoja ne' tormen-

ti, e nell'ignominia, s'egli non è retto e sostenuto dalla considerazione dell'ubbidienza, ch'egli dee a quel Dio, che vede ciò, che si soffre per lui, nè lascia soffrire in vano? Facciasi ancora il caso men difficile ad avvenire, e men raro per avventura, che un uomo si veda in circostanza da poter per vie obblique coll'oppression del povero, colla frode, e coll'inganno acquistare un ampio stato di fortuna, quale filosofia potrà persuadergli, ch'egli dee per proprio interesse rinunziare gl'inviti della fortuna per conservare la sua virtù nella povertà, e nella umiliazione?

Insidioso Sistema di chi fonda la morale sull'interesse privato.

Quindi si scuopre un errore, che si và oggidì sommamente dilatando tra pretesi Filosofi, che il vero, sodo, ed unico fondamento della morale sta riposto nel proprio interesse di ciascheduno, e che per rendere gli uomini virtuosi, altra via non v'è più certa, e più conforme alla natura, che il far loro ben comprendere qualmente il privato bene di ciascuno è siffattamente connesso col bene universale di tutti, che non si può pregiudicare al ben comune risultante dalla conservazione de'diritti di tutti, senza nuocere al proprio, e privato interesse. Quì sta nascosto un sofisma insidiosissimo. In primo luogo questo principio di morale non abbraccia se non i doveri, che riguardano il prossimo, e la società; epperò soggiace al rimprovero, ch'è stato fatto dall'Heineccio, e da parecchi altri al Pufendorff per aver proposta la sociabilità quale primaria sorgente del diritto della natura, e delle genti; poichè dalla sociabilità non derivano immediatamente i doveri dell'uomo verso Dio, e verso se stesso. E s'egli è d'uopo ricorrere per questi doveri ad un principio più alto, e più generale, questo sarà anche applicabile ai doveri dell'uomo verso gli altri.

Conseguenza assurda di un tale Sistema.

In secondo luogo questo privato interesse indipendente della Religione, che si vuole porre per base della morale, non è altro nel senso, che ci prendiamo a combattere, e che pure è sostenuto da non pochi, se non il complesso de'mezzi, che possono rendere la vita più sicura, più comoda, più agiata, cioè i beni temporali, le onorificenze, le amicizie, in somma tutte quelle cose, che possono recare utile, o diletto, ed accrescere, come sogliono dire, la somma de'piaceri. Ora quantunque sia vero, e verissimo, che la conservazione della giustizia conferisce al mantenimento de'diritti, e per conseguente al ben particolare di ciaschedun individuo, non tralascia anche di esser vero, che può trovarsi

talvolta un privato in circostanza da poter facilmente rompere l'equilibrio in suo favore, e vantaggiare di assai la sua condizione, col rigettare il danno sugli altri, senza sentirne egli offesa alcuna ne'suoi temporali interessi. Egli è verità d'esperienza confermata dalle storie di tutti li tempi, che molti da basso stato si sono colla frode sollevati ad ampla fortuna tranquillamente da essi goduta, e trasmessa a loro posteri. In tali casi non difficili per avventura, nè rari ad incontrarsi, non potrà certamente l'interesse privato, di cui si tratta, trattenere un uomo nel dovere, mentre col trascurare il giusto, e l'onesto, si vede aperta innanzi agli occhi l'occasione di acquistare quelle ricchezze, que'comodi, quegli utili, e quelle onorificenze, che maggiormente desidera. Per conseguenza se per essere buono, ed onesto, dee l'uomo essere mosso e guidato dall'interesse temporale circoscritto ne'termini di questa vita, certamente un tale uomo nol sarà, e molto meno il sarà quando si tratti di perdere la vita, anzichè offendere la giustizia, e la probità.

Necessità di riconoscere il pregio proprio ed intrinsaco della virtù.

Forse diranno, che nel vantaggiarsi per mezzo dell'ingiustizia si viene a perdere la quiete della coscienza, che è il maggior bene, onde possa l'uomo godere in questa vita. Bella massima, ma non applicabile al sistema che combattiamo. Ed al certo oltrecchè col morire si perde la soddisfazione di avere anteposto il dovere alla morte, si cerca, se stimano, che l'onesto abbia per se stesso un pregio intrinseco, e suo, indipendente da qualunque altra considerazione d'interesse, quale viene spiegato da un Cicerone, da un Marc' Aurelio, da molti antichi Filosofi? Se niun tal pregio riconoscono nella virtù, niun rimprovero di coscienza si ha da temere trascurandola. Se poi riconoscono nella virtù, e nell' onesto quel pregio, che diciamo, indipendente da qualunque interesse mondano, ed anzi superiore ad ogni altro bene temporale, dunque l'interesse mondano non è l'unico, e neppure il primario principio, che possa, e debba muovere gli uomini all'osservanza del giusto, e dell'onesto. Questo principio ha da essere corredato da queste due condizioni. Prima. Che per quello ciascuno intenda, e sia pienamente convinto, esservi per l'uomo una indispensabile obbligazione di seguire il giusto e l'onesto, e di fuggire ogni sorta d'ingiustizia e di vizio. Seconda. Che per quello ciascuno intenda parimente, e sia convinto appieno, che l'uomo non può mai trovare la sua felicità nel vizio, nè la sua infelicità nella vir-

tà. Un tal principio non può essere somministrato, fuorchè dalla Religione, la quale rende inviolabile l'obbligo dell'uomo di seguire la virtù, e di fuggire il vizio, perchè Dio il comanda, e dissipa l'illusione de' falsi beni, frutti dell'iniquità, coll'aspetto di un Dio punitore, e sostiene il giusto nelle sue temporali disgrazie coll'appresentargli un Dio Padre, e premiatore.

Assurdo Sistema di chi ripete la virtù dalla sensibilità fisica dell' organizzazione.

Nè meno discordante da' principj della sana morale si è il sistema di coloro, i quali fanno consistere la virtù nella sensibilità fisica, cioè in una felice organizzazione, che rende l'uomo compassionevole al male altrui, e fa che egli stesso ne soffra, e pronto indi, e sollecito si muova a prestargli l'opportuno ajuto, e si rallegri, e giubili nel vederlo sollevato. Una tale disposizione considerata nell'animo è certamente ottima, e degna di somma lode; e uno de' pregi maggiori della Cristiana Religione si è la premura e l'efficacia, con cui non cessa d'imprimerla, e di ravvivarla nelle menti degli uomini. Ma quanto la Religion Cristiana rendesi propizia al genere umano col predicare, col comandare, ed insinuare la beneficenza e la pietà, tanto da sì salutevole influenza si allontanano coloro, i quali dalla dilicata struttura degli organi ripetono unicamente l'origine di quelle virtù, che da tutti gli uomini, comunque sieno organizzati, debbono praticarsi universalmente. Tralascio di osservare, qualmente un tal sistema pecca nel principio, in quanto non abbraccia le virtù, che diriggono l'uomo verso Dio, e verso se stesso; poichè non manca tra' pretesi Filosofi chi fa professione di non riconoscere per virtù nè la fortezza, nè la pazienza, nè la temperanza; il che quanto di favore debba conciliare ad un siffatto modo di pensare, lascio che ogni uomo savio, e probo ne giudichi a suo talento.

La sensibilità può intendersi di due sorta. Vi ha una sensibilità di temperamento, che precede la riflessione e 'l giudizio, e vi ha una sensibilità conseguente l' uso di ragione, cioè che viene eccitata dalla considerazione dell'intelletto, e dal giudizio che si forma degli oggetti, che gli si appresentano. Una persona pusillanime di viva e delicata fantasia, nel vedersi innanzi un povero cencioso, o nell'udire il racconto di qualche calamità, si commove, e si turba fortemente; e molte volte dopo qualche inefficace velleità di porgere ajuto, tutto questo apparato di compassionevole sofferenza si sfoga col pianto, e svanisce. Per lo contrario l'uomo magnanimo al medesimo

incontro sarà meno commosso: ma considerata la qualità del caso, e ciò che da lui richiede l'onestà e 'l dovere, con animo posato, e con risoluzione efficace dettata dall'onestà si muoverà a sollevare in altri quell'affanno, ch'egli senza gran pena sarebbe capace di tollerare per se medesimo. Io però non intendo di biasimare quella sensibilità preveniente, che muove a pietà delle sciagure altrui, anzi la stimo buona e pregevole, come mezzo possente ad eccitare, ed invigorire quelle inclinazioni benefiche, che il Creatore ha impresse nel cuore umano, e che porgono un efficace argomento della naturale destinazione degli uomini al vivere socievole. E questo desideriamo che si noti diligentemente, perchè appaja quanto sarebbe ingiusto chiunque abusando dell'ambiguità de' termini venisse a rimproverarci, che noi tentiamo di screditare que'sentimenti affettuosi, che l'idea dell'onesto suole destare nelle anime ben nate, o che in qualunque modo atti sono ad eccitare pensieri di virtù, e di beneficenza.

Adunque per esporre con precisione lo stato della quistione, dico, ch'egli è un errore contrario non meno alla sana morale, che al bene stesso della società umana il far dipendere la virtù da una pura sensibilità di affetto proveniente dalla fisica struttura, e disposizione degli organi, per cui l'uomo soffrendo nel veder soffrire, cerca di far cessare il male altrui, per alleggerire il suo proprio patimento. Questo è ne' termini l'errore che ci prendiamo a combattere.

Primieramente in questo sistema chi è felicemente organizzato è necessariamente virtuoso; Chi non lo è, per lo contrario, è necessariamente vizioso. Questa organizzazione non dipende dall'uomo, egli la riceve, e non può darsela. Tale uomo dunque sarà naturalmente inchinevole alla beneficenza, perchè naturalmente organizzato a sentire con vivezza i mali altrui. La beneficenza è in quell'uomo ciò che è la mansuetudine nell'agnello, un puro meccanico effetto della struttura degli organi. Chi non ha questa sensibilità di organizzazione, non sarà nè pietoso nè benefico. Una disgraziata struttura rende in lui necessaria quella ferocia, che la natura ha compartita per via di analoga organizzazione a'lupi, ed alle tigri. In somma in tale sistema, quantunque diversi sieno, relativamente al vantaggio e danno altrui, gli effetti della virtù e del vizio, però la virtù e 'l vizio non possono imputarsi a lode, o a biasimo, se non se in quel senso medesimo, che si loda la mansuetudine dell'agnello, e si biasima la rabbia

Che in tale Sistema la virtù è necessaria per gli uni, impossibile per gli altri.

della tigre, Queste odiose dottrine si raccolgono apertamente dal sistema della natura.

In secondo luogo in tale sistema l' unico motivo, per cui l'uomo si rende pietoso e benefico, si è di rimediare al suo proprio patimento coll'alleggerire il male altrui. Nel che non appare grande sforzo di generosità, nè splendido eroismo di beneficenza. Però se il grado di patimento eccitato dal male altrui è inferiore all'incomodo che si ha da sopportare per ajutarlo; o pure se la sensibilità del piacere, che si proverebbe nell'ajutare una famiglia povera, è minore di quella, che si prova in tenere imbandita una squisita tavola, nell' avere mobili, equipaggi sontuosi, nel procacciarsi divertimenti di veglie, di balli, di teatri, allora sarà forza, che la sensibilità minore ceda alla maggiore, non altramente che in una esatta bilancia il peso minore è vinto necessariamente dal maggiore. Così della beneficenza, e della virtù potrà dirsi ciò, che fu detto di altre cose, ch'ella è affare di calcolo.

Si faccia il confronto tra questi due sistemi. Da certuni si vuole, che la pura sensibilità fisica sia il solo principio, che determini l'uomo nelle sue operazioni, che la virtù stessa dipenda da un puro meccanismo di sensazione operante, o nò, secondo il maggiore, o minore grado di forza impressa dagli oggetti, in tal guisa che da que'differenti dati risulta per certi casi la necessità, e per altri l'impossibiltà di operare virtuosamente. Altri per lo contrario, tra quali si possono annoverare Socrate, Senofonte, Cicerone, lo stesso Giuliano tanto vantato a dì nostri dagl'increduli, sostengono che vi ha una legge immutabile di virtù, e di onestà; che tale si è la natura della mente umana, che qualora gli si appresenta l'idea dell' onesto, questa idea è atta a conciliarsi l'approvazione dell'uomo, come di cosa conforme alla retta ragione, meritevole d'essere commendata ed abbracciata pel suo pregio nativo ed intrinseco; che quindi sorge un motivo, che dee muovere l'uomo a seguirla nella pratica, che questo motivo dovrebbe sempre prevalere ad ogni altro impulso di diletto, o d'interesse mondano; nè dubitano di affermare, che chiunque non ha questo concetto dell'onestà, e della virtù, non può mai essere nè uomo magnanimo, nè utile Cittadino. Non mi tratterrò qui oziosamente ad esaminare quale de'due sistemi sia più degno dell'uomo, più conforme al bene della società. La cosa parla da se; ma stando alla pura verità, o falsità indipendentemente delle conseguenze buone, o ree, che ne derivano,

ardisco dire non esservi nella natura umana un uomo sì malvagio, ed iniquo, cui la propria coscienza, ed esperienza non porga certo argomento da confondere quell'erroneo sistema di meccanica sensibilità. Chi sarà in fatti, e dove mai sarà quell' empio, cui nel corso d'una vita rea comunque siasi, e scellerata, non possa venir fatto di ricordarsi di avere pur esercitato qualche atto buono in vita sua, non per impulso di sensazione, non per commovimento di sensibilità meccanica, ma per motivo di onestà, per avere conosciuto in qualche momento di animo riposato e placido, ch'era cosa onesta e doverosa il fare così? Nè si dica, che in tal caso l'onestà dell'oggetto ha forza di eccitare la sensibilità del malvagio, e di muoverlo ad operare bene; imperocchè con ciò si viene a confessare, che vi ha dunque nella onestà dell'oggetto un pregio di bontà, che qualora si conosce, ha forza di eccitare approvazione, e compiacenza, e fa che l'intendimento giudica, ch' egli è dovere seguirne la traccia nella pratica: nel qual caso l'animo è primieramente commosso non dalla impressione sensibile dell'organo, ma dalla comprensione intellettuale del vero e del giusto, che gli si appresenta. Il che basta per distruggere il sistema, che combattiamo.

Molto più comparirà fin dove può giugnere l'enormità di que' licenziosi pensamenti, quando se ne vogliano penetrare tutte le conseguenze. Dicono, che la bontà consiste in quella sensibilità di organizzazione, che c'interessa alla sorte degli altri Enti sensibili. Volgiamo per tanto uno sguardo alla sfera di questi Enti sensibili, che ne attorniano. Vi sono uomini, vi sono animali. Ma per una parte non pochi di questi pretesi Filosofi vogliono credere senza fondamento alcuno di ragione, o d'istoria, che non tutti gl'individui sparsi sulla superficie della terra abbiano la medesima origine, e siano della medesima specie. Non riguardano come semplicemente accidentali, e provenienti dalla diversità de' climi, o di altre circostanze le differenze, che distinguono i bianchi da' negri (con tuttocchè un nuovo scrittore anonimo, sebben niente affatto propenso per li Teologi, oltre altri molti noti e celebri, abbia evidentemente dimostrato il contrario), ma persistono in volere ad ogni patto, che li Negri, gli Americani, i Cinesi, i Lapponi siano di stirpe, e di specie differenti dagli Europei. Per altra parte hanno per massima, che la sensibilità fisica è la comune sorgente di tutte le facoltà sì dell'uomo, che del bruto, e che tutta la diversità proviene da maggiore, o mi-

Che in tale Sistema i doveri sociali dovrebbono stendersi fino a' bruti.

nore finezza di organizzazione. Quindi non ammettono che una semplice differenza di graduazione tra l'uomo, e le diverse classi de' bruti; in conseguenza di che vogliono che l'Elefante, il Castoro, e la Scimia ben di presso si accostino alle specie inferiori degli uomini, nè dubitano di aggiugnere, esservi individui nell'ordine de'bruti, li quali nelle facoltà intellettuali avanzano non pochi degli individui compresi sotto la denominazione di uomini.

Queste cose premesse dicano essi (se pure vi ha chi internamente, e di buona fede consenta a sì strani pensamenti), quale estensione, o quale limite pretendono dare a quella sensibilità fisica che costituisce la bontà coll'interessarci al bene degli altri Enti sensibili. Avrà questa da comprendere tutta l'universalità degli Enti sensibili? Dovrà dunque diffondersi fino a'topi, ed a questi dovremo voler bene come a nostri fratelli e consorti? La vorranno limitare al genere umano? Ma il genere umano, secondo essi, non proviene tutto da una medesima origine, nè tutti gli uomini sono d'una medesima specie. Si avranno dunque tutti da trattare ad un modo, o havvi da essere qualche specie privilegiata? Se tutti si trattano sul piede di uomini, se dobbiamo esercitare la giustizia, e la beneficenza inverso tutte quelle differenti specie, perchè non si avranno da stendere i medesimi doveri a'Lionfanti, e Castori, partecipanti della medesima sensibilità, essendovene massimamente, che hanno maggior rapporto con noi nelle facoltà intellettuali, che molti individui nati fra noi, e denominati uomini? In somma nel loro sistema non potranno mai assegnare ragione plausibile, per cui nello stabilirsi una comunione di diritto socievole fra tutte le differenti specie degli uomini, ch'essi distinguono, questa non abbia da stendersi alle altre classi degli Enti sensibili, massimamente non nocivi, nè feroci. E se vorranno addurre qualche ragione, questa o distruggerà il loro medesimo sistema col mettere in veduta qualche differenza essenziale tra l'uomo e 'l bruto, o renderà incerta e vacillante la comunione del diritto socievole di specie a specie, e massimamente nella specie superiore verso le inferiori. Per le quali cose si può comprendere di qual tempra sieno i ritrovamenti, e le speculazioni di questa nuova foggia di Filosofia, che tenta d'innalzarsi sopra le rovine della Religione.

Da queste considerazioni si deduce una conseguenza non poco importante in questa materia, cioè, che nel presente sta-

to quella, che volgarmente chiamasi Religion naturale, quale vien professata da'Deisti, o Teisti, non è propriamente Religione fissa, e determinata, ma un semplice incamminamento per dire così, e come una rimota disposizione per condurre l'uomo col Divino ajuto al conoscimento della vera Religione. Non è rigorosamente Religione: Primo; perchè non basta, nè vale ad iscoprire, ed accertare quell'ordine di Providenza, sotto cui si contiene l'ultimo fine dell'uomo, e la sua destinazione in altra vita: Cosa per altro essenziale alla Religione, poichè l'oggetto della Religione si è di prescrivere il modo d'indirizzare debitamente l'uomo a Dio come a suo primo principio, ed ultimo fine. Siccome pertanto quell'ordine di Providenza, cui l'uomo soggiace riguardo ad un' altra vita, non può essere manifestato, che per via di rivelazione, ne segue, che la Religione valevole ad indirizzare l'uomo al suo fine, cioè la sola, e vera Religione che debba intendersi, dee altresì essere fondata sull'autorità della Rivelazione. Però fin dalla creazione del Mondo, e in quello stato medesimo, che dicesi della legge di natura, la Religione fu data da Dio all' uomo per mezzo della rivelazione fatta in primo luogo a'primi parenti del genere umano, indi a Noè ristoratore del medesimo, ed a'Patriarchi seguenti. Al che si arroge, che tutto ciò, che riguarda la riconciliazione dell'uomo peccatore con Dio, supera di gran lunga l'investigazione della semplice ragion naturale, come di già è stato da molti diffusamente spiegato. Secondo; perchè quella, che dicesi Religion naturale, non potendo prescrivere il culto dovuto a Dio, e i doveri della stessa legge di natura, se non per via d'investigazione, e di raziocinio, non può mai rendersi popolare, essendo cosa chiara, che le occupazioni della vita umana e socievole, non lasciano ai più nè ozio, nè comodo di applicarsi alle speculazioni filosofiche; laonde sarebbe il popolo nella necessità d'ignorare i doveri della Religione, o di riferirsene ciecamente all'autorità non troppo sicura di un qualunque filosofo, con pericolo manifesto di succhiare l'errore col voler discacciare l'ignoranza. Terzo; perchè da questo modo di stabilire la Religione per via di speculazioni, e di raziocinio, nascono fra gli stessi Filosofi per la debolezza dell'intendimento umano infinite dubbietà, incertezze, e discordanze d'opinioni ne'punti anche più essenziali, siccome l'esperienza il dimostra quotidianamente nella varietà, e contrarietà de'sistemi, ch'escono tutto dì da questi pretesi Filosofi: del che nulla vi ha di più

ripugnante all'augusto carattere della Religione, cui si appartiene di ammaestrare con certezza, e di prescrivere con autorità i suoi precetti a tutti gli uomini indifferentemente dotti, ed ignoranti, ricchi, e poveri, per riunirli nella confessione di una medesima fede, nella comunione d'un medesimo culto, nella unione d'un medesimo spirito di sapienza, e di carità. In somma la Religione non ha da essere parto d'ingegno umano, ma stabilimento dell' autorità Divina; nè può l'uomo abbastanza dimostrarsi grato dell'immenso benefizio, che gli ha fatto Iddio con manifestarla per mezzo di una rivelazione, che considerata nel suo principio, nel suo progresso, e ne'suoi effetti porta sì luminosi caratteri di Divinità.

DISSERTAZIONE II.

SAGGIO

DELL' USO CHE SI PUO' FARE A FAVORE

DELLA

RELIGIONE CATTOLICA

Degli argomenti recati da' Protestanti, in prova della Rivelazione, contro gli Increduli.

Molti celebri Filosofi fra Protestanti (1) hanno preso in questi ultimi tempi l' assunto di vendicare la Rivelazione contro gl'insulti degli increduli. Penso che non sarà fuor di proposito il porre una particolare attenzione a certi tratti, che talvolta s'incontrano in sì fatte opere, a'quali sono essi condotti per la forza della verità che vogliono stabilire, e da'quali per giusta e necessaria conseguenza vengono argomenti, onde convincere, che la verità e la purità della rivelazione non sussiste, nè può sussistere fuorchè nella Chiesa Cattolica, dalla quale si sono eglino dipartiti. Ne recheremo come per saggio un esempio non indifferente.

Analisi della prova dedotta dall' adempimento delle profezie recata da Autore protestante.

E' comparso alla pubblica luce da' torchi d' Yverdon (1772.) un libro in lingua Francese col titolo di Lettere sopra le verità più importanti della Rivelazione, tradotte dal Tedesco. Il libro porta in fronte il nome di un Autore protestante (cioè del Signor Haller) di alto grado, accreditatissimo in tutta Europa per l' insigne sua perizia, e per le scoperte da lui fatte nelle cose naturali e filosofiche, e più riputato ancora per le doti del suo animo, e per la nota sua pro-

(1) Tra questi merita luogo distinto il Signore Trembley, nome celebre nell'istoria naturale. Da un suo libro composto per istruzione de' suoi figliuoli si comprende, che le opere della natura, quanto più profondamente vengono analizzate da ingegni più colti e più perspicaci, tanto maggiori argomenti e più splendidi somministrano a comprovare l' influenza di una Providenza saggia e benefica. I Pseudo-pensatori anderanno lenti ad accusare il Signore Trembley di poca perizia nelle materie spettanti alle scienze naturali.

bità ed onorevolezza. Non è mio assunto il fare in questo luogo l'estratto delle molte prove sensibili e convincenti ch' egli adduce contro i Deisti, ed i Materialisti. Noterò soltanto conforme al mio presente intendimento, che tra gli argomenti ch' ei reca della Divina missione di Gesù Cristo, egli (lett. 7. p. 94.) a buona equità fa valere le profezie, dalle quali tra i caratteri del Messia consta, *che il suo Regno spirituale dovea essere senza limiti nella sua estensione, e senza fine nella sua durata*. Carattere che si conviene perfettamente a Gesù Cristo, *la cui dottrina*, dice egli, *si è sparsa per tutti i luoghi, e si è perpetuata in tutti li tempi*. Per dimostrare il prodigioso successo della predicazione di Cristo, e della Divina sua virtù ed efficacia nell' avvalorarla, egli fa osservare, che a'tempi di Costantino il Grande il Cristianesimo era già talmente sparso, che si potè adunare un Concilio in Nicea composto di più centinaja di Vescovi, cioè di Conduttori o Reggitori di Chiese formate nelle principali Città del'Impero, e che dal paese de' Parti fino nella Bretagna tutte quelle vaste provincie erano piene di Cristiani. Mostra che in tempi ancora più remoti nel principio del secondo Secolo, settanta anni in circa dopo la morte del Signore, i Cristiani erano già sì numerosi che un Proconsole gentile, l'eloquente Plinio, si lamentava che nella sua provincia, ch'era la Bitinia, egli avea trovati gli altari disertati, e 'l culto degli Dei caduto in dimenticanza: Di più, che molto prima, cioè trenta anni in circa dopo la morte del Signore, la Religion Cristiana era diggià sì conosciuta, che concitò contro di se la gelosia sì de' Gentili, come de' Giudei. Aggiunge, che medesimamente pochissimo tempo dopo la morte di Cristo, i Cristiani formavano una società numerosa, trovandosi già in que'primi tempi Chiese fondate nell' Asia minore, nella Palestina, nella Grecia, in Italia, in Roma, ed in quasi tutte le provincie dell'Impero, e dice che converrebbe annientare ogni fede istorica, e introdurre un pirronismo assoluto per non raccogliere dagli scritti di S. Paolo, che sotto Nerone, e prima sotto l'Imperatore Claudio si erano formate Chiese considerabili nelle più grandi Città della dominazione degli Imperatori Romani; che queste aveano Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi distinti da'semplici fedeli; che aveano Assemblee destinate a rendere a Dio un culto pubblico, nelle quali si celebrava la Comunione, si leggevano le Scritture, si spiegavano gli articoli della fede

Secondo le Profezie il Messia dovea stendere il suo Regno Spirituale in tutta la terra, e in ogni tempo avvenire. L'Autore ne dimostra l'adempimento nella Chiesa fondata da Gesù Cristo, propagata fin dal principio in tutte le parti della terra, e conservata con non interrotta successione fino al Concilio di Nicea.

Cristiana; che queste prime Chiese ebbero per fondatori gli Apostoli medesimi.

Questa estensione e durata visibile della Chiesa somministra in tal guisa un argomento invincibile contro gl' incrudeli della Divina missione di Gesù predetta da' Profeti.

Così l'Autore ne fa osservare il progresso della Chiesa di Gesù Cristo da' tempi Apostolici fino a Costantino il Grande, la sua dilatazione, i suoi accrescimenti, il Regno spirituale di Cristo per mezzo di quella sparso in tutte le provincie dell' Impero, e fuori. Di questo argomento attestato da tutte le istorie si vale opportunamente per dimostrare qualmente in Cristo si verifica il carattere, che secondo le profezie si conviene al Messia, cioè che il suo Regno spirituale, e la sua dottrina si spargerebbe per tutti i luoghi, e si perpetuerebbe in tutti li tempi. Ma se Cristo ha veramente adempita una tale profezia, come il dimostra l' Autore, col conservare e propagare la sua Chiesa, e conservarla visibilmente la medesima fino a Costantino, questo medesimo adempimento richiedeva ch' egli continuasse a mantenerla in tutta la serie de' tempi susseguenti, se pure non vogliamo dire che ha mancato a Cristo la volontà o il potere di adempire la profezia in tutto il suo corso, e di accertarne l' adempimento col mantenerne l' effetto visibile agli occhi di tutti. Se a' tempi di Costantino era vero il dire che la dottrina di Cristo insieme colla sua Chiesa era sparsa in tutte le parti della terra, questa medesima proposizione fondata sulla veracità delle profezie, non ha mai potuto cessare di esser vera: e se lo stato visibile della Chiesa sotto Costantino somministrava contro gl incrudeli un argomento efficace e patente dell' adempimento delle Profezie, ed in conseguenza della Divina missione di Gesù Cristo, col mostrare agli occhi di tutti la sua dottrina sparsa per tutti i luoghi, e perpetuata per tutti li tempi, questo argomento ha dovuto essere buono nel Secolo vegnente, e in tutta la serie dei Secoli susseguenti.

Ma secondo gli stessi oracoli profetici questo Carattere d' universalità e di perpetuità impresso da Gesù nello stabilimento della sua Chiesa non debbe mai aver fine.

Dunque l' argomento del protestante contro gl' incrudeli prova la perpetuità visibile della Chiesa contro i protestanti.

Continuazione della Chiesa da' tempi di Costantino fino a' tempi della pretesa riforma.

Tralascierò le prove sensibili e patenti, per le quali si rende manifesto, che la Chiesa, quale fu sotto Costantino, si è propagata la medesima fino a dì nostri nella notoria continuata successione de' Pastori, nella conservazione della medesima Gerarchia composta di Vescovi, Sacerdoti, e Ministri distinti da' semplici fedeli, nella Comunione di tutte le Chiese colla Sede di S. Pietro, come centro dell' unità Cattolica, nelle Assemblee di Religione, nell' obblazione del medesimo Sagrifizio, nella pratica del medesimo culto, nella predicazione ed insegnamento della medesima dottrina ec. Io

ritorno al nostro Autore per mostrare col progresso de' suoi raziocinj, che la dottrina di Gesù Cristo dovendo, come il confessa, stendersi per ogni dove ed in ogni tempo, questa estensione e perpetuità richiede che la Chiesa depositaria di quella dottrina fin da' tempi Apostolici non perda mai quel doppio carattere d' universalità e di perpetuità, che le fu conservato da' tempi Apostolici fino al regno di Costantino.

Esempio notabile delle false idee che hanno i protestanti della dottrina della Chiesa Cattolica: che una tale dottrina non avea bisogno di riforma.

Egli adunque (lett. 10. p. 134.) parlando de' miracoli di Gesù Cristo, e degli Apostoli, dice, che quel potere soprannaturale fu allora spiegato per istabilire la vera Religione ormai spenta nel mondo, e per insegnare agli uomini, che non possono ottenere il perdono de' peccati nè a prezzo di danaro, nè con semplici cerimonie: Che Dio esige la purità de' cuori, e la riforma dell' uomo intero, e che l' espiazione de' peccati non può essere fatta che per la soddisfazione di un mediatore; e soggiunge che sendo sì fatte verità di tanta importanza per tutta l' eternità, Dio pien di bontà pel genere umano le ha giudicate abbastanza interessanti per meritare ch' egli spiegasse il sovrano potere, che ha su tutta la natura per istabilirle.

Contentiamoci qui d' un semplice riflesso. Se Dio ha fatto miracoli per istabilire quelle importanti verità, se fanno queste parte della dottrina e dell' insegnamento di Cristo, e se la dottrina di Cristo ha dovuto perpetuarsi per ogni dove e per ogni tempo, quale sarà di queste due la conseguenza la più diritta e la più conforme alle premesse, il dire che queste importanti verità non hanno mai potuto smarrirsi, o il dire ch' è venuto un tempo in cui sono cadute in dimenticanza, e vi sono rimase per più secoli? Certo è che chiunque ha inteso che una dottrina debbe essere perpetua, non si aspetta di sentirla di poi offuscata dal corso degli anni, e sepolta per molti secoli.

Eppure che non può il pregiudizio dell' educazione negli spiriti anche più elevati? L' Autore prevenuto dalle accuse date da' protestanti alla Chiesa Cattolica, e tante volte ripetute dagl' increduli, cioè che la Chiesa Cattolica insegni, o abbia insegnato potersi ottenere la remissione de' peccati a prezzo di danaro, senza la conversione del cuore nel peccatore, e con semplici cerimonie (cosa notoriamente falsa, come il diremo appresso) l' Autore, dico, si è lasciato condurre ad una conclusione che ripugna manifestamente alle proposizioni da lui stabilite, e distrugge la forza dell' argo-

mento, onde prova contro gl' increduli la Divina missione di Gesù, per avere egli adempito ciò ch' era stato predetto del Messia, cioè che la sua dottrina si renderebbe universale e perpetua.

Così dunque l' Autore prosegue a dire parlando della pretesa riforma: *Egli è venuto molto appresso un tempo, in cui Dio ha voluto riformare la corruzione che si era sparsa nella dottrina collo scorrere de' secoli, e mettere in luce importanti verità lungo tempo dimenticate; e tra l' altre, che l' uomo peccatore non può essere riconciliato con Dio per alcuna via che lasci sussistere la corruzione nel suo cuore. Dio non ha impiegato altro mezzo per istabilire queste verità se non se di agevolare agli uomini il confronto fra gli usi e precetti della Chiesa dominante, e quegli de' discepoli immediati di Gesù Cristo.*

In primo luogo egli è certo e certissimo, che a' tempi della pretesa riforma, ed in qualunque altra epoca non fu mai nella Chiesa dominante nè uso autorizzato, nè precetto alcuno, onde possa inferirsi che fosse caduta in dimenticanza questa verità, che l'uomo peccatore non può riconciliarsi con Dio, lasciando tuttavia sussistere la corruzione nel suo cuore. Di questo faranno sempre piena fede e le Bolle de' Pontefici, e i decreti de' Concilj, e le dottrine de' Teologi, e i sermoni de' Pastori, e i libri catechistici per istruzione del popolo, e gli ascetici per l'indirizzo delle coscienze nelle vie spirituali. Però se stiamo al fatto, egli è certo e certissimo, che una tale verità non è mai caduta in dimenticanza, nè però ha avuto bisogno di essere risuscitata, e rimessa in luce.

In secondo luogo come mai poteva cadere in dimenticanza, e rimanere sepolta nell' obblio una verità sì essenziale, una parte sì importante della dottrina di Cristo, s'egli è vero che questa dottrina dovea propagarsi in tutte le parti della terra, e perpetuarsi per tutti li tempi, e se questa propagazione e perpetuità è un carattere della Divina missione di Gesù, onde comprovarla contro gl increduli, come fa l'Autore medesimo? E qui è da notare che non basterebbe il dire, che questa dottrina si fosse conservata occultamente ed in pochi; imperocchè da una sì fatta occulta conservazione non risalta, nè può risaltare quel carattere d'universalità e di perpetuità, che debbe essere notorio e patente, perchè da quello possa trarsi argomento convincente contro gl'incre-

duli, che Gesù ha veramente adempite le profezie col rendere universale e perpetua una dottrina, ch'era stata predetta dover'essere per opera del Messia universale e perpetua.

In terzo luogo nella Chiesa dominante sotto Costantino si era fin da'tempi Apostolici conservata la dottrina di Cristo; che però l'Autore porta lo stato di quella Chiesa per prova della propagazione del Regno di Cristo in tutte le parti dell Impero e fuori. Se dunque il Regno spirituale di Cristo era inerente a quella Chiesa, e se questo Regno ha dovuto perpetuarsi per tutta la successione de'tempi, ne viene in conseguenza che la Chiesa, cui era inerente, ed in cui Cristo stesso lo avea locato nell'istituirla, ha dovuto similmente con esso perpetuarsi. E certamente egli è notorio che la forma esterna di questa Chiesa, e la sua diffusione in tutte le parti della terra ha sempre perseverato ne'tempi posteriori. Gran maraviglia pertanto sarebbe, che Cristo avesse conservato il corpo esterno della sua Chiesa, la sua forma, ed i caratteri visibili, che l'attestavano per sua a'tempi di Costantino, e non avesse potuto conservare in essa il suo Regno, nè la purità della sua dottrina! gran fatto ch'egli ne avesse difesa e mantenuta la corteccia contro gli assalti tutti de'suoi nemici, ed avesse lasciato corrompere e perire il succo interno della verità, e dello spirito, che secondo la sua stessa promessa dovea reggerla, vivificarla, ed animarla fino alla consumazione de'secoli!

In quarto luogo dice l'Autore, che volendo Iddio riformare la corruzione introdotta collo scorrere degli anni, agevolò agli uomini il mezzo di paragonare gli usi ed i precetti della Chiesa dominante con quelli degl'immediati discepoli di Cristo. Lasciamo stare per ora l'assurdo che vi ha nel supporre corrotta un'opera, che Cristo aveva istituita per essere perpetua, e ciò in adempimento delle Profezie che non possono mancare, e per prova sempre sussistente, e sempre visibile della sua Divina missione: vengo al paragone enunziato dall'Autore, e domando se gli usi (e s'intendono gli usi essenziali), ed i precetti della Chiesa dominante sotto Costantino erano conformi, o no a quelli de' primi Discepoli di Cristo? Se non erano conformi, la Chiesa era già perduta di quel tempo, ed in vano l'Autore la propone agli increduli quale monumento sussistente della Divina virtù ed efficacia di Cristo nel mantenere viva e vegliante la sua dottrina, e nello spargerla in tutto il Mondo, e perpetuarla

in ogni tempo. Che se quella Chiesa era ancora la vera Chiesa di Cristo propagata da'tempi Apostolici, egli è forza confessare che gli usi essenziali, ed i precetti di quella erano conformi a quelli de'primi Discepoli di Cristo. Ciò supposto si faccia pure il confronto, e si vedrà quanto gli usi e i precetti della Chiesa dominante sotto Costantino erano conformi agli usi e precetti della medesima Chiesa dominante a' tempi della pretesa riforma, e per lo contrario quanto gli usi e precetti introdotti e adottati da' pretesi riformatori siano discordanti da quelli della Chiesa che sussisteva a' tempi di Costantino, e che pure era la vera e sola Chiesa di Cristo. Da un tale confronto apparirà nella continuazione della Chiesa Cattolica una perfetta conformità, o per meglio dire identità di dottrina, il medesimo Simbolo Apostolico e Niceno, il Sacerdozio distinto dallo stato de' semplici Fedeli, e la successione del medesimo per mezzo della sacra Ordinazione, il medesimo Sagrifizio dell'Altare, la Presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, la Podestà di rimettere e di ritenere i peccati, l'Autorità di decidere le controversie della Fede, il Primato del Pontefice Romano, la Gerarchia composta di Vescovi, Sacerdoti e Ministri, la Venerazione verso i Santi, le loro reliquie ed immagini, la Preghiera per li defonti, la pratica de' consigli Evangelici ec. In vano si vanno esaggerando gli abusi, che correvano a'tempi che precedettero la separazione. Questi comunque si fossero, erano vizj de'particolari, e non del corpo, la dottrina pubblicamente insegnata e predicata non tralasciava di essere Santa; e que'vizj erano apertamente ripresi dal pubblico insegnamento, e dal pubblico esempio di grandissimo numero di persone, che in ogni stato e grado vissero santissimamente. Cristo promise l'indefettibilità alla sua Chiesa, non l'impeccabilità a tutti li suoi membri e ministri, e neppure al certo impeccabili furono i pretesi riformatori, e loro seguaci. Sussistevano pertanto a'tempi della pretesa riforma nella Chiesa dominante i caratteri visibili, che distinguevano la vera Chiesa sotto Costantino, la universalità, la continuazione, e perpetuità predetta da'Profeti, promessa da Cristo. La dottrina era santa, santi erano i costumi d'un gran numero di pastori, e di semplici fedeli, era permesso a chicchessia di seguirli con lode, e di ritrarsi dagli abusi correnti. Quale luogo potea dunque esservi, quale

cagione legittima, o pretesto apparente di separarsi dalla Chiesa, ch'era in quel tempo la sola fede visibile del Regno di Cristo, quasicchè questa Chiesa non fosse stata da principio vera Chiesa, e che essendolo stata una volta, avesse mai potuto perderne la verità e'l carattere?

Modo incerto e vacillante dell'Autore nello spiegarsi sulla Divinità di Gesù Cristo, articolo essenzialissimo della professione Cristiana.

In quinto luogo per mostrare apertamente la necessità della continuazione della medesima Chiesa visibile per la conservazione della dottrina di Cristo negli articoli più essenziali ed importanti, faremo qualche riflesso sul modo incerto e vacillante che ha tenuto l'Autore nello spiegarsi intorno all'articolo fondamentale del Cristianesimo. Egli (lett. XI. p. 141. e 142.) si maraviglia fortemente della contraddizione, che si può giustamente rimproverare ad una setta numerosa, la quale ammette la rivelazione, e ciò non ostante tiene Gesù per un semplice Uomo. Egli osserva che Gesù soffrì senza la minima opposizione, che Tommaso l'uno de' suoi Discepoli lo chiamasse suo Signore e suo Dio. Egli p. 147, professa di credere che Gesù non è stato un semplice uomo, nè anche un semplice Angelo, e che non lo è neppure ora ch'egli è nella gloria. Ma poi sembra temere di enunziare, che Gesù sia veramente e propriamente Dio. Dice che la Divinità si è unita in modo incomprensibile all'anima umana di Gesù Cristo, e che in quest'anima le qualità e le perfezioni Divine si sono manifestate visibilmente, ed hanno spiegata la loro attività, dimodochè Gesù vero Uomo ha pensato Divinamente, ha operato Divinamente, ed ha permesso che gli si rendessero onori Divini, e sofferto che se gli desse il nome di Dio. Ed in altro luogo (p. 143.) dice: Io non vedo qui alcun mezzo di sfuggire; Se Gesù è verace, e s'Egli viene da Dio, Egli è al di sopra dell'uomo, al di sopra degli Angeli; quello ch'è di tutta eternità il Divino, l'adorabile è unito con esso lui nella maniera la più intima: in somma il modo suo d'esprimersi indica che si avrebbe da riguardare Gesù Cristo come un uomo, cui la Divinità si è unita in un modo assai più eccellente che con gli Angeli e con gli altri uomini, conforme alla maniera con cui li Nestoriani pretesero spiegare quella unione. Ma non trovo ch'egli asserisca francamente secondo la dottrina Cattolica, che il Verbo coll'unirsi la natura umana siasi fatto uomo, in modo che Gesù sia veramente e con tutta proprietà lo stesso Verbo di Dio fatt'uomo coll'assumere la natura umana. Ciò anche apparisce dalla difficoltà ch'egli trova in que-

ste espressioni: *Dio è nato*, *Dio è morto*, ch'egli rappresenta come mancanti di accuratezza, e che dice potersi soltanto scusare. Nè al certo è di peso alcuno la ragione, per cui le riprende come inesatte, cioè che l Ente supremo non può essere soggetto a patimenti; imperocchè i Cattolici non pensano che la Divinità possa giammai patire nella sua propria natura, ma il Verbo Divino, ch'è figlio di Dio, e vero Dio sendosi fatto uomo, e Gesù essendo però vero Dio, e vero uomo, nel dire che Gesù vero Dio ha patito, si comprende che Dio ha patito non secondo la natura Divina incapace di patimento, ma secondo la natura umana unita personalmente al Verbo. Nè quì si tratta di sottigliezze vane ed inutili, ma del fondamento stesso del Cristianesimo. O Gesù è vero Dio in tutto rigore e tutta proprietà, o non lo è: se lo è, dee essere adorato quale Dio, siccome in fatti fu sempre adorato da'fedeli fin dal principio del Cristianesimo. Se Gesù non è vero Dio in tutta verità e rigore de' termini, sarebbe idolatria il tributare a lui quel culto, che non è dovuto che a Dio. Si tratta per tanto di un punto fondamentale, la cui fede deve essere accertata pienamente per non errare.

E qui si noti in sesto luogo, non potersi dubitare che dagli Apostoli, pienamente ammaestrati delle verità della Religione, non sia stata insegnata e trasmessa la vera credenza di questo dogma per essere perpetuamente conservata nella Chiesa. Però i Cristiani da'primi tempi non solo adorarono Cristo come vero Dio, ma non dubitarono di chiamare Maria Madre di Dio, siccome consta dalla stessa testimonianza dell' Imperatore Giuliano. Pure nel decorso del tempo non mancando mai spiriti amanti di novità, inquieti, audaci, male instrutti, poteano suscitarsi, come di fatto si suscitarono, de' dubbj, e delle difficoltà intorno a quegli articoli di credenza, che gli Apostoli aveano promulgati nella Chiesa. Questi dubbj, queste difficoltà poteano parimente suscitarsi intorno al legittimo senso delle Scritture, siccome altresì è avvenuto in ogni secolo, e bene spesso anche dopo la pretesa riforma fra gli stessi Protestanti. Suscitata pertanto che si fosse una controversia, si avea egli a tenere in sospeso, incerta, e fluttuante la credenza de'fedeli, o lasciare che ognuno se la formasse secondo il suo particolare intendimento, o pure dovea esservi una regola certa per distinguere la verità dall'errore, e fissare in tal guisa la credenza de'fedeli nella purità del primitivo insegnamento? Egli è pur chiaro che l'identità della dottri-

na di Cristo predicata dagli Apostoli non potea mantenersi pura ed illibata, quando fra discordanti sentimenti non vi fosse stata regola certa per distinguere il sentimento conforme all' insegnamento Apostolico dal sentimento contrario, e che libero fosse stato a ciascheduno di opinare secondo il suo proprio intendimento. Ma consultiamo ancora il nostro Autore, e da'suoi medesimi sentimenti potremo inferire la necessità di un Giudice infallibile nelle controversie appartenenti alla Religione.

L'Autore riconosce, che Gesù dovea essere più che uomo, perchè non soggiaces se ad errore nessuno nel suo insegnamento.

Egli dunque (lett. XI. p. 149.) per provare che Gesù dovea essere più che uomo, assegna tra l'altre questa ragione: *Quello ch'è soggetto all'errore può ingannarsi, volendo distinguere il bene dal male; egli può errare ne'giudizj ch'egli porta del vero e del falso, e prendere l'uno per l'altro negli insegnamenti ch'egli dà*. Egli era dunque necessario, che Gesù Cristo non potesse errare negl'insegnamenti ch'egli era per lasciare alla sua Chiesa, perchè fossimo pienamente accertati, che la sua dottrina era immune da ogni errore; ma questa dottrina dovea pure trasmettersi all'età futura, e trasmettersi in tutta la sua purità, perchè i seguaci di Cristo in ogni età fossero partecipi della verità consegnata da Cristo alla sua Chiesa, non meno che i primi fedeli ammaestrati dagli Apostoli. Non bastava dunque per l'ammaestramento de' secoli avvenire, che Cristo non potesse errare ne'suoi insegnamenti, ma era d'uopo ch'Egli coll'alta sua Sapienza provvedesse la sua Chiesa di una regola certa, onde preservarla dall'errore, ed accertare pienamente i fedeli nella loro credenza.

Dunque per la perpetua conservazione del medesimo ha dovuto provvedere la sua Chiesa di mezzo autorevole, onde preservarla dall'errore.

Ciò di fatto Egli fece col promettere a'suoi Apostoli, ed a'loro successori l'assistenza del suo Spirito fino alla consumazione de'secoli. Quindi nella Chiesa l'autorità infallibile di decidere le controversie appartenenti alla Religione: Autorità esercitata da'tempi Apostolici, e segnatamente nel Concilio Gerosolimitano, accennato dall'Autore lett. 6. per decidere la gran quistione, se i Gentili doveano essere assoggettati alle leggi cerimoniali di Mosè: Autorità successivamente riconosciuta in tutti li tempi. L'Autore stesso rammemora il Concilio di Nicea sotto Costantino in un tempo, in cui egli stesso rappresenta la Chiesa quale vera Sede della dottrina di Cristo sparsa in tutte le genti, e quale monumento sussistente e vegliante della sua Divina missione. Ora da tutti si sà, che in quel Concilio fu proscritta l'eresia di Ario, e mantenuta la primitiva purità dell'insegnamento circa la Divinità di Gesù figliuo-

lo di Dio, e la sua consustanzialità col Padre. Così ne'tempi che dagli Apostoli scorsero fino a quel Concilio, e ne' quali sussisteva pure la Chiesa di Cristo colla purità della sua dottrina, altri errori furono proscritti per l'autorevole decisione de'Pastori. Così poco più di cento anni dopo il Concilio Niceno, fu celebrato l'Efesino per condannare la novità Nestoriana, e così di mano in mano nel suscitarsi di nuovi errori, la Chiesa ha sempre esercitata la sua autorità nel decidere la controversia, per mantenere la purità del primitivo insegnamento contro la novità dell'errore. Questa autorità è stata riconosciuta ne'primi tempi; dunque questa autorità fa parte della purità del primitivo insegnamento: dunque ella è fondata sulla dottrina di Cristo: dunque ha dovuto perpetuarsi colla Chiesa fino alla consumazione de'secoli.

Altra prova evidente di tale verità tratta dall'articolo della riconciliazione.

In settimo luogo nella sua dodicesima lettera si prende l'Autore a trattare un altro punto essenzialissimo della Cristiana Religione, cioè quello della riconciliazione dell'uomo peccatore con Dio. Dice, che la missione di Cristo non ha avuto soltanto per oggetto d'insegnare la verità, ma ancora di riconciliare l'uomo peccatore con Dio: ch'Egli ha patito, ed è morto per soddisfare alla giustizia di Dio, e reca molti passi della Scrittura comprovanti la Redenzione operata da Cristo. Soggiunge, che il mezzo di cotesta riconciliazione è un mistero, che gli uomini tentarono vanamente di scoprire, che i più saggi lo ricercarono con premura, ma che la scoperta n'era impossibile a'mortali. Da queste premesse si comprende chiaro di quanto momento sia questo articolo della Dottrina Cristiana, e quanto importi a ciascheduno di sapere il modo, con cui ha voluto Cristo che ci venisse applicato il frutto della sua passione per parteciparvi. Sappiamo che Gesù ha instituito il battesimo per la rigenerazione spirituale dell'uomo, in modo che chiunque non riceve il battesimo o realmente potendolo, o in voto quando non possa riceverlo realmente, non può salvarsi; e questa necessità del battesimo proviene dalla libera e positiva instituzione di Cristo, cui spettava determinare i mezzi, per li quali volea che ne fosse applicato il frutto della sua redenzione. Che sarà poi dell' uomo caduto in peccato dopo il battesimo? Qui è parimente d'uopo ricorrere alla positiva e libera determinazione di Cristo. Abbiamo dal Vangelo, che Cristo conferì a'suoi Apostoli la potestà di rimettere e di ritenere i peccati. Questa disposizione del Salvatore non ha dovuto essere vana ed inutile;

né si può dubitare della sua necessità ed efficacia per tutta la successione de'tempi. Però veggiamo, che da tempi Apostolici fino a Costantino, nel quale intervallo, come abbiamo veduto raccogliersi dall'Autore medesimo, sussistea nella Chiesa la vera dottrina Apostolica, veggiamo, dico, che per la riconciliazione de' penitenti, oltre l'interna penitenza e conversione di cuore interveniva il ministero de'Sacerdoti. Questa pratica che si è perpetuamente continuata nella Chiesa, va salendo di grado in grado fino a'tempi degli Apostoli, li quali dalla bocca stessa di Cristo udirono dirsi quelle parole registrate nel Vangelo: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt.* E quì rifletta seriamente ogni Cristiano, se per la retta intelligenza di quelle parole, onde dipende la sua riconciliazione con Dio, possa o debba quietarsi sul proprio senso, o sulle private interpretazioni di particolari senza autorità, o pure riferirsi al giudizio di quella Chiesa, in cui Cristo depose la sua dottrina, e cui affidò la sua autorità, per propagare la prima, ed esercitare la seconda in tutta la continuazione de'tempi.

DISSERTAZIONE III.

OSSERVAZIONI

SULLE OBBJEZIONI PROPOSTE

DA CRISTOFORO PFAFF

Contro la certezza delle Tradizioni, e contro l'invariabilità della Dottrina, nella Chiesa Cattolica Romana.

Il Signor Haller, siccome abbiamo veduto nella precedente Dissertazione, per provare che Gesù Cristo fu più che uomo, si vale tra gli altri di questo argomento, che quello il quale era da Dio mandato per annunziare al Mondo la dottrina di salute, dovea omninamente non essere soggetto ad errore. Egli adduce i molti oracoli Profetici, da'quali consta, che il Regno spirituale del Messia dovea stendersi in tutta la terra, e perpetuarsi per ogni tempo, e fa vedere il chiaro adempimento di queste profezie nella persona di Gesù Cristo, in cui si verificò quanto fu del Messia predetto, mentre col fondare la sua Chiesa stabilì Gesù un Regno spirituale, del quale il Sig. Haller dimostra ottimamente la prodigiosa dilatazione, e la conservazione di secolo in secolo, fino al celebre Concilio di Nicea.

Mezzo ordinato da Cristo per conservare la sua dottrina nella Chiesa da lui fondata.

Da queste premesse segue apertamente, che per mantenere questo Regno spirituale, il quale per confessione di Haller, dee secondo gli oracoli profetici propagarsi fino agli ultimi tempi, non bastava che Gesù non fosse soggetto ad errore, ma che altresì dovea provvedere la Chiesa da lui fondata di mezzo efficace, onde la dottrina, colla quale fu da principio instituita la Chiesa, si trasmettesse d'età in età pura ed illibata in tutta la successione de'tempi avvenire.

Nè di fatto mancò in questo la Providenza di Cristo. Egli promise agli Apostoli l'assistenza del suo spirito per essi e per i loro successori, sino alla consumazione de' secoli. Quindi l'infallibilità dell'insegnamento Apostolico fu, e da'primi tempi, e d'età in età riguardato quale norma sicura, onde distinguere la verità dall'errore. Di tale regola cominciarono a

fare uso gli Apostoli medesimi nel premunire i Fedeli contro gli errori de' loro tempi. Li veggiamo costanti in prescrivere a' Fedeli un' inviolabile attaccamento alle Dottrine ricevute pel canale del ministero pubblico stabilito nella Chiesa secondo l'ordine, e l'instituzione di Cristo. Questa medesima regola fu tenuta in conseguenza di mano in mano da quelli, che dagli Apostoli furono aggregati al ministero, e che colla medesima ordinazione andavansi successivamente surrogando gli uni agli altri. Ascoltiamo S. Ireneo ben degno testimonio dello stato, in cui avea perseverato la Santa Chiesa dal suo nascimento fino a' suoi tempi. Egli adunque (lib. 4. cap. 26. n. 2.) si spiega in questi termini. *Quapropter eis qui in Ecclesia sunt, Presbyteris obaudire oportet, his qui successionem habent ab Apostolis, sicut ostendimus; qui cum Episcopatus successione charisma veritatis certum, secundum placitum Patris acceperunt: reliquos vero qui absistunt a principali successione, et quocunque loco colligunt, suspectos habere, vel quasi haereticos, et malae sententiae, vel quasi scindentes ec.* E' maraviglioso un altro passo del medesimo Santo (l. 1. cap. 10.) ove spiegata la fede, che la Chiesa, sparsa per tutto l'Orbe fino all'estremità della terra, ha ricevuta dagli Apostoli, e da' loro Discepoli, e che diligentemente custodisce, parlando un solo e medesimo linguaggio, e nell' Oriente, e nell'Occidente, e nell'Egitto, e nella Germania, e fra i Celti, soggiunge che qualunque sia la diversità dell'ingegno e del sapere in quelli che presiedono alle Chiese, né il più dotto o eloquente niente accresce, nè chi è inferiore niente toglie alla somma delle verità comprese nell'Apostolica predicazione: che tutta la differenza che vi ha tra Pastori più o meno colti, consiste solo in trattare più o meno accuratamente le cose dette in parabole per adattarle agli argomenti della fede, in esporre più o meno luminosamente la dispensazione della Divina Providenza riguardo alla salute dell'uman genere, alla caduta degli Angeli, e perchè essendo Dio invisibile si è manifestato in diverse forme a diversi Profeti, e trattando altri siffatti argomenti, col conservare però sempre pura ed intatta quella fede una e medesima, che la Chiesa universale tiene in tutto 'l Mondo. In somma S. Ireneo fa perpetuamente risaltare il carattere della verità Evangelica in quella dottrina una ed universale, che la Chiesa Cattolica professa in tutto 'l Mondo, ricevuta dagli Apostoli, e propagata colla successione de' Pastori nelle Chiese fondate da essi, e da loro Discepoli, e so-

Due sorta di Tradizioni dedotte da un passo di S. Ireneo.

prattutto nella Chiesa principale, in cui si trova concentrata la dottrina sparsa in tutte l'altre.

Queste cose premesse ci serviranno di guida nell'esame di certe dottrine del Sig. Pfaff nelle note ed epistole aggiunte ai frammenti di S. Ireneo da lui pubblicati, ed inseriti nella edizione Maurina del Massuet; nè quì moveremo parola sulla quistione, che si eccitò tra Pfaff, ed il Marchese Maffei intorno all'autenticità di que'frammenti, volendoci ristringere a punti puramente dottrinali.

Il Pfaff pag. 11. raccoglie dal secondo frammento, in cui vengono accennate le Costituzioni Apostoliche, che gli Apostoli nel piantare la Chiesa molte cose in essa ordinarono, che non si trovano nella Scrittura; che per altro non vuole egli ciò affermare degli articoli di fede, de'quali si ha una sufficiente notizia ne'libri del nuovo Testamento, ma soltanto delle cose appartenenti alle cerimonie ed al culto esterno.

Obbjezioni di Pfaff contro le Tradizioni, e contro la regola di S. Agostino per discernere le Tradizioni Apostoliche.

In questo passo si contengono due asserzioni, l'una che ne'libri del nuovo Testamento si dà una sufficiente notizia degli articoli di fede: l'altra che le altre ordinazioni degli Apostoli non contenute ne'sacri libri riguardavano soltanto le cerimonie, ed il culto esterno.

Indi parlando in generale delle Tradizioni lasciate dagli Apostoli dice, che queste hanno da ricavarsi da'monumenti de'tre primi secoli, ma ch'è però sommamente difficile il potere in ciò distinguere il vero dal falso, il certo dall'incerto. Già dal principio s'incontrano Tradizioni opposte le une alle altre; nè ciò soltanto per parte degli Eretici contro gli Ortodossi, ma tra questi ancora vi era chi opponeva Tradizione a Tradizione. Egli rimprovera Enrico Dodvvel per avere sostenuto, che le Tradizioni degli Apostoli si erano conservate pure fino a'tempi di S. Ireneo, su questo fondamento, che fino a quel tempo i Vescovi Cristiani erano stati da spirito profetico inspirati. Dice che Dodvvel, che egli caratterizza per uomo dottissimo, ma non egualmente giudizioso, si sarebbe ricreduto se avesse considerato, che lo stesso Ireneo ha prodotte false Tradizioni per vere. Indi reca varj esempj di queste false Tradizioni, ch'ebbero corso da'primi Secoli. I. Quella menzionata da S. Ireneo medesimo intorno alla età di Cristo. II. Quella che diede luogo alla controversia circa il giorno, in cui si dee celebrare la Pasqua. III. Il supposto regno de'mille anni, sul quale Ireneo si appoggia alla Tradizione di Papia, che udì S. Giovanni. IV. La con-

vivenza degli Angeli rubelli cogli uomini. V. La favola di Aristea sulla versione de'settanta adottata dal Santo. Che se nel secondo secolo Tradizioni dubbiose, incerte, false sono state ricevute per buone, nè solo dalla plebe, ma dagli eruditi, da'Padri, e da S. Ireneo stesso, che dovrà dirsi del decimo ottavo secolo?

Nè giova, secondo Pfaffio, la regola di S. Agostino (l. 4. de Bapt. cont. Donat. c. 24.) *Quod universa tenet Ecclesia, nec a Conciliis institutum, sed semper retentum est, nonnisi auctoritate Apostolica traditum, rectissime creditur*; regola (soggiunge l'Autore) ripetuta fino alla nausea da Vincenzio Lirinense, uomo Semipelagiano, il quale perversamente applicò a'dogmi della fede ciò che S. Agostino avea detto de'riti, e della disciplina. Ma comunque sia (segue a dire), basta il vedere, che con quel detto S. Agostino richiede cosa, che non può aver luogo a questi tempi. Il poco numero di Scrittori ne'tre primi secoli, che rende imperfetta l'istoria de'dogmi, le frequenti supposizioni di libri falsi per veri, la diversità che si osserva ne'Padri di que'secoli nello spiegare gli articoli di fede, come appare nell'articolo della Divinità di Cristo, della sua consustanzialità ed eternità; finalmente il riflesso, che dal consenso degli antichissimi Padri in qualsivoglia materia, non segue che le cose riguardo alle quali consentono, siano sempre state credute ed osservate, avendo queste potuto fingersi ed istituirsi da quelli, che gli aveano preceduti; sono altrettanti argomenti, che la regola di S. Agostino nulla vale ad accertare le Tradizioni. Dippiù molte cose oscure s'incontrano ne'Padri, che si possono spiegare per l'una parte, e per l'altra, talchè non se ne può dedurre Tradizione. In vano pertanto si cerca ne'Padri la decisione delle quistioni che ora tengono i Cristiani divisi. In fatti, come mai avrebbono potuto questi decidere le nostre liti, mentre ad essi non era noto lo stato delle nostre controversie? Quindi veggiamo, che i dissenzienti allegano egualmente a loro favore l'autorità de'Padri: veggiamo altresì gli Eretici sì antichi, che moderni provocare alla Tradizione, e specialmente gli Ariani, de'quali osserviamo (dice Pfaffio) con dolore crescere la moltitudine ogni giorno.

Variazioni opposte dall' Autore alla Chiesa Romana.

Per altra parte l'antichità somministra non poche cose, le quali non furono stabilite per alcun Concilio, ma sempre ritenute e credute da tutti, eppure erano cose false, ed in-

truse malamente sotto il rispettabile nome di Tradizioni Apostoliche: tale fu l'errore del Regno Millenario, e la favola sopraddetta di Aristea. II. Volendo stare al detto di S. Agostino si rende incerta e dubbiosa qualunque Tradizione, cui venga contraddetto da una qualunque Chiesa particolare; dal che segue, che debbono riguardarsi come incerti gli articoli controversi tra la Chiesa Latina e la Greca; il che non si concede dalla Chiesa Romana. III. Degno è da notarsi nelle parole di S. Agostino, ch'egli distingue le instituzioni de'Concilj dalle Tradizioni Apostoliche; mentre la Chiesa Romana riferisce a Tradizione Apostolica tutto ciò che vien definito da'Concilj. IV. Ma senza tante risposte ecco un riflesso che mette fine ad ogni quistione: dice S. Agostino, che ciò che tiene la Chiesa universale, e che sempre fu ritenuto, deesi credere provenuto da autorità Apostolica. Qui certamente S. Agostino non pretende escludere la Chiesa primitiva, nè gli Apostoli ed i loro scritti; se dunque in questi niun vestigio s'incontra delle cose che s'insegnano, o se le cose scritte da essi ripugnano a quelle che si propongono sotto nome di Tradizione Apostolica, non si può dire che tali cose siano sempre state ritenute dalla Chiesa universale; in prova di che si adducono i seguenti argomenti: La Chiesa universale tenne anticamente, che l'oblazione de'doni da consecrarsi si facesse da'Laici: La Chiesa universale distinse anticamente i Catecumeni da'Fedeli: La Chiesa universale praticò anticamente la disciplina dell'arcano, che fu di poi abrogata, nè in alcun luogo si osserva nella Chiesa Romana, se non vogliamo con alcuni ravvisare un qualche vestigio di quella disciplina nell'uso di celebrare la Messa sottovoce, o in questo che la lettura de'sacri libri si vieta, o si dissuade a Laici; ma quest'ultimo punto non può approvarsi da chiunque abbia senno, e l'altro non fu praticato nella Chiesa primitiva, che ad alta voce celebrava i Misterj. La Chiesa universale tenne adunque e ritenne varie cose, che dipoi abrogate furono e proscritte. Dunque o S. Agostino ha errato, o la Chiesa Romana ha cessato di osservare quelle cose che sono di Tradizione Apostolica. Con ciò, soggiunge il Pfaff, non vogliamo dire, che non si diano Tradizioni Istoriche, o riguardanti il culto esterno e le cerimonie Ecclesiastiche dalla prima antichità propagate fino agli ultimi tempi, e queste le abbracciamo con ambe le mani, quando siano legittimamente comprovate.

Apologia del medesimo riguardo alle variazioni di Lutero.

Non contento l'Autore di rimproverare variazioni alla Chiesa Romana, imprende l'apologia di quelle che furono con più di ragione rimproverate a Lutero, ed a suoi seguaci. Adunque il Pfaff, (p. 76.) per ispiegare i sentimenti della sua Chiesa intorno alla presenza reale, non dissimula le variazioni di Lutero su di un tal punto, che non è già di pura disciplina o di rito esterno, ma di vero dogma, e di dogma essenzialissimo, e quanto alla credenza del Mistero, e quanto al culto interno, che dee corrispondere alla fede che se ne ha. Dice pertanto, che nell'anno 1526. Lutero non dissentiva, che non si portasse veramente il Corpo di Cristo nelle processioni fatte da'Cattolici, sebbene le facessero senza precetto: che del 1544. egli si protestava di avere fin'allora ritenuta l'elevazione dopo le parole dell'instituzione, non potendo per altro ignorare, che l'elevazione era un avvertimento dato a'Fedeli di adorare Cristo nell'Eucaristia; che nel tempo di mezzo, cioè nel 1536. nella formola di concordia con Bucero avea accordato, che per sacramentale unione il pane nell'Eucaristia diventava il Corpo di Cristo; dipoi che nel 1541. si era quietato nella sentenza di Melantone, che non si dà Sacramento fuor dell'uso legittimo; e che nell'uso della Cena la promessa della presenza, e della comunione del Corpo di Cristo riguarda non i simboli, ma quelli che vi partecipano; giacchè le parole della Cena non si recitano in grazia del pane, ma dell'uomo: Che nel sentire questo argomento di Melantone avea esultato di giubbilo, rallegrandosi con esso, che avesse trovato il modo di abolire la Messa, cosa ch'egli non avea ardito di tentare. Soggiunge però il Pfaff, che Lutero nel dire che non si dà presenza reale fuor dell'azione Sacramentale, prende questa parola d'*azione* con qualche larghezza, in quanto comincia dalla recitazione dell'Orazione Domenicale, e dura fin'a tanto che tutti abbiano comunicato, secondo l'osservazione di Osiandro. Così l'Autore non dissimula le variazioni del Capo de'Riformatori, ma lungi di riputarlo perciò biasimevole, ne trae anzi argomento non tanto di scusa, quanto di commendazione e di lode. In vano Bossuet ha cercata materia di trionfo in siffatte variazioni; per una parte non si è avveduto che la stess'arma potea rivolgersi contro la sua Chiesa; e per l'altra troppo egli richiede dal grand'Autore della Riforma, nè s'accorge dell'eccessivo rigore che vi ha in rimproverare ad un Monaco uscito appena da foltissime te-

nebre, di non avere subito, ed in un attimo veduto tutto il vero, nè di avere deposto in un istante tutti i pregiudizj e gli errori; rimprovero iniquo per se stesso, e che sa di crudeltà. La luce del vero non tutta si scuopre ad un tratto, ma si va poco a poco manifestando colla successione de' tempi; non altramente che nel mattino veggiamo la luce con lento passo succedere alle tenebre, che si vanno gradatamente dissipando. La qual cosa se si osserva in Lutero, mentre è andato profittando per gradi, non dobbiamo ciò imputargli a colpa, ma anzi commendarlo di non avere pertinacemente aderito ad alcun'errore, e veduto il meglio, di essersi appigliato, cangiando sentimento, con esempio degno di lode e d'imitazione.

Abbiamo stimato dover riferire questa serie di proposizioni, perchè dal confronto delle medesime più chiaro si scuopra il pensamento dello Scrittore, e più sicuro si renda il giudizio che si ha da formarne.

Queste variazioni provano che Lutero non fu nè illuminato, nè chiamato ad illuminare gli altri.

In primo luogo adunque può chicchessia facilmente avvedersi che il modo, con cui si prende il Pfaff a giustificare le variazioni di Lutero, porge un invincibile argomento contro la Riforma di lui, e la Setta che ne provenne. Pfaff concede che Lutero non si è ad un tratto spogliato de' suoi errori, e ch'è andato passo a passo progredendo nello scoprimento, e nella conoscenza del vero. Dunque Lutero non è stato particolarmente illuminato da Dio per ristabilire la Religione, e ricondurre gli uomini dall'errore alla verità. Lutero ha tenuto nella investigazione de' dogmi rivelati lo stesso metodo, che si tiene nella ricerca delle verità filosofiche. Ma questo metodo conveniente per se stesso, ed anzi necessario nelle ricerche appartenenti alle scienze umane, è alienissimo affatto da quello che si conviene a dottrine rivelate. I dogmi della Cristiana Religione non entrano nella classe delle cose, la cui verità può indagarsi per via di combinazioni filosofiche: Questi dogmi sono stati da Dio rivelati perchè si ricevessero, e dagli uomini fermamente si credessero per la infallibile veracità del Rivelante. Cristo li manifestò a' suoi Discepoli, perchè questi consegnandogli a' loro Successori, la conoscenza se ne tramandasse di secolo in secolo, e viva si conservasse nella Chiesa fino alla consumazione de' secoli. Per questa ragione il Sig. Haller, siccome abbiamo veduto, argomenta che Cristo dovea essere più che uomo, perchè non fosse soggetto ad errare nell'insegnamento delle verità salutari ch'egli era ve-

nuto recare al Mondo; e per questa medesima ragione si è notato che si richiedeva, che per la perpetua conservazione del suo Regno spirituale Egli provvedesse la sua Chiesa di mezzo autorevole onde mantenere in tutta la sua purità quella dottrina, che per verificare le Profezie concernenti il Messia, dovea predicarsi in tutta la terra, e durare fino alla fine del Mondo. Questo mezzo fu di fatto stabilito da Cristo col ministero dell'insegnamento da lui conferito agli Apostoli; e la promessa che aggiunse dell' assistenza del suo Spirito per tutta la successione de'tempi avvenire dimostra chiaramente che un tale ministero fu da lui ordinato per continuare senza interruzione, passando di Successore in Successore colla stessa autorità, ed in conseguenza collo stesso uso e collo stesso frutto, siccome anche avverte la Sinopsi.

Cristo insegnò autorevolmente, siccome conveniva a quello, che era la vera luce del Mondo, e ch'era venuto per illuminare gli uomini. Vi ha però una manifesta contraddizione ed assurdità in supporre, che nel partirsi da questa terra niuna cura siasi preso della conservazione della sua Dottrina, e l'abbia abbandonata alle discussioni più o meno sottili degl' ingegni umani. E di fatto veggiamo che gli Apostoli proponevano le dottrine di Cristo, non per via di Dissertazioni Accademiche, ma per insegnamento autorevole, ed espressamente raccomandavano a'loro Successori di tenere la stessa via ne'loro ammaestramenti; questa via si teneva come regola infallibile a'tempi d'Ireneo, e perseverò collo stesso tenore ne' tempi seguenti. A questa si oppose diametralmente il metodo di Lutero, di Melantone, e degli altri pretesi Riformatori. E certamente se la Chiesa tutta avesse seguitato Lutero, e nel principio, e nel progresso della sua Riforma, la Chiesa tutta, almen per un tempo, sarebbe stata certamente nell'errore, mentre trapassando Lutero d'opinione in opinione, è necessario ch'egli abbia errato almen per alcun tempo. Carattere che al certo non può convenire a chi si suppone mandato da Dio per ammaestrare gli uomini in fatto di Religione.

Non possono negare i Protestanti la necessità di una legittima missione per la predicazione della Divina parola: *quomodo praedicabunt, nisi mittantur*? Missione necessaria, sia riguardo al Ministro per aggregarlo al ministero dell'insegnamento, sia riguardo a'Fedeli, perchè resti presso loro autenticata la dottrina dall'autorità del ministero. Ora nè Lutero nè alcuno de'pretesi Riformatori può pregiarsi di avere ricevuta questa missione, senza la quale niun Ministro è degno di essere ascoltato; non la missio-

ne ordinaria stabilita dal principio della Chiesa nella ordinata successione de'ministri : non una straordinaria missione ricevuta da Dio medesimo ; imperocchè non vi ha monumento che indichi, che dovesse giammai cangiarsi l'ordine stabilito da Cristo nel fondare la sua Chiesa, per mantenere in essa la predicazione della sua Dottrina; ed anzi appare manifestamente il contrario dall'avere egli promesso l'assistenza del suo Spirito per la continuazione del ministero sino al fine de'secoli. Ed oltracciò egli è pur chiaro, che se Lutero avesse ricevuta dal principio una missione straordinaria, non avrebbe egli mai potuto variare nella dottrina, se non vogliamo dire che Dio lo avesse suscitato per andare tentone d'errore in errore; laddove sappiamo che lo Spirito Santo, quando si compiace d'illuminare un uomo chiamandolo a predicare con istraordinaria vocazione, come altre volte chiamò i Profeti; non può che mettergli in bocca parole di verità, senza dubbietà ed incertezza, senza pericolo di variazione. In somma la pretesa Riforma (e questo è dimostrabile) porta in fronte lo stesso carattere, con cui fu e dagli Apostoli e da'primi Padri notata l'Apostasia dalla dottrina di Cristo, cioè il dispartirsi dall'insegnamento autorevole de'Pastori comunicanti fra loro nella totalità della Chiesa, per formare Setta a parte. Quindi S. Ireneo (L. 3. c. 4.): *Non oportet quaerere apud alios veritatem, quam facile est ab Ecclesia sumere, cum Apostoli, quasi in depositorium dives, plenissime contulerint in eam omnia quae sint veritatis.* E Tertulliano(*de praescript. c.1.*). *Quid autem praedicaverint* (Apostoli), *idest quid illis Christus revelaverit, non aliter probari debere, nisi per easdem Ecclesias, quas Apostoli condiderunt*. Ap.Tourn.

Nè forza hanno di provare il contrario gli argomenti addotti dal Pfaff, per ispargere un dubbio universale sulle Tradizioni della Chiesa Cattolica. E quì per istabilire con chiarezza lo stato della Causa, osservo ch'egli distingue i dogmi della Fede dalle Tradizioni riguardanti la disciplina, ed il culto esterno.

Vana pretensione del Pfaff, che da' libri del nuovo Testamento si abbia una sufficiente notizia de'dogmi indipendentemente dalla Tradizione.

Quanto a'Dogmi, sembra ch'egli voglia interamente separargli dalla Tradizione, col dire che se ne ha una sufficiente notizia ne'libri del Nuovo Testamento. Ma quì prima si domanda al Pfaff, se quella notizia sufficiente, di cui egli parla, è tale che basti per manifestare chiaramente ed accertatamente tutti li Dogmi della Fede a tutti quelli, che leggendo il nuovo Testamento, cercano d'intenderne la dottrina, senz'

altro presidio, che il proprio senno e 'l privato spirito, oppure se attesa la debolezza degl' ingegni umani, la lettura del Nuovo Testamento lascia luogo a dubbietà ed incertezze provenienti dalle differenti disposizioni, da'pregiudizj, dal più o meno di perspicacia de'Leggitori. Nè abbiamo da stare lungo tempo ad aspettarne la risposta. Egli ce l'ha data anticipatamente coll'esporre le discordie de'primi Riformatori, e soprattutto le variazioni del suo Lutero, ch'egli chiama perpetuamente il Megalandro, cioè l'uomo grande per eccellenza. Giacchè Lutero ha variato, egli è stato dunque in alcun tempo nell'errore, e chi ne accerta che al fine abbia trovato il vero, e che con più lunga vita non avesse variato ancora nella intelligenza del Sacro Testo? Che se Lutero ha tanto stentato per rinvenire la vera intelligenza del Sacro Testo, senza poter dare contrassegno certo di averla giammai rinvenuta, quale sarà tra Protestanti, che appoggiato al suo senso, o alle interpretazioni de'suoi Dottori, possa prudentemente lusingarsi di non aderire all'errore, mentre crede abbracciare la verità predicata da Cristo? Lutero si fa lecito di assegnare i limiti della presenza reale di Cristo nell'azione Sacramentale; nè può dire che gli abbia trovati espressi nelle Scritture. Non rimane luogo pertanto che o a particolare illuminazione, o a privata congettura. Non occorre parlare d'illuminazione in mezzo a tante variazioni. Avranno dunque i Cristiani a fondare la loro credenza sopra le private congetture di un Lutero? Non ci maravigliamo pertanto nel vedere le Sette separate cangiare forma ed aspetto di giorno in giorno. II. Gli stessi libri del nuovo testamento fanno fede, che la predicazione degli Apostoli, non si contiene tutta in que'medesimi libri, mentre avvertono i Fedeli di ritenere le cose da essi promulgate non solo per iscritto, ma anche a viva voce. E si noti, che l'Apostolo nel dare un tale avvertimento a' Tessalonicesi, non parlava già di rito esterno, nè di semplice disciplina, ma del secondo avvenimento di Cristo. III. Per trarre da'libri del Nuovo Testamento la notizia de'dogmi, è d'uopo sapere quali siano questi libri Divinamente inspirati. Ora questa notizia non si ha espressa ne'medesimi libri. Qual mezzo pertanto rimane di accertarsene, fuorchè la perpetua Tradizione, e l'autorevole testimonianza della Chiesa, cui furono da principio consegnati? In vano qui si ricorrerebbe ad un certo sapore, o gusto interiore capace di far conoscere la parola dell'uomo. Se questo gusto non è uniforme in tutti, come

nol fu ne'primi Riformatori, chi potrà lusingarsi di averlo puro e sincero? e qual porta più larga può aprirsi al fanatismo, che il provocare ad un gusto, di cui non può darsi altra prova, che questo gusto medesimo? Oltredichè questo gusto medesimo suppone la vera intelligenza della parola di Dio in chi legge il libro; giacchè non si può gustare ciò che non s'intende. Ora i primi Riformatori, e Lutero medesimo hanno variato nella intelligenza del Sacro Testo; non hanno dunque avuto alcun segnale, per distinguere il punto, in cui furono assistiti da vero gusto e spirito privato nell'intenderlo: poichè questo non avrebbe lasciato luogo a quelle più profonde meditazioni, che secondo il Pfaff medesimo guidarono Lutero d'opinione in opinione, fino all'estremo. Si rende pertanto manifesta la necessità della Tradizione, e di Tradizione autentica, per accertare la Canonicità de'Sacri Libri, onde si ha da trarre la notizia de'dogmi.

E quì ci verrà obbjettato, che noi nell'appoggiarci alla Tradizione ricadiamo nello stesso inconveniente, mentre per gli argomenti sopra recati dal Pfaff appare per una parte, che non vi ha mezzo di distinguere le vere e certe Tradizioni dalle false o dubbiose, e per l'altra che la Chiesa da cui ripetiamo l'autenticità delle medesime, ha variato ne'suoi stabilimenti. Questo argomento sarebbe al certo formidabile, se provasse almeno con qualche verosimiglianza ciò che quello Scrittore intende di provare. Ma possiamo meritamente rallegrarci in vedere, che l'insussistenza degli argomenti addotti da un uomo di tanta fama presso i suoi, non può che far maggiormente risaltare la bontà della Causa sostenuta da' Cattolici.

Per prevenire ogni ambiguità, è d'uopo distinguere Tradizione da Tradizione. Altre sono le Tradizioni appartenenti alla dottrina ed instituzione Cristiana, tramandate per via dell' insegnamento pubblico nelle Chiese sparse in tutto il Mondo, e comunicanti fra loro: altre sono le Tradizioni di fatti particolari, o d'interpretazioni e sentenze private appoggiate al sentimento dell'uno o dell'altro Dottore, ma che non entrano nella classe delle verità fondate sulla parola di Dio, proposte alla credenza de'Fedeli, o connesse colle medesime. Ricaviamo apertamente questa distinzione dal Testo sopra riferito di S. Ireneo. Riguardo alle prime, nè i Pastori più dotti dicono di più, nè i men dotti dicono di meno: perchè sì gli uni, che gli altri sono astretti a dire, o a ripetere quel

tanto, che hanno ricevuto da'maggiori. Le seconde poi vengono proposte non già come articoli appartenenti alla credenza ed instituzione Cristiana, ma come punti spettanti l'erudizione Sacra ed Ecclesiastica, o come considerazioni atte a nutrire la pietà de'Fedeli. Bellissimo è a questo proposito un passo di S. Massimo nel serm. 1 de Epiphan. *In hac cerebritate, sicut relatu paternae traditionis instruimur, multiplici nobis est festivitate laetandum. Ferunt enim hodie Christum Dominum nostrum vel stella duce a gentibus adoratum; vel invitatum ad nuptias, aquas in vina vertisse; vel suscepto a Joanne baptismate, consecrasse fluenta Jordanis, suumque simul purificasse Baptistam. Sed quid potissimum praesenti hoc factum sit die, noverit ipse qui fecit: nos tamen credere, nec dubitare debemus, quidquid illud est, factum esse pro nobis.* Il Santo rammemora un'antica Tradizione, che succeduti fossero que'tre misterj in quel medesimo giorno, in cui la Chiesa ne celebra festevolmente la memoria, nè a questo punto contraddice, ma neppure il propone come articolo necessario da credersi; anzi col dire che Dio sa ciò che in quel giorno fu operato, mostra la differenza ch'egli riconoscea tra quella Tradizione comecchè plausibilissima, ed il punto ch'egli suggerisce in seguito, come necessario da credersi, cioè che quanto fu operato, il fu certamente per noi. E lo stesso Pfaff, pag. 22., confessa che in un discorso Ecclesiastico molte cose possono dirsi, nelle quali non si ricerca la forza di un ragionamento dimostrativo; nè vi ha persona di buon senso, che non capisca doversi fare una distinzione tra una verità Evangelica, o una proposizione di fede ovvero appartenente alla fede, e quelle argomentazioni o riflessi, che talvolta si adducono da'Predicatori per maggiore illustrazione della materia che trattano.

Posta questa distinzione vedremo dileguarsi come da se stessi gli argomenti recati dal Pfaff contro le Tradizioni.

Egli ristringe alla sola disciplina le Tradizioni lasciate dagli Apostoli; ma ciò egli fa senza fondamento, e contro verità, come si è diggià osservato.

Egli si lagna, come di torto fatto a'Protestanti, della imputazione data loro di rigettare tutte in un fascio le Tradizioni; ma se valessero gli argomenti da lui recati, niun mezzo rimarrebbe di distinguere le vere dalle false Tradizio-

L'Indefettibilità che la Chiesa si è sempre attribuita quale suo proprio, e distintivo Carattere, porge un esempio di Tradizione costante ed universale.

ni. Questi argomenti si riducono a due punti. La scarsezza de' monumenti de' tre primi Secoli, e le Tradizioni opposte le une alle altre da' primi tempi. Ma o vuole il Pfaff, che questi argomenti vagliano senza eccezione, e in questo caso non rimarrà Tradizione, che non sia per lo meno dubbiosa ed incerta: o consente a qualche eccezione, e in tal caso dee confessare, che da' monumenti de' tre primi Secoli, non ostanti le opposizioni che s'incontrano tra Padri e Padri, si ricava una certa norma e regola, onde distinguere le vere dalle false Tradizioni. Che se Pfaff vuole un esempio di Tradizione apertamente consegnata ne' monumenti de' tre primi Secoli, e ricevuta senza contraddizione da tutte le Chiese componenti la Chiesa universale, possiamo citare con piena fiducia la credenza costante dell' autorità dell' insegnamento Pastorale, e dell' indefettibilità del medesimo. E' vero che dagli Eretici, che insorsero di secolo in secolo, fu contraddetto a questa verità; ma anche di secolo in secolo la Chiesa fu costante in opporre agli Eretici l'indefettibilità dell' insegnamento: e quindi le tanto differenti foggie di eresie, che ora nell'un luogo, ora nell'altro si suscitarono con perpetua varietà ed instabilità, fanno piena fede della costante perseveranza della Chiesa Cattolica nel ritenere la credenza della sua indefettibilità, ch'essa oppose sempre quale scudo inespugnabile a tanti e sì differenti assalti degli Eretici. Che se Dodvvel ha mostrato poco giudizio, non è certamente per avere creduto che la Tradizione Apostolica siasi conservata pura e sana fino a' tempi d'Ireneo; ma perchè attribuendo unicamente questa conservazione allo spirito profetico de' primi Vescovi Cristiani, abbia creduto che a Cristo sia mancata la forza di sostenere più oltre la verità nella sua Chiesa, contro la promessa da lui fatta di essere cogli Apostoli, e co' loro Successori sino alla consumazione de' secoli. A sentire Dodvvel, parrebbe quasi che la Chiesa fosse stata soggetta a vedersi mancare l'inspirazione Profetica, e la Divina assistenza, appresso a poco, come i Gentili, e tra gli altri Giuliano, si diedero a credere che gli oracoli di Apollo erano venuti meno poco a poco, per lo scemamento del vapore fatidico, onde erano prodotti.

Si risponde alle obbjezioni di Pfaff contro le Tradizioni allegate da S. Ireneo,

Gli esempi delle corrotte Tradizioni da' primi tempi, addotti dal Pfaff, nulla provano in contrario, e neppure leggiermente toccano le Tradizioni dogmatiche autenticate nella Chiesa Cattolica.

ed imprima sulla età di Cristo.

Primo. S. Ireneo, dice il Pfaff, insegnò che Cristo era morto in età di più di quarant'anni, e pressocchè di cinquanta, fondandosi sul detto di alcuni Seniori, li quali aveano veduto ed ascoltato l'Apostolo S. Giovanni.

Notò già il Massuet su questo passo del Santo, che qualunque siasi l'autorità di que'Seniori affatto incogniti, e che forse si ridurranno al solo Papia o ad uomini di simil tempra, questi non dissero già Cristo esser morto nell'anno pressocchè cinquantesimo della sua età, ma solo ch'Egli già declinava nell'età senile, espressione che il Santo interpretandola, stese oltre il dovere nel fervore della disputa con gli Eretici, contro i quali volea provare che Cristo avea santificate tutte l'età dell'uomo. Quì pertanto non si tratta di Tradizione ricevuta pel canale dell'insegnamento pubblico, e predicata nelle Chiese, come appartenente alla Cristiana instituzione, ma di fatto puramente storico, ed unicamente appoggiato alla privata testimonianza di que'Seniori. Oltredichè il detto di que'Seniori, pare che possa ricevere un senso sano, e legittimo. Imperocchè dal punto, in cui cessa l'accrescimento delle forze nell'economia del corpo umano, secondo il corso naturale, si può dire che comincia l'uomo a declinare verso l'età senile. Nè a questo si oppone la consistenza di alquanti anni, che si attribuisce allo stato di virilità. Questa consistenza non vuol dir'altro, se non che per lo corso di alquanti anni la diminuzione delle forze si fa sì lenta, e sì poca, che queste sembrano rimanersi nel medesimo stato, ma pure la decadenza è reale, comunque insensibile. Questa consistenza si può paragonare colla uguaglianza, che si attribuisce ai giorni che precedono, e seguono prossimamente al Solstizio; con che si vuole significare, che in que'giorni il Sole pochissimo si discosta dall'equatore, o vi si accosta, ma non che rigorosamente stia più giorni descrivendo esattamente un medesimo parallelo.

Sulla quistione della Pasqua.

Secondo. Prende il Pfaff altro argomento dalla quistione insorta ne'primi tempi intorno alla celebrazione della Pasqua, e dalla ripugnanza delle Tradizioni, che si citavano per l'una parte, e per l altra. Ma si risponde che quantunque in quella controversia s'incontri ripugnanza di sentimenti, non vi era propriamente ripugnanza di tradizioni. La tradizione della Chiesa Romana, tradizione proveniente dagli Apostoli, era che si dovesse celebrare la Pasqua il giorno della Risurrezione, e questa potea dirsi Tradizione univer-

sale, giacchè tolte le sole Chiese della Provincia dell'Asia, tutte le restanti Chiese di tutto'l Mondo, come dice Eusebio (l. 5. c. 23.) seguendo l'Apostolica Tradizione, concordavano colla Chiesa Romana: consenso, che ben chiaro si manifestò nelle molte Sinodi tenute a questo proposito nella Palestina, nel Ponto, nelle Gallie, nell'Osroena, nell'Acaia ec. Le Chiese, non già di tutta l'Asia, ma della Provincia così denominata, celebravano la Pasqua nel giorno decimoquarto della Luna, come gli Ebrei; e queste si pregiavano di seguire la Tradizione lasciata da S. Giovanni. Nel che riflettono i nostri Teologi, che S. Giovanni potè in que' principj usare di prudente dispensazione con quelle Chiese, per lo stesso motivo, per cui nel Concilio di Gerusalemme fu decretato riguardo a certe Provincie dell'Asia, che si astenessero dal sangue, e dal soffocato. Però questa dispensa dell'Apostolo S. Giovanni non contraddice in alcun modo la Tradizione Apostolica sparsa in tutte le altre Chiese, e piuttosto la suppone. E siccome in que' primi tempi la differenza era soltanto nella disciplina, senza variazione nel dogma, si mantenne la pace colle Chiese dell'Asia sino al Papa S. Vittore, il quale minacciò di scomunicarle, quando non si conformassero all'uso del rimanente della Chiesa universale nella celebrazione della Pasqua. S. Ireneo, senza contrastare al Papa l'ingerenza ch'Egli prendeva in tale affare, proccurò d'insinuargli sentimenti meno severi, adducendo l'esempio de' suoi Predecessori, li quali non stimarono dovere rompere per quel motivo la comunione colle Chiese dell'Asia. Ma il Fleurì osserva opportunamente, che il Papa Vittore potè avere motivi più recenti di usare maggior rigore che i suoi Predecessori. Imperocchè Blasto Prete della Chiesa Romana, fondato avea principalmente il suo Scisma su quella osservanza (spargendo insieme con Florino errori contro la fede, come nota Eusebio) dimodochè sendo questa osservanza diventata pericolosa, parea che più non dovesse tollerarsi. E di fatto le Chiese dell'Asia bentosto si ridussero all'uso comune. Questa controversia nulla pertanto appresenta, onde rendere vacillante la fede delle Tradizioni.

Terzo. Riguardo al regno de' mille anni, si può applicare a S. Ireneo quanto fu detto sopra di S. Giustino. L'Autore di quella opinione è conosciuto per testimonianza di Eusebio, e per confessione dello stesso Pfaff, il quale osserva, che S. Ireneo si fondava sull'autorità di Papia. Questa non *Sul regno millenario.*

era dunque di quelle dottrine, che venissero per lo canale dell'insegnamento pubblico, siccome chiaramente appare dalla maniera, con cui si spiega S. Giustino.

Su la convivenza degli Angeli con gli uomini.

Quarto. Quanto alla convivenza degli Angeli rubelli cogli uomini, S. Ireneo medesimo ripone le quistioni eccitate sulla caduta degli Angeli (oltre ciò che si tiene dalla Chiesa come rivelato) tra quelle ricerche, che si facevano particolarmente dagli uomini più instrutti, distinguendole dalle tradizioni, o dottrine provenienti dal pubblico autorevole insegnamento della Chiesa. L'errore in cui caddero in quel proposito alquanti Antichi, nacque dalle particolari loro interpretazioni di un capo della Genesi, nè si può ritorcere contro l'autenticità delle Tradizioni universali.

Sulla narrazione di Aristea.

Quinto. Neppure a quella sorta di Tradizione appartiene il racconto di Aristea, intorno alla versione de'Settanta, come è manifesto per se stesso. Si può anche notare, che talvolta i Critici sono soverchiamente frettolosi in trattare di favole i racconti, che ad essi non piacciono. Si può consultare su questo punto l'erudito Editore del Codice Chisiano di Daniele secondo i Settanta.

Difesa della regola di S. Agostino.

Sesto. L'eccezioni date dal Pfaff alla sapientissima regola di S. Agostino meritano qualche maggior ponderazione. Pare ch'egli si adiri contro l'uso frequente, che ne fa Vincenzio Lirinense, ed il riprende di aver applicata alle materie di dogma una regola, dettata da S. Agostino per quelle di rito, e di disciplina. Ma il testo medesimo di S. Agostino niun luogo lascia ad una siffatta riprensione. Il Santo Dottore parla in quel luogo del Battesimo de'Fanciulli, e del valore ed efficacia di quello per la santificazione de' medesimi, comunque questi non vagliano cooperarvi con atto interiore di Cristiana Fede; e questo è certamente punto di dogma, e non di semplice disciplina, mentre la pratica universale della Chiesa nel battezzare i fanciulli portava seco unita l' universale credenza, che quel Sacramento non era inutile a' medesimi.

Le ragioni addotte dal Pfaff per provare, che la regola di S. Agostino non è ormai, nè può essere di alcun uso, cioè la scarsezza degli Scrittori ne' tre primi secoli, le frequenti supposizioni di opere apocrife, la diversità che si osserva ne' Santi Padri nello spiegare gli articoli di fede, sono ragionamenti generali e vaganti, soggetti a mille eccezioni, e che nulla concludono, se non si viene a qualche fat-

to o punto particolare, in cui si riconosca determinatamente se abbia, o debba aver luogo il silenzio de' primi Scrittori, se le prove si deducono da monumenti sospetti, se vi sia, o quale sia la diversità fra SS. Padri. Mediante un tal' esame si sarebbe facilmente avveduto il Sig. Pfaff, che non mancano articoli, a' quali si possa fare una convenientissima applicazione della suddetta règola.

Soggiunge, che dal consenso de' Padri non si può trarre argomento, che il punto in cui consentono, sia stato sempre creduto ed osservato, stantechè non ripugna che un tal punto sia stato prodotto e stabilito da quelli che li precedettero; ma questa è ipotesi affatto impossibile. I Santi Padri, e Scrittori di qualsivoglia secolo, rendono successivamente testimonianza della credenza delle Chiese sparse nell' Occidente, e nell' Oriente. Il supporre che in mezzo a quella successione sia insorta una novità prodotta da qualche particolare in qualunque siasi parte del Mondo, e che questa novità sia stata universalmente adottata nell' Italia, nelle Gallie, nell' Africa, nelle Spagne, nell' Asia, senza contrasto di quelle tante Chiese, che pure tenevano per massima, che qualunque novità in materia di Dottrina portava in fronte il carattere dell' errore, questa è, il torno a dire, una supposizione impossibile a verificarsi. Pertanto il consenso delle Chiese sopra un punto di Dottrina in un qualsivoglia secolo, forma una evidente dimostrazione, che quell' articolo non fu introdotto in quel secolo, ma ch' era diggià ricevuto nel secolo antecedente, finchè di grado in grado si venga ad una origine comune, cioè a quel punto in cui cominciarono le Chiese a fondarsi, e a diramarsi per tutto l'Universo. Onde vien confermata la regola di S. Agostino, ed insiememente risulta un fortissimo argomento della indefettibilità della Chiesa, fondata sulla sua primitiva costituzione, che i Pastori delle Chiese non dovessero insegnare come appartenente alla Cristiana Dottrina, se non ciò ch' era stato precedentemente insegnato da' loro Maggiori.

Che nelle controversie si vedano talvolta i SS. Padri allegati dall' una parte e dall' altra, e che gli Eretici medesimi si richiamino alla Tradizione, ciò nulla prova. L' esempio stesso degli Ariani citati dall' Autore, della Setta de' quali si duole con ragione che vada ogni giorno prendendo nuovi accrescimenti, questo esempio basta per dimostrare la debolezza di tale argomento. Gli Ariani citavano e citano in

loro favore non tanto la Tradizione, quanto la Scrittura medesima. Pure afferma il nostro Autore, che da' libri del nuovo Testamento si ha una sufficiente notizia de'dogmi della fede. Adunque egli dee confessare, che l'abuso che fanno gli Ariani de' libri del nuovo Testamento, nè può, nè dee pregiudicare alla fermezza degli argomenti, che da que' libri si traggono contro i medesimi Ariani. Adunque se il ricorso degli Ariani alle Scritture non fa, che queste non somministrino convincenti argomenti a confutarli, per la stessa ragione le male interpretazioni che danno gli Eretici alle sentenze de' SS. Padri, non debbono pregiudicare alla forza della Tradizione mantenuta dagli Ortodossi; e questo abuso d' interpretazione inevitabile riguardo alla varietà degli umani ingegni, prova soltanto la necessità di un giudizio infallibile nella Chiesa per attestare il vero senso delle Scritture, e l' autenticità delle Tradizioni, e definire in tal guisa le controversie. Supponiamo che un Ariano si fosse preso a disputare con Lutero, o con Pfaff a questo modo: Voi credete di vedere espressa nelle Scritture la Divinità del Verbo; io vedo il contrario. Soddisfacenti a noi pajono le risposte che diamo a vostri argomenti, e meno plausibili ne sembrano quelle che voi date ai nostri. Qual fondamento avete di darvi a credere, che siate più vero interprete delle Scritture, che nol siamo noi? Quel fondamento si dovrebbe ridurre all' uno, o all'altro di questi due capi, cioè o una particolare illuminazione di Dio, o una maggiore capacità di Dottrina e d'intendimento. Le vostre variazioni nell' intendere le Scritture or nell' un senso, or nell' altro dimostrano apertamente che non siete nè illuminato da Dio, nè particolarmente suscitato per illuminare gli altri; giacchè l' intelligenza procedente da lume Divino non è soggetta a variazione. Nè avete maggior diritto di confidare nella vostra capacità; mentre non potete senza taccia di arroganza stimarvi per facoltà d' intendimento superiori a noi. Che avrebbe mai da rispondere il Luterano? e a qual de'due avrebbe da inclinare un ascoltatore non capace di penetrare per se stesso la forza degli argomenti e delle risposte, che si producessero per l' una parte e per l' altra? Ma sopraggiunga in mezzo della disputa il Cattolico, e dica alli due contendenti: di che si tratta fra voi? di determinare il vero senso delle Scritture del nuovo Testamento intorno alla Divinità del Figliuolo di Dio? Ditemi, potete dubitare che gli Apo-

stoli ed i Discepoli, da' quali fu scritto il nuovo Testamento, non abbiano nelle loro predicazioni spiegata la vera intelligenza di un punto sì essenziale alla professione del Cristiano? Chi dunque può rendere più certa testimonianza della Dottrina predicata dagli Apostoli, che l'universalità de' Pastori e de' Fedeli, che furono ammaestrati dagli Apostoli medesimi, e da loro immediati Successori? Veggiamo quale era la fede di que' tanti Martiri, che in que' primi tempi patirono per la causa di Cristo? Eglino si protestavano di adorare qual Dio Gesù Cristo Figlio di Dio, non meno che l'Eterno Padre di Lui, e con ciò di non adorare che un sol Dio; argomento invincibile ch'essi credevano la distinzione delle Persone nell' unità della natura. Questa era dunque la fede dagli Apostoli lasciata alle Chiese da essi fondate, e da propagarsi successivamente per mezzo del pubblico insegnamento de' Pastori comunicanti fra loro sotto un Capo visibile, onde qualunque innovazione fosse immantinente riconosciuta, ed autorevolmente convinta e repressa. Così avvenne nel primo Concilio Niceno, ove i trecento diciotto Padri adunati autenticarono l'antica credenza delle Chiese loro, e per conseguenza della Chiesa Universale sparsa in tutte le parti del Mondo sotto la presidenza del Romano Pontefice. Se dalla pubblica e comune osservanza, che segue immediatamente lo stabilimento delle leggi d'un popolo, e dalla continuata manutenzione di quella sotto la presidenza de' Magistrati a ciò stabiliti si comprende quale sia stato il vero instituto del Legislatore, chi potrà ragionevolmente non riconoscere nella semplicità del mezzo additato dal Cattolico, cioè nell' immediata credenza delle Chiese fondate dagli Apostoli, e nella successione delle medesime sotto l'autorità de' Pastori la via più sicura per intendere il vero senso degl' insegnamenti Apostolici?

E qui si noti, che per un abbaglio assai comune si suppone diversità ed opposizione di sentimento fra Santi Padri in certi casi, ne' quali niuna ve ne ha. Si sa che i Padri non contenti di esporre il senso letterale delle Scritture, vanno sollecitamente indagando i moltiplici sensi spirituali e mistici contenuti nelle medesime, o de' quali sono elleno suscettibili. Ma il Santo Padre nell' assegnare in un luogo un senso mistico ad un passo della Scrittura, per adattarlo alla maggiore edificazione de' Fedeli in quella data circostanza, non pretende già escludere o il senso letterale, o le altre

spirituali interpretazioni, che si danno a quel passo o da altri Padri, o da quel Santo Padre medesimo in altri luoghi. Questa varietà d'interpretazione prova bensì l'ammirabile fecondità della Scrittura, ma non prova nè diversità, nè opposizione di sentimento fra gl'Interpreti. Il gran S. Leone applicando il principio del Salmo: *Coeli enarrant gloriam Dei ec.* agli eserciti degli Angeli, che annunziarono la natività del Salvatore, ed alla Stella che condusse i Magi ad adorarlo, e soggiungendo che già d'allora narrarono i Cieli la gloria di Dio, e che il suono della verità si sparse in tutta la terra, non esclude certamente, che per quel suono non si debba anche intendere la predicazione degli Apostoli. Così S. Girolamo nel dire, che per lo Regno de' Cieli s'intende la predicazione degli Apostoli, non nega che per questo Regno non sia pur' anche significata la Chiesa militante. Così S. Agostino nell'accomodare alla manducazione spirituale per mezzo della fede il capo sesto del Vangelo di S. Giovanni, non contraddice nè agli altri, nè a se stesso, quando in altri luoghi espone que' passi della vera e reale manducazione del Corpo di Cristo nella Santissima Eucaristia. Così finalmente l'affettazione di citare Padri, li quali nel Testo del Vangelo, *super hanc petram*, fanno ravvisare in quella pietra o Cristo medesimo, o la Confessione della fede, non prova che que' Padri siansi contraddetti fra loro medesimi, nel riconoscere che fanno in quella pietra nel suo senso preciso e rigoroso l'Apostolo stesso, cui Cristo indirizzava le sue parole.

Dice il Pfaff, che in vano si cerca ne' SS. Padri la decisione delle controversie che ora tengono i Cristiani divisi, perchè a' SS. Padri non fu noto lo stato delle quistioni insorte dopo l'età loro. Ma chi non vede, ciò non essere punto necessario per ravvisare, se una proposizione prodotta di nuovo è conforme, o no a' sentimenti de Padri? S. Agostino attesta la pratica universale della Chiesa nel conferire a' fanciulli il salutare Sacramento del Battesimo: chi può adunque dubitare, che da S. Agostino, anzi dalla Chiesa universale, della cui fede rende in quel luogo testimonianza, non sia stato preventivamente rigettato l'errore di poi insorto degli Anabatisti? In tutta la serie de' Padri si vede solennemente riconosciuta la prerogativa del Primato nella Santa Sede; è dunque cosa manifesta, che chi rigetta il Primato, si oppone alla autorità, che risulta dalla costante Tradizione

de' Padri e della Chiesa dal Cristianesimo nascente fino a' tempi nostri.

Veniamo all'altro capo delle difficoltà proposte dal nostro Scrittore. I. Dice che vi sono cose false, le quali non mai stabilite furono per alcun Concilio, e che furono ciò non ostante tenute universalmente per vere, sotto il rispettabile nome di Tradizioni Apostoliche; ed in prova reca unicamente l'esempio del regno millenario, e la favola di Aristea. Ma si è diggià osservato, che S. Giustino stesso, l'uno de' più celebri, e de' più antichi, che sogliono allegarsi a favore del regno millenario, confessa che quella opinione non era già tenuta universalmente nella Chiesa quale dogma appartenente alla fede ed instituzione Cristiana, e che anzi era rigettata da moltissimi della pia e pura sentenza, comecchè da altri fosse abbracciata; e ciò (come abbiamo veduto) in virtù delle private interpretazioni, ch'essi davano a certi passi della Scrittura, e non del pubblico insegnamento. Fa molto meno anche al proposito la narrazione, sia storia, sia favola di Aristea, delle circostanze da esso riferite, concernenti la versione de' 70., giacchè questo non è mai stato tenuto come punto di Dottrina Cristiana, ma tutt'al più di Storia Ecclesiastica. Nel che può notarsi che se la palese insussistenza di siffatti argomenti per un'asserzione sì rilevante, non prova l'imperizia del Pfaff, uomo di tanto credito presso i suoi, dimostra almeno patentemente la debolezza della causa, che per inveterata prevenzione si prese a sostenere contro la Chiesa Cattolica.

II. A tenore della regola di S. Agostino (dice l'Autore,) si rende dubbiosa ed incerta qualunque Tradizione, cui venga contraddetto da una qualunque Chiesa particolare: onde incerti si dovranno giudicare gli articoli controversi tra Greci e Latini; il che pure non si ammette dalla Chiesa Romana. Ma o si tratta di contraddizione particolare avvenuta ne' principj del Cristianesimo, e questa fu, come consta dalle stesse Scritture, il proprio carattere degli Eretici condannati dagli stessi Apostoli, o da' loro immediati Successori: o si tratta di contraddizione sopravvegnente in tempi posteriori, come quando Nestorio cominciò a volere riformare il consueto linguaggio, e la fede della Chiesa nel nominare Maria Vergine Santissima Madre di Dio, e allora la contraddizione stessa indica il punto dell'innovazione, e l'origine di una Setta, che rompe l'unità, e si separa dal

tronco della Chiesa universale. Questo punto d'innovazione è pure patente nella Dottrina de' Greci separati. I loro Maggiori, e li Concilj Generali celebrati nell'Oriente, riconobbero apertamente il Primato del Pontefice Romano: Essi nol riconoscono. Hanno dunque variato. Pertanto la contraddizione di una Chiesa particolare nulla vale ad oscurare la regola di S. Agostino. Oltrecchè in questa si tratta di universalità presa in senso morale, cui non osta l'opposizione di pochi. S. Ireneo attesta il commune consenso della Chiesa nel ricevere i quattro nostri Vangelj, come divinamente inspirati, e ciò non ostante parla di Chiese intere fra Barbari, prive dell'uso delle lettere, ed in conseguenza delle Scritture, le quali Chiese si reggevano per la Tradizione contenuta nell'autorevole insegnamento de' Pastori. L'ignoranza di quelle Chiese, riguardo alle Scritture, non si oppone al detto del Santo sul consenso universale in riceverle, sia perchè tenute erano come Divine dall'altre Chiese e massimamente dalle Apostoliche, sia perchè quelle Chiese di genti barbare unite di comunione colle altre, professavano la stessa credenza. I dubbj eccitatisi di quando in quando fra Dottori, circa qualche punto di Tradizione, se appartenesse, o no al deposito delle Dottrine rivelate, non provano interrompimento nel filo della Tradizione conservata nella Chiesa, ma soltanto il bisogno di una intervenzione autorevole della stessa Chiesa per decidere la controversia, e definire sulla ricognizione de' monumenti ciò, che si ha da credere come rivelato da Dio in seguito della Dottrina predicata dagli Apostoli, e conservata negli insegnamenti de' Padri, ed altre idonee testimonianze della medesima.

III. Avverte il Pfaff, che S. Agostino distingue le instituzioni de' Concilj dalle Tradizioni Apostoliche, laddove la Chiesa Romana riferisce a Tradizione Apostolica quanto si definisce da' Concilj. Neppure quì vi ha ombra di contraddizione. Altre sono le instituzioni, altre le decisioni dogmatiche de' Concilj. Le instituzioni vertono intorno a' punti di disciplina, e può avvenire che un nuovo regolamento fatto da un Concilio si renda universale, benchè non proveniente da Tradizione Apostolica: Ma ove si tratta di decisione dogmatica, non pretendono i Concilj formare nuovi articoli, nè apportare nuove rivelazioni, ma autenticare le verità, che dagli Apostoli consegnate alla Chiesa, furono sempre da quella custodite; e sotto quest'aspetto le decisioni dogmatiche

de' Concilj meritamente si riferiscono a Tradizione Apostolica. S. Agostino parla di pratica universale, non instituita per alcun decreto positivo di Concilio, e questa, perchè universale, si riferisce meritamente ad una comune origine, massimamente trattandosi di pratica, che porti scolpita in se la professione di un qualche dogma, quale si è quella che riguarda l'efficacia del Battesimo conferito a'fanciulli.

Insussistenza dell' argomento preso dalle variazioni opposte alla Chiesa Cattolica Romana.

Conclude il Pfaff con un argomento, ch'egli crede valevole per se stesso a finire la quistione, e questo consiste in un complesso di variazioni, ch'egli oppone alla Chiesa Romana; variazioni per altro di sì poco momento, come vedremo, che bastano veramente per finire ogni quistione, e dare la causa vinta al la Chiesa Cattolica. Era dunque da riflettere, se la variazione riguarda la disciplina, o il dogma. La disciplina dovendosi adattare alle circostanze de'tempi e de'luoghi, fu già da'principj riguardata come variabile; del che abbiamo un chiarissimo esempio nella economia tenuta dagli Apostoli circa le osservanze Legali; e di questa variabilità della disciplina seguitano a far fede e gli scritti de'Padri, e le diverse osservanze di varie Chiese anche da'primi tempi. Per lo contrario veggiamo questo sentimento sempre costante nella Chiesa, che i dogmi, cioè le verità da credersi, insegnate da Cristo agli Apostoli, e da questi raccomandate alla Chiesa, non mai possono essere soggetti a variazione, e che nel puro mantenimento di questi consiste l' indefettibilità, che la Chiesa con costante credenza si è sempre in ogni tempo attribuita a se stessa in virtù della promessa di Cristo. Fatta questa distinzione, ricorriamo brevemente le variazioni objettate dal Pfaff.

Primo. La Chiesa tenne anticamente, che l'oblazione de'doni da consecrarsi si facesse da'Laici. E' certo, che a que'tempi, ne'quali non erano ancora le Chiese provvedute di redditi, era necessario che da'Laici venisse somministrata la materia del Sacrifizio; ma in seguito la pietà de'fedeli, col dotare le Chiese, ha dato a'Ministri delle medesime un maggior comodo di preparare, ed anche con più di decenza, i doni da consecrarsi. Rimane adunque la sostanza, ed è soltanto variata la maniera, ch'è di pura disciplina; nè pure è cessato l'antico uso di offerire Eulogie, o pani da benedirsi, e da distribuirsi tra fedeli, in segno di comunione e di fratellevole carità, come si vede praticato in tante Chiese parocchiali di tutta la Cristianità.

Secondo. La Chiesa universale distinse anticamente i Catecumeni da' fedeli.

Questo si concede, e si aggiunge, che questa distinzione si è sempre conservata nella Chiesa, colla sola differenza di un maggiore o minor numero di Catecumeni. Più frequenti furono anticamente, quando vivendo i Cristiani fra gentili, molti adulti venivano alla santa fede. Ma pure oggi giorno succede di quando in quando la conversione di qualche infedele, Giudeo, Maomettano ec. Questi nel tempo che si dispongono col Catechismo a ricevere il Battesimo, sono veri Catecumeni; ed a questo effetto sono eretti in varie Città pii luoghi volgarmente denominati Ospizj de' Catecumeni.

Terzo. Di niuna forza è l'argomento tratto dalla disciplina dell'arcano; poichè niuno ha mai dubitato nella Chiesa, che la disciplina non fosse variabile secondo l' opportunità de' tempi. La disciplina dell'arcano fu anticamente opportunissima, per non esporre i misterj de' Cristiani alla derisione de' gentili. Può con ragione ravvisarsi un vestigio di questa disciplina nella celebrazione sottovoce de' misterj, benchè si concede, che non è stata sempre uniforme su questo punto la disciplina di varie Chiese. Ma è del tutto fuor di proposito ciò che l'Autore soggiunge intorno alla lettura de' sacri libri, che l'Autore suppone o proibita, o dissuasa dalla Chiesa Romana. Egli non dovea ignorare, che la Chiesa non ha mai proibita la lettura de' sacri libri nella volgata, o ne' testi originali. Ha proibito, e con tutta ragione la lettura delle versioni fatte in lingue volgari da' privati senz' autorità, e senza osservare certe condizioni prescritte, per prevenire gli errori, che troppo facilmente possono scorrere in sì fatte versioni. Non vi ha Letterato, che non sappia quanto sia difficile il tradurre in qualunque materia un libro da una lingua nell'altra: ed al certo pochissime traduzioni potranno citarsi, nelle quali si trovi espresso fedelmente in tutte le sue parti il senso, ed il pensiere dell'Autore che si traduce. Queste alterazioni non sono di gran conseguenza, ove si tratti di materia puramente letteraria; ma ciò non si può dire da chiunque abbia senso di pietà, ove si tratti della parola di Dio. Da' Protestanti si son fatte moltissime versioni della Scrittura in varie lingue, e queste contengono differenze essenziali. Quale sarà però tra queste la versione privilegiata,

che possa pregiarsi di recare la vera parola di Dio nella sua purità? E non è questo un porgere il veleno in vece del pane? Per altra parte sappiamo, che gli Apostoli non abbandonarono l'intelligenza delle Scritture alla privata interpretazione de' Fedeli. Queste nella primitiva Chiesa si leggevano nelle pubbliche Assemblee da' Ministri del culto sotto la presidenza de' Pastori, da' quali erano spiegate per istruzione, ed edificazione del popolo; nè però vi ha uomo di buon senso, che nel consigliare a' fedeli la lettura de' sacri libri, non debba richiedere, e presupporre ed una conveniente disposizione in quelli, e la dovuta subordinazione a Pastori. Questo spirito si è sempre mantenuto nella Chiesa Cattolica, e la gelosa cura ch'ebbe sempre di conservare nella sua integrità il deposito delle Scritture, e la sua premura nell'allontanare l'instabilità delle private interpretazioni, dimostra il suo inviolabile attaccamento all'antica regola, ed appresenta un carattere, che vantaggiosamente la distingue dalle Sette separate.

Non seguiteremo per ora il Pfaff nelle obbjezioni, ch' egli fa contro l'antica credenza della Chiesa intorno all'oblazione del Sagrifizio. Questo articolo è stato discusso, e posto nella più chiara luce da' nostri Controversisti. Noteremo soltanto, che l'oblazione del Sacrifizio fu sempre riguardata come funzione puramente Sacerdotale, che l'offrirsi il Sacrifizio a nome del popolo non prova, che il Sacrifizio si faccia propriamente dal popolo per mano del Sacerdote, come di Ministro da esso costituito a quest'effetto. Nella legge di natura il Sacerdozio andava unito al primogenito, che rimaneva capo della famiglia; e benchè offerisse a nome della famiglia, non era da quella constituito Sacerdote. Nella legge Mosaica il Sacerdozio fu da Dio medesimo annesso alla famiglia di Aronne, e il popolo non in altro senso si diceva offerire il Sacrificio, se non in quanto somministrava la materia del Sacrifizio, e con voti, e coll'affetto si univa al Sacerdote, offerendo a Dio, e pregandolo d'avere accetto quel Sacrifizio, che per lui si faceva dal Sacerdote. Nella legge nuova il Sacerdozio si propaga, non per carnale discendenza, ma per la legittima e successiva ordinazione da Cristo instituita, e praticata dagli Apostoli, e indi perpetuata nella Chiesa. Ma di questo tornerà forse in acconcio il ragionarne più distesamente in particolare dissertazione.

OPUSCULA

AD HIERARCHICAM

ECCLESIAE CONSTITUTIONEM

SPECTANTIA

VIRO CLARISSIMO N. N.

En Tibi Opuscula, quibus accurate, studioseque, ut biennio jam ante fecisti, legendis, ac recognoscendis, non molestiam tantum omnem abstersit, verum et nonnihil etiam voluptatis capere singularis tuus in me amor coegit. Quod vero pridem ac plurimum hortaris, ut ea tandem sinam exire, quod et alii fecere amplissimi Viri, quibuscum ea communicavi, id quidem sentio, quantum valere deberet, ad eam, quam in me nosti cunctationem vincendam; nisi continuo subreperet molesta cogitatio, num forte non id vobis in hac vestra plena humanitatis cohortatione contigerit, quod in amicitia plerumque solet evenire, ut quantum auctoritatis habitura esset judicii gravitas, tantumdem propensae voluntatis inclinatio detrahat. Nil dicam de susceptae causae dignitate, quam norunt omnes: nil de mea, qualiscunque sit, argumenti tractandi facultate, de qua meum non est praecipere Tibi quid sentias. Ut ut sit; Opuscula, quae saepe rogasti, omni cura deposita, fidei tuae commendo, hac me interim spe oblectans, quidquid a Te deliberatum, probatumque fuerit, ab Tui similibus, quibus unis placere cupio, comprobatum iri.

DE RATIONE
INEUNDAE CONCORDIAE
CATHOLICOS INTER ET HETERODOXOS

EPISTOLA
AD CL. VIRUM N. N.

Pergratae mihi fuerunt litterae tuae plenae officii, Vir clarissime, quae insigne quoddam praeseferunt, omnique laude dignum de Catholica Religione benemerendi studium, cum eximia tuae in me benevolentiae significatione conjunctum. Et ego quidem magnopere vellem non tam longe abesse ab ea virtutis laude, quam mihi pro tua humanitate tribuere voluisti, quo et perhonorificae tuae in me opinioni aliqua ex parte respondere, et quod majus est, tuis juvandis conatibus, quod cupere videris, paratior possem accedere. Nihil est enim in quo Vir Catholicus cogitationem omnem, et operam laudabilius insumere, ac ponere valeat, quam in parandis viis, quibus ad Catholicam unitatem redeant, qui misere olim ab ea desciverunt, ut qui sumus uno Baptismate abluti, una quoque (ipsis redeuntibus) fide constricti, unanimes honorificemus Deum, sitque populo ad aeternitatem vocato una fides mentium, et pietas actionum. Scilicet eo scripto, quod cum tuis litteris perferendum ad me curasti, nunciabas plurimos inter Protestantes, ex his etiam, qui maxime apud ipsos doctrina, muneribusque florent, passim ab Augustana jam, aliisque Confessionibus, librisque symbolicis recedere, Dogmata oppugnare, quae a suis majoribus retenta fuerant, nec vereri palam declamare, quo jure, quave libertate Lutherus olim, ejusque Adstipulatores Ecclesiae Catholicae restitere, eo se jure, ac libertate adversus primos illos novarum Sectarum Auctores uti velle: sic porro Soci-

nianismum, Deismum, aliasque hujus generis pestes, quas inanis Philosophia, seu insana opinandi licentia peperit, latius in dies sese quaquaversus effundere: Hinc factum, ut Protestantes haud pauci de principiorum suorum levitate admoniti cogitare coeperint de redintegranda nobiscum unitate, et concordia, eamque se vehementer expetere significaverint. Quod hanc in rem memoras agitatum jam, pertractatumve fuisse, supervacaneum est referre.

Ut ad rem potius, causamque veniam, patieris me quod sentiam paucis aperire, non quod ea te docere, aut monere velim, quae tibi perspectissima esse non dubito, sed ut quod Catholici officii maxime proprium est, nostram communem sentiendi rationem tecum ipse communicem. Imprimis ergo sic existimo, dum studemus firmam, stabilemque inire concordiam, ab iis temperamentis cavendum, quae ad optatae concordiae stabilitatem convellendam plurimum deinceps commoditatis, et licentiae afferrent. Hac potissimum de causa, ut scribis, concordiae studiosi Protestantes principiorum, quibus hactenus innixi sunt levitatem, et inconstantiam animadvertere coeperunt, quod qui ex ipsis labuntur in Socinianismum, Deismum, aliosve hujus generis, Religioni perinde, ac Reipublicae infestos errores, palam profiteantur sibi concedi oportere, ut quam licentiam sumpsit sibi Lutherus adversus Ecclesiam, eamdem ipsi sumant adversus Lutherum. Quia in re videmus in Luthero renovari quod pridem Sanctus Augustinus notavit (*de Agone Christiano cap.* xx.) in Donato comprobatum Evangelicum dictum: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*: Sicut enim, inquit, Christum ille dividere conatus est, sic ipse a suis quotidiana concisione dividitur, divinoque judicio effectum, ut qui Ecclesiam percussisset lingua litigiosa, eadem ipse concideretur a suis. Igitur tota ratio pertractandae concordiae, siquidem firmitatem habitura est, dignam Christiano nomine ad ea principia revocanda est, quibus Ecclesia et ab initio est a Christo instituta, et deinceps omni consequenti aetate per Apostolos, eorumque Successores una eademque in universum Orbem propagata. Christus docendarum Gentium Apostolis demandavit munus amplissimum, divini Spiritus a quo docendi erant omnem veritatem afflatu, ac ductu in aevum omne continuandum. Hac auctoritate praediti Apostoli, et qui ab eis constituebantur Ministri Verbi sic docebant, ut his

quos in Ecclesiam cooptabant, quid credendum, quid agendum ex imperio, et instituto Christi praescriberent. Ac vicissim qui se illis adjungere, Christoque nomen dare vellent, doctrinam ab illis traditam, non ut verbum hominum, sed sicut est vere, verbum Dei susciperent (*I. ad Thessal.* c. II, v. 13.) Atque ut verbum Dei unum est, et immutabile, sic una erat, eademque immutabilis fidei regula, quam in omnibus Ecclesiis tradere se Apostolus profitebatur, cujusque depositum sancte custodiendum Timotheo commendabat. Qui vero, velut Hymenaeus, et Philetus traditae fidei regulae pertinaciter obsisterent, novaque et sua invehere tentarent, ii Apostolica auctoritate ab universalis Ecclesiae communione segregabantur, nec amplius censebantur ad ovile Christi pertinere, qui ab illis erudiri se ac regi nollent, quos Christus ovibus suis pascendis, ac regendis praefecisset. Hac fidei, et communionis unitate, qua universae per orbem Ecclesiae sub uno capite consociantur, continetur maxime ac efflorescit universalis Ecclesia, ex omnium Gentium diversitate collecta, in aevum omne duratura, ipsa, inquam, Ecclesia, quae in Symbolo, ut ait Augustinus (*De Symb. ad Cathec.* cap. VI), post Trinitatis commendationem credenda proponitur, *Ecclesia sancta*, *Ecclesia una*, *Ecclesia vera*, *Ecclesia Catholica*, quam ille apprime distinguendam monet a Congregationibus Haereticorum, quas illi quoque vocant Ecclesias, nec tamen sunt Ecclesia (*De ver. Relig.* cap. VII.); Ecclesia nimirum illa, quae vel a suis inimicis Catholica nominatur, nec ad illam pertinent. Haec a suis primordiis inductam Christi instituto formam retinuit tradendae Fidei regulae quibuscunque vocati essent, ac praeordinati ad credendum (*De Symb. ad Cathec.*), qui tum demum Christum Patrem habere inciperent, cum per Ecclesiam Matrem nati fuissent. Quicunque divina vocatione inducti ab Ecclesiae Praesulibus ingressum in Ecclesiam peterent, primum inter Cathecumenos recensebantur, non ut de doctrina Ecclesiae cum Ecclesia contenderent, sed ut dociles audirent (*De Fid. et oper.*), quae fides, et qualis vita debeat esse Christiani; nec illis tantum Symboli verba memoriae mandanda, et reddenda tradebantur, sed cum familiare esset Haereticis sub Symboli verbis venena sua occultare, singulis articulis pia, cautaque diligentia uberior explicatio adhibebatur, qua et sententiam verbis subjectam planius intelligerent, et contra grassantes haereses Catholica auctoritate munirentur.

Moris hujus ab Apostolicis usque temporibus ab Ecclesia retenti, praeter Augustini aliorumque priscorum Patrum testimonium fidem facit vetustissimus *Ordo*, quo Solemnis Baptismi Ritus continetur. Quisquis Adultus, ut nunc fit etiam, ad regenerationis Sacramentum properaret, rogabatur primum quid ab Ecclesia Dei peteret: petere se Fidem respondebat. Non ei tum Sacri Codices tradebantur in manus, ut ex eis propria interpretatione credendi regulam erueret, suamque sibi fidem fingeret, sed quam ab Ecclesia fidem petebat, eam Ecclesia pro suo jure amplectendam illi, ac fideliter servandam proponebat. Si qui antequam cooptarentur haesitantem adhuc animum, ac difficultatibus implicitum ostenderent, eas quidem opportunis argumentis eximere Doctores Ecclesiae non renuebant: Verum, quod probe notandum, nulla unquam sic est instituta, aut suscepta disceptatio, quasi Ecclesia, aut de suis Dogmatibus ullo pacto dubitaret, aut quo facilius exteros ad se alliceret, vel minimum quidquam de credito sibi deposito remittendum censeret.

Hac norma, hoc instituto prima Principis Apostolorum praedicatione aucta est Ecclesia insigni Credentium multitudine inter Judaeos: Aucta deinceps accessione Gentium, quas Deus voluit per os Petri (*Act.* XV, *v.* 17.) audire verbum Evangelii, et credere. Ac primi quidem (*Act.* II.) illi Credentes, qui Petri sermone recepto baptizati sunt, perseverantes fuisse memorantur in doctrina Apostolorum, et communicatione fractionis Panis. Porro doctrina illa haud sane censenda est tota comprehensa fuisse sermone illo, qui scriptus refertur; quippe ibidem Sanctum Apostolum alia plurima verba uberioris testationis, exhortationisve gratia subjecisse dicitur, quae licet scripta non fuerint, non ideo excidisse, aut ad sanciendam, explicandamque fidem, ac doctrinam minus valuisse putanda sunt. Jam vero Fideles, qui assidue communicabant in fractione Panis, quis putet de tanto Mysterio suo quemque sensu statuisse, non proprium sensum ad communem Ecclesiae fidem, et intelligentiam accommodavisse? Quin etiam posteriori quoque aetate doctrina Ecclesiae de Mensa Domini non ante Proselytis aperiebatur, quam recepto Baptismate, ac praestita obedientia fidem suam fidei Ecclesiae obligavissent.

Haec sunt initia, et primordia nascentis Ecclesiae, a quibus illam aliquando deflexisse, aut aberravisse nemo putaverit, nisi qui putet etiam, quam Christus ad consumma-

tionem saeculi perpetuitatem pollicitus est, eam praestare non potuisse: Sic Ecclesia de se semper judicavit, ut certo crederet sibi Verbi divini perpetuo custodiendum depositum a Christo commendatum esse: Apostolis proinde illorumque Successoribus sic datum munus docendi, ut simul collata potestas fuerit, quid Verbo divino consentaneum, quidve repugnans, certo tutoque definiendi, suaque Decreta irrefragabili sanctione illa muniendi, quae ad perpetuam memoriam fuit olim ab Apostolis adhibita: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis*: Spiritui proinde Sancto resistere, qui Ecclesiae sententiae, et auctoritati parere detrectarent.

Ab hac primitiva forma longe absunt Congregationes illae, quae Haeretici, ut ait Augustinus, Ecclesias vocant. Angustis istae locorum, temporumve spatiis concluduntur: Catholica implet, quod de se praenunciatum est, ut omni aetate inter omnes Gentes longe, lateque diffusa cernatur. In Catholica communione auctoritas, quam ab Apostolis proximi eorum Successores acceperunt, in alios deinceps succedentes nusquam interrupta continuatione manavit: qui ab hac discessere suam ipsi sibi auctoritatem creare debuerunt, quam vetat interrupta successio, ne amplius ad Apostolos, nec adeo ad Christum referri queat. Itaque isti suis in condendis fidei formulis privatas interpretationes sequuntur, in quibus cum alii ab aliis dissideant, ad pacta, et transactiones, quasi de forensi lite, non de Verbi divini integritate ageretur, venire coguntur, quibus aliquid tandem emergat, quod omnibus ex aequo placere videatur. Sed quo tandem haec spectant? Sane quod uni Collegio, uni quam vocant Ecclesiae placuit, id sequendum erit iis, qui volent ejus Collegii, Ecclesiaeve participes esse: Ceterum sentiunt fatenturque clari apud eos Doctores pari jure, pari auctoritate alia Collegia pollere, ut statuant quid a suis vicissim teneri oporteat: nulli proinde Collegio jus esse aliis Collegiis, quid sequendum sit, inconcussa auctoritate praescribere. Fatendum igitur nulli Collegio jus inesse formulae usurpandae, quam Apostoli adhibuerunt: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis*, qua profecto si quodvis istorum uti valeret, utique aliis concedere non posset, ut aliter docerent, ac tenerent. Nulla ergo ipsis nota relinquitur, qua Verbum divinum a verbo hominum tuto certoque discerni valeat. At Ecclesia Pontificum, Synodorumque aucto-

ritate nullo unquam tempore desiit contra nascentes haereses, quas futuris temporibus identidem exorituras Apostoli praenunciaverant, Verbi divini integritatem Suprema illa Spiritus Sancti, quam superius diximus, sanctione asserere, nec tot saeculis unquam dubitatum est, quin ad regulam fidei pertineret quidquid fuisset hoc pacto adversus cujusvis temporis Haereticos, velut Arianos, Macedonianos, Pelagianos definitum. Quis vero nunc, vel inter ipsos Protestantes tantum tribuere audeat sive Augustanae, sive aliis ejusdem notae Confessionibus, ut certo tutoque pronunciet velut Haereticum, ac Verbi divini Proditorem habendum quemcunque contigerit ab illis vel uno apice dissentire? Sic illud quod Ecclesiae proprium est, ac perpetuum insigne, ut sit Columna, et firmamentum veritatis, nullo loco in tanta dissidentium inter se opinionum varietate reperiri potest, nulla est ex illis peculiaribus societatibus, quae adeo blandiri sibi valeat, ut in se una spretis aliis columnam veritatis constituat. Si uni Ecclesiae id convenire oportet (sicut teste Apostolo prorsus oportet) non alia reperietur quam Catholica, quae quod semel ex Christi instituto in Ecclesia fuit, amittere nunquam potuit. Qui ergo ab ea Columna divelli se patiuntur, minime mirum est id experiri, quod omni retro aetate contigit, ut omni vento doctrinae circumferantur. atque in illo aestu contentionum, quo jactantur, nil stabile reperiant, in quo firmi, tutique consistant. Uno verbo, cum nulla ex istis Sectis hujusmodi auctoritatem arrogare sibi valeat, qua de quaestione quavis ad Christianam doctrinam pertinente, quid regulae fidei consentaneum sit, quidve repugnans, certo, immutabilique judicio definiat, suaeque amplectendae sententiae necessitatem Fidelibus indiscriminatim omnibus imponat: nulla est, quae non apertissime careat ea nota, quae maxime propria est Ecclesiae, quae perpetuo in Ecclesia viguit, nec in ea utpote ad custodiam depositi pertinens, desinere unquam potuit. Quo uno, ut alia praeteream, Societates illae convincuntur non Ecclesiam constituere, sed penitus ab Ecclesia descivisse, qualis et ab initio constituta, et omni deinceps consequenti aetate progressa est, ac propagata.

Atque haec quidem, quae mihi scribenti exciderunt pluribus verbis, quam epistolae ratio, paucioribus, quam causae dignitas postulat, eo animo, consilioque conferre tecum volui, quo plus enitendum est, ut ab Ecclesia depellatur in-

vidia illa, qua laborare solet apud Protestantes, quod nec pacis conciliandae causa quidquam velit de Dogmatum suorum constantia remittere, nec patiatur, quae semel definita fuerint, sic retractari, quasi minima ex parte revocari possent. Non id vitio Ecclesiae verti debet, quod ex intima ejus constitutione manat, qualem eam Christus esse voluit, qualem se omni aetate praestitit. Scit illa creditam sibi a Christo fuisse doctrinae suae custodiam, nec licere, aut omnino fas esse de hac doctrina, quae semper, et ubique una eademque vigere debet, vel minimam partem deserere: Scit hac de causa traditam sibi potestatem de quaestionibus quandocunque excitandis irrevocabili judicio definiendi. Non posset illa de suis Decretis dubitare, quin simul, quod impium foret suspicari, dubitaret sibi aliquando spiritum veritatis defuisse, quem sibi semper affuturum Christus promisit. Quibus efficitur, estque plane consequens non aliam revertentibus planiorem viam parari posse, quam quae primum ingredientibus olim patuit, ut fidem Ecclesiae ab Ecclesia petant, accipiantque, et ut jam veteri Testamento adumbratum erat, ascendant in locum, quem Dominus elegit, ut ex ore Sacerdotis legem ejus requirant. Nec tamen Ecclesia Doctorum suorum ministerio praetermittit omni poscenti rationem reddere, omnique studio illorum offensionibus occurrere, qui ab ea desciverunt, eosdemque omni caritatis officio ad se revocare. *Nusquam enim*, auctore Augustino (*de Agone Christ. cap.* xxx.), *tam vigere debent viscera misericordiae, quam in Catholica Ecclesia, ut tanquam vera Mater nec peccantibus filiis superbe insultet, nec correctis difficile ignoscat*.

Quod adjicis demum de dissimulanda paulisper saltem initio Summi Pontificis auctoritate, profecto intelligis redire ad unitatem volentibus prorsus non posse caput illud dissimulari, in quo inest unitatis, seu Catholicae communionis centrum, et vinculum. Equidem in id incumbendum, ut ex istorum animis evellatur falsa perinde atque infesta opinio, quam ab incunabulis plerique hauserunt de superbo, ac terrifico Dominatu Pontificis. Magna sane Primatus auctoritas in Ecclesia, innumeris testata Sanctorum Patrum, Conciliorumque Generalium Sententiis, et Decretis, sed quae tota demum refertur ad salutem Gregis, quamque sic exercent, qui ea potiuntur, ut monente Gregorio (*Regist.* lib. II., *ep.* 49.), sicut Patres (*Regul. Pastor. Par.* II., *cap.* 6.)

in nomine, ita affectu probentur in opere, nec praeesse gaudeant, sed prodesse. Nihil est in tam moderato usu potestatis, quod moderatos Protestantes offendere, ac deterrere valeat, aut debeat. Non eos latet in Cornelio Centurione primum in Ecclesiam aditum gentibus patefactum esse: Cornelium porro divino jussu, ac monitu missum ad Petrum, ut audiret ab eo, quae ipsum facere oporteret. Cur eos pigeat tam claris vestigiis insistere, ac eisdem gressibus, et auspiciis in Catholicam redire? Cur non ament ab eo pasci, cui suas oves indiscriminatim omnes pascendas Christus commisit, quem tam longa saeculorum serie Pastorem sequi amarunt quotquot sanctitate, et doctrina, virtutibus, et operibus Ecclesiam illustrarunt?

Sed et istud, quod caput est, alte retinendum, magnum Dei donum esse vocationem ad fidem, enixisque proinde precibus a Deo implorandum. Agitur de fide, per quam accessum habemus ad gratiam istam, qua una salvi esse possumus, sine qua nec certare, ut oportet, nec repositam bene certantibus coronam justitiae consequi possumus. Hanc sincero animo, hanc humili corde, hanc perseverantibus lacrymis postulare oportet a Patre luminum, qui dat omnibus affluenter, nec improperat. Quibus jam ejus inquirendae pium studium, et affectum indidit, ii Deum orare non desinant, ut quod in eis coepit, compleat, ac perficiat. Festinent credere in lucem, dum lucem habent, ne poenales illos tenebrae comprehendant, ac retineant. Vereantur omnino ne Spiritui Sancto moventi resistant, oblatamque fidei donum mundano affectu respuant, ac aspernentur. Utinam ergo magnum istud Dei donum gustare nobiscum aliquando valeant: Utinam possimus eos verbis illis alloqui, quibus Ecclesia Pastorum voce receptos in gremium Filios alloquitur: *In nomine Christi Plebs Dei estis, Plebs Catholica estis, membra Christi estis* (*August. serm.* 37.): *Non estis divisi ab unitate, communicatis membris Apostolorum, communicatis memoriis Sanctorum Martyrum diffusorum per orbem terrarum* (*De Ver. Div. Ev. Joh.* c. XII., 12. 13.

Interea, Vir clarissime, sic me tuis litteris affectum existimes velim, ut de praestanti tuo in Catholicam Religionem studio vehementer tibi gratuler, et gaudeam, de tua eximia in me voluntate maximas, quam possum, gra-

tias habeam. Teque summopere rogo, ut me tuis apud Deum precibus juvare velis, memor Apostolici moniti (*Jacob.* 5.): *Orate pro invicem, ut salvemini*; quod porro unum est necessarium. Vale.

DE FIDEI CONTROVERSIIS

PER AMICABILES TRANSACTIONES

DIRIMENDIS

COMMENTARIUM

ADVERSUS BOEHMERUM.

Admonet me superioris epistolae argumentum paucis perstringere quae Vir inter suos magni nominis Boehmerus de ineunda via compositionis disseruit ad emergentes de Fide, ac Religione controversias dirimendas. Sententias hominis, quae latine perscriptae sunt, totidem verbis ordine describam, ut subjectis animadversionibus pateat, quantum tota ista componendae, transigendaeve religionis ratio, ad quam conveniendi necessitas in summo dissentiendi arbitrio, adversarios compulit, ab immutabili ea veritatis norma discedat, quam Christus constituit, quam servandam Ecclesiae commendavit, perpetuoque, ac per omnes gentes servatum iri praenuntiavit.

Causam hanc attigit Boehmerus a primo capite juris Ecclesiastici, quod *De Fide Catholica* inscribitur: Ac ille quidem interpretum more orditur ab vocis ejus interpretatione, quam titulus prae se fert, ejusque triplicem affert significationem: „ Sicuti vero, inquit, *Fides Catholica* varie sumi-
„ tur, vel pro *doctrina universali*, vel pro *formulis* per
„ modum *legis* praescriptis, vel pro *fiducia cordis in Deum*:
„ ita notandum est hoc loco *Fidem Catholicam* denotare
„ *formulam fidei publice omnibus*, qui in *eadem Eccle-*
„ *sia sunt*, *praescriptam sub lege necessitatis*, *ut con-*
„ *ceptus suos ad eamdem forment* „.

Atque hic quidem imprimis requirendum, quam ille doctrinae rationem hisce formulis illigandam intelligat, num scilicet doctrinam divinitus traditam, an secus? Si divinitus traditam (quam profecto intelligere debet, siquidem agitur de

Doctrina Christi non nisi una: nec adeo diversae possunt esse pro diversis

Ecclesiis Christianae Fidei formulae.

Christiana institutione) haec sane non unius, aut alterius duntaxat Ecclesiae propria esse potest, ut ad eam conceptus suos illi tantum formare debeant, qui sunt ejus Ecclesiae. Doctrina divinitus tradita ea est, quam Christus Apostolis suis commendavit, ut euntes in universum mundum eam omni creaturae praedicarent (*Marc.* 16, *v.* 15.), idque cum per seipsos, tum per Successores, quibus et affuturum se pollicitus est ad consummationem usque saeculi. Doctrina haec proinde nonnisi una esse potest, eademque vi sua universalis, seu plane Catholica, utpote per omnes gentes et in omne tempus diffundenda. Absurdum est itaque cogitare diversas esse posse pro diversis Ecclesiis fidei formulas, ad quas conceptus suos formare debeant, qui sunt unius, alteriusve Ecclesiae. Verbum divinum unum est, nec a se unquam dissentiens: Quod si ad hanc unam divini Verbi veritatem conceptus suos formare homines debent, una sit oportet, eademque universalis Fides, una etiam proinde, eademque universalis Ecclesia, in ea fide collecta, et cohaereus, ut id Orbe toto terrarum verum, firmumque consistat, quod est ab Apostolo denuntiatum: *Unus Deus, una Fides, unum Baptisma*. Quisquis ergo diversas diversis Ecclesiis fidei formulas praescribit, docet homines formare suos conceptus, non ad normam doctrinae divinitus traditae, quae nonnisi una esse potest, sed ejus doctrinae, quam quisque aut saltem quaevis particularis Ecclesia sibi proprio arbitrio, vel judicio finxerit velut divinitus traditam. Quod per se se perspicuum est a Cristiana institutione abhorrere quam maxime.

An Apostolicis temporibus non alia fidei professio ad Baptismum requireretur, praeterquam Christum esse Messiam?

Pergit Boehmerus: „ Qui *formulariam* hanc *fidem* ab „ Apostolorum temporibus derivant, nae graviter errant: Ne „ quidem *Symbolum Apostolicum* temporibus Apostolorum „ natum esse, probavit Auctor *Hist. Symbol. Apost.* id „ unicum tantum in praxi primitivae Ecclesiae observo, baptizandos professionem fidei suae in Messiam edere de„ buisse, non certis formulis circumscriptam, sed sincero „ cordis affectu expressam, qualis erat Eunuchi in *Act. c.* 8: „ Neque enim tot de Mysteriis controversiae jam natae erant, „ ut necessum fuerit de formulis fidei accurate determinan„ dis nimium laborare „.

De Apostolico Symbolo Apostolis vindicando minus hoc loco duco mihi esse laborandum, quod jam dudum perfecta res est a Viris doctissimis. quos inter non dubitaverim illi, nescio quem, historico inficiatori Natalem Alexandrum oppo-

nere. Ac si verum dicere volumus, nonnisi nugatoriis argutiis (verbo absit invidia) contra pugnatum est a Viris magni alioquin apud suos nominis.

Sed quod propius ad rem nostram attinet, Boehmerus non solum formulam illam ab temporibus Apostolicis removet, verum totam fidei professionem a baptizandis edendam hoc uno concludere velle videtur, quod in Christum velut Messiam credere se sincero cordis affectu profiterentur, quin alia ipsis ad credendum certa, definitaque Dogmata proponerentur. Qua in re, ut verbis ejus utamur, errat ille potius gravissime. Esto enim, quod minime concedimus, nulla tum adhuc extiterit formula distinctis ordine articulis comprehensa, qualis cernitur in Apostolico Symbolo, extitit certe *sanorum verborum forma* illa, quam ad praedicandum, ac docendum Apostolus commendabat, a qua neminem aberrare liceret.

Atque id quidem multis aliunde argumentis comprobatur. Enim vero ab illa jam aetate coeperunt e coetu Fidelium contumaces exire homines, quos vitandos Apostoli praecipiebant ut haereticos. Qua porro de causa haeretici? An quod Christum Messiam negarent? Minime vero: Quippe inter hos nominatim recensentur Hymenaeus, et Philetus, qui ut haeretici repelluntur, quod Resurrectionem jam factam esse dicerent. Id ergo Dogma erat ab illis omnino credendum, qui participes esse vellent fidei, communionisve Apostolicae: Alii memorantur, qui tametsi Christum Messiam colere non detrectarent, arcentur tamen ut impii, quod eum negarent in carne venisse. Quin et Simon ille Magus gravissimis verbis notatus a Petro legitur, quod existimaret donum Dei pecunia possideri, cui nequissimo errori partem nullam, ac sortem esse in Apostolicae fidei professione Petrus ipse declaravit apertissime. Adeo multa erant Dogmata, adeo certa eorum complexio, quam quisque aliqua ex parte violare contumaciter attentaret, hoc ipso a Christi fide excidisse censeretur.

Alia praeterea credenda fuisse probant Apostolorum Sanctiones adversus suorum temporum haereticos.

An vero putabimus Eunuchum illum, de quo *Act.* 8, nil aliud ad Baptismi gratiam de fide Christi praecognitum attulisse, quam ut simplici cordis affectu Christum Messiam esse profiteretur? Atqui repugnat ipsa facti narratio: Accurrit Philippus monente Angelo ad Eunuchum, illumque audivit legentem Isaiam Prophetam, quem cum rogasset: *Putasne intelligis quae legis?* Ingenuum responsum tulit:

Alienum prorsus a rationibus Boehmeri exemplum Eunuchi, de quo in Actis. Mirum, Protestantes id sibi arrogare quod

Proselyta ille non audebat sibi sumere! *Et quomodo possum, si non aliquis ostenderit mihi?* Quo loco quis non jure miretur effusam plane Novatorum largitatem nemini ex vulgo non illam ultro tribuentium locorum Scripturae ad salutem pertinentium intelligentiam, quam homo proselyta in sacris litteris pridem exercitatus sentiebat sibi deesse, quamque, quod plus est, non ei adesse Philippus ipse probe ante perspexerat? Locus erat in quo Propheta futuram Christi occisionem, ejusque simul ineffabilem generationem commemorat. A qua Scriptura incipiens Philippus evangelizavit illi JESUM. Tum demum cum professus Eunuchus esset toto corde se credere, *Filium Dei esse JESUM CHRISTUM*, baptizatus est a Philippo. Quis non intelligit paucis hisce verbis Eunuchum summatim complexum esse, quaecumque dum irent per viam ab evangelizante Philippo acceperat? An putabimus tota illa via, qua Prophetam interpretandum, et JESUM evangelizandum sibi sumserat Philippus, non aliud Eunuchum docuisse, nisi sincero cordis affectu credendum Christum Messiam esse, caetera praeteriisse, quae de Christo credenda ipsae postmodum novi Testamenti paginae tot locis ediderunt?

Fides ex auditu: Auditus a legitimo Praedicante. Quam ad rem faciunt haec duo imprimis: 1. Quod ante omnem Scripturam fides auditu perciperetur: 2. quod qui fide imbuerentur, eam per viam obedientiae susciperent. Fides, inquam, primum ex auditu. Unde autem auditus? Utique a praedicante. Quis jam praedicator audiendus? Ii profecto quibus a Christo dictum est: *Ecce Ego mitto vos*, quibus etiam se omni aevo affuturum praedixit. Audiendi ergo Praedicatores, et Apostoli, qui a Christo missi sunt, et qui vicaria successione mittendi erant ab Apostolis, velut Timotheus, et Titus a Paullo. Haec prima fuit propagandae, tuendaeque fidei a Christo instituta ratio, ut successio doctrinae pari passu, atque doctorum successio procederet, qui nimirum Pastores dati sunt ac Doctores in opus hujusce Ministerii, ad consummationem Sanctorum, usque eo dum coagmentatur Corpus ejus, quod est Ecclesia, nec interea sint Schismata, quibus a sanctissimi Corporis compage divellamur, ac tanquam parvuli fluctuantes circumferamur omni vento doctrinae.

Suscipiendae fidei ratio primitus instituta per sacram dein- At, inquies, quae voce praedicarunt Apostoli, ea postmodum scripto consignarunt. Utique factum, et quidem praestantissimo divinae largitatis munere, ac beneficio. Verum et hoc putare debes, non ita Scripturam praedicationi sub-

stitutam, ut abrogata prima illa promovendae religionis ratione a Christo instituta, auditus fidei aliquando desineret. Non ita factum: Scripsere Apostoli, ut praedicantes simul et audientes juvarent, non ut ipsi docendi Magisterium abdicarent, aut quos docendos acceperant, audiendi onere levarent: Scripsere Apostoli, sed non omnia scriptis suis complexi sunt, quae ad formam sanorum verborum, atque ad rectam Ecclesiae gubernationem pertinerent; Quin potius scribendo Ecclesias monuere saepe, ut quae voce tradere pergebant, diligentissime retinerent Scripsere: Apostoli, verum eatenus scriptio proficit, quatenus quae scripta sunt recte intelliguntur. Quis porro pulcre adeo de se sentiat, ut putet de summa fidei *intelligere se quae legit*, nisi adsit legitimus interpres, *qui ostendat sibi*? Pudeat Novatorum Magistros hanc suis gregalibus sapientiam deferre, quam suis ipsi dissensionibus praeclare ostendunt deesse sibi. Scripsere Apostoli, non ut cuique interpretandi, atque adeo singulis quas fundabant Ecclesiis aliter et aliter de religione statuendi licentiam tribuerent, quippe qui unam illam quam a Christo doctrinam acceperant, in omni Ecclesia constanter praedicabant, constanterque retineri praecipiebant, qua de causa testatur Paullus missum a se ad Corinthios (*I. ad Cor. cap. IV.*) Timotheum, qui eos commonefaceret vias suas, ut quod ille ubique, *in omni Ecclesia docebat*, idipsum et Corinthii sine ulla dissensione servarent.

de Scriptione nem minime immutata.

Itaque quod primum caput est. fides ex auditu: auditus autem ab his, qui ex instituto Christi missi sunt ad docendum. Ex hoc primo capite nexum est alterum, ut qui fidem Christi suscipiunt adulti, eam obediendo suscipiant. Ad hoc etenim institutum est Apostolatus Ministerium, ut qui muneris hujus auctoritate, et officio fungerentur, vocarent ad obediendum fidei in omnibus gentibus: obedirent autem vocati in eam formam doctrinae, non quam ipsi sibi finxissent, non de qua transigendo convenissent, sed quam traditam sibi acciperent. Hanc obedientiam laudat Apostolus in Philippensibus (*ad Philipp. cap.* II.), hanc in Corinthiis erga Titum (II *ad Cor. cap.* VII, *et cap.* IX.), quem ad eos miserat. Hanc ab his expetitam, qui Christo nomen darent, bonus Auctor testatur Justinus Martyr *Apol. I*, II, 65.: „ Nos autem postquam eum, qui fidem suam, et as„ sensum doctrinae nostrae testatus est, sic abluimus, ad „ eos, qui dicuntur Fratres, deducimus, ubi illi congregati

Fides per obedientiam suscipienda.

„ sunt: communes preces, et pro nobismetipsis, et pro eo, „ qui illuminatus est, et pro aliis ubique omnibus intento „ animo facturi, ut veritatis cognitionem adepti, hac etiam „ gratia dignemur, ut rectam operibus vitam agentes, et „ praeceptorum custodes inveniamur, quo salutem aeternam „ assequamur. „ Itaque non abluebatur, nisi qui ante assensum suum doctrinae praestitisset, non quam sibi suo judicio finxisset, sed quam fratribus communem, utpote ab initio receptam, et ab Ecclesia traditam exciperet: Communem quippe ac in Ecclesia vigentem doctrinam aperte significat Justinus, dum eam *doctrinae nostrae* nomine appellat. Huic, inquam, doctrinae assensus praestandus erat, quam nemo suam propriam diceret, sed quam summo obsequio quisque velut ab Ecclesia communiter omnibus praescriptam exciperet, cujus unius cognitione veritatem adepti, ac vere illuminati se fuisse confiderent, qua demum una, si modo doctrinae praeceptionibus actio vitae congrueret, ad aeternam salutem consequendam se se compararent.

Edoctus a Petro Centurio edocendam a Successoribus Petri successionem Gentium praemonstravit

In Centurione Cornelio agnovere Patres primitias vocationis gentium. Hunc notat Augustinus, *quamvis exauditas orationes ejus, eleemosynasque respectas Angelus nuntiaverit, Petro tamen traditum imbuendum, per quem non solum Sacramenta susciperet, sed etiam quid credendum, quid sperandum, quid diligendum esset, audiret*. Nec immerito, quippe ab antiquis diebus electus inter alios Petrus fuerat, *per os ejus audire gentes Verbum Evangelii, et credere*. Quo intelligimus magisterio Petri attributam vocationem gentium fuisse: Atque ut nullum finem habitura erat haec gentium vocatio, et cooptatio, ita nec unquam finem habiturum magisterium Petri. Nec fefellit eventus, aut consilium ejus fallere poterat, cujus verba non transeunt. Quippe omni consequenti aetate nunquam desiit Petri Sedes, vel in ultimas terrarum oras Apostolicos viros mittere, per quos audirent gentes Verbum Evangelii, et crederent: ut Ecclesia ex omni tribu, et lingua, et populo, et natione in unam formam doctrinae collecta, uni capiti cohaerens, unam se ac universalem perpetuo demonstraret, in eaque unitate unitas Christi Corporis splendidissime colluceret.

Una forma doctrinae ab Apostolis universae Ecclesiae tradi-

Minime ergo putandum hunc Apostolicis temporibus, atque in primitiva Ecclesia morem obtinuisse, ut ab his qui Christo nomen darent, non aliud expeteretur, quam ut sincero cordis affectu profiterentur se credere Christum Messiam

ta: Nec adeo in Ecclesia sunt Christi Sectae ab illa dissentientes.

esse, quin et alia Dogmata de Christo, deque ipsius religione universe credenda fidem suam adstringerent. Nimium talis mos ab instituto Christi deflexisset, qui cum salutaris suae doctrinae lucem mundo attulisset, voluit eam per omnes gentes, et in aevum omne propagari. Cui mandato parentes Apostoli cum Ecclesias fundarent, instituerentque, id sedulo curarunt, ut in singulis Ecclesiis unanimes omnes in eodem sensu idem sentirent, essetque omnium Ecclesiarum in una forma doctrinae summa, plenaque obsequii consensio. Ita fiebat, ut ex multis Ecclesiis apta illa omnium inter se in uno capite consociatione, una effloresceret Catholica Ecclesia, ut et unitas multiplicitatem foveret, nec multiplicitas unitati obesset.

Uno verbo doctrina Christi, quae una est, omni ex parte sibi consentiens, unam doctrinae formam exposcebat: Una porro forma doctrinae aptius servari non poterat, quam idoneis formulis, quae summa doctrinae capita complecterentur, quarum ope fideles in una dogmatum professione cohaererent, simulque adversus insurgentes identidem errores, prout opus esset, munirentur.

Hinc etiam perspicuum fit ad hoc fidei depositum, nec adeo ad Ecclesiam Christi pertinere peculiares Ecclesias ab unitate divulsas, quae peculiaribus formulis apud se, suo cujusque judicio, et arbitrio compositis utentes, non solum a Catholica in fidei professione, sed et aliae ab aliis dissentiunt. In hisce sane dissidiis nulla est, quae blandiri adeo sibi possit, ut soli sibi veritatem asserat, aliis omnibus detrahat. Quin potius cum omnibus ex aequo desit praeclara illa universalis perpetuitatis nota, quam suae doctrinae indicem Christus esse voluit, (quippe nulla est ex talibus Sectis, quae non definitis, satisque angustis temporum, ac locorum spatiis concludatur) perspicuo id etiam argumento est, nullam ex his esse, quae suo ab unitatis Cathedra discessu, amissa illa, quam diximus, universalis perpetuitatis nota, non prodat se simul ipsam fidei veritatem amisisse. Nunc redeamus ad Boehmerum.

Nil erratum a Nicaena Synodo in praescribenda Fidei formula. Haec, fatante Boehmero, instar legis a

§. 3. „ Prima *fides formularia* hujus generis scripta „ videtur in Concilio Nicaeno, vel, ut rectius dicam, per „ modum *Legis* praescripta est, imo quod magis est, au- „ ctoritas θεοπνευστίας ei tributa, ut apparet ex epistola Con- „ stantini Magni ad Alexandrinam Ecclesiam apud Socratem „ *l. 1. c. 9.*, ubi ait: *Nam quod trecentis placuit Epi-*

veteribus habita.

„ *scopis, nihil aliud existimandum est, quam Dei sententia. praesertim cum in tantorum Virorum mentibus insidens Spiritus Sanctus divinam voluntatem aperuit*. In alia ejusdem epistola citato loco generaliter hanc „ definiendi auctoritatem, inde petit, *quod quidquid in „ sanctis Episcoporum Conciliis geritur, id omne ad di „ vinam voluntatem referendum sit.* Ex hoc supposito Pa- „ tres postmodum formulas fidei per modum *Legis* prae- „ scripserunt, adjectis poenis in eos, qui ab illis recedere „ ausi fuerint, ut Acta Conciliorum ab Harduino edita do- „ cent". Referam huc tantumDecretumConcil.Ephes.*Act.6.ec.*

Fidei famula condendae auctoritas penesEcclesiam, Apostolico exemplo comprobata, ad custodiam depositi necessaria.

In hac edenda fidei formula eam sibi auctoritatem sumsit Nicaena Synodus, quam in legitimo Oecumenico Concilio universa jam tum agnoscebat Ecclesia: nec enimaliam quam universalem Ecclesiae sententiam Constantinus Magnus illis suis litteris expressit: ut proinde si in ea sumenda auctoritate a Synodo Nicaena peccatum est, totam fatendum erit jam ab eo tempore Ecclesiam errasse, in eaque erroris labe toto illo tot saeculorum decursu, quibus Concilia celebrata sunt, versatam esse. At profecto nil peccatum in eo, quod Apostolico exemplo factum est a Patribus Nicaenis. Praedixerat Apostolus exorituras olim haereses futuros vel novissimis temporibus homines perversa loquentes, ut abducerent discipulos post se. Idipsum et quidem universalius a Christo praenuntiatum intelligi potest dum ait: *Necesse est, ut veniant scandala: vae autem homini illi, per quem scandalum venit*. An vero putabimus nil provisum a sapiensissimo Legislatore fuisse, quo castum fidei depositum Ecclesiae suae creditum, a venenata haeresis labe, futuris illis temporibus purum, integrumque servaretur, nullum subsidium, quo Verbum Dei a verbo mendacii secerni tuto posset? Nullum plane, si Boehmerum, praeclarum vero, praesens, ac tutissimum, si Apostolum, si Christum audimus. Nullum, inquam, si Boehmerum, quem, ut postea videbimus, non puduit causarum etiam fidei judicium suo modo ad Laicam potestatem deferre: Praesens vero, ac tutissimum, si Apostolo, si Christo fidem habemus. An non Apostolus nos docuit Ecclesiam colere, et observare velut Columnam, et Firmamentum veritatis? Quomodo vero Ecclesia esset Firmamentum veritatis, nisi tuto ab ea veritas peteretur? Christus Pastore constituit, Doctores, ac Praepositos, qui Ecclesiam regerent, ac pascerent, quorum audiendis vocibus Christus ipse audiretur pro quibus

rogavit ille Patrem, ut et pro his, qui credituri essent per verbum eorum in ipsum. Inter illos unum elegit (*Johan. cap.* xvII., *v.* 20), qui omnibus praeesset, penes quem confirmandorum Fratrum praecipuum munus esset, summaque auctoritas: ut nullum jam errandi periculum sit ei metuendum, qui se illis regendum, pascendum, confirmandum committat, quibus regendi, pascendi, confirmandi curam, potestatemque Christus demandavit. Quod munus nisi fuisset in Successores perpetua continuatione prorogandum, quomodo Christus ipsis ad consummationem saeculi affuturum se promisisset? Praestanti hac auctoritate sibi divinitus tributa usi sunt Apostoli, cum saepe alias, tum maxime, cum suborta Antiochiae gravi controversia de re ad fidem, ad mores, ad disciplinam pertinente magna hinc inde conquisitio fieret. Nullus tum aderat Boehmerus, qui causam ad Magistratum deferendam, aut amicabili compositione transigendam praeciperet. Re ad Apostolos delata ex Petri sententia editum est celebre decretum: ***Visum est Spiritui Sancto, et Nobis.*** Quo loco non leve discrimen subeundum videtur Boehmero. Nam cum duo haec certa sint, decretum istud ab Apostolis, 1. divina Voluntate, ac Spiritu Sancto afflante, 2. nulla Imperantis interposita auctoritate latum, ac promulgatum fuisse, aut fateri ei necesse est, Apostolico Decreto vim non defuisse legis obligantis: aut impie negare Divinae Potestatis esse, vim legis decreto tribuere, quod divina Voluntate, sine consensu Imperantis feratur. Cujus Decreti forma sic est ab Apostolis proposita, ut non in ea tantum causa valeret, sed et in paribus causis ad fidem, ac religionem pertinentibus deinceps esset in omne tempus valitura.

Sciebant Patres Nicaeni Apostolis promissum Spiritum Sanctum, qui doceret eos omnem veritatem, atque ita promissum, ut cum eis maneret in aeternum, quo plane intelligebant interitu Apostolorum nec Spiritum Sanctum desiturum, nec veritatem unquam in Ecclesia interituram. Hoc exemplo, hac mente inducti, cum praeeuntibus Legatis Apostolicis in id intenti essent, ut adversus Arianam perfidiam fidei depositum necessario quodam, aptissimoque praesidio munirent, formulam illam scripsere, quam instar sacratissimae legis e Caelo delapsae, apud pios omnes, obnitentibus necquicquam Arianis valuisse, notius est quam ut sit plenius confirmandum.

Immerito reprehensi a Boehmero Patres Ephesini, quod sua Decreta Traditionis auctoritate firmaverint.

Ad ejus formulae commendationem sequenti saeculo gravissimum edidere Decretum Patres Ephesini, quod refertur a Boehmero, nec reprehensionem ejus effugere potuit. Sic enim scribit §. IV. „ Quamvis vero in dijudicandis articulis „ fidei sola *Scriptura Sacra* judicem constituere debuisset, „ id quod nostrates jam dudum contra Pontificios in colloquiis urserunt: hac ramen via relicta, eadem prorsus olim, postquam *fides formularia* condi coepit, methodo „ lubrica u i sunt, in qua praesidium doctrinae suae hodie „ potissimum Pontificii quaerunt „. Cujus tamen methodi, non quidem Auctores, sed acerrimos defensores continuo profert Cyrillum Alexandrinum, Capreolum Carthaginensem, ac praesertim Vincentium Lirinensem in Commonitorio: „ „ Ubi (verba sunt Boehmeri) docet verum a falso discerni optime posse: (I) *auctoritate divinae Legis*, (II) *Ecclesiae Catholicae traditione*, ut tamen huic primas partes deferat: quia enim haeretici quoque ad Scripturam Sacram provocant, aliter tamen atque aliter eamdem interpretantur, inde in controversiis fidei unice respiciendum „ esse monet ad *interpretationem Patrum*, adeoque hanc „ revera judicem controversiarum cum Orthodoxis constituit „. Proh pudor! Itane a Boehmero docendi fuerant Nicaeni, Ephesinive Patres, quid facere: docendi Cyrillus, Capreolus, Vincentius quid scribere debuissent? At isti ut vetustioribus, ita et melioribus Auctoribus usi sunt. Nec omnino diffitetur Boehmerus §. V. „. Huic, inquit, sententiae ansam dedisse videntur Irenaeus, et Tertullianus, qui „ adversus haereticos disputando potissimum ad *auctoritatem Ecclesiarum Catholicarum* provocarunt; sed hoc „ vel ideo, uti ipsimet profitentur, quia cum ejusmodi haereticis illis res erat, qui verbum scriptum criterium unicum veritatis esse negabant, *traditiones*, seu *doctrinam non scriptam* ab Apostolis acceptam prae se ferentes. „ Ad hanc itaque retundendam praesidium ab *auctoritate Ecclesiarum Apostolicarum*, quae dogmata haereticorum prorsus ignorarent, sumendum sibi esse censuerunt, „ quod facilius adhuc excusari poterat „.

Irenaei ac Tertulliani de Traditionis auctoritate Sententia prave a Boehmero detorta.

Vult itaque Boehmerus hac una de causa Irenaeum, et Tertullianum ad Ecclesiarum Catholicarum, ac praesertim Apostolicarum auctoritatem provocasse, quod illis res esset cum Haereticis ejusmodi, qui verbum scriptum negarent unicum esse veritatis criterium. Atqui si haeresis haec est, haeresis

fuit Irenaei, haeresis Tertulliani, quo maxime tempore Catholicus erat, haeresis Patrum vetustiorum Justini, Ignatii, Clementis discipuli, successorisque Petri. Res quidem illis erat cum haereticis, non qui tales essent, quod negarent Scripturam unicum esse veritatis criterium; nusquam enim istud est ab illis Patribus reprehensum, sed quod rejiciendis dogmatibus, quae verbo Dei sive scripto, sive tradito continentur, simul ejus Ecclesiae auctoritatem spernerent, cui praedicanda veritas est in omne tempus commendata. Agebant cum haereticis, qui modo Scripturae, modo Ecclesiae traditioni adversabantur. Docet propterea Irenaeus non apud alios quaerendam veritatem, quam oporteat omnino ab Ecclesia sumere: *Cum Apostoli quasi in depositorium dives plenissime in eam contulerint omnia, quae sint veritatis: ut omnis quicumque velit, sumat ex ea potum vitae. Haec est enim vitae introitus* etc. Adeo porro perspicue ille verbum hoc vitae scriptum a non scripto distinguit, ut gentes memoret, quae sine litteris puram, castamque una traditionis via fidei doctrinam retinebant. Simul docet hanc tradendae veritatis ordinationem a Christo constitutam esse, ut per Episcoporum successionem ad nos perveniat: Recurrendum proinde ad Apostolicas Ecclesias, in quibus Apostoli conversati sunt, maxime vero ad Romanam, cujus recensitis Pontificibus duodecim, qui a Petro ad Eleutherium alii aliis successerant, concludit: „ Hac ordinatione, et successione, ea „ quae est ab Apostolis in Ecclesia traditio, et veritatis prae„ conizatio pervenit usque ad nos „ . Quibus verbis plane confirmatur praeclarum illud conservatae veritatis testimonium, quod maximae, et antiquissimae huic Ecclesiae tribuit Irenaeus l. 3., c. 3., ad quam propterea necesse sit omnem Ecclesiam, omnes qui undique sunt fideles convenire.

Traditionis locus Polycarpi, et Clementis auctoritate ab Irenaeo comprobatus.

Traditionis vim, et necessitatem pro more semper in Ecclesia servato, antiquiorum auctoritate Irenaeus confirmat, Polycarpi nimirum, qui *Vir multo majoris auctoritatis, et fidelior veritatis est testis, quam Valentinus, et Marcion, et reliqui, qui sunt perversae sententiae. Hic docuit semper, quae ab Apostolis didicerat, quae Ecclesiae tradidit, et sola sunt vera*. Tum et Clementis, quem ait, *vidisse ipsos Apostolos, et contulisse cum eis, cum adhuc insonantem praedicationem Apostolorum, et traditionem ante oculos haberet*. Quo etiam Pontifice, cum dissensio non modica inter Corinthios exorta esset, scripsis-

se ait Romanam Ecclesiam potentissimas litteras, quibus eos ad pacem congregavit, et fidem reparavit.

Tertulliani porro adeo multa sunt, adeo expressa ea de re testimonia, ut nimis longum foret ea singillatim describere. Summa huc redit, in fidei controversiis frustra peti e Scriptura judicium veritatis, nisi accedat Ecclesiae auctoritas, quae et veram Scripturae intelligentiam declaret, et quae divina sit habenda Scriptura decernat. Qua de causa Marcionem reprehendit, qui scripturas mutilaret, quae mutilata loca vere scripturarum esse nonnisi Ecclesiae traditione constabat. Quare omnia ille ad Apostolicarum Ecclesiarum auctoritatem revocabat, Romanae praesertim, de qua insignis est locus, *De Praescript.* c. 36.: „ Age jam qui voles curiositatem melius exercere in negotio salutis tuae, percurre Ecclesias Apostolicas, apud quas ipsae adhuc Cathedrae Apostolorum suis locis praesidentur. . . . . . Si Italiae adjaces, habes Romam, unde nobis quoque auctoritas praesto est. Statu felix Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt . . . . . Videamus quid dixerit, quid docuerit, quid cum Africanis quoque Ecclesiis contesserarit „. Veritatem monet Tertullianus in fidei controversiis non ab singulis Episcopis, minus a Presbyteris petendam, verum ab Apostolicis Ecclesiis, ab Romana maxime, cujus auctoritas et ipsi Africae praesto esset, nec aliud requirendum, quam quod ipsa dixerit, docuerit, ac velut fidei tesseram tradiderit, in qua nimirum conservat ae, quae est ab Apostolis traditionis, et Iraeneus Tertulliano paullo antiquior, et consequentium deinceps aetatum Patres illustre testimonium dedere.

Quid Martyr Ignatius? De quo testatur Eusebius *Hist. Eccles.* l. 3. c. 36.: „ Hortatum esse, ut Apostolorum traditionibus tenaciter inhaererent: quas quidem ad certiorem posteritatis notitiam testimonio suo confirmatas scriptis mandare necessarium duxit „. Non ergo verbum quod jam litteris mandatum esset, sed quod traditione acceptum suis subinde scriptis memoriae commendandum Patres omni aetate consuevere.

Quid Origenes? Qui lib. 5. in *Epist. ad Rom*: „ Ecclesia, inquit, ab Apostolis traditionem suscepit, etiam parvulis Baptismum dare „. De quo et Eusebius l. 6. *Hist. Eccles.* c. 5: „ In primo autem libro expositionum in Evangelium Matthaei, Ecclesiastico insistens Canoni, quatuor

„ duntaxat Evangelia testatur esse his verbis : *Sicut ex traditione*, inquit, *accepi de quatuor Evangeliis*, *quae sola in universa Dei Ecclesia*, *quae sub Caelo est*, *citra controversiam admittuntur* „. Cui dicto consonat celebre illud Augustini lib. cont. *Epist. fundamenti* c. 5. „ Ego „ vero Evangelio non crederem, nisi me Ecclesiae Catholicae commoveret auctoritas „ . Nec tacendum quod hoc ipso capite Petro testimonium reddit Eusebius primam ejus epistolam memorans. „ Petrus autem, cui tanquam fundamento superstructa est Ecclesia Christi, adversus quam „ nec ipsae inferorum portae praevaliturae sunt „ .

Horum sententias fideliter exscripsere Cyrillus Alexandrinus, Capreolus Carthaginensis, Vincentius Lirinensis, quos si volet Boehmerus reprehendere, reprehendat necesse est, non Irenaeum tantum, et Tertullianum, sed et Polycarpum, Ignatium, Clementem, quin et Apostolum ipsum (*II. ad Thessal.* 3.) fratribus denuntiantem subtrahere se ab omni fratre ambulante inordinate, *et non secundum traditionem*, *quam acceperunt a Nobis*. Tum 2. *ad Timoth.* c. 2. : „ Quae audistis a me per multos testes, haec commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt et alios docere „ . Quibus verbis nemo sanus non intelligit non ea tantum quae scripto, sed et quae voce Timotheus audisset comprehendi, et commendari.

Sane qui aliter sentiunt, nunquam apud se recogitasse videntur, verbum, quod nobis annuntiatur, accipiendum esse non ut verbum hominum, sed, ut quod vere est, Verbum Dei : cui proinde ex una parte plena fides illa praestanda est, quae sine ulla haesitatione loquenti Deo debetur: quaeque ex alia parte certa prorsus, atque indubitata esse nequit, nisi certo constet Divinum esse Verbum illud, cui fidem adhibemus. Jam vero cum de aliquo libro, vel de aliqua libri particula quaestio movetur, ut saepe contigit, num sit inter sacras Scripturas referenda, si compositione, vel humana disceptandi ratione transigenda lis foret, cum nulla sit ejusmodi ratio, in quam error, errorisve suspicio irrepere non valeat, nemo unquam certo, firmo, immoto judicio statuere secum ipse posset divinum esse librum, quem legit, vel audit, neque adeo conscius esse sibi fidem, quam ei praestat Verbo Dei reapse adhiberi. Eadem haesitatio recurret, quandocunque, quod saepius etiam contigit, de recta loci cujuspiam intelligentia quaestio movebitur, quod pulchre Liri-

nensis cum eo loco, quem profert Boehmerus, cui nihil habuit, quod reponeret, tum et aliis multis, velut c. 2., ubi posteaquam animadvertit quemadmodum Scripturam *aliter Novatianus*, *aliter Photinus*, *aliter Sabellius*, *aliter Donatus exponit*, *aliter Arius*, *Eunomius*, *Macedonius*, *aliter Apollinaris*, *Priscillianus*, *aliter Jovinianus*, *Pelagius*, *Caelestius*, *aliter postremo Nestorius*, *concludit*: *Iccirco multum necesse est*, *propter tantos tam varii erroris anfractus*, *ut Propheticae*, *et Apostolicae interpretationis linea secundum Ecclesiastici*, *et Catholici sensus normam dirigatur*.

Ex arcani disciplina Traditionis auctoritas comprobata, tum ratione qua Catechumeni ad fidei Sacramentum instituebantur.

Baptismum suscepturi fidem suam obligant ad ea profitenda, quae post Baptismum Ecclesiae auctoritate sibi traderentur.

Ex arcani etiam Disciplina, quod haud scio an omnes perinde animadverterint, praeclarum prodire argumentum videtur, quo traditionis usus cum Evangelicae praedicationis prima origine conjunctus comprobetur. Vi hujus disciplinae, quam satis notum est pluribus in Ecclesia saeculis viguisse, fas haud erat secretiora Mysteria, et cum istis potiora conjuncta dogmata in vulgus effari ne in ludibrium, contemptumque verterentur infidelium. Itaque severe cautum erat, ut voci potius quam scripto commendarentur, idque diligenter servabatur, quod ab Apostolo praeceptum Timotheo fuerat (*II ad Tim. c.* 2), ut quae iste a Magistro acceperat, haec fidelibus hominibus commendaret, qui et idonei essent alios docere. Quin et remoto etiam isto contemptus periculo, mos adhuc sancte retentus fuit, ut Catechumenis, tum demum, cum Baptismum susciperent, Pastorum voce sana, rectaque aperiretur de Mysteriis fidei Scripturarum intelligentia, quam, licet Scripturas antea legissent, vel audivissent, non tamen animo informare, aut proprio sensu licitum erat cuiquam definire. Patet id luculento Augustini testimonio (*Serm.* 132 *de Verbis Evang.* Johan. 6. n. I), ubi Catechumenos, seu audientes alloquitur his verbis: „ Et forte cum E„ vangelium legeretur, dixistis in cordibus vestris, putamus „ quid est, quod dicit *Caro mea vere esca est*, *et sanguis* „ *meus vere potus est*? Quomodo manducatur caro Domini, „ et bibitur sanguis Domini? Putamus quid dicit? Quis con„ tra te clausit, ut hoc nescias? Velatum est: sed si volue„ ris, erit revelatum. Accede ad professionem, et solvisti „ quaestionem. Quod enim dixit Dominus Jesus, jam fideles no„ verunt. Tu autem Catechumenus diceris, diceris audiens, „ et surdus es. Aures enim corporis patentes habes, quia „ verba, quae dicta sunt, audis: sed aures cordis adhuc clau-

„ sas habes, quia quod dictum est non intelligis „. Quid clarius? Audiebant Catechumeni Scripturas, sed velatum adhuc ipsis erat, et clausum, quod jam fideles noverant. An forte velatum hunc, et clausum Scripturarum sensum aperire sibi proprio suo sensu, et intelligentia poterant? Minime. Expectandum erat quoad usque revelaretur. Revelabatur autem cum ad professionem suscipiendo Baptismate accederent. Ergo Scripturarum intelligentiam, et fidem, quae verbo Dei debetur, nemo suo proprio sensu informare, ac fingere poterat, sed omnino accipienda erat, ut ab Ecclesia Pastoris voce tradebatur. Tunc enim aperiebatur, quod a Deo revelatum Ecclesia ipsa continuata traditione acceperat,

Quod et ipsi Boehmero fatendum, nisi secum ipse pugnare velit.

Atque haec quidem eo fidentius urgemus, quo minus reprehendi possunt a Boehmero, nisi velit sese ipse reprehendere. Profitetur ille aperte (*Tom.* 4; *l.* 5, *tit.* 7. §. 80.) *fuis-* „ *se etiam in primitiva Ecclesia quandam arcani disciplinam, a cujus notitia, et lectione Catechumeni arcebantur*; scilicet, quod *Christianis peculiares rationes fuerint* „ *non quaevis dogmata majora, et graviora illis mox tradendi, qui adhuc lacte alendi erant* „. Cum ergo Catechumeni Baptismum suscepturi fidem ab Ecclesia peterent, ad eam profecto fidei professionem sese adstringebant, quam simul cum fidei Sacramento tradi sibi ab Ecclesia postulabant. Sic ergo vetusto illo more in omni Ecclesia receptum erat, ut qui ad Baptismum accederent, profitendae deinceps fidei formulam, non ad proprium quisque sensum componere, sed ut ab Ecclesia tradebatur excipere, constanterque retinere deberet.

Probatur item ex fide, quam spondet Ecclesia pro parvulis Baptismum suscepturis.

Hinc et Baptismo suscipiendo Infantes ipsos merito fideles vocatos probat Augustinus Epist. 98 ad Episcopum Bonifacium n. 10, quia „ Infans sicut credere respondetur, ita „ etiam fidelis vocatur, non rem ipsam mente annuendo, sed „ ipsius rei Sacramentum percipiendo. Cum autem homo sa- „ pere coeperit, non illud Sacramentum repetet, sed intelli- „ get, ejusque veritati consona etiam voluntate coaptabitur „. Cui veritati? Ei profecto quam ipsum jam credere respondebatur, quam nimirum pro ipso, ipsiusque nomine Sancta Mater Ecclesia spopondisset: „ Offeruntur quippe parvuli (*n.*5.) „ ad percipiendam spiritalem gratiam, non tam ab eis, quo- „ rum gestantur manibus (quamvis et ab ipsis, si et ipsi bo- „ ni fideles sunt) quam ab universa societate Sanctorum, atque „ fidelium „. Hac ergo lege Baptismus parvulis praebebatur,

ut cum grandiores facti essent fidem suam ei fidei coaptare deberent, cui pro ipsis respondendo universa eos fidelium societas obligaverat.

Nil ab hoc sacro instituto disjunctius errore isto Protestantium, quo Verbi divini intelligentiam e Scripturis ipsis cuique hauriendam permittunt. Possunt isti quidem patentes habere aures corporis, ut audiant quae leguntur: cordis vero aures non magis apertas habere possunt ad intelligendum, quam Catechumeni, de quibus Augustinus, qui et ipsi et legebant, et audiebant: hoc vero insigni discrimine, quod Catechumeni Apostolica, Catholica disciplina instituti hanc intelligentiam ab Ecclesia sibi tradendam expectabant: isti contra quod uni Ecclesiae auctoritati Christus commendavit, impia sibi temeritate usurpant.

Est tamen aliquid §. V, in quo nonnullam Boehmero gratiam habere debeamus, quod ingenue fateatur jam saltem ab Nicaeno Concilio morem eum definiendae veritatis invaluisse, qui omni deinceps consequenti aetate in Ecclesia viguit: „ Hac, inquit, perpetua methodo postea Clerus Pontificius usus est contra quosvis dissentientes, imprimis tempore *reformationis* prout Acta colloquiorum loquuntur „.

Hanc porro methodum pergit exponere §. VII in hunc modum: „ Sic itaque post Concilii Nicaeni tempora in controversiis de *doctrina Ecclesiae sincera*, et *genuina* hunc processum hi, qui dominatum gerebant, formarunt. Videlicet (I) supponebant controversias has judiciali, et decisiva sententia dirimendas esse, eamque (II) auctoritatem rei judicatae apud omnes obtinere debere, qui Christianismum profitentur, inde (III) formulas certas fidei praescribendas esse, secundum quas Christiani conceptus suos formarent, adeoque (IV) neminem Scripturam Sacram, et media salutis secundum proprium sensum, sed *decisionem praescriptam* Cleri dominantis interpretari debere, idque (V) sub poenis subjectis, ut rei judicatae auctoritas haud deesset „.

Pauca jam hic interponenda. Nemo Christianum profiteri se merito potest, quin doctrinam Christi sequi se profiteatur. Quisquis porro in controversiis de fide, aliis alia sentientibus, proprium sensum sequitur, nunquam fidere sibi potest, in ea parte cui proprio sensu adhaeret, doctrinam Christi reperiri: quippe doctrina Christi una est, una

ejus forma, in qua quotquot Christi sunt, convenire debent. Sed haec una doctrinae forma toto terrarum Orbe firma consistere nequit, si proprio cujusque judicio committatur. Necesse igitur fuit interpretandis Scripturis auctoritatem ejusmodi praeesse, cui nemo refragari possit. Atqui haec ipsa est Ecclesiae auctoritas, quae cum sit a Deo constituta columna, et firmamentum veritatis nec falli potest, nec fallere. Merito igitur existimatum controversiis fidei non alia ratione definiri posse quam supremo istiusmodi auctoritatis judicio, quae si desit, nec de vera Christi doctrina cuiquam certo constare possit, nec adeo quisquam confidere queat se vere Christianum, seu verum Christi discipulum esse.

Ab Apostolicis temporibus poenarum Canonicarum sanctio adversus contumaces.

Minime proinde mirum videri debet ab his, quibus est a Christo servandae doctrinae, Ecclesiaeque regendae auctoritas demandata, sancitas canonicas poenas fuisse, quibus peccantium contumacia coerceretur. Nonne Apostoli vitandos haereticos jussere, atque a Fidelium communione repellendos? Nonne praecipit Paulus fidelibus subtrahere se a fratre inordinate ambulante? Nonne testatur in promptu se habere ulcisci omnem inobedientiam? Nonne formam praescribit accusationis adversus Presbyterum recipiendae, atque adeo judicii adversus eum exercendi? Hinc ab illa jam aetate constitutas fuisse canonicas poenas, quibus vel ipsa disciplina sanciretur, fidem faciunt Canones, qui dicuntur Apostolici, quos nemini dubium est, quin luculenta prae se ferant vetustioris disciplinae monumenta. Nec est quod qui Clero divina ordinatione praesunt, quos nempe Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei, eis ipsi odiosae dominationis notam inurat Boehmerus: certe aliud est dominari, aliud cum auctoritate praeesse, nisi etiam velit ejus nominis invidiam in Apostolos transferre, qui et ipsi cum auctoritate praeerant, et Pastores a se constitutos cum auctoritate praeesse jubebant. Sed hic mos est factiosorum, qui cum societatis cujusque statum perturbare moliuntur, confundere incipiunt, ac turbare vocabula rerum, quo facilius incautis illudant.

Boehmeri calumnia, negligi Sacram Scripturam ab Ecclesia Catholica in definiendis fidei controversiis.

Sequitur „ Interim (VI) in ipsis controversiis dirimen„ dis non ad Scripturam Sacram, sed ad Patrum tradita, et „ interpretationem esse recurrendum, quippe quae (VII) con„ stituerunt *verum, et genuinum Ecclesiae sensum*, prae„ sertim cum *Ecclesiae* concredita essent Mysteria fidei, et „ ita quoque ab ejus deciso dependerent „.

Nunquam dictum est in dirimendis fidei controversiis non esse ad Sacram Scripturam recurrendum, sed adjungendam verbi tradıti auctoritatem, sive ad ea definienda, quae scripto verbo expresse non continentur, velut parvulis dandum Baptisma, sive ad statuendam scripti verbi rectam intelligentiam. Hanc porro Ecclesiae a Christo tributam auctoritatem esse, ut jure suo ea definiret, eique promissum Spiritum Sanctum, ne definiendo unquam erraret.

„ Ecclesiam autem (VIII) potissimum ex Doctoribus, „ Episcopis, et Patribus aestimandam esse, quippe qui ei „ praessent, ut *suae Reipublicae*, eamque repraesentarent, „ adeoque plebi, vel singulis hic nullas partes esse, imo (IX) „ majora hic praevalere, ut, quae a plerisque, iisque prae„ stantioribus conclusa, et decisa essent, praevalere debe„ rent, et eum in finem (X) controversias hasce ad Conci„ lia, tanquam sacra quaedam *Comitia*, deferendas esse, „ in quibus soli Episcopi definirent, deciderentque causam „ fidei, Laici vero ab hac cognitione penitus excluderentur „.

Apostolis, eorumque Successoribus dictum est, *praedicate, docete*. Alii ergo sunt a Christo constituti, qui doceant; alii qui doceantur. Episcopi, Apostolo teste, a Spiritu Sancto positi sunt regere Ecclesiam Dei: Petro speciatim injunctum, ut agnos, et oves pasceret, fratresque confirmaret. Ab his ergo, non a Laicis planum est exercenda esse pascendi, regendi, confirmandi munera, inter quae nulla praestantiora, nulla magis necessaria, quam quae in definiendis causis fidei, disciplinaque constituenda versantur.

Agnoscit Boehmerus antiquo more solis Episcopis jus fuisse sedere in Conciliis tanquam Judices.

Merito itaque semper existimatum est, (quod recte vidit Boehmerus, utpote qui hac in causa nullo partium studio teneretur) Episcopos solos in Conciliis jure divino sedere ut Judices, non Laicos, non alios ex Clero, non Presbyteros, ut patet vel ex antiquissimis Conciliorum subscriptionibus, quodque ab Episcopis, probante Pontifice definitum fuisset, inviolate prorsus retinendum.

§. IX. „ Denique (XI) in causis fidei cognitis, decisis„ que executionis vinculum accedere debuit, quod *brachio* „ *saeculari* demandatum erat. Hunc in finem confirmatio „ Imperatorum postulabatur, vel ab ipsis vindicabatur, uti „ constat ex Rescripto Imperatorum ad Ephes. Syn. Act. 6. „.

Postulabatur secularis potestatis auxilium non ad firmitatem Decreti, quam ex Ecclesiae judicio pendere fatentur Imperatores a Boehmero laudati, non ad Fidei obligationem in-

ducendam, sed ad Perturbatorum refraenandam audaciam, quos debiti officii ratio, metusve canonicae poenae non cohiberet.

„ Hac accedente (principali confirmatione) Dogmata „ in Conciliis excussa, et determinata *publicae doctrinae* „ auctoritatem accipiebant, et decisa executioni dabantur: „ Ea deficiente robur haud habebant ob deficientem execu- „ tionem brachii saecularis„.

Errat hoc loco Boehmerus, prorsusque ab Christianae Religionis institutis desciscit, siquidem publicae doctrinae auctoritatem habet ea doctrina, quam ubivis gentium Christus praedicari jussit, cui nemo sine impietate refragari valeat, quam corde tenere, et ore confiteri quisque teneatur. Hanc jussu Christi praedicarunt Apostoli, hanc publice, ac per domos docebant: huic debitam ab omnibus obedientiam denuntiabant, nulla tum accedente secularis potestatis confirmatione, quin potius ea ipsa potestate totis viribus obsistente. Hinc nullam unquam partem in causis fidei seculari potestati a Patribus tributam ultro fatetur Boehmerus §. X. „ Ceterum ut Imperatores in causis *fidei* judicare, seu decide- „ re possent, nulla plane ratione admittere voluerunt, quin „ eos, ut incompetentes Judices rejecerunt„. Quod ipsum illustri facto, dictoque Ambrosii comprobat, cui consentanea tot alia suppetunt ex omni antiquitate collecta exempla, ut quis Ecclesiae sensus constans, ac perpetuus ea de re fuerit, latere neminem valeat.

Error Boehmeri, quod publicae doctrinae vis, et auctoritas ab Imperantis confirmatione penderet.

§. XI. „ Ita, pergit Boehmerus, Imperatores necessum „ habuerunt, ex *ore*, et *sensu* Episcoporum dependere, ju- „ dicata eorum exequi, quo ipso tamen saepissime in diffi- „ cillimam conjecti sunt sortem, anxie haesitantes, cujus „ potius doctrinam, et decisa sequerentur„.

Nulla hic piis Imperantibus haesitandi causa, quibus non poterat non esse perspicuum, quod nec Ethnico Imperatori Aureliano fuerat penitus ignotum. „ Nam posteaquam, ut „ scribit Eusebius *l. 7 Hist. Eccles.c.* 30, Paulus (Samosate- „ nus) a recta fide simul et Episcopatu excidisset, Domnus- „ que administrationem Antiochensis Ecclesiae suscepisset, „ cum Paulus e domo Ecclesiae nullatenus excedere vellet, „ interpellatus Imperator Aurelianus rectissime hoc negotium „ dijudicavit, iis domum tradi praecipiens, quibus Italici „ Christianae Religionis Antistites, et Romanus Episcopus „ scriberent„. Quis ambigendi locus, cum exploratissima Pa-

Nulla piis Imperantibus haesitandi causa circa doctrinam ab Ecclesia propositam. Praeclara in hanc rem Valentiniani sententia.

trum praedicatione, nil tam notum, ac pervagatum esset, quam in una Petri sede vinculum unitatis a Christo fuisse constitutum? Hanc potiori principatu pollere, ad quam proinde necesse sit omnem Ecclesiam, omnes qui undique sunt fideles convenire, ut ait Irenaeus: E qua Sacerdotalis unitas exorta est, nec ad eam perfidia possit habere accessum, ut Cyprianus (*Epist.* 40. *et* 55.): In qua una unitas ab omnibus servaretur, ut Optatus (*L.* II *cont. Parmen.*): E qua velut e capite venerandae communionis jura dimanant, ut Ambrosius (*Epist.* 11, *clas. I.*): Quid plura? Cum et ipsi Imperatores communi hoc fidelium sensu inducti supremam in Romano Pontifice de causis fidei judicandi potestatem agnoverint, ut constat ex epistola Valentiniani ad Theodosium, cujus verba haec refert Boehmerus §. XII: „ Quam (fidem) „ nos a nostris majoribus traditam debemus cum omni com„ petenti devotione defendere, et dignitatem propriae venera„ tionis Beato Petro Apostolo intemeratam, et in nostris tem„ poribus conservare: quatenus Beatissimus Romanae Civi„ tatis Episcopus, cui principatum Sacerdotii super omnes an„ tiquitas contulit, locum habeat, et facultatem de *fide*, et „ Sacerdotibus *judicare*, Domine Sanctissime, et Venerabilis „ Imperator. Hujus enim rei secundum solemnitatem Conci„ liorum, et Costantinopolitanus Episcopus eum per libellos „ appellavit propter contentionem, quae orta est de fide „. Christianis hisce documentis imbuto Principi, qui sibi arbitrium fidei nullum sumeret, nulla quoque in quovis dissentientium Antistitum conflictu, haesitandi ratio subesse poterat, quin ea sequenda pars esset, quae cum Capite consentiret, suoque ipso cum centro unitatis nexu, sese in unitate esse ostenderet.

Vis, et ratio Legis publicae per inanem ambiguitatem Ecclesiasticis Constitutionibus perperam denegata.

Sed et paucis discutiendum quod latet captiosae ambiguitatis in hac voce *legis publicae*, cujus nominis errore decepti nonnulli eo provecti sunt, ut putarent, cum agitur de constituenda disciplina, Ecclesiae constitutiones vim publicae legis obtinere non posse, nisi Imperantium auctoritate muniantur. Qui rogandi sunt, quam demum intelligant legem publicam? Nam si publicam legem fatentur esse, quae a publica potestate feratur, quae publicam societatem afficiat, quae vim obligandi secum inferat, ut sine conscientiae labe violari nequeat, haec omnia sane aptissime cadunt in mandata, praeceptave Ecclesiae. Nec enim qui catholice sentiat negare potest, quin publica sit Eccle-

siae societas, publica ejus regendae auctoritas penes eos qui eam regere positi sunt a Deo: cujus proinde mandata, veluti colendi jejunii, Confessionis annuae, aut Paschalis Communionis peragendae servare, quoad possunt, omnino teneantur, illi etiam qui degunt inter infideles; quod obligationis vinculum ultro etiam agnoscunt Principes, Magistratusve Catholici, quorum nemo est, qui non se se velut gravis culpae reum argueret, si cui contingeret sacratis hisce mandatis nulla justa causa, nullave petita venia deesse.

Quod si rei, quae *publica* vocetur, latius patentem significationem hac adjecta conditione coercere, ac velut de genere in speciem contrahere volunt, ut cum de lege agitur, ea tantum *publica* lex intelligatur, quam ferat potestas politica, quaeque Magistratui civili jus praebeat cognitionis, et animadversionis in reos, quatenus qui committat in Ecclesiae legem, quam Imperans probaverit, non tantum peccare in Deum, et Ecclesiam, sed et Imperii Majestatem offendere censeatur, quaestio jam erit de nomine, qua remota, hoc unum saltem plane constabit adjectam Sanctionem Imperantis valere quidem ad executionis firmitatem asserendam, non ad incipiendam obligationem conscientiae: qua posita obligatione nihil jam causae est, cur non *lex publica* sui generis proprie dicatur; quae publicam fidelium societatem adstringat, nec sine scelere violari possit, tametsi delinquens propter deficientem Imperantis sanctionem obnoxius non sit animadversioni Magistratus politici. Haec itaque Imperantis sanctio non ad id necessaria est, ut fideles parendi obligatione teneantur, sed hoc praestat, ut quae ante *lex publica* erat tantummodo Ecclesiae, jam incipiat *lex* etiam *publica* esse Reipublicae. Ceterum quod in rebus sacris, divinis, religiosis, ad *legis publicae* rationem necessaria non sit sanctio Imperantis, vel ex eo fit manifestum, quod secus *publicae* dici non possent leges ipsae naturales, ac divinae, nisi Deo jubenti suffragaretur Imperantium auctoritas, quod sine impietate cogitari non potest. Praeterquam quod primis Ecclesiae saeculis Canonica Decreta penes Ecclesias omnes invaluere sine ulla Imperiali sanctione, nec propterea dubitatum est unquam, quin perfectam eis obedientiam fideles praestare tenerentur. Inerat ergo plane, ac perfecte istiusmodi Decretis, quod maxime proprium est legis, scilicet quod perfectam inducat obligationem parendi. Morosior sit proinde omnino necesse est, ac plane iniquior, qui legis nomen eis constitutionibus in-

videat, quae legis vim potissimam complectuntur, ac prae se ferunt.

Uno verbo quisquis contendit Ecclesiam potestatem non habere disciplinae jure suo constituendae, adeoque Decreta Ecclesiae de rebus ad disciplinam pertinentibus leges *proprie* non esse, quousque accesserit sanctio Principis, quaeri ex eo potest, num legis nomen tollere dumtaxat velit, an etiam vim obligandi, seu *ligandae conscientiae*, qui potissimus est effectus legis? Et quidem si constitutionibus Ecclesiasticis per se se spectatis vim hanc legis, quae parendi necessitatem *jure conscientiae* inducit, penitus abrogare intendit, eum omnino necesse est in hos errorum scopulos impingere. 1. Decretum Apostolicum in Hierosolymitana Synodo latum (*Act.* 15.) de *Suffocato*, et *Sanguine*. (qua nimirum parte ad disciplinam spectabat) nullam per se se parendi obligationem inducere potuisse, proindeque perperam egisse Apostolos, imo et ipsum Spiritum Sanctum, quo auctore illud est editum Decretum, cum edicere non dubitarunt sibi visum esse id oneris imponere, cujus imponendi, nulla per se ipsi potestate pollerent. 2. Quotquot ab Apostolicis temporibus ad Constantinum usque a Pontificibus, et Synodis edita sunt Disciplinae Decreta, quandoquidem civili sanctione carerent, omni quoque vi obligandi caruisse; totamque ab initio errasse Ecclesiam, quae moderandae disciplinae potestatem velut munus a Christo sibi demandatum, nulla omnino a Magistratu civili petita venia constanter exercuit. 3. In eodem errore omni consequenti aetate universam Ecclesiam jacuisse, quae potestatis ejusdem, ac muneris officium suis sibi Decretis asseruit, perpetuoque usu corroboravit. 4. Ubicunque terrarum Principes imperant infideles, atque a Christianis institutis abhorrentes, nullis Ecclesiasticis mandatis, ac praeceptis fideles ipsos adstringi, nullamque in hujusmodi regionibus Ecclesiastici Regiminis vim formamque posse consistere. Hic porro, velim colligant se se paullisper novi Opinatores isti, seseque ad Apostolicum supra memoratum Decretum referant, profecto nisi eo usque desipiant, ut, quod vel cogitatu nefas, dicere non perhorrescant, Spiritum veritatis aut errasse ipsum, aut ductu suo Apostolos, Ecclesiamque totam errare docuisse, fateantur oportet optimo jure potuisse Apostolos fidelibus inter gentes degentibus illud oneris imponere, quod revera Decreto suo imposuere, ut a Sanguine, et Suffocato abstinerent: hancque adeo pote-

statem a Christo Ecclesiae collatam esse, qua vitae, ac morum disciplinam constituat, cui Christiani omnes, nec ipsis Imperantibus exceptis subjicere se teneantur. Quod si non audes, Christiane quisquis es, inficiari, quin ejusmodi Ecclesiae mandatis parere tenearis, prout expressis Canonibus velut Dogma Fidei a Tridentina est Oecumenica Synodo definitum (*Sess.* 7. *Can.* 8, *Sess.* 13. *Can.* 9, *Sess.* 14 *Can.* 8 *etc.*) inepte profecto, nimiumque pueriliter agis, dum mandatis ejusmodi, ac Decretis, quibus obligandae Christianae Communitatis, atque adeo potissimam vim legis tribuere cogeris, legis nomen, atque appellationem, quasi de Verbo ageretur, perperam, ac pugnaciter negare persistis.

§. XII. Progreditur Boehmerus a Conciliis ad Pontifices. „ Cum vero, inquit, Pontifex Romanus principatum „ inter omnes Episcopos sibi assereret, arbitrium *in cau-* „ *sis fidei* singulari quodam jure sibi vindicavit, imo et Im- „ peratores ejus causae faverunt, et jus ejus decidendi cau- „ sas defenderunt „. Quam in rem epistolam profert superius allatam Valentiniani ad Theodosium, additque: „ Theo- „ dosio mortuo, tandem Leo impetravit Concilium Chalcedo- „ nense, cui non tantum praesedit, sed principatum mirifi- „ ce *in causis fidei* exercuit, utpote qui in Conciliis in- „ posterum primam tulit sententiam. Petrus de Marca *De* „ *Conc. Sacer. et Imper.* l. 7 c. 10. §. 2„.

Fatetur Boehmerus jam ab illa prisca aetate Romanos Pontifices in causis fidei summam auctoritatem exercuisse.

Subinde §. XIII. „ Imo in tantum excrevit Pontificis „ Romani Potestas, ut, neglectis saepe Conciliis, in causis „ fidei solus judicaret, et supremum in iis se arbitrum con- „ stitueret, *infallibilitatem* quam la n affectans, ut ut haec „ ab omnibus non aeque agnita, et plenius conculcata sit „ ab Elia Dupin, et Launoio„.

Jam ergo candide fatetur Boehmerus ab ea aetate, qua et Caelestinus, et Leo Sedi Apostolicae praeerant, Pontifices Romanos id juris exercuisse, ut non solum Conciliis praesiderent, ac mirificum in causis fidei principatum tenerent, sed et ipsi etiam sine Conciliis judicium ferrent, quod ratum, fixum, stabile haberi vellent: cujus quidem Apostolici judicii immotae firmitati, cum non adhuc existerent, qui a Boehmero laudari meruere, Dupinii, ac Launoii, nemo tum refragabatur; nec erat qui Petri dicta Successorum ore loquentis, non ea qua par est, veneratione prosequeretur.

Quidni vero Petri Successores id juris sibi sumerent, quod a Christo profectum in Romano Pontifice vetustissimi

Auctoritatis hujusce te-

stimonium ex Actis Damasi apud Theodoretum.

Patres, ipsaeque Synodi Generales, cum primum congregari coepere, unanimi consensu agnoverunt? Nam et primae Nicaenae Synodo generali Pontificios Legatos praefuisse compertum est. Secundae generalis Costantinopolitanae primae Patres Epistola ad Damasum, quam refert Theodoretus *Hist. Eccles.* l. 5, c. 9 testantur juxta ipsius litteras Constantinopolim convenisse, nilque magis in votis habuisse, quam a Damaso vocati, ad Synodum Romanam tanquam membra propria convolarent. *Quis*, inquiunt, *det nobis pennas sicut columbae, ut volemus, et requiescamus apud vos*?

Quin idem Theodoretus omni Dupinio, omni Launoio longe sane praestantior, posteaquam novam Apollinaris haeresim memoravit, haec de illius damnatione subjicit: „ Quin „ etiam laudatissimus Damasus, cum hanc haeresim exortam „ esse didicisset, non Apollinarem modo, verum etiam Ti„ motheum ejus discipulum deposuit, et ab Ecclesiae commu„ nione alienos pronunciavit; Idque Orientalibus Episcopis „ per litteras significavit, quas huic operi inserere operae „ pretium duxi „. Nemo profecto tum temporis dubitabat eam vim esse Primatus Apostolici, ut Ecclesiasticae communionis expertes, ubicunque haberentur, quos a sua communione Sedes Apostolica repulisset.

Hoc porro initium litterarum Damasi ad Orientales Episcopos: „ Quod debitam Apostolicae Sedi reverentiam exhi„ bet charitas vestra, in eo vobis ipsis plurimum praesta„ tis, Filii carissimi „. Filios carissimos Damasus appellat Episcopos Orientales: nec ejus nominis honorem, quem Dupinii, Launoiive superbius despexissent, dedignati sunt Orientis Antistites, qui contra probe nossent plurimum sibi honoris, ac praesidii praestari debita sua reverentia erga Sedem ejus, e quo Apostolatus, et Episcopatus in Christo coepit exordium: Sequitur. „ Etsi enim in Sancta Ecclesia, in qua „ sanctus Apostolus sedens docuit, decet nos praecipue quo„ dammodo clavum tenere, quem regendum suscepimus, ta„ men hoc honore inferiores nos esse, profitemur ..... Scito„ te igitur, quod profanum olim Timotheum Apollinaris hae„ retici discipulum una cum impio ejus dogmate damnavi„ mus ..... Quid igitur depositionem Timothei (nota) a me „ denuo postulatis? Qui et hic judicio Sedis Apostolicae, „ praesente etiam Petro Alexandrinorum urbis Episcopo, de„ positus est una cum Magistro ipsius Apollinare „. An haec verba sunt Pontificis de judicii sui firmitate dubitantis? Ne-

mo tamen inter Orthodoxos repertus, qui refragaretur. Merito proinde hac eadem epistola Pontifex Episcopos Orientales admonebat, ne paterentur posthac, ut Clerici eorum ac Laici sermonum vanitates, et quaestiones abolitas auscultarent.

Ex Cyrillo, Caelestino, et Patribus Ephesinis.

Quid Cyrillus Alexandrinus? Qui Nestorii Constantinopolitani impia sua dogmata non efferentis modo, sed et pugnacissime propugnantis communionem deserere, aut quicquam de illo statuere ausus est, nisi ante auctoritatem sibi a Romano Pontifice quaesivisset. „ Non prius autem (sic ille Caelestinum alloquitur *ap. Labb. tom.* 3. *edit. Venet. col.* 890.) illius communionem palam, aperteque deserimus, quam haec ipsa pietati tuae indicaremus. Digneris proinde quid hic sentias praescribere, quo liquido nobis constet communicare ne nos cum illo oporteat, an vero libere eidem denuntiare, neminem cum eo communicare, qui ejusmodi erroneam doctrinam fovet, ac praedicat. Porro tuae integritatis mens, et super hac re sententia piissimis, Deoque devotissimis Macedoniae Episcopis, nec non totius Orientis Antistitibus perspicue per litteras exponi debet „.

Quid Caelestinus admirabili sua responsione ad Cyrillum, quam operae pretium foret totam hoc loco describere. „ Hunc (Nestorium) Nos igitur ab ovilibus arcere oportet, nisi, ut optamus, ad bonam frugem se se receperit . . . . Quod si in pertinacia sua perstiterit, aperta mox condemnationis sententia in illum feretur . . . . . Quid enim cum iis agat, qui inter se consentiunt, qui se solum quae optima sunt, sapere arbitratus, a nostra fide dissentit? Universi proinde quos ille tanquam sibi obsistentes, a communione, ut putavit, semovit, in nostra societate se permanere intelligant, ac sciat se ipsum communionem posthac habere non posse, si doctrinae Apostolicae adversatus, perversam hanc vim contumaciter urgere perrexerit. Quamobrem Nostrae Sedis auctoritate adscita, Nostraque vice, ac loco cum potestate usus, ejusmodi non absque exquisita severitate sententiam exequeris „. Tum concludit: „ Eadem haec ad Sanctos quoque Fratres, et Coepiscopos Nostros Johannem, Rufum, Juvenalem, et Flavianum perscripsimus, quo nostra, imo vero divina Christi Domini nostri sententia pluribus de eo sit manifesta „. Adeo pollebat Apostolicae Sedis auctoritas, ut ejus sententia,

velut Christi Domini nostri sententia haberetur, omnesque intelligerent, quos ubicunque gentium Romanus Pontifex communioni testatuisset, omnium Ecclesiarum communione frui oportere, contra communionis omnis expertes, quos a communione sua repulisset: Quo et intelligitur quam merito dictum sit ab Ambrosio, ab ea Sede venerandae communionis jura in omnes dimanare: quam merito ab Augustino, Caecilianum conspirantium adversus se Antistitum multitudinem despicere potuisse, dum Sedis Apostolicae communione niteretur.

Quid Patres Ephesini? Qui ut Canonibus, sic et Caelestini litteris, quem *Patrem* appellare non verentur, obstrictos se declarant ad ferendam in Nestorium sententiam.

Ex Flaviano Constantinopolitano testante solis litteris Leonis, absque Concilio, Eutychis haeresim perimi potuisse.

Quid Flavianus Constantinopolitanus? Qui ad Leonem referens quae gesta jam erant in causa Eutychis, non solum confirmari ea petit a Pontifice, sed et ostendit solis ejus litteris exortam haeresim perimi, totamque causam absque Concilio finiri posse. „ Causa enim, inquit, eget solummodo vestro solatio, atque defensione, qua debeatis consensu proprio ad tranquillitatem, et pacem cuncta perducere. Sic enim haeresis, quae surrexit, et turbae, quae propter eam factae sunt facillime destruentur per vestras sacratissimas litteras. Removebitur autem et Concilium, quod fieri divulgatur, quatenus nequaquam ubique sanctissimae turbentur Ecclesiae „.

Ex Augustino adversus Julianum: tum ex Innocentii rescripto ad Patres Concilii Milevitani.

Duo adhuc lubet proferre praeclara documenta ex innumeris, quae antiquitas suppeditat, unum ad fidem, alterum pertinens ad disciplinam. Quantum in causis fidei excellenti Romanae Sedis praestantiae tribueret Augustinus, cum ex aliis locis multis intelligi potest, velut ex verbis, quibus Julianum coarguit l. 2. *Oper. imperf. contra Julianum* 103. „ Quid adhuc quaeris examen, quod jam factum est apud Apostolicam Sedem „? quae verba auctoritatis cumulum prae se ferunt, quo accedente nil sit jam amplius expetendum: tum ex epist. 186., alias 106. n. 28., ubi obstinatam Pelagianorum pervicaciam in perversa sententiae Evangelicae interpretatione, hoc potissimum ex capite revincit, quod eam tueri persisterent *contra Apostolicae Sedis auctoritatem, ubi de hac ipsa re cum ageretur, hoc testimonium adhibitum est Evangelicum: ne parvuli non baptizati vitam posse habere credantur*. Appellat scilicet Innocentii I. epistolam (182. inter Augustini epistolas) qua Concilii Mile-

vitani acta contra Pelagianos comprobantur; qua in epistola sic ejus Concilii Patres Innocentius alloquitur *n.* 2. „ Diligenter ergo, et congrue Apostolici consulitis honoris arcana (honoris, inquam, illius, quem praeter illa, quae sunt extrinsecus, sollicitudo manet omnium Ecclesiarum) super anxiis rebus, quae sit tenenda sententia, antiquae scilicet regulae formam secuti, quam toto semper ab Orbe mecum nostis esse servatam. Verum haec missa facio, neque enim hoc vestram credo latere prudentiam, qui id enim actione firmastis, nisi scientes quod per omnes Provincias de Apostolico fonte petentibus responsa semper emanent? Praesertim quoties fidei ratio ventilatur, arbitror omnes Fratres, et Coepiscopos nostros, nonnisi ad Petrum, idest sui nominis, et honoris auctorem referre debere, velut nunc retulit vestra dilectio, quod per totum Mundum possit omnibus Ecclesiis in commune prodesse „. Hoc ipsum non minus expresse tradit Innocentius epistola superiore 181. ad Aurelium, ceterosque Carthaginensis Concilii Patres, *n.* 1: „ In requirendo de his rebus. quas omni cum sollicitudine decet a Sacerdotibus, maximeque a vero, justoque, et Catholico tractari Concilio, antiquae traditionis exempla servantes, et Ecclesiasticae memores disciplinae, nostrae Religionis vigorem non minus nunc in consulendo, quam antea cum pronunciaretis, vera ratione firmastis, qui ad nostrum referendum approbastis esse judicium, scientes quid Apostolicae Sedi, cum omnes hoc loco positi ipsum sequi desideremus Apostolum, debeatur, a quo ipse Episcopatus, et tota auctoritas nominis hujus emersit „. Atqui haec Patres Africani audiunt, legunt, nec solum non refragantur, uti refragari debuissent, nisi revera in his *antiquae Traditionis exempla*, *antiquae regulae*, quam Pontifex praedicabat, *formam* agnovissent, sed potius quam pleno venerationis obsequio, hanc ipsam, quam dari sibi supplices petierant, Apostolicae Sedis auctoritatem susceperint, liquido constat vel hoc uno, quod Augustinus, qui Africanorum Conciliorum adversus Pelagianam haeresim, pars certe magna fuerat, per Apostolica ea rescripta causam plane finitam, frequenti concione, Populo suo tum demum nunciare, gratularique non dubitaverit (Serm. 131 *de verbis Evang.* Johan. c. 10. tom. 5. par. 1. edit, Maur.). Quo sane patet, quam praeclare veteres illi de Apostolicae Sedis auctoritate sentirent, ut minime mirum sit vehementer ea de

causa Augustinum Pelagianos errores coarguisse, quod post allatum Innocentii documentum cedere Romanae Sedi renuerent, quam unam per antonomasticam appellationem Apostolicae Sedis nomine designat.

Ex Decreto Capuanae Synodi in causa Antiochena.

In causa porro dissensionis Antiochenae inter Flavianum, et Evagrium *apud Labb. edit. Venet. tom. 2., col.* 1237. (ut ad rem veniamus, quae propius disciplinam attingit) Capuanae Synodi Patres, quos inter Ambrosius eminebat, rei totius cognitionem Theophilo Alexandrino demandarunt, hac tamen lege, quemadmodum perspicuum fit ex Ambrosii Epistola, ut sententiam a se prolatam Romanae Ecclesiae auctoritate confirmandam, et comprobandam offerret. Sic nimirum veteri more, ac primigenia traditione invaluerat, ut difficiliores majorum etiam Sedium causae, praesertim cum de legitima Antistitum institutione ageretur, ad Romanum Pontificem deferrentur, nec nisi accedente supremo ejus judicio definirentur.

Auctoritas istaec Romani Pontificis, fatente Boehmero ad Lutherum usque.

Viguit haec non diffitente Boehmero Pontificis Romani auctoritas ad Lutherum usque, quo tempore inquit ille §. XIV. „ Infractae sunt paulatim vires Pontificis, ejusque Sodalium „ per reformationem. Equidem ipsemet haud dubitavit, the„ses a Luthero propositas damnare, eumque ann. 1520. ful„ mini excommunicationis subjicere, quod, ut scribit Ha„ drianus die 22, Novemb. 1522. causa Lutheri manifesto ma„ la esset, et ita ex *notorietate* condemnari deberet pro more „ Aulae Romanae „.

Quanta maturitate Leo X ad Lutheri damnationem devenerit. Germanicarum de illo Universitatum praejudicia: Aliarum subsecuta judicia, Parisiensis praesertim.

Quamvis adeo nefarii, adeo manifesti essent errores Lutheri, ut Christianis documentis imbutae aures non possent non eos horrere, tamen ex ipsa Bulla, *Exurge Domine*, qua notati sunt a Leone X. liquido constat, quanta maturitate, quanta adhibita circumspectione ad eorum damnationem Pontifex devenerit. Damnati jam fuerant proximo anno ab *Universitatibus Coloniensi, et Lovaniensi*, quas cum laude Pontifex commemorat, *utpote Agri Dominici piissimas, religiosissimasque Cultrices*. Ut non tantum *notorietate*, sed et gravissimo judicio perculsa jam videri posset causa Lutheri. Accessit anno 1521. Facultas Parisiensis, cujus judicium Lutherus expetierat, ut *Studiorum parentis, ab antiquo semper Christianissimae, ac in Theologia florentissimae Universitatis*. A qua cum meritam damnationem retulisset, continuo Philippus Melancthon Magistri sui defensionem edidit, eleganti hoc, modestoque titulo: *Apologia*

pro Luthero adversus furiosum Parisiensium Theologastrorum Decretum. Cujus opusculi pauca haec verba a Natali Alexandro descripta recitabimus: „ Liber est, qualem Lutetiae scribi posse nemo facile crederet, siquidem ita vulgo persuasum est, in ea Schola, velut in arce quadam, regnare Christianas litteras. Neque negari potest, inde prodiisse olim gravissimos homines, adeoque proximo saeculo Gersonem illum plenum, ut apparet, Christiani spiritus „. Quo loco notanda hominum istorum levitas, et inconstantia. Si plenus Christiani spiritus Gerso visus est Melancthoni, ad Christianum Spiritum referre iste debuit, quod ille Tract. *De Stat. Eccl.* Consid. I: *Schismaticum*, et *haereticum* appellare non dubitaverit *eum*, *qui negaret statum Papalem institutum esse a Deo supernaturaliter*, *et immediate tanquam habentem Primatum Monarchicum*, *et Regalem in Ecclesiastica Hierarchia*. Et lib. *De Auferib.* Consid. V, qui sentiant „ quod quilibet Episcopus in sua Dioecesi est Papa, vel Pastor Supremus aequalis Papae Romano errant in fide, et unitate Ecclesiae contra articulum hunc: *Et unam Sanctam Ecclesiam*; et si pertinaces maneant, judicandi sunt haeretici, sicut Marsilius de Padua, et quidam alii „. Quae si ab homine pleno Christiani spiritus profecta sunt, quo spiritu inductus videri Melancthoni debuit Lutherus, cui nil tam odiosum, quam nomen Papae, qui nil non molitus, quo Papae Primatum profligaret? Quo spiritu inducti etiamnum videri debent, qui singulis Episcopis, suis maxime in Dioecesibus plenam, et Papae auctoritati aequalem auctoritatem tribuunt?

Porro litterae Hadriani VI. (*apud Labb. tom.* 19. *edit. Venet. col.* 1061.) ad Fridericum Ducem Saxoniae an. 1552 calumniam aperte refellunt Boehmeri. Quippe in his gravi, copiosaque oratione Pontifex impios Lutheri errores, malasque artes exponit, detrimenta per eum invecta, inflicta Ecclesiae vulnera deplorat, quo Virum Principem ab nefarii hominis consuetudine abduceret; tantum abest, quod significaverit dogmata Lutheri incognita causa damnata fuisse.

Jam redeundum ad calumnias Boehmeri, quas pergit eo loci alias ex aliis nectere. „ Impia tunc vulgo circumferebatur sententia Auctoribus Wimpina, Eccio, Hocstratio, aliisque Papam pro arbitrio suo Scripturam interpretari posse. (V. Maimburg.) Ipse Cajetanus Luthero persuadere voluit, mendaces quoque theses admitti debere, modo fa-

Aniles Protestantium fabellae a Boehmero repetitae.

ciant ad quaestum, et capsam implendam; Pontificis auctori-„ tatem esse tantam, ut vel solo nutu abrogare possit etiam „ quae sunt *fidei* „. Non pudet te, Boehmere, ineptiarum istarum, fabellarumque plane anilium! Quis credat Cajetanum virum imprimis doctum, ac pium ea cum Luthero locutum, quae si Romae dixisset, damnationem effugere non potuisset? Quis credat a Romano quovis Theologo dictum unquam fuisse, Papae fas esse solo nutu quae sunt fidei abrogare, aut Sacram Scripturam pro lubitu in quamcumque partem nulla certa ratione interpretari? Cum et illi qui Apostolici judicii immotam de rebus fidei firmitatem studiosissime, ut par est, defendunt, hanc ipsam ex promisso spiritu veritatis repetant, cujus ope fit, ut in definiendis fidei causis immunis ab errore servetur, cui praecipue creditum est fidei depositum. Sed et hanc alteram gratiam habere Boehmero debemus, quod testimonii sui fidem fraudibus adjecerit, quibus illi primi Sectae suae Patroni Populos circumvenire, odioque in legitimos Pastores impudentibus calumniis concitato, avitae doctrinae sensum in fidelium mentibus extinguere, eosque profanis quas inducebant novitatibus paullatim assuefacere studuerunt.

Inania Protestantium Consilia de componendis fidei controversiis.

Ex Boehmero falso putarunt ab initio eas per Concilium decidi posse.

Incertus hic, et vacillans reformationis progressus humani consilii, non supernae illustrationis indicium.

„ Cogitatum hinc de componendis, *et decidendis con-„ troversiis fidei*, quas juxta antiquissimum morem per Con-„ cilium universale decidi posse credebant, §. XV: Ipse Lu-„ therus cum res in apertam erumperet flammam, ad *Conci-„ lium universale* provocavit „. Commoda sane ratio, qua nectendis moris errores interea suos favore ille, tutari, ac propagare impune valeret. Nec enim praesto aderat Concilium, nec ubi adfuisset, deesse calumniae poterant, quibus vim ejus omnem, atque auctoritatem eluderent. Qua in re Lutheri partibus superstites ejus Asseclae abunde satisfecere.

„ Constat etiam Confessioni Augustanae addictos ad *li-„ berum universale Concilium* provocasse, et res fidei con-„ troversas per hoc decidi posse existimasse „. Utique semper in Ecclesia creditum est per universale Concilium legitimum fidei controversias definiri posse, fuisseque hunc morem Ecclesiae antiquissimum agnoscit ipsemet Boehmerus. Perperam id vero, si eum audimus, ut et ex hoc loco, et ex aliis inferius proferendis aperte constat. Hoc ergo adhuc errore juxta Boehmerum implicati tenebantur Lutherus, primique illius Asseclae, cum universalis Concilii judicio causam fidei finiri posse putabant. Nondum igitur spiritu veritatis illu-

strati erant, quo primum gradu ab Ecclesia discessere. Nec enim ut in humanis disciplinis, sic in fide locum* habet lentus ille, saepeque incertus progressus ab errore ad veritatem, quippe in hoc sita est fidei Christianae firmitas, ut verbum fidei accipiatur non ut verbum hominum, sed, ut vere est, Verbum Dei, cui ut Verbo Dei sine ulla dubitatione, suspicione, haesitatione credatur. Dicat itaque Boehmerus qui faustus dies ille fuerit, quo primum die spiritus veritatis Luthero, ejusque Assectatoribus affulserit, eosque, ut a Christo Discipulis suis promissum est, omnem veritatem docuerit. Verum frustra id petieris a Boehmero, quem contra mox audiemus acres, diuturnasque contentiones memorantem, quae inter pullulantes illas Sectas de fidei, religionisve constituendae ratione continuo exarserunt, quibus defatigati duces earum, ac Magistri, cum finem nullum habiturae viderentur, inveniendi veri desperatione coacti sunt de simulata quadam religionis concordia transactionum ope concilianda cogitare, quasi Divina Veritas a Christo Ecclesiae tradita res hujusmodi sit, quae dividi, distrahi, aut in quamcunque libuerit partem flecti, ac torqueri valeat: quo transigendi more convincuntur plane isti eum in causis fidei arbitratum sibi per nefas arrogasse, cujus invidiam per summam impudentiam in Romanos Pontifices rejicere tentarunt.

Sic enim vero Boehmerus §. XVI „ post tempora reformationis supposuerunt (Protestantes) et praxi ipsa ostenderunt lites de *fide* decidi potuisse, uti Acta publica docent: magis tamen per viam *transactionis*, *et amicabilis compositionis*, quam per viam sententiae judicialis „. Quo exitu docet pluribus subinde Boehmerus. Summa capita satis nobis fuerit strictim attigisse. Itaque §. XVII „ Quin etiam praeterea plurimis *colloquiis Theologorum* rem omnem fidei commiserunt, quae tamen parum, vel nibil contulerunt ad fidei concordiam, ut ipsi Status protestantes fassi sunt in litteris an. 1555 „. *Cogitatum postea de via transactionis, nullo exitu.*

§. XVIII „ Tandem eo res deducta est, ut Status protestantes existimaverint, causam fidei controversam in Comitiis decidi, et amicabiliter componi posse, optime judicantes nec Laicis denegata esse Charismata Spiritus Sancti, adeoque iis quoque judicium de rebus fidei competere „. Addit tamen edoctos illos experientia fuisse parum haec conferre ad *fidei consonantiam*. *Postmodum de Comitiis. Charismata Sancti Spiritus eam in rem Laicis attributa: haud meliori successu.*

Christus Ecclesiae suae Pastores dedit, ac Doctores. A-

lios proinde voluit esse, qui docerent, qui pascerent, ac regerent, alios qui docerentur, qui pascerentur, ac regerentur. Quem locum egregie tractat inter ceteros cl. Bossuetius singulari opusculo. Plebi quae docenda, regendaque est. Charismata illa parata sunt Sancti Spiritus, quae ad pietatis, sanctitatisve fructum, non ea quae ad praedicationem, Ecclesiaeve gubernationem pertinent, inter quae illud eminet, quod in judicio de rebus fidei versatur. Christianae plebi tot seculis non defuere Spiritus Sancti Charismata, nec tamen unquam ad fidei judicia plebes vocatae sunt. An Spiritus Sanctus tot seculis Ecclesiam ignorare passus est, qui suorum Charismatum usus esse deberet in Ecclesia? Quid? Si optime judicatum fuisset, ut ait Boehmerus, Charismata Spiritus Sancti adesse plebibus in judiciis fidei, cur Laicis ad Comitia vocatis nil ea profuere ad *fidei consonantiam*? Spiritus Sanctus certe Deus est Auctor pacis, et non dissensionis. An non experimento saltem isto discere Protestantes debuere concordiam in rebus fidei non aliunde expectandam, quam ab his, qui a Christo munus, auctoritatemque habent sanorum verborum formae praescribendae, in qua omnes *Docibiles Dei* conveniant? Sic ergo eventus eorum expectationem fefellit, quos Boehmerus ait optime judicavisse, non esse Laicis denegata Charismata Sancti Spiritus in judiciis de fide; quodque jure miteris, mox rationem ille affert sane optimam, cur eventus expectationi non responderit, qua ipsa ratione optimi isti judicantes convincuntur pessime judicavisse, simulque confirmantur, quae modo sunt a nobis adversus illam judicandi rationem proposita. „ Verum, inquit, nec hoc remedium profuisse, aut in effectum deduci potuisse, res ipsa loquitur, praesertim cum eae controversiae ita soleant singulorum mentes occupare, ut nemo a praeconcepta opinione recedere velit „. Quae etsi referat ad remedium germanicis litteris proxime propositum, tamen postrema haec verba sponte in rem nostram cadere perspicuum esse.

§. XIX. Ad quatuor deinceps capita revocat Boehmerus, quae pertinent ad constituenda fidei judicia. „ Cum itaque, inquit, ex his appareat, quantis animorum contentionibus, et fluctibus de hac doctrina disputatum fuerit, et adhuc hodie gravia circa eam moveri soleant dubia, quid circa *doctrinam Ecclesiae* maxime *publicam* juris sit? Videamus. Ubi ante omnia videndum: (I) An et quate-

„ nus dogmata fidei decisionem publicam admittant? (II) „ Cuinam jus illa decidendi competat? (III) Quando deci- „ sio publica necessaria sit? Et denique (IV) quem effe- „ ctum in foro civili producat? Haec sunt fere omnia illa ca- „ pita quae in controversiam deduci solent, quorum decisio „ tamen Theologis solis non relinquenda, cum potius ad „ Scholas, et Fora Jurisconsultorum pertineant, quorum est „ eruere, quid justum sit circa res humanas, et divinas „. Hic jure nostro luculentum aliquod a Boehmero testimonium requirimus, quo doceat Spiritus Sancti Charismata, quibus judicia de rebus divinis reguntur, subselliis potius adesse Jurisconsultorum, quam Cathedris sacrorum Antistitum. Sane quo tempore Apostoli, eorumque Successores demandatum sibi a Christo, et perpetua successione prorogandum munus obire coeperunt docendi, cum quotidie cresceret multitudo credentium, quotquot animae apponebantur in dies, non a foris Jurisconsultorum, sed a Ministris Verbi judicia petebant de rebus divinis. Docendi ergo sumus a Boehmero, quo primum die spiritus veritatis sacram istam successionem contra promissum Christi deseruerit, et ad fora transierit Jurisconsultorum. Verum et quod maxime dolendum hac sua commentitia substitutione, suo exemplo docet nos Boehmerus, quam praeceps sit lapsus ab errore in errorem. Interea duos nobis exhibet magni inter suos nominis de tota capitum illorum summa dissidentes Doctores, Jurisconsultum Thomasium, et Lipsiensem Theologum Carpzovium, quorum ponderatis argumentis pollicetur ostensurum se utrius sententia sit, non ad scripturae auctoritatem, sed ad principia Protestantium propensior. Praepostera provocatio Boehmeri ad subsellia Jurisconsultorum.

§. XX. „ Quod primum concernit membrum, plerique „ supponunt, dogmata fidei etiam admittere *decisiones ju-* „ *diciales*, et *publicas*, cum id antiqua, et nova praxis „ Ecclesiastica ostendat, et utroque jure decisiones hujus- „ modi occurrant. Sed quaestio ambigua est, adeoque an- „ te omnia eruendum, quo significatu *decisiones judicia-* „ *les*, et *publicae* veniant. Nam primario et principaliter „ *decisiones publicae* sunt *definitiones rerum controversa-* „ *rum auctoritate imperativa*, *vel judiciali factae*, *et* „ *contra Refractarios in effectum*, *et executionem dedu-* „ *ctae*, *poenis etiam propositis*, *et applicatis*, et hoc „ intuitu *legis prohibentis*, *vel praecipientis vigorem ha-* „ *bet*. Praesupponunt hujusmodi *decisiones res controver-*

„ *sas*, sed non alias., quam quae objectum legis esse pos„ sunt „,

Eo recidere cogitur Boehmerus, ut dicat decisiones versari non posse circa dogmata fidei. Argumentis quam infirmis!

Hinc eruit decisiones istas versari non posse circa *dogmata fidei*, quia leges dirigunt *agenda*, non *credenda*. Idque duplici ex capite confirmat: I. Quia ineunda Societate non censentur subditi eo usque voluntatem suam in voluntatem Principis transtulisse, ut conceptus suae mentis in rebus fidei, secundum voluntatem Principis formare vellent, nec Principes id potuerunt, nec velle praesumuntur: quandoquidem soli Deo competit imperium in mentem, et conscientiam. Alterum repetit *ex ipsa natura religionis, quae omnem coactionem, et consequenter talem decisionem, prout definita est, non admittit*.

Sublata legitima decidendi auctoritate de controversiis fidei tollitur nota, qua Verbum Dei a verbo hominum certo distingui valeat.

Decisionem de rebus fidei, quae vim legis, seu quod eodem recidit, vim obligandi habeat, definiendam sibi sumsit Boehmerus, eamque sua definitione pro mero lubitu contraxit ad formam sententiae judicialis, quae, posita lege Principis, feratur a Magistratu Civili. Qua exposita definitione concludit ejusmodi decisionem locum in rebus fidei nullum habere, siquidem Princeps imperare *agenda* potest, non *credenda*. Quod Princeps *credenda* imperare nequeat, rectissime dictum a Boehmero fatemur, sed in hoc mirandum in modum hallucinatur, quod remota decisione a Magistratu prodeunte, putet se genus aliud omne decisionis removisse. Fallacia haec est apertissima, prodiens ex vitiosa definitione, qua pro suo arbitratu decisionem judicialem in rebus fidei his conditionibus circumscripsit, quae Magistratus Civilis actionem involvant. Error hic est scilicet, idemque gravissimus, quippe in rebus ad fidem, religionemve pertinentibus extat generis alterius decisio, a legitima auctoritate manans, quaeque adeo judicialis merito dici potest, quae non agenda tantum attingat, sed et credenda, cujus ea vis sit, ut et obligationem inducat, et contumaces consentaneis poenis subjiciat. Exemplo esto Apostolicum Decretum, quo definita est orta Antiochiae controversia. Non huic defuit legitima auctoritas, quam Apostoli a Christo acceptam, afflante Sancto Spiritu, explicatunt. Sententia porro fuit ejusmodi, quae non tantum quid *agendum* praescriberet, sed et quid *credendum*: nempe ad salutem gentibus minime necessariam observationem legalium, qua de re orta erat contentio. Nec demum Apostolis deerat potestas contumaces consentaneis poe-

nis plectendi, cum Apostolus in promptu se habere testetur ulcisci omnem inobedientiam.

Hinc patet quam inania sint, quam male cohaerentia, quae objiciuntur a Boehmero. Legis est, inquit, *agenda* praecipere, non *credenda*: Verum id quidem de lege politica, seu civili. At non diffitetur Boehmerus Deo id juris esse, ut sibi loquenti credatur. Atqui *multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime locutus est nobis in Filio*. Quemadmodum igitur tum Verbo Dei credendum erat, quod missi a Deo Prophetae Patribus annuntiabant, ita et Christi Verbo credendum est, per eos annuntiato quibus id muneris a Christo demandatum est, cujus muneris auctoritas, cum ex Verbis ipsis Christi aperte colligitur, quibus Apostolos praedicare, Petrum Fratres confirmare jussit, tum perpetuo Ecclesiae more comprobatur. Nec enim diffitetur Boehmerus ab antiquissimis aetatibus ad Lutheri usque tempora id moris invaluisse, ut causae fidei Pontificum judicio definirentur: quod institutum quisquis calumniari volet, cogitet ei fore concedendum, sanctissimos Patres, qui Apostolis proxime successere, continuo ab institutis Christi descivisse, Spiritumque Sanctum contra promissum Christi, natam vix Ecclesiam deseruisse, omnique errori patentem, et expositam reliquisse.

At contra certum est, quod saepe urgendum, voluisse Christum doctrinam suam et in omnes gentes, et in aevum omne propagari: Eamque in rem constituisse, non Jurisconsultos, qui de suis verbis transigerent, sed Ministros Verbi, qui acceptum Verbum praedicarent, a quibus id vicissim accipiendum esset, non ut verbum hominum, sed, ut vere est, Verbum Dei, cui nec addi liceret, nec minui: hanc propterea potentiam legitimis Administris datam, qua in captivitatem redigerent omnem intellectum in obsequium Christi, quo scirent omnes nemini fas esse de Christi doctrina privata interpretatione judicare. Hincque factum ex instituto Christi, et ad Apostolorum exemplum, ut causae fidei ab illis definirentur, ad quos Apostolici Ministerii successio pervenisset, rataque definitio esset, quae sedis illius auctoritate firmaretur, in qua centrum est unitatis divinitus constitutum.

Nec minus ineptum argumentum est ex eo ductum, quod *fidei* definitio alienam a Religionis natura coactionem inferat. An vim religionis ignorabat Apostolus, cum formam

Haec decidendi auctoritas velut a natura Religi-

onis aliena immerito arguitur a Boehmero.

doctrinae praescriberet, in qua convenire omnes oportebat? Aut cum Verbi Administris potentiam datam testabatur, de qua, dictum superius, ut omnem intellectum in captivitatem redigerent in obsequium Christi? Ludit Boehmerus, aut voluntarias ultro sibi tenebras offundit. An forte hic agitur de coactione, quae libertati vim inferat, quam nec ipsa natura patitur? Agitur de necessitate officii, quam secum infert legitimum quodvis praeceptum: qua nempe intelligitur praescriptum officium ita necessarium esse, ut qui parere detrectet, et culpam contrahat, et subeundae poenae obnoxium se reddat. Quod si qui rebus humanis praesunt, non ea potestate pollent, ut ad nutus suos adigere valeant assensum eorum, qui sibi parent, an ideo concidet memorata potentia Verbi Administris data, qua in obsequium Christi omnem intellectum redigerent, eamque doctrinae formam praescriberent, cui ut Verbo Dei intimum quisque assensum praestare deberet? Quae potestas cum ad integritatem depositi pertineat, ut Christus perpetuum depositum voluit, sic et perpetuam in Ecclesia auctoritatem custodem depositi.

Decisionem hujusmodi proprie dictam nec ab Imperantibus haberi posse, nec privatis, Doctoribus, aut etiam Ministris Ecclesiae inter Protestantes competere fatetur Boehmerus.

§. XXII. Alio argumento utitur, quo confirmet quod minime necessarium videri poterat, ab Imperantium nutu fidei decisiones haudquaquam esse petendas. „ Denique, inquit, non necesse fuisse in rebus fidei submittere voluntatem suam Imperantis Imperio, vel inde constat, quia unio civilis consistere potest etiam inter eos, qui diversos sibi de iis formant conceptus, quod tot Rerumpublicarum exempla produnt „. Mox tamen hanc exceptionem subjicit „ Quod si denique seditiones praeruptae emergant, quae aliter sedari non possint, quam certum quid in rebus fidei definiendo, tunc demum *decisiones* fidei fieri possunt, non tamen eo modo, quo antea definitae sunt, sed alio de quo deinceps dicendi locus erit „.

§. XXIII. Docet nec ullum privatum talem decisionem interponere posse. „ Unde statim fluit, quod, si quaedam decisio in dogmatibus fidei datur, quam *suo modo* dari, infra evincam, illa non ad *Doctores*, utpote quibus nullum imperium competit, sed ad solum Imperantem referri debeat „.

Hinc etiam concludit nec Doctoribus, nec Ministris Ecclesiae inter Protestantes id juris competere. „ Datum est, inquit, Doctoribus, ut possint Dogmata fidei ex fontibus sacris eruere, inculcare, et quae sit animi cujusque sui

„ sententia privata, proponere: Verum haec sententia *deci-*
„ *sionem judicialem* nullam continet, cum nec judiciariam
„ potestatem habeant, nec imperativam auctoritatem, unde
„ tamen unice dependet jus decidendi dogmata fidei, qua-
„ tenus illud datur „. Nulla civili judiciaria, imperatoriave potestate praediti fuere Apostoli, eorumque proximi successores: Si ergo ab hujusmodi potestate unice pendet qualiscunque haberi possit judicialis decisio in causis fidei, dicendum erit omnis talis decisionis edendae potestate primitivam Ecclesiam ab Apostolicis aetatibus prorsus caruisse. Quod si ita est, perperam, et immerito damnati fuere, ac rejecti velut a recta Orthodoxa fide devii Marcionitae, Valentiniani, Manichaei, Sabelliani, innumeri alii, utpote contra quos nulla judicialis, legitima decisio prodire adhuc potuerat. Contra si jure ac merito damnata fuere, ac rejecta portenta illa doctrinarum, si omni cura, et vigilantia in id incumbere debuerunt Ecclesiae Rectores, ut castum, purumque Dei Verbum ab illa impietate, gregemque Christi ab erroris contagione immunem servarent, fatendum omnino sine ulla etiam imperativa, judicialive potestate, legitimam in causis fidei decisionem prodire potuisse.

Praeterea videtur Boehmerus hoc ipso loco suismet Doctoribus Charismata invidere Spiritus Sancti, quo si afflatos eos censeret, majus quoddam auctoritatis pondus illorum sententiae habiturae apud eum fuissent: Aliunde qui poterat ille in tanto dissentientium opinionum aestu Divini Spiritus afflatum agnoscere? Inextricabiles laquei sunt in quos ultro incurrat necesse est quisquis semel ab unitate discesserit.

Quae de Doctoribus edixit eadem fere tranfert ad suos Ecclesiarum Ministros §. XXIV. additque. „ Deinde, quod
„ adhuc arrogantius est, si ipsi Ministri Ecclesiae dissentiunt,
„ prout in his controversiis communiter fieri solet, singuli
„ se Ecclesiam constituere jactant, vel *major pars* asserit,
„ se veros, et legitimos Prophetas, reliquos dissentientes
„ falsos Prophetas esse, et ita rursus *Judices* se in ceteros
„ constituunt, cum tamen hi *legitimationem ad causam* ab
„ ipsis jure suo desiderent „. Qui ex *majori parte* veros se Prophetas agnosci volunt, consequens est, ut contra Protestantium principia Spiritus Sancti afflatum ad rectam Divini Verbi intelligentiam non jam privatis, ut singulis, sed majori numero adstrictum defendant.

Hinc etiam §. XXV. et seq. multis refellit Houtynium, et Carpzovium suo quemque modo pro decisionibus pugnantem, ostenditque quam absurde disserant, quam male secum ipsi cohaereant. Tum §. XXIX. concludit. „ Ponamus vero „ hanc litem decidi debere, quaeritur, quis *Judicis* partes „ sustinere debeat? Ecclesiam Judicem constituit. Sed Ec- „ clesia est totum *aggregativum*; ergo rursus quaeritur: „ Quaenam Ecclesia hanc decisionem formare debeat, an sin- „ gulae, an plures conjunctim sumptae, an omnes? Si „ omnes: Quid fiet, si discrepent Ecclesiae particulares, et „ Imperantes? Si plures conjunctim sumptae unius Provin- „ ciae: quem exitum decisio habebit? Si ipsa membra Mi- „ nisterii, si Facultates Theologicae inter se dissentiunt, „ quorumne sententia praevalebit? An omnes *materialiter* de- „ cidere possunt, ut singulorum sententiae judicatis accen- „ seri debeant, an vero *majora* praevalebunt? Sed hoc vix „ asseri potest, quia alioquin Pontificii idipsum nostrati- „ bus olim jure objecissent, quod tamen admittere nolue- „ runt „.

Et §. XXX. „ Si dicis illam partem praeferendam, cui „ Princeps assistit, revera veritas controversiarum non de- „ pendet ex Scriptura Sacra, nec a Spiritu Sancto supremo „ controversiarum Judice petitur, sed a *brachio seculari*. „ Ita contingere potest, ut quae antea per Imperantis ap- „ probationem est decisa quaestio in favorem unius partis ex „ dissentientibus, a successore ejus aliter decidatur in favo- „ rem alterius partis ex dissentientibus, prout factum in con- „ troversia cum Arianis „.

Ex superioribus Boehmeri sententiis manifeste sequitur perperam inductum fuisse Spiritus privati subsidium.

Quid luculentius quo pateat perperam a Protestantibus advocari privati Spiritus subsidium, quo ad Scripturae interpretationem, veramque Divini Verbi intelligentiam ducantur? Nil hactenus profuit privatus iste Spiritus ad eorum componendas controversias; nec sane prodesse poterat; tanto intervallo Doctores, Ministri, Facultates Theologicae, Ecclesiae ipsae dissentiunt, nec tamen in eo dissensu, fatente Boehmero, Doctor quisque, aut Minister, aut Facultas, aut Ecclesia plus afferre auctoritatis potest, quam privata cujusque sententia cōnciliare sibi valeat. Si qui se veros Prophetas ostentant, a dissidentibus exploduntur, qui eodem jure hoc sibi donum usurpant. Quis ergo Spiritus hujusce privati fructus, qui aut nullus est, ut vere Catholici sentiunt, aut eo usque latitat, quod eodem recidit, ut quo loco sit,

invenire hactenus Protestantes nunquam potuerint: qui scilicet rogandi sunt, num eum velint universis adesse, an paucis tantum? Non universis, quibus si adfuisset Spiritus iste, quem ex Sancti Spiritus instinctu repetunt, jamdudum eos in perfectam concordiam adduxisset, quippe fructus Spiritus pax, et in veritate unitas. An paucis tantum? Verum quid juvat, si nulla nota internosci possunt, qui eo praediti sunt, ab aliis qui falso eum sibi arrogant? Quod si vere adessent, quibus Spiritus veritatis adspiraret, isti profecto ut veri Prophetae audiendi essent, nec sine Charismatum injuria fides eis negari posset. Cujus tamen afflatus cum nulla inter dissentientes certa nota extet, necesse est Protestantes in hoc perpetuo discrimine versari, nemo ut sciat, utrum vero, an falso Prophetae se adjungat. Certe quisquis inter dissentientes articulum quemcumque fidei credendum sibi statuit, aut Spiritum privatum sibi prae aliis assumit, isque Boehmero teste arroganter facit, aut de suo spiritu privato diffidit, tumque nil ei superest, quo merito confidat verum esse articulum, quem sibi credendum proponit. Quo patet eo tandem rem deduci, ut vana haec privati Spiritus existimatio, aut fanaticos, aut de tota fidei summa incertos homines reddere debeat.

In hac opinionum varietate, num et unde, et quemadmodum haberi valeant decisiones fidei ad compescendas controversias, hanc unam censuit Boehmerus viam ad elabendum aptissimam. §. XXXI. „ Cum ergo, inquit, eo, quo dictum „ est, modo decidi non possint dogmata fidei, videndum „ est, an non in sensu laxiori, et a priori plane diverso *de-* „ *cisio* hic locum habere possit, quae denotat *approbatio-* „ *nem publicam doctrinae alicujus controversae, hoc fi-* „ *ne factam, ut approbata tantum doceatur in publico* „ *religionis exercitio, et ita tranquillitas Reipublicae con-* „ *servetur*. Licet vero haec *publica approbatio* proprie de- „ cisio non sit, *ab effectu* tamen ita dicitur, quod contro- „ versia hoc modo sopiatur, eodem sensu, quo transactio- „ nes dici solent decisiones. Nam et hae controversiam non „ definiunt, et quid in ea justum sit, determinant, sed lites „ tantum sopiunt mutua conventione transigentium, cum „ merita causae indecisa maneant„.

§ XXXII. Exponit quomodo haec sua decidendi ratio a priori differat: „ Haec, inquit, tantum respicit publicam „ doctrinam: verum autem a falso non semper dirimit, quod

„ prior intendit. Unde contingere potest, ut haec a vero, „ et tramite Scripturae Sacrae sit aliena, quod nostrates obji„ ciunt Pontificiis, quorum dogmata tamen aeque publice in „ plurimis locis approbata sunt. Haec vim non infert con„ scientiis, sed singulis relinquit in rebus fidei arbitrium *pri„ vatum* salvum, modo a publica doctrina abstineant, quod „ secus se habet in priori, ubi tantum gloria parendi plebi „ relicta est, cum obligatione conceptus suos ad decisiones „ praescriptas formandi. Haec fit a solo Imperante, sine con„ cursu necessario Theologorum, quem requirit prior, se„ cundum quam *jus decidendi* Ministeriis vindicatur etc. „.

Nec vero dissimulat Boehmerus §. XXXIV. grave ex hac sua ratione incommodum suboriri, e quo frustra nititur se se expedire: „ Quod si urges, ita Principem posse doctri„ nam Verbo Divino contrariam approbare, et infinitam ho„ minum multitudinem in perniciem deducere; respondeo in „ tanta dissensione circa articulos fidei id liquido ostendi „ non posse, cum quaelibet Secta Scripturae Sacrae innita„ tur „.

In Sectarum a Catholica Ecclesia dissentientium dissidiis, nulla sibi de adepta veritate blandiri potest.

An non hoc responso satis innuit Boehmerus nihil se habere quod respondeat? Non diffitetur fieri posse, ut Princeps edicto praescribat publicam doctrinam Verbo Dei contrariam, atque ita infinitam hominum multitudinem in perniciem deducat. Quid tandem reponit? Nempe hoc liquido ostendi non posse. I. Esto non possit ostendi; at semper subest periculum. Quis jam Christianus homo, ac vere probus viam probare possit cum tanto periculo conjunctam? Deinde falsum est non id ostendi posse. Imo in tanta Sectarum dissensione, quarum aliae aliis Imperantibus parent, quaeque adeo diversas habent publicae doctrinae formulas, necesse prorsus est id evenire. Nam in ea formularum varietate, cum utique fieri possit, ut omnes a veritate aberrent (quod certum est de omnibus, quae a Catholica doctrina dissident) tum id saltem fateatur Boehmerus oportet, cum plus una vera esse nequeat, si una Sacrae Scripturae, Verboque Divino consentanea est, reliquas omnes hoc ipso contrarias esse, ut proinde nonnisi unam liceat Boehmero errore liberare, quo nec etiam quicquam assequatur: Quippe semper id ex ejus principiis constabit, Sectas Protestantium omnes errare praeter unam, et cum haec una quae sit, sciri non possit, et hanc ipsam, si non in errore, in communi saltem erroris periculo versari.

Nec vero ad effugiendum, aut praecavendum periculum valet quod continuo subjicit Boehmerus: „ Principem pro „ lubitu non quamcunque doctrinam approbaturum esse prae- „ sumi. Quod enim hoc facere possit dependet ex *jure Im-* „ *perii*; ast quomodo in approbanda doctrina se gerere de- „ beat, ibi merito examen secundum Scripturam Sacram in- „ stituere, et matura deliberatione tandem determinare de- „ bet, qualem doctrinam Scripturae Sacrae conformem esse „ judicaverit „. Enimvero non a quocunque Principe, maxime propter multiplices curas, quibus distinentur qui rebus humanis praesunt, expectanda est matura ista circumspectio, quam requirit Boehmerus, quamque non negat ab illis praetermissam, qui Arianis olim partibus faverunt. Deinde quacunque circumspectione utatur Princeps, consentit etiam Boehmerus judicium illius nunquam non esse errori obnoxium. Imo certus error est, ut supra dictum est, ubi diversis in Ditionibus diversae, ac sibi repugnantes a diversis Imperantibus praescribuntur formulae doctrinae.

Quod vero contendit Boehmerus posse Principem *jure Imperii* publicam fidei formam praescribere, id a Christiana institutione abhorret quam maxime. Eadem sunt Imperii jura penes Ethnicos, atque penes Christianos Principes. Jam vero quo tempore Apostoli formam unam doctrinae Ecclesiis omnibus tradebant, sive intra, sive extra fines Romani Imperii, num forte expectanda erat Imperatorum, aliorumve Principum approbatio, ut Apostolicae doctrinae forma per omnes Ecclesias, et ab omnibus servanda publicae doctrinae vim haberet? Num publicae doctrinae expertes etiamnum sunt Christianae Ecclesiae, quae in Ditione sunt Principum infidelium? An cum Christus doctrinam suam jussit per Apostolos, eorumque Successores universo Mundo praedicari, non satis virium Verbo suo impertiri potuit, ut etiam sine Principum consensu, Praedicantium, quos mittebat, valeret auctoritas?

At jam paullisper ad ea redeamus, quibus invectam a se decidendi rationem ceteris anteponendam Boehmerus censuit, nempe quod ea publicam tantum doctrinam attingat, verum a falso dirimere non intendat: fieri utique posse, ut praescripta publice doctrina Verbo Dei sit contraria: licere proinde privato sentire, ut lubet, modo a publica insectanda doctrina abstineat. Siccine haec sunt, quae ferre Christianae aures valeant? Haeccine disciplina tua est, Boehme-

re, ut quis alio modo Christianus sit interius, alio modo se Christianum prodat exterius? Horret privatus quispiam impietatem Arianam: vivit in loco, ubi haec Edicto Principis vim habet doctrinae publicae. Num ei fas erit, modo corde retineat quod vult, ad eum se cultum simulate adjungere quo nefariae istiusmodi impietatis publica professio continetur? Non ille ludibrio habet religionem, qui putet pietatem animi cum impietatis aperta simulatione posse consistere? Ubi ergo illud Apostoli: *Corde creditur ad justitiam, ore fit confessio ad salutem*? Sed satis de commento, quod probo Viro nemini non absurdissimum videri debeat.

4 Hinc etiam liquet quo loco habenda sint, quae §. eodem subjicit in eamdem sententiam: „ Ita, inquit, ex hac publi-„ ca approbatione *juridica* loquendo, doctrina Ecclesiae di-„ citur *Orthodoxa*, prout observat Schilterus, inquiens: Non „ potest praesenti in negotio *Orthodoxia aliter aestimari*, „ *nisi ex conscientia, atque judicio ipsius summae pote-„ statis in quavis Republica post justam causae cogni-„ tionem, et scrutinium cum Clero, et Statibus suis* „. Non abs re fuisset ab Schiltero, et Boehmero locum aliquem proferri Sacrae Scripturae, quo distinguere doceremur juridicam istam Orthodoxiam a Christiana Orthodoxia. Hanc omni monumentorum genere a Patribus commendatam accepimus, atque ita commendatam, ut una, constans, perpetua retineri debeat: illa vero utpote quae ab Imperantium judicio pendet, varia, multiplex, commutabilis sit, oportet, ut varium, multiplex, commutabile est judicium Imperantium. Eo spectat juridica ista Orthodoxia, ut, quod vetustati omni, quod Apostolis ipsis ignotum prorsus fuit, doctrina, quae Verbo Christi sit contraria, nihilominus doctrina Christiana habenda sit, et quidem Orthodoxa, quo nil cogitari potest, quod sibi repugnet magis. Hac censent isti effici potuisse, ut Summae Trinitatis fides, de qua supra Boehmerus, quae pridem tot millia Martyrum Deo consecraverat, Orthodoxa ad Constantinum usque, regnante Constantio Orthodoxa esse desierit, rursumque aliis Imperantibus ad Orthodoxiam redierit. Quid te juverit, Boehmere, nova ista prodiens ex foro juridica Orthodoxia, nisi eam ad Christianam Orthodoxiam, Apostolicis e fontibus petitam accommodare valeas? Quod fieri non posse quisque intelligit, nisi Christiana Orthodoxia, quae suapte natura lex est veri, ac recti, ad errorem perinde atque ad veritatem flectatur.

Frustra igitur ad causas fidei dirimendas Boehmerus amicabiles illas suas transactiones adhibere studuit, aut judicjales decisiones, quae transactionum vim, indolemque prae se ferrent: quibus non aliud consequatur, quam ut simulatam quamdam in externa fidei professione concordiam inducat, non illam, quam praescribit Apostolus unam in omnibus Ecclesiis doctrinae formam, unam convenientium in omni Ecclesia fidelium unanimem in uno, eodemque sensu consensionem, quibus demum id efficiat, ut nemo Christianus conscius sibi esse queat, se vere esse Christianum. Neque enim dignus quisquam hoc nomine est, qui Christi fidem, ac doctrinam non ex animo profiteatur. Jam vero prodeat quis Boehmeri disciplina institutus, qua tandem ratione confidere iste poterit veram se Christi doctrinam profiteri? Aut enim privato Spiritu sibi certo innotuisse jactabit, tumque arrogantiae vitium non effugiet, Judice ipso Boehmero, aut si privato Spiritui diffisus, suo cuicumque proprio judicio indulgebit, vel transigendo se se aliorum sensui accommodabit, tumque et ipso Boehmero Judice erroris periculum effugere non poterit, nec adeo sibi certo conscius esse, doctrinam revera Christi esse, quam suo vel aliorum judicio amplectendam judicaverit. Nemini extra Catholicam Ecclesiam degenti constare potest Christi se doctrinam vere profiteri, seque adeo vere, et fideliter Christianum esse.

Atque hic sistimus: nec enim propositum nobis fuit omnia notare, quae in hoc ipso Boehmeri capite Catholicae doctrinae adversantur, sed ea dumtaxat attingere, quibus ille ad fidei controversias dirimendas transactionum viam instaurare, veteremque adeo pervertere studuit Christianae institutionis formam, quae ab Apostolis accepta, unanimi Patrum traditione, constanti Ecclesiae more ad nos pervenit, qua edocti sumus Christianae Orthodoxae fidei professionem constare nullo modo posse, nisi Verbo Dei firmissimus, qui Deo loquenti debetur, assensus praestetur: Ad hanc assensus firmitatem requiri, ut certa auctoritate constet de Verbo Dei: Certam istam auctoritatem penes Ecclesiam docentem residere, quae fide, et communione cum ea Sede cohaeret, quae unitatis centrum est, ac vinculum, in qua semper viguit Apostolicae Cathedrae principatus: ad quam necesse sit omnem Ecclesiam, omnes qui undique sunt fideles convenire: in qua vivit adhuc, et praesidet, qui praestat quaerentibus fidei veritatem, qui universum gregem, ipsosque adeo singularum gregis portionum Pastores pascere, unusque prae ceteris Fratres confirmare jussus est.

Vix haec erant litteris consignata, cum in locum recidi, quo loco arrepta occasione exponendi tituli *De Haereticis*, ad hanc ipsam de fidei controversiis disceptationem redit Boehmerus, sententiis porro adeo discrepantibus, ut inconstantiam hominis, erransque de tota re judicium prodant apertissime, simulque confirment, quam provide, quam sapienter Christus Ecclesiam suam instituens, Verbique sui praedicationem Apostolis, eorumque Successoribus committens, perpetuo eis affuturum Sancti Spiritus afflatum promiserit, cujus praesenti ope, in omni exoritura de fide controversia, firmo, ratoque judicio Verbum veritatis a Verbo mendacii certo, tutoque secerni valeret. Sententias ipsas continenter ac velut ex ordine descriptas in medium proferemus, ut ex harum collatione, primo aspectu percipere jam quisque animo valeat ac velut cogitatione informare, quae de hujusce doctrinae ratione paullo uberius explicare aggredimur. Sunt haec itaque effata Boehmeri tom. 4, l. 5, tit. 7 *De Haereticis*.

I §. 7. „ De sensu Spiritus Sancti contendunt dissen„ tientes, et quaelibet Secta se eum esse assecutum cre„ dit „.

II §. 9. „ Quaelibet Ecclesia veritatem penes se esse „ constituit: Altera alteri imputat errores, et quae praeva„ let, ex principatu monopolium veritatis sibi attribuit, et „ Orthodoxiam se possidere censet „.

III „ Eodem modo judicant ex suis principiis Protestan„ tes, ubi suae confessionis principatum tenent, et reliquas „ Sectas a se dissentientes, ut Arianorum, Unitariorum etc. „ errare, et haereticas esse constituunt „.

IV §. 14. „ Sine dubio Judicis Supremi partes sustinet „ Sacra Scriptura, cujus evidentiam tamen Catholici in dubi„ um vocant, et traditiones propterea urgent a nobis reje„ ctas „.

V §. 15. „ Equidem respectu Dei non excusatur a „ culpa, qui in errore in articulis fidei versatur, quia Chri„ stus est Lux vera, quae illuminat omnem hominem ve„ nientem in hunc Mundum „.

VI §. 16. „ Ignorantiam in Laicis vix reprobare pos„ sunt (Catholici), postquam Scripturae Sacrae lectionem „ vel dissuadere, vel vetare solent „.

VII §. 22. (Recitatis paucis verbis de Ecclesia, ex „ Trid. Sess. 14) „ Verba haec satis sana sunt, si de Ec-

„ clesia per totum dispersa Orbem, eaque invisibili accipien-
„ da sunt, non de Republica Ecclesiastica Romana, quam
„ tamen Tridentini tantum pro Ecclesia venditant vera„.

VIII §. 183. „ Religio vera, qualis est Christiana, in
„ plures Sectas divisa„.

IX §. 187. „ Pastores esse debere ad docendum accom-
„ modatos, cum mansuetudine erudientes dissentientes, si
„ forte, Deo eos ad frugem revocante, verum agnoscant,
„ et Diaboli laqueum evadant„.

X §. 188. „ Sectarum diversitas in Religione Christia-
„ na evitari, et praecaveri non potest, sed, ut ita loquar,
„ est malum quoddam necessarium, cui eradicando Respu-
„ blica impar est. Docent Antiquitates Ecclesiasticae a pri-
„ mo Christianismi exordio varias extitisse Sectas„.

XI §. 167. (N. VI *De Haeresi, et Orthodoxia in sensu civili*) „ Hodie in Germania unice haeresis, et Ortho-
„ doxia in sensu civili aestimari debet, postpositis atque re-
„ pudiatis juris Canonici doctrinis. quibus dicam scripserunt
„ transigentes in hac materia. Inde vero palam est, haere-
„ sim aliter sumi in sensu Theologico: Aliter in sensu ju-
„ ris Canonici: Aliter in sensu Civili„.

Itaque §. 14 Scripturam Sacram docet Supremi Judicis partes obtinere in controversiis fidei, eaque de re Catholicos reprehendit, qui ejus evidentiam vocent in dubium.

At §. 7. declarat ipse non semper talem esse hanc evidentiam, quae satis per se se praesidii afferat ad controversias fidei terminandas. Quippe definitionem expendens, qua Sanctus Hieronymus haeresim in eo constituere videtur, quod quis Scripturam aliter intelligat, quam sensus Spiritus Sancti flagitat, eam velut minus aptam arguit, quod *de hoc ipso sensu Spiritus Sancti contendunt dissentientes, et quaelibet Secta eum assecutum esse credit*. Quae contentio eo usque progreditur, ut (§. 9) „ quaelibet Ecclesia veritatem
„ penes se esse constituat: Altera alteri imputet errores, et
„ quae praevalet, ex principatu *monopolium veritatis* sibi
„ attribuat„. Hinc fieri, ut et „ eodem modo judicent ex
„ suis principiis Protestantes, ubi suae confessionis princi-
„ patum tenent, et reliquas Sectas a se dissentientes, ut
„ Arianorum, Unitariorum etc. errare, et haereticas esse
„ constituant„. Nondum ergo ex omni aetatum memoria tot dissidentium Sectarum gregibus, nec inter ipsosmet Protestantes istuc felicitatis obtigit, ut e Scripturae littera satis

perspicuum evidentiae lumen se offerret, quo Spiritus Sancti sensum explorate perspicere, suasque de Summa Religionis, ac fidei acerrimas controversias componere, ac definire valerent.

Ac revera fac ex istis prodeat in medium Vir quisque veritatis agnoscendae cupidus, atque inter istos controversiarum aestus Boehmerum adeat, rogetque ex. gr. quid sit sibi de Filii aequalitate cum Patre in Divinis sentiendum. Non dubitabit ille perfectam aequalitatem affirmare, hoc nixus Christi testimonio: *Ego, et Pater unum sumus*. (*Johan.* 10, *v.* 30) Quid vero, si praesto adsit Arianus, qui hominem ad se revocet, dicatque hac inducta Filii aequalitate graviter offendi Majestatem Patris, cum Filius de se ipse testetur: *Pater major me est*: (*Johan.* 14, *v.* 28.) sensumque adeo Spiritus Sancti in superiore testimonio non naturae, sed concordiae unitatem designare? Dubius profecto, et anceps haerebit percunctator hic noster, arguetque nec immerito Boehmerum, qui evidentiam polliceatur, quam praestare non possit. Audio, inquiet, ex te, Boehmere (§. 15.), Christum lucem esse, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum, nec habiturum coram Deo excusationem culpae, qui errore abreptus in articulis fidei ab hac luce desciverit. Homo ego sum, illuminari cupio, fidem tuam imploro, evidentiam requiro, quae in re tanti momenti suspicionem erroris omnem removeat.

Heu, bone Vir, desine frustra fatigare Boehmerum! Non eum docentem audis (§. 183) Religionem veram, qualis Christiana est, in plures Sectas esse divisam, quarum singulae privatim, omnes vero pari jure monopolia sibi veritatis attribuant: Sectarum hanc diversitatem (§. 188) a primo Christianismi exortu coepisse, malum esse quoddam necessarium, cui eradicando Respublica sit impar? Non ideo sistit molestus interpellator: Quam mihi Rempublicam narras, inquit, quasi res sit de stillicidiis? Impar esto Respublica malo huic eradicando: An impar Christus? Non ille potuit cum unam Religionem, quae vera esset, quasi clarissimum Sydus terris inferret, expressa suae lucis vestigia relinquere, quibus persequendis, ad veritatis domicilium, recto, certoque tramite ducerentur? An miseris mortalibus id solatii relictum est ad evadendum laqueum Diaboli, ut per innumera excurrant fictarum veritatum monopolia, nec earum tantum Sectarum, quae vigent adhuc, sed et aliarum praeterea excu-

tienda sint, si quae supersunt monumenta Sectarum, quarum vel nomina ipsa obsoleverunt? Siccine veniens Christus lucem attulit, ut eam discedens in Astra secum retraheret? Ambages sunt istae, quibus expediri volo; indignum facinus ab eo me deseri, qui me in summam expectationem adduxerit.

Apage te, reclamat Baehmerus, parce ista objicere Viro, qui cum vere dixit Christum Lucem esse, quae illuminat omnem hominem, consequenter subjunxit, quo nil potest esse congruentius, Christi Ecclesiam revera toto esse Orbe dispersam. Erigit se ad haec Boehmerianus Alumnus, ac velut voti factus compos, gratulatur sibi, enixeque petit eam dari sibi tamdiu expetitam notam, qua tandem veram a Christo institutam Ecclesiam agnoscere valeat.

Confirmat Magister quod a se dictum est diffusam quidem Orbe toto esse Christi Ecclesiam, non sic tamen ut uno velut corpore coagmentata cadat sub aspectum; nullam proinde dari posse aspectabilem notam ejus Ecclesiae, quae sit invisibilis plane intelligenda (§. 22.). Silet hic percunctator, et abit.

Sinat nos proinde Boehmerus abeunti tantisper succedere, paucaque in rem eandem subjicere. Supremum de fidei controversiis judicium in sola Scriptura ille constituit. At quo jure ad Scripturam provocet, qui nec sinceram Scripturae litteram a subdititia, nec litterae sinceram intelligentiam a fucatis cujusvis depravatae Sectae interpretationibus rata ulla, fixaque auctoritate vendicare queat? Non ea certe fuit prima Ecclesiae institutio, qualis a Christo prodiit, qualem tenuere Apostoli, suisque Successoribus tenendam praecepere. Unam illi propagabant per omnes Ecclesias formam doctrinae, nec aliter esse poterat, siquidem quam ab uno Christo acceperant, doctrinam praedicabant. Verum equidem nec illa aetate pervicacis ingenii homines defuisse, qui loquerentur perversa, ut abducerent discipulos post se: Fuere Hymenaeus, et Philetus, et Alexander: fuere et alii. Malum id fuerit quoddam necessarium, quemadmodum dictum est a Christo, necesse esse ut veniant scandala. Non iccirco elanguit vox praedicationis, non obstructa illustris nota, quae veritatem ab errore palam distingueret. Praesens aderat subsidium ad instituti sui perennitatem a Christo paratum: aderat visibilis Ecclesiae visibilis auctoritas, potens controver-

siam omnem definire, insurgentes errores perimere, errantium contumaciam ulcisci: ut nemo non prorsus insipiens dubitare posset in omni exorta controversia, num in Hymenaei potius monopolium conjicere se se, quam ad Ecclesiae docentis magisterium conferre deberet.

Insigne potestatis hujusce documentum suppetit ex Apostolico, Hierosolymitano Concilio, quo plane docemur in Religionis controversiis haud cuique licuisse ex sola littera Spiritus Sancti sensum eruere, sed rem totam ad Apostolicum judicium referendam fuisse, ut quid revera Spiritui Sancto visum esset, rato, firmoque Decreto pateret. Antiquitates Ecclesiasticae, quas laudat Boehmerus, produnt saepe quidem a muta littera ad Apostolicum judicium, nunquam nisi ab haereticis ab Apostolico judicio, ad controversam litteram, privato cujusque sensu intelligendam provocatum fuisse. *Quid adhuc quaeris examen, quod jam apud Apostolicam Sedem factum est* (*Lib.* 1I. Oper. imperf. cont. Julian. *n.* 103.) ? Sic Juliani contumaciam compescuit olim Augustinus. Praeposteram hujusmodi provocationem nec ratio patitur, nec Leges Divinae, et Ecclesiasticae in causa Religionis, nec humanae leges in civilibus unquam concessere.

Dum sic vigeret ex instituto Christi Apostolicae praedicationis auctoritas, quis putet Apostolos scribendi consilium hac mente coepisse, hoc animo, ut litteram traderent, intelligentiam cuique permitterent, demandatum a Christo sibi, suisque successoribus magisterium abolerent? An forte obliti fuerant docendi munus, quo fungebantur, sic fuisse illis impositum, ut nunquam esset desiturum? Sane praeter multa illa, quae superiori commentatione collecta sunt, an non magisterii hujus perpetuitatem satis commendat ipsamet Pastorum, qui ex eo prodituri essent, institutio, quales eos ex Apostolo Boehmerus descripsit (§. 187.) accommodati ad docendum, ad erudiendos dissentientes, si forte, Deo adjuvante, verum agnoscant, et Diaboli laqueum evadant? Quae porro spes reliqua Pastoris hujuscemodi reperiendi, ubi deserto visibili Ecclesiae magisterio, ventum sit ad Boehmeriana monopolia? Dicat Boehmerus quo potissimum e monopolio sit ille nobis Pastor eruendus, qui unus, ceteris nequicquam repugnantibus, recte nos doceat articulos fidei, tutosque reddat ab erroribus, qui coram Deo non excusantur a culpa?

Apud Catholicos saltem ait, Boehmerus, (§. 6.) ignorantiam in Laicis vix reprobari posse, postquam ipsis lectio Sacrae Scripturae vel dissuadetur, vel vetatur (Quod quale sit, non ex Boehmero petendum, sed ex Tridentino, Constitutionibusque Pontificum). Nulla igitur, ipsomet Auctore, justa esse poterit excusatio ignorantiae apud Sectas dissidentes, quae plenam tribuunt legendae Sacrae Scripturae facultatem, ac licentiam. At, quaero, Boehmere, quid proderit litteram tradidisse, nisi et intelligentiam praebeas, quae veritatem aperiat? Oritur de articulo fidei contentio Boehmerum inter et Socinum; producitur Scripturae locus. De littera forte convenit, de sensu pugnatur acriter. Uterque sibi Spiritus Sancti sensum arrogat. Errat proinde alteruter, et quidem in articulo fidei, adeoque in errore versatur, qui respectu Dei non excusatur a culpa. In eo disputationis aestu quid consilii capiet homo rudis praesertim, et imperitus? Agitur de summa re, de laqueo Diaboli evadendo. Veritatem ille per se se assequi non valet. Necesse proinde habebit illi se accommodare, quem privato suo judicio alteri praestare censuerit, nec sine magno errandi periculo, cum uterque sit errori obnoxius, nec certa ulla nota dignosci possit uter sit Spiritus Sancti sensum reapse assecutus. Haerebit ille propterea, ubi Catholico Laico nullus haesitandi locus, quippe cui Pastores sui non propriam quam cogitatione informaverint, Scripturae, ac Dogmatum intelligentiam porrigunt, sed quam omnibus communiter ubique tradendam ipsimet accepere sibi traditam ab Ecclesia, quae Columna est, Firmamentumque veritatis. Ubi ab hac norma desciveris, in privata continuo privatorum de fide judicia relaberis, a quibus nusquam abesse potest erroris in articulis fidei periculum.

Neque ad praecavendum periculum satis est, si dixeris errorem non esse hujusmodi, in quo Magistratus Civilis haereseos crimen haerere decreverit. Nam et hoc placuit Boehmero (§. 167, n. VI. *De Haeresi* etc.) *Haeresim aliter sumi in sensu Theologico: aliter in sensu Juris Canonici: aliter in sensu Civili.* Nil, inquam, juvat praepostera haec, Apostolicis auribus inaudita distinctio. Vitanda nobis haeresis est eo sensu, quo vitandam haeresim praecepere Apostoli (*ad Tit. c.* 3.)? Satanae traditos a se memorat Apostolus, I ad Timoth. I Hymenaeum, et Alexandrum, qui

circa fidem naufragavissent: Num minus eos in laqueum Diaboli incidisse, et velut haeretica labe infectos non aequo jure habendos in Ecclesia fuisse censebimus, quod nulla Civilis Magistratus venia, solius Apostolicae auctoritatis vigore damnati essent?

Haec fuit ab initio in causis fidei Apostolici Ministerii certa, constansque auctoritas, quam in aevum omne cum successione ministerii prorogandam hoc ipso Christus declaravit, quod in hoc munere fungendo suis se Apostolis affuturum promisit ad consummationem usque saeculi: quoplane intelligitur id promissum non ad Apostolos tantum, quorum breve futurum erat vitae curriculum, sed et ad eorum, qui omni consequenti aetate futuri erant in Apostolico munere Successores, pertinere. Ministerii successio nunquam desiit aspectabilis esse in Ecclesia Catholica. Facti res est, quam nemo negare queat: an vero qui hanc promissi partem de successione splendide adeo praestitit, non alteram de semper affutura sui praesentia aeque praestiterit? Quid? Ad hanc ipsam praesentis Numinis opem comprobandam non et ipsa valebit, quae promissam successionem, et successioni conjunctam praedicationem comitata est Divina efficacitas? Scilicet Apostolico Ministerio injunctum est a Christo externum praedicationis munus, quo gentes omnes vocarentur ad obedientiam fidei. Nec dicto mora, quippe simul cum Ministerii successione viguit perpetuo istuc praedicationis officium; Gentesque omnes revera vocatae sunt ad fidem: Atque ita factum est, ut doctrinae ministerium successionis continuationem eam habuerit, quam Christus futuram praenuntiavit: idque per eam successionem effectum sit, quod per eam facturum se Christus promisit; et qualis ab eo praedicta fuit nunquam desitura aedificatio corporis sui, quod est Ecclesia, talem exitus omni aevo comprobarit. Quid praeclarius, quo palam fiat Christum Ecclesiam suam per totum Orbem diffundi voluisse, non ut *invisibilis* versaretur in latebris, instar lucernae latentis sub modio, sed ut ex alta sede suos quaquaversus radios diffundens, omnes ex omni gente docibiles Dei ad Evangelii lucem adduceret. Quam proinde „ dolendum (liceat mihi verbis Augustini „ Epist. LII, n. 1 Boehmerum alloqui) ut qui secundum „ carnem fratres sumus, in Christi corpore non una socie„ tate vivamus, praesertim quia facile tibi est attendere, et „ videre Civitatem super Montem constitutam, de qua

„ Dominus ait in Evangelio, quod abscondi non possit.
„ Ipsa est enim Ecclesia Catholica, unde Καθολικὴ grae-
„ ce appellatur, quod per totum Orbem diffunditur. Hanc
„ ignorare nulli licet, ideo secundum Verbum Domini No-
„ stri JESU CHRISTI abscondi non potest „.

DE PLENITUDINE

POTESTATIS EPISCOPALIS

AN ET QUOMODO

SINGULIS EPISCOPIS TRIBUENDA

SEU

DE DISCRIMINE POTESTATIS ORDINIS

ET

POTESTATIS REGIMINIS

COMMENTARIOLUM.

Agnoscit Gerso Monarchicum Primatum in Romano Pontifice: haereticum habendum, qui hunc neget, ac ceteros Episcopos in regiminis potestate exaequet Romano Pontifici.

Animadverti superiore opusculo Melancthonem, cum acriter inveheretur in censuram a Parisiensibus Doctoribus adversus Lutherum latam, gravissimum id judicium cum aliis multis, tum et hoc etiam nomine per summam impudentiam perstrinxisse, quasi, ut ipse criminabatur, indignum plane foret praeclara existimatione celeberrimae illius scholae, e qua Magistri olim prodiissent sacrarum litterarum scientia praestantissimi; quaeque vel proximo saeculo insignem virum Johannem Gersonem, Christiani Spiritus plenum extulisset. Quo loco notandam censui hominis levitatem, et inconstantiam, qui plenus odii in Sedem Apostolicam, plenum dixerit Christiani spiritus hominem, cujus constans haec fuisset de Apostolicae Sedis auctoritate sententia (*De Statib. Eccl.* consid. I.) „ Schismaticum, et haereticum habendum, qui ne- „ garet statum Papalem institutum esse a Deo supernatura- „ liter, et immediate, tanquam habentem Primatum Monar- „ chicum, et Regalem in Ecclesiastica Hierarchia (*De Auferibil.* consid. VIII.) „ et qui sentiunt „ quod quilibet „ Episcopus in sua Dioecesi est Papa, vel Pastor Supremus „ aequalis Papae Romano, errare in fide, et unitate Eccle- „ siae contra articulum hunc *Et unam Sanctam Ecclesiam*,

„ et si pertinaces maneant, judicandos esse haereticos, si-
„ cut Marsilius de Padua, et quidam alii „. Quibus verbis
„ recitatis haec subjunxi: „ Quae si ab homine Christiani spi-
„ ritus pleno profecta sunt, quo tandem spiritu inductus vi-
„ deri Melancthoni debuit Lutherus, qui nil non molitus,
„ quo Papae auctoritatem everteret? Quo spiritu inducti e-
„ tiamnum videri debent, qui singulis Episcopis, suis ma-
„ xime in Dioecesibus, plenam, et Papae auctoritati aequa-
„ lem auctoritatem attribuunt „.

Et quidem quod attinet ad Heterodoxos, qui palam a Catholica fide descivere, patet per se se, quo spiritu ducti sint ad eam oppugnandam sedem, quae Catholicae unitatis centrum est, ac vinculum.

De aliis vero uberior explicatio requiritur, qui Catholicam professionem prae se ferentes, Primatus nomine ad speciem retento, plenitudinem eam potestatis, qua vis ejus maxime continetur, aut Romano Pontifici detrahere, aut cum aliis quibusque Episcopis communem facere contendunt. Qui cum ad Patrum testimonia provocantur, ne et horum pariter auctoritatem penitus contemnere videantur, hoc sane facili compendio utuntur ad elabendum: Patres nimirum tametsi omni veneratione dignos, oratoria haud raro exaggeratione ultra provectos esse, quam par esset: Qui hoc ipso tamen concedant, oportet, Apostolicae Cathedrae Principatum Patribus visum esse amplum adeo, et excelsum, ut de illo pro dignitate satis apte dicere se non posse censerent, nisi splendide, nisi magnifice, elateque dicerent: Quanquam nec semper splendido eo dicendi genere Patres usi sunt, nec eo utendo putanda est eis universe defuisse plena illa gravitatis, et prudentiae circumspectio, qua orationi moderarentur, caverentque, ne unius extollendo Primatu, reliqui Pontificalis Ordinis dignitatem offenderent, neve religionis integritatem quoquo modo violarent.

Nunc jam de hac ipsa potestatis plenitudine paucis dicere ingredior, nec invite, non quod argumenti dignitati parem me doctrinae copiam afferre posse confidam, sed quod causa agatur hujusmodi, quae non alio quam uno paullo diligentioris operae subsidio egere videatur, quo expeditis ambiguitatum laqueis, quibus implicari solet a nonnullis, plana, et dilucida prodat se vi sua quaestionis explicatio.

Ducendum itaque initium a notissima illa distinctione, Doctorum omnium unanimi consensione probata, qua in E- *Duplex in Episcopatu potestas, una*

Ordinis, quam Sacramentalem vocat S. Thomas: altera Regiminis.

Plenitudo potestatis Ordinis aequa in omnibus Episcopis.

piscopatu, (de hoc enim speciatim hic agitur) duplex potestas distinguitur, una quae Ordinis, altera quae Jurisdictionis dicitur, seu Regiminis.

Ac potestatem quidem Ordinis consentiunt omnes suscipienda ordinatione a Deo per se se, seu *immediate*, ut ajunt, infundi, quo fit, ut quanquam multis de causis prohiberi quis possit, ne legitime illa utatur, tamen vis ipsa potestatis nec auferri unquam valeat, nec praepediri, quominus effectum exserat, ad quem est Divino instituto comparata. Episcopus proinde quantacunque censura irretitus, quamvis haereticus etiam aut schismaticus, si *confirmando*, vel *ordinando* ea integre servet, quae ad substantiam pertinent *Confirmationis*, *Ordinationisve*, impie ille quidem aget, verum firma *Confirmatio* ipsa, *Ordinatiove* consistet.

Secus de potestate Regiminis, cujus munera possunt ab Ordine sejungi.

Alia vero ratio est potestatis ejus, quae Jurisdictionis dicitur, seu Regiminis, cujus nempe munera possunt ab Episcopatu sejungi, ut si quis Episcopus ea uti velit, cui ejus utendae legitima facultas desit, is non prave modo, sed et nihil prorsus agat. Discrimen ex eo petendum, quod Sacramenta, tametsi hominum ministerio peragantur, vim tamen efficiendi habent a Deo; quo fit, ut si qui Ordinis potestate pollet, cetera adhibeat, quibus Sacramenta illa constant, nihil jam impressam a Deo efficientiam cohibere valeat. Secus, quod attinet ad Regimen. Nam etsi Episcopatus ad Ecclesiae Regimen sit a Christo institutus, non ex eo fit, ut quisquis Episcopalem ordinationem susceperit, hoc ipso regendi munus explicare valeat. Quid enim si haereticus ab haeretico in Episcopum ordinetur, vel schismaticus a schismatico? Quid si Catholicus etiam, quod ei factum quandoque accepimus, sic ordinetur, ut nulli Ecclesiae praeficiatur? Quid? Si pulsus e Sede sua Episcopus in alienam Dioecesim immigraverit, num jure suo in ea regendi officium assumet? Quibus plane liquet potestati Ordinis non ita cohaerere facultatem regiminis, ut sejungi ab ea nequeat. Cujus rei summa haec est, quod Ordinis potestas per se se constare potest, velut absolutum quiddam, et perfectum, nec aliud requirit praeter subjectam materiam aptam Sacramento, in qua vim suam exserat. Contra regiminis facultas, ut et omnis praefectura in eorum genere est, quae referuntur, se seque habent ad aliud quid extrinsecum, quod nisi adsit, nec illa esse, aut intelligi possunt, velut nec Pater esse aut intelligi potest, cui non sit Filius; aut Dominus, qui Servum, aut Patronus Clientem qui non habeat. Porro quemadmodum supe-

rioribus exemplis patet, non id praestat simplex Episcopalis Ordinatio, ut qui eam susceperit, hoc ipso plebem sibi obnoxiam habeat, quae jussa ejus excipere, ipsumque velut Pastorem suum, Rectoremque agnoscere teneatur, sed praeterea necesse omnino est, ut ad Episcopalem Ordinationem legitima Vocatio, ac Missio accedat, qua plebs ei assignetur, ut ejus gubernandae munus obire legitime valeat.

Atque certum hoc adeo est, exploratumque, ut nec illi dissentiant, quibus placet Jurisdictionis non minus quam Ordinis Episcopalem potestatem immediate a Deo repetere, quod mature admonendum censui, ne quid haesitationis propter eam quaestionem suboriatur, quam nec opus, nec propositum est nobis hoc loco ulla ex parte attingere.

Idque in eorum etiam sententia, qui Episcoporum potestatem Jurisdictionis directo, seu immediate a Deo repetunt

Sic Thomassinus (*De vet. et nov. Eccl. Discipl.* Part. II., l. 1., c. 45., n. 3.) „Non alia utriusque Pontificis (Leonis I., et Innocentii III.) mens est, quam necesse esse ut „Episcopi Capiti suo consentiant in Ecclesiae suae administratione, et quae fit Ecclesiae in varias Dioeceses partitio, ea „assentiente fiat Pontifice, qui Superior imminet, praesideteque omnibus Dioecesibus „. Tum subjungit: „Nam Episcopi obtinent illi quidem immediate a Christo jurisdictionem suam, sed non ab illo immediate consecuti sunt territorium hoc suum, et peculiarem Dioecesim: Cum haec „partitio facta fuerit volventibus saeculis ab Ecclesia, nec „fieri potuerit, aut perpetuari, nisi consensione Capitis, in „quo est Cardo, et Centrum Ecclesiasticae Unitatis „.

Ex Thomassino suum Episcopo cuiq: territorium non divino, sed humano jure attributum, idque consentiente Capite.

Sic Juveninus (*De Sacram.* Dissert. IX. *De Ordin. in specie* q. I., c. 1., art. 3. ad object. 1.) „Electio facta a Capitulo, aut aliis, ad quos de jure, aut consuetudine spectat, institutio per Bullas Pontificias sunt conditiones requisitae, ut Christus Jurisdictionem Episcopis impertiatur „. „Et ad object. 3: „Dioeceseon, quibus (Episcopi) praesunt, aut amplitudo, aut coarctatio humani est juris, quod „quidem, ubi saluti populorum expedierit, vicissitudini obnoxium est „.

Congruens Juvenini sententia.

Natalis Alexander (Dissert. IV. in saecul. 1., §. 4 ad Object. 3): „Episcopi sunt Successores Apostolorum seclusa „plenitudine potestatis, Conc.; cum potestatis plenitudine, „Neg. Duplex enim vero in Apostolis spectanda potestas „est: una cum tota plenitudine, ratione Apostolatus, et ea „quidem ordinaria in Petro, ad cujus proinde Successores „tota transmissa sit: extraordinaria vero in Apostolis, a qui-

Ex Natali Alexandro plenitudinem potestatis ordinariam in uno Petro, in reliquis Apostolis extraordinariam fuisse: in hac E-

piscopos Apostolis non succedere, in illa solum Romanum Pontificem Petri Successorem esse.

„ bus proinde in Successores integra non transierit : altera „ Episcopalis secluso Apostolatu, et sine plenitudine pote„ statis, quae in Episcopos omnes transfusa est „ .

Tum distinctionis fundamento in Scripturis, et Patribus patefacto, sequitur: „ Itaque Patres supra laudati non existima„ runt, Episcopos instar Apostolorum potestatem in Eccle„ siam universalem accepisse, sed ad definitas singularium Pro„ vinciarum Sedes eam potestatem, quam ab Apostolis acce„ pissent, coarctarunt ..... Concedo igitur quod Apostolo„ rum Successores sint Episcopi, quod Apostolicae pote„ statis haeredes censeri debeant, sed potestatem illam ne„ go aeque extensam in Episcopis, ac in Apostolis. Illorum „ enim auctoritas nullis erat Sedibus definita, nullis Provinciis „ circumscripta. At Episcoporum potestas intra Dioeceseon sua„ rum cancellos cohibetur. Usu namque etiam ab Ecclesiae „ incunabulis receptum est, ut certis Ecclesiis singuli Episco„ pi praeficiantur, ut patet ex Apostolo *Epist. ad Titum* c. 2. „ *Hujus rei gratia* (inquit) *reliqui te Cretae, ut ea, quae* „ *desunt, corrigas, et constituas per Civitates Presbyte*„ *ros, sicut et ego disposui tibi*. Ex his enim verbis constat „ Episcopos Apostolorum Successores uni loco addictos fuis„ se, cujus limitibus eorum potestas coarctaretur. Propterea „ consuetudo Ecclesiae ab Apostolicis temporibus obtinuit ut „ Metropolitae, et Patriarchae ipsi certas haberent constitutas „ Provincias, aut Dioeceses, quas regerent, neque ipsis ullum „ jus in alienis Dioecesibus competebat. Hac Ecclesiae praxi „ nitebatur Sanctus Hieronymus...... Hinc Concilium Ni„ caenum inhibuit, Can. 15: *Ne Episcopus a Civitate in* „ *Civitatem transiret*. Porro qua ratione potuit Concilium Ni„ caenum uni loco Episcopum addicere, cui auctoritate Divina „ in omnes Ecclesias, citra ullam exceptionem, aut limitationem „ jus concessum esset? Episcoporum igitur potestas ad omnes „ omnino Ecclesias non se porrigit, adeoque Apostolis in ple„ nitudine potestatis successisse dici non possunt „.

Et deinceps: „ Episcopos vocari passim a Sanctis Patri„ bus Petri Successores, indirectae, ac collateralis, ut ita lo„ quar, successionis jure, quia scilicet unus Petrus Eccle„ siastici Ordinis quodam modo fons est, et origo, nec non „ potestatis in omnes Episcopos derivatae. At directae succes„ sionis jure unus Pontifex Romanus Successor est, et Hae„ res Petri. At enim cum Apostoli fere omnes fixas Sedes „ non habuerint. Episcopi Apostolorum Successores dici

„ non possunt, nisi in genere, ut loquuntur Theologi nostri
„ Polemici, idest dici non possunt speciatim Successores An-
„ dreae, vel Philippi, quorum auctoritas cum extraordina-
„ ria esset, cum ipsis interiit. Verum jure merito dici pos-
„ sunt Petri Successores, quia unus Petrus auctoritatem ha-
„ buit ordinariam, cui succederetur, et ad quam omnium
„ Praelatorum auctoritas ordinem diceret, ut ad principa-
„ lem, ac fontalem. Omnes itaque Episcopi Successores Pe-
„ tri dici possunt in auctoritate, at non in gradu auctorita-
„ tis: sive Successores sunt Sancti Petri in Episcopatu, non
„ in Primatu „.

Et adhuc: „ Omnes igitur Episcopi auctoritatem a Deo
„ suam immediate accipiunt, sed cum ordine aliquo, et re-
„ spectu ad Romanum Pontificem, quatenus auctoritatem il-
„ lam, nisi in ipsius communione exercere legitime non
„ possunt „.

Itaque vel ipsi qui Episcoporum potestatem jurisdictionis proxime repetunt a Deo, nihilominus consentiunt conditionem praerequiri legitimae Vocationis, Electionis, Institutionis, ut ea concedatur; eam propterea non haberi, aut explicari non posse, nisi assignata portione gregis, in quam exerceatur: assignationem porro istam non Divino, sed humano jure fieri; adeo ut portio cuilibet Antistiti assignata, prout opus fuerit, Ecclesiastica ordinatione ampliari, aut coerceri valeat. Quo uno patet jam quanto intervallo in hac regiminis potestate Romanus Apostolatus cuilibet Episcopatui antecellat: nam Romanus Pontifex statim atque in Petri locum succedit, eam jure Divino potestatem accipit omnem, quam Christus Petro in universum ovile contulit, quae potestas Catholicam Ecclesiam quacunque patet complectitur, quae nullis definita locorum spatiis Christi oves ubicunque attingit, cui portio ulla gregis nulla humana potestate subtrahi queat. Consentit ille quisquis Auctor est *Defens. Cler. Gall.* P. III, l. 10, c. 5: „ Haec ergo Ecclesia ex avita, at-
„ que Apostolica Traditione, eo jure, ea dignitate est, ut
„ quemcunque sibi, eundem etiam Ecclesiae universae Du-
„ cem, Pastoremque eligat „.

Veteri quoque more non ex simplici ordinatione, sed ex conjuncta vocatione, et missione suam

Atque hinc etiam patet, quam infirma sint argumenta duo praecipua, in quibus potissimum causae suae praesidium constituere videntur Adversarii: unum ex eo petitum, quod veteri more, et instituto simul fere cum ordinatione traderetur potestas regiminis in subjectam plebem, ex quo

cuique Antistiti plebem assignatam, quam regeret.

concludunt istam ex illa sponte, ac velut vi sua manare: Verum minus considerate, quippe et istud attendere oportebat veteri eo more, et instituto diversas, ac plane distinctas actiones comprehensas fuisse, quas illi perperam confundunt. Cum enim ageretur de Pastore certo gregi praeficiendo, electionem primum ab illis fieri opus erat, quibus id juris esset; hanc excipiebat confirmatio, qua impetrata ordinationis munus ei conferebatur, qui designatae plebi regendae antecedenti electione, et confirmatione vocatus, praefectusque fuerat. Quas actiones, etsi saepe contingeret brevi temporis intervallo compleri, ac perfici, manifestum est nihilominus et natura distinctas, et sua unamquamque vi propria praeditam fuisse. Non ergo ex sola simplici ordinatione seorsum spectata facultas manabat regiminis in subjectam plebem, sed quatenus antecedente legitima electione, et confirmatione suus regendae plebi legitimus Pastor praeficiebatur. Innumeris propterea Canonibus cautum videmus, ne qui contra statutas regulas ordinatus esset, Episcopale Ministerium attingere, aut omnino tanquam Episcopus gerere se auderet. Sic magna Nicaena Synodus Can. 6. „ Illud autem generaliter clarum est, quod si quis praeter sententiam Metropolitani fuerit factus Episcopus, hunc magna Synodus definivit Episcopum esse non oportere „. Et Synodus Constantinopolitana I Can. 3 de Maximo, quem Afri Episcopi praeter statutas regulas Episcopum ordinaverant: „ Placuit, inquiunt Patres, neque Maximum Episcopum esse, vel fuisse, nec eos qui ab ipso in quolibet gradu sunt ordinati, cum omnia, quae ab eodem perpetrata sunt, in irritum deducta esse videantur „. Perspicuum porro est sic per Canones irritam declarari ordinationem praeter statuta peractam, non quod suscepta semel Ordinis potestas auferri posse censeretur, sed quod talis ordinatio non eam conferre valeret regiminis facultatem, quae gregis assignationem praerequirit, vi cujus legitima vocatione ac missione assignatae sibi plebi regendae Antistes praeficiatur.

Legitimae missionis necessitas ex Concilio Nicaeno, tum et Constantinopolitano I.

Inane commentum potuisse singulos Episcopos, vi primae institutionis, pastorale regimen cum plena potestate ubicunque exercere.

Nec minus infirmum est caput alterum, quo contendunt Episcopatum sic fuisse a Christo institutum, ut ab initio cuilibet Episcopo jus, fasque esset Episcopalem potestatem Orbe toto, quacunque vellet, atque cum tota auctoritatis plenitudine exercere. Qua in re peccant multis modis: 1. Quod Commentitium istiusmodi obtrudunt Episcopalis auctoritatis usum, quem probare nequeunt ullo unquam tempore in Ec-

clesia invaluisse, immo qui vel solo Epistolae Paulli ad Titum testimonio refellitur, quod a Natali Alexandro depromptum paullo ante retulimus. Fuere quidem aliquando Episcopi, qui dicebantur Episcopi gentium, qui nulli peculiari sedi addicti ad praedicandum Infidelibus Evangelium mittebantur, ea lege ut earum regionum pastoralem curam susciperent, quas in gregem adduxissent, quorum auctoritatem regiminis manifestum est non ex sola Episcopali ordinatione manasse, sed ex missione, quam hierarchica vocatione acceperant. 2. Quod si, ut optime animadvertit Natalis Alexander, ex Episcopatus institutione a Christo facta, atque adeo Divino instituto id juris tributum fuisset singulis Episcopis, ut per universam Ecclesiam plenam regiminis potestatem explicare quisque valeret, qua unquam ratione Ecclesia deinceps tributam a Christo potestatem coercere, certisque limitibus circumscribere potuisset? 3. Sed in hoc mire isti falluntur, quod singulis Episcopis id tributum velint, quod Episcopali universe Ordini est a Christo attributum, sapientissima ea hierarchica ordinatione, quam a Leone Magno inter alios luculentissime descriptam accepimus, cum aliis locis, tum Epist. 14. ad Anastasium Thessalonicensem apud Baller. col. 632., e qua paulo inferius pauca quaedam in medium proferemus. 4. Demum et istud mirabile videri debet adversarios singulis Episcopis ab initio eam potestatis plenitudinem tributam contendere, quam eos piget adeo in Romano Pontifice agnoscere, quem tamen constat Christum Ecclesiae universae praefecisse. Frustra igitur laborant, qui ex antiquitatis memoria patrocinium student arcessere suarum novitatum.

Nisi plenitudine potestatis Petrus ceteris omnibus praestitisset, nulla enasci potuisset in Ecclesiastica Hierarchia graduum inter Episcopos distinctio, qua Sedes aliae aliis auctoritate praestarent.

Sed ex ipsa remotiori antiquitate solidior quaedam suboritur consideratio, quam et ipse Thomassinus opportune attigit, qua nimirum planum efficitur, nisi praecellentioris auctoritatis plenitudo in Petro extitisset ad Successores proroganda, fieri nunquam potuisse, ut inter Episcopos alter alteri, non honoris tantum, sed et auctoritatis gradu praeesset. Clamant scilicet Adversarii Episcopos Apostolorum Successores esse, idque prout a Natali Alexandro expositum est, ultro libentissimique concedimus. At remoto Petro pares certe, planeque aequales ceteri fuere Apostoli, nec unus, aut plures etiam praerogativam ullam sibi assumere, aut vindicare poterant, vi cujus alterum quempiam obstrictum sibi, aut ullo gradu inferiorem haberent. Igitur et Episcopi, qua-

tenus Apostolorum Successores, vi Episcopalis ordinationis, quam aequalem omnes perinde suscipiunt, in pari aequalitatis gradu constituuntur; unus, parque in omnibus Episcopatus, ut nil plus juris uni quam alteri Episcopalis ordinatio tribuere valeat. Unde ergo graduum distinctio, vi cujus, prout ab Ecclesiae primordiis factum est, unus Episcopus pluribus aliis Episcopis quocunque tandem nomine praesideret? Non a jure Divino: Quippe Ordo Episcopatus, ut ipsimet sentiunt, unus est, et par in omnibus. Non ab universali Concilio, quippe longe jam ante invaluerat ea distinctio, quam de cogendo universali Concilio cogitaretur. Non a Provincialibus Synodis, quippe Provinciarum distinctionem antecedere debuit ipsa graduum distinctio, qua unus in definita quadam regione ceteris ejusdem Provinciae Episcopis praeesset. Non ex pacto convento inter nonnullos Episcopos, quibus commodum visum esset hanc hierarchiae formam instituere, nam nec isti minuere poterant, aut alteri subjicere auctoritatem sibi divinitus tributam, nec praeter Divinum institutum alterius cujusvis auctoritatem amplificare; aliunde nec Successoribus eam legem praescribere potuissent, cui se ipsi sua voluntate subjecissent. Sed jam redeat providum in fundanda Ecclesia Divinae Sapientiae consilium, omnis evanescit obscuritas, atque aperta se prodit quaesitae distinctionis origo. Christus videlicet cum uno instituendo Episcopatu pares potestate Ordinis Episcopos omnes esse voluit, unum tamen velut Supremum Caput in potestate regiminis ceteris omnibus praetulit. Hinc facile intelligitur, quemadmodum ex hoc Apostolicae Cathedrae principatu, tanquam primario fonte, superioris hujusce auctoritatis jura, Pontificio instituto in alias Sedes cum temperata discretione potestatis manaverint, factumque sit, ut hac inducta graduum inter Antistites aptissima distributione, Ecclesiastica Hierarchia ordinatissimam castrorum spiritalium formam, speciemque prae se ferret.

Ab Apostolica Sede primarum Sedium origo, quae postmodum Patriarchales dictae sunt, ac subindeMetropolitanarum, aliisve titulis insignium.

Atque hujusce quidem originis primordia exploratissimo facto ab Apostolicis temporibus comprobata cernuntur. Nam cum ceteri Apostoli plurimas per Orbem universum Ecclesias fundaverint, tres tamen ab initio extitere, nec plures, quae praecellentiori ea auctoritate pollerent, quam subinde Patriarchalem dixere: Romana, cui praeter Ecclesiae universae Primatum, qui Petro Divino jure cohaerebat, Petrus specialem curam adjunxit totius Occidentis: Alexandrina,

quam ille per Marcum fundavit, cujus Antistes toti Aegypto, Libyae, ac Pentapoli: Antiochena, quae quindecim Orientis Provinciis praeerat. „ Ostentant quidem (inquit „ Thomassinus P. I., l. 1, c. 14, n. 1) non paucae (Ec- „ clesiae) Fundatores Apostolos: At unius Petri administratio, „ quas illustravit Ecclesias, eas gradu honoris, et potestatis „ prae ceteris conspicue decoravit „. Et l. 1, c. 6., n. 7: „ „ Si seponatur contemplatio nominum, et ipsa spectetur au- „ ctoritas, certissimum est singularem prorsus ab ipsis usque „ Ecclesiae primordiis, et praecellentissimam fuisse Roma- „ nae, Alexandrinae, et Antiochenae Ecclesiae potestatem, „ ut quae in eas profecta sit a Petri Principatu, qui eas et „ instituerat, et praesentia sua cohonestaverat, in easque „ effuderat eam plenitudinem, vel plenitudinis Apostolicae „ plenissimam participationem, qua illum dotaverat Christus „. Jam vero compertum est, quam ampla fuerit Sedium istarum, Alexandrinae nimirum, et Antiochenae a Petro derivata potestas. Nullus initio, ut ex eodem Thomassino habetur, alius erat in eorum tractu Metropolitanus, quam in Romano Romanus, in Alexandrino Alexandrinus, in Antiocheno Antiochenus: singulosque in Patriarchatu suo quisque ordinabat Episcopos. Factos deinde Metropolitanos cunctos Graeci Patriarchae primum ordinaverunt: Episcopos vero praesertim remotiores iis dimiserunt ordinandos, sic tamen ut nonnisi permittentibus ipsis fieret ordinatio. Harum porro Sedium praecellentem auctoritatem non ex earum Urbium splendore, cultuve regio, non ex opibus, aliisve hujus generis copiis, et ornamentis fluxisse, sed ad unum Petrum referendam esse communi voce tradidere antiqui Patres Graeci, ac Latini, quorum testimonia multa, quod et alii fecere, Thomassinus collegit, quibus prolatis haec subjungit, quae ad uberiorem confirmationem describenda censuimus l. 1., c. 14, n. 4. „ Consentientis ea de re Occidentalis Ec- „ clesiae, maxime Gallicanae, Fidejussor, Auctorque ido- „ neus erit Hincmarus, dum ait privilegio Petri supra cete- „ ros Apostolos evecti, contineri Patriarcharum, Primatuum, „ et Metropolitanorum omnium privilegia. Haec enim omnia „ in eo uno sita sunt, quod praesint Episcopi alii aliis. At „ Christus Apostolis solum Petrum praeesse jussit. Hinc ergo „ perspicue illud efficitur, quascunque Episcoporum su- „ pra alios Episcopos praecellentias, ceu radios a Sole lumi- „ nis fonte ab hac praerogativa manasse „.

Congruens Hincmari sententia.

Et n. 5: „ Nec tamen inde sequitur, ut Episcopos, „ ita et Patriarchas jure niti Divino immediate: propterea „ quod Episcopatum Christus non in solo Petro fundaverit, „ sed in ceteris etiam Apostolis..... At Primatus in Apostolos, hoc est in Episcopos, uni seorsim Petro collatus a „ Christo est, ejusque successoribus. Hanc ergo Petri potestatem divinitus institutam, necesse est iis omnibus aut „ imitandam, aut participandam proponi, qui juris aliquid, „ et potestatis in Episcopos assequentur „ ......

Et n. 6: „ Prolixius de his alibi Hincmarus disseruit, „ ubi docet complurium Ecclesiarum ortum ab aliis Apostolis repeti debere, qui suas ibi defixere Sedes, ut Jacobus „ Hierosolymae, Joannes Ephesi, cui et Timotheus Successor datus, sed Patriarchali culmine eas demum insignitas „ fuisse Ecclesias, quae Petri Sede decoratae fuerunt. Ut „ enim Petro uni collata divinitus erat potestas in Apostolos; ita ab illo uno propagari potestas illa potuit, qua Episcopis praesiderent, et jus dicerent Episcopi, non aliud „ ab aliis Apostolis nacti, quam potestatem eam, qua regendis populis imminebant „. Cujus tamen exercendae facultatem a legitima vocatione, et missione pendere supra demonstratum est, quae missio cum praestantiam auctoritatis in mittente requirat, nulla autem sit in Episcopatu auctoritatis distinctio, quae non ex Primatu Petri fluere debuerit, consequens est, ut et haec plebis regendae facultas nonnisi a potestate Petri, aut ab his, quibus aliquid hujusmodi juris inde communicatum fuerit, repeti valeat.

Potestatis communicatio a Romana in alias Sedes Tertulliani, Optati, Leonis Magni testimoniis comprobata.

Hanc a prima in alias Sedes potestatis communicationem paucis quidem, at valde significantibus verbis Tertullianus commendasse videtur, Scorp. c. 10: „ Memento claves ejus „ hic Dominum Petro, et per eum Ecclesiae reliquisse „. Agebatur de reconciliatione per poenitentiam obtinenda, quam Sacerdos, aut Episcopus nonnisi subjectis impertiri potest, subjectos vero facit legitima missio, de qua supra, quae sine participatione aliqua supremae potestatis ex capite manantis haberi nequit: Tum et Sanctus Optatus Milevitanus l. 7 cont. Parm. c. 3. „ Beatum Petrum, inquiens, Claves Regni Caelorum communicandas ceteris solum accepisse „. Leo Magnus (*Serm.* 3. *De Assumpt.*) praedicans Christum per Petrum dedisse quidquid aliis non negavit. Eodem spectant quae et Socrates nullo refragante, et alii professi sunt, omni robore carere Concilia, Romano Pontifici non

probata, quod et ipsae Synodi universales facto ipso comprobant, dum et ea quae de ipsa disciplina decernunt, petunt confirmari a Pontifice. Quae vetustatis documenta, si quis contemnenda putet, non ille antiquitati suam auctoritatem detrahet, qua nihil sanctius, sed praeposterum suum prodet novandi studium, quo nil religioni infestius.

In hac itaque quaestione de plenitudine potestatis Episcoporum, cavendum omnino, ne potestas Ordinis perperam confundatur cum potestate regiminis. De potestate Ordinis dubium esse nequit, quin tota ejus plenitudo Episcopatu contineatur: quippe in Sacramentali ordinatione nullus gradus altior Episcopatu: Eaque vis est hujus potestatis, ut nec augeri, nec minui, nec auferri ullo pacto valeat. Quod si Episcopo legitima auctoritate interdictum sit ne illa utatur, impie quidem iste aget ea utendo; verum si utetur, ut supra jam notatum est, impediri non potest, quin efficacitatem obtineat, quae propria est ejus potestatis.

Longe alia ratio est potestatis regiminis. I. Ad hanc explicandam potestatem, praeter ordinationem, necessaria est subjectae plebis assignatio, quae fit non Divino, sed humano jure.

Episcopali jurisdictioni explicandae necessaria 1. plebis assignatio: Haec sine legitima vocatione, et missione, aut extra Sedis Apostolicae communionem nequit esse legitima.

II. Hujusce porro assignationis via, et ratio, et si diversis locis, ac temporibus pro varietate disciplinae varia quandoque fuerit, nulla tamen legitima esse potuit, quae Sedi Apostolicae probata non sit, ex cujus consensione pro plenitudine potestatis per universam Ecclesiam se se fundentis, vim, roburque acceperit. Qua de re haec duo imprimis ob oculos habenda Catholica Dogmata expresse ab Oecumenica Tridentina Synodo definita (*Sess.* 23, *c.* 7.) 1. „Si „ quis dixerit . . .. eos, qui nec ab Ecclesiastica, et Cano„ nica potestate rite ordinati, nec missi sunt, sed aliunde „ veniunt, legitimos esse Verbi, et Sacramentorum Mini„ stros; Anathema sit „: 2 et Can. 8: „ Si quis dixerit, „ Episcopos, qui auctoritate Romani Pontificis assumuntur, „ non esse legitimos, et veros Episcopos, sed figmentum „ humanum; Anathema sit „. Ut proinde ex una parte certum sit„ eos (prout aperte quoque decernit ipsa Synodus „ cap. 4) qui tantummodo a populo, aut Saeculari Pote„ state, ac Magistratu vocati, et instituti ad haec (Eccle„ siastica) Ministeria exercenda ascendunt, et qui ea pro„ pria temeritate sibi sumunt, omnes non Ecclesiae Mini„ stros, sed fures, et latrones per ostium non ingressos,

„ habendos esse „; ex alia parte, certam hanc esse auctoritatis praestantiam in Romano Pontifice, ut qui ab illo Episcopi assumuntur, legitimi, ac veri Episcopi et haberi debeant, et sint. Ut in ea generali definitione Concilii, nullis aut loci, aut temporis limitibus circumscripta splendidum eluceat argumentum praestantissimae potestatis, qua in assumendis Episcopis Romanum Pontificem pollere Tridentina Synodus agnovit, Decretoque Dogmatico firmavit. Hinc et doctissimus Hallier (*de sacris Elect.* etc. P. III, l. 1, sess. 5, c. 4, §. 1, n. 18.) „ Certe, inquit, non „ dubitant Catholici, quin juxta definitionem Tridentini, „ Episcopi, *qui auctoritate Romani Pontificis assu-* „ *muntur, sint veri et legitimi Episcopi*. Norunt a „ Sede Petri Episcopatus originem ad nos dimanasse: Sciunt „ Metropolitanorum auctoritatem ab ipsa Pontificia proma- „ nare „; et art. 3, §. 6, n. 45: „ Certum est Romanum „ Pontificem summam habere potestatem, ut per totum Chri- „ stianum Orbem Episcopos constituat „. Multisque prolatis documentis concludit n. 55: „ Ex quibus, Summis Pontifi- „ cibus competere colligimus Episcoporum ubique terrarum „ creandorum curam, et potestatem, qua si aliquando usi „ non fuerint, moderationi eorum ac prudentiae tribuendum, „ ut pote qui melius, ac commodius per alios a se consti- „ tutos Patriarchas, Primates, Metropolitanos ordinationem, „ aut delectum fieri posse censuerint quam per seipsos „.

Plenitudini potestatis regiminis in legitimis etiam Episcopis obstat 1. divinitus impositum obedientiae debitum erga Sedem Apostolicam.

III. Facta legitima plebis assignatione, non tamen sic ei Episcopus praeficitur, ut in ea regenda plenitudinem exercere valeat potestatis regiminis. 1. Etenim Dogma Catholicum est, Episcopo cuilibet praeesse Romanum Pontificem non gradu tantum honoris, sed et potestate regiminis, cui propterea Episcopus ipse veram obedientiam spondet, ac jurat ex professione Fidei a Pio IV edita, et universalis Ecclesiae usu, et consensu comprobata. Nec id mirum iis videri debet, qui prae ceteris antiquitatis cultores existimari volunt; quippe notum est, qua fide, ac religione Antistites olim suo cuique Patriarchae, vel Primati parerent. Quo spectat etiam Canon Apostolicus 33 Gentiano Herveto interprete „ Episcopos uniuscujusque gentis nosse oportet eum, qui „ in eis est primus, et existimare ut Caput: et nihil face- „ re, quod sit arduum, aut magni momenti praeter illius „ sententiam „.

Deinde quod obstricti tenentur Episc. legibus Conciliorum universalium in tota Ecclesia particularium in sua quisq: Provincia, quibus, nisi ubi fit potestas, nec alios, nec sese solvere poss: constat ex adjecta sanctione poenarum.

2. Obstrictus tenetur Episcopus quilibet in plebe sua regenda legibus universalis Ecclesiae, quae nimirum Synodorum generalium Decretis a Pontifice probatis, aut Pontificiis Constitutionibus continentur. Sane nec Adversarii profiteri palam audebunt, aut generalibus Synodis defuisse auctoritatem, qua plebis regendae modum, ac formam Episcopis praescriberent, aut Episcopos legibus non adstringi, quae sint ipsis legitima auctoritate impositae.

3. Nec Synodorum tantum generalium, sed et provincialium Decretis tota antiquitas Episcoporum in suis gubernandis Ecclesiis auctoritatem devinxit. Innumeri Canones hanc in rem depromi possent ex Conciliis Orientalibus, Africanis, Gallicanis etc., quibus ad praescriptam plerisque in rebus gubernandi rationem, ac formam Episcopi adstringuntur, poena plerumque gravissima in eos sancita, qui niti contra auderent. Quo intelligitur nullam ipsis facultatem relictam, (nisi ubi exceptum esset) qua se aliosve praescriptis legibus solvere valerent.

Hierarchicae hujus politiae vetustatem probant Canones Apostolici.

Atque hoc quidem ex vetustiore disciplina prodiisse probant Apostolici Canones, quibus multa praescribuntur ad regimen Ecclesiarum spectantia, quae nemini Episcopo fas esset negligere. Paucos juverit exempli gratia protulisse. Can. 3: „ Si quis Episcopus, aut Presbyter, praeter ordinationem „ Domini, alia quaedam in Sacrificio offerat super Altare, „ idest aut mel, aut lac . . . deponatur „. Can. 8: „ Vetatur Episcopus ne Sanctum Paschae diem ante vernale aequinoctium celebret „. Can. 9: „ Si facta oblatione non „ communicaverit, aut causam dicat, veniam consecuturus, „ si justa fuerit, aut secus communione privetur. „ Can. 45 „: Vetatur cum haereticis orare. „ Can. 49 et 50: „ In Baptismi ritu innovare „. Can. 14: „ Ne alienam Parochiam pervadat, licet cogatur a plurimis „. Can. 31: „ Ne Secularibus Potestatibus usus Ecclesiam per ipsas obtineat „. Can. 36: „ Ne audeat extra terminos proprios „ ordinationes facere „. Can. 15: „ Ne cuiquam de Clero „ praeter Episcopi sui sententiam liceat in aliena Parochia „ commorari, aut ministrare „. Can. 16: Episcopus vero, apud „ quem tales moratos esse constiterit, si decretam contra eos „ cessationem pro nihilo reputans tanquam Clericos forte susceperit, velut *Magister inquietudinis* communione pri„ vetur „. Facile inde colligere quisque valeat, quam sancte, quam penitus priscis illis Patribus ab ortu ipso sacri

regiminis persuasum fuerit; nulli Episcopo fas esse, superiori auctoritate constitutam aevi sui disciplinam pervertere, aut arduum quidquam aggredi praeter ejus sententiam, quem colere debet ut Caput: Qui contra nitantur, ut *Magistros inquietudinis* notandos esse, quin et severioribus poenis pro rei gravitate coercendos: quo minus mirum videri debet, Augustinum acriter adeo (Epist. 54) de illis esse conquestum, qui disputare ingrediuntur adversus ea, quae universa frequentat Ecclesia.

Notandus etiam Can. 410, „ Presbyteri, et Diaconi praeter Episcopum nihil agere pertentent. Nam Domini Populus „ ipsi commissus est „ Quo admonetur Episcopus, quid sibi, quid Presbyteris suis, salva hierarchica ordinatione, suique Pastoralis juris, ac officii ratione servari, concedive oporteat.

Continuationem, veteres Synodi.

His proxime succedunt antiquae, magnaeque auctoritatis Synodi, Neocaesariensis vetans Can. 11: *Ne Presbyter ante trigesimum aetatis suae annum ullatenus ordinetur, licet valde sit dignus*, quo temporis praestituti praeveniendi facultas nulla Episcopi arbitrio, judiciove relinquitur: Gangrensis decernens Can. 19: *Non licere communia jejunia solvere*: quo sane et Episcopi ipsi comprehenduntur: Laodicena multis Canonibus minutatim persequens, ac praescribens, quae ad Divini cultus peragendi rationem pertinent, scilicet Can. 15 de his, qui debeant in ambone psallere, Can. 16 de lectionibus Sabbati, Can. 17 de interstitio psalmorum in Sabbatis, Can. 18 de precibus nona, et vespera celebrandis, Can. 19 de precibus post homilias, Can. 22 de Orario Subdiaconis non utendo. Tum de his, quae speciatim servari debent in Quadragesima, Can. 45 quoad baptizandos, Can. 49 quoad oblationes offerendas, Can. 50. quoad solvendum jejunium, Can. 51 quoad celebranda Natalitia Martyrum, Can. porro 58 *Quod non oporteat in domibus oblationes celebrari ab Episcopis, vel Presbyteris*. Notandus pariter Can. 13 „ Quod non sit permittendum turbis Electio„ nes eorum facere, qui sunt ad Sacerdotium provehendi „. Concilium Carthaginense I sub Grato, tempore Julii Papae an. 348 probatum a Leone IV Can. 3. ne Sanctimoniales in *una domo cum extraneis penitus commorari debeant*.

Concilio Carthag. IV, cui subscripsit Augustinus Gen-

Longe plura celebre Carthaginense IV sub Aurelio, cui et subscripsit Augustinus, praescribuntur in omni administrationis ratione ab Episcopis omnino servanda (praeter alias

impositas leges) Can. 11 de Sanctimonialium habitu, Can. 14: „ Ut Episcopus non longe ab Ecclesia hospitiolum habeat „. Can. 17: „ Ut Episcopus gubernationem Viduarum, „ et Pupillorum, ac Peregrinorum non per seipsum, sed per „ Archipresbyterum, aut per Archidiaconum agat „. Can. 20: „ Ut Episcopus nullam rei familiaris curam ad se revocet „. Can. 22: „ Ut Episcopus sine consilio Clericorum suorum „ Clericos non ordinet, ita ut Civium conniventiam, et te„ stimonium quaerat „. Can. 23: „ Ut Episcopus nullius „ causam audiat absque praesentia Clericorum suorum, alio„ quin irrita erit sententia Episcopi, nisi Clericorum praesen„ tia confirmetur „. Can. 16: „ Ut Episcopus Gentilium li„ bros non legat, haereticorum autem pro necessitate, et „ tempore „.

tilium librorum lectio Episcopis interdicta; Haereticorum pro necessitate tantum permissa.

Quibus, aliisque quamplurimis, ac notissimis consequentium omnium aetatum Synodorum Decretis liquido constat, quam toti antiquitati persuasum fuerit, hac Synodos pollere potestate, ut subjectis Episcopis regulas praescribant, quas in Ecclesiarum suarum gubernatione servare omnino teneantur. Quod si nefas Episcopo jussa praeterire Synodi suae Provincialis, quanto minus ei licitum fuerit ab ea disciplinae ratione discedere, quae jure communi quavis aetate vigente constituta fuerit?

Quantum porro pateret vis potestatis, qua in subjectos Episcopos Synodi Provinciales pollerent, facile intelligitur ex laudato Canone 16 Carthaginensis Concilii, quo Episcopis ipsis interdicendam censuere Patres lectionem librorum gentilium.

Prohibendorum ubicunque librorum auctoritatem penes Apostolicam Sedem ex Gregorio M. agnovere Maurini.

Nec vero praetereundum hoc loco illustre monumentum ex remotiori etiam memoria petitum potestatis ejus, qua noxiis prohibendis libris Apostolica Sedes Orbe toto utebatur. Id suppeditat, ut prudenter animadverterunt Maurini Editores, Epistola Gregorii Magni (66 l. 6) ad Athanasium Presbyterum. Confugerat is ad Romanam Sedem, ut purgaret se suspicione, qua laborabat haereticae pravitatis. Gregorius veritus, ne quid subesset fraudis, interpellandum censuit proprium illius Episcopum, Johannem Constantinopolitanum, qui se commotum rescripsit adversus Presbyterum, quod apud eum Codex inventus esset haeretica labe contaminatus, et Codicem ipsum Gregorio misit recognoscendum, „ quem, quia (inquit Pontifex) ad Nos studuit pro sati„ sfactione transmittere, priores ejus partes sollicita lectione

„ percurrimus. Et quoniam manifesta in eo haereticae pravitatis venena reperimus, ne denuo debuisset legi, vetuimus „.

Quem in locum Maurini: „ Agnosce, inquiunt, antiquam in Romanis Pontificibus libros aliquos prohibendi potestatem, et consuetudinem, cui parere tenebantur etiam Orientalis Ecclesiae Alumni Constantinopolitano Patriarchae, aut alteri alioquin subditi „.

In eam rem facit antiquius monumentum ex Conc. Turonensi II depromptum.

Hanc in rem apte quoque cadere videtur antiquius monumentum, ductum ex Decreto Concilii Turonensis II (Ann. 569) Can 20: „ Quis Sacerdotum contra Decreta talia, quae a Sede Apostolica processerunt, agere praesumat . . . Et quorum Auctorum valere possit praedicatio, nisi quos Sedes Apostolica semper aut intromisit, aut apocryphos fecit, et Patres nostri hoc semper custodierunt, quod eorum praecepit auctoritas „.

Precandi ritus pro consonantiae ratione a Nicaena Synodo praescriptus.

His operae pretium ducimus vigesimum adjungere Canonem Nicaenae Synodi Oecumenicae primae: „ Quoniam sunt quidam in die Dominico genua flectentes, et in diebus Pentecostes: Ut omnia in universis locis consonanter observentur, placuit Sancto Concilio, stantes Domino vota persolvere „. Duo hinc eruuntur: unum, Patribus Nicaenis magni momenti visum, atque omnino in votis fuisse, ut una, et concors in eo ritu precandi forma servaretur: alterum, eam in omni loco formam servandam, quae per superiora generalia Decreta praescripta fuerit. Nec enim post illud Decretum fas jam erat cuique Antistiti, ut genua flectentes orare juberet, quos stantes vota Domino persolvere debere Synodus decrevisset.

Praescriptio sub anathemate Tridentinae Synodi circa sacros ritus. Nullus ritus admittendus non Apostolicae Sedi probatus.

Eadem mente inducti Tridentini Patres Sess. 7, Can. 13 decrevere: „ Si quis dixerit, receptos, et approbatos Ecclesiae Catholicae ritus in solemni Sacramentorum administratione adhiberi consuetos, aut contemni, aut sine peccato a Ministris pro libito omitti, aut in novos alios per quemcunque Ecclesiarum Pastorem mutari posse; Anathema sit „. Sess. porro 22, cap. 8: *De Missa vulgari lingua passim non celebranda*, concedit, *retineri ubique cujusque Ecclesiae antiquum, et a Sancta Romana Ecclesia omnium Ecclesiarum Matre, et Magistra probatum ritum*. Noverant pro sua sapientia Tridentini Patres consuetudines, quae diuturno usu invaluerant, vix sine aliqua offensione, aut offensionis periculo tentari posse, me-

mores praeclarae Augustini sententiae, hoc ipsum quod utilitate juvat, novitate saepe perturbare. Itaque ritus concedunt in nonnullis Ecclesiis pridem receptos: duplici hac apposita cautione, ut et antiqui sint, et a Sancta Romana Ecclesia Ecclesiarum omnium Matre, et Magistra probati. Quis igitur putet Synodum Tridentinam ritum concessuram fuisse, cui utraque conditio refragaretur, qui nec antiquus esset, nec a Sancta Romana Ecclesia probatus? Quod si utilitas saepe omittenda, ne novitas perturbet; an ferenda novitas, quae duo illa pervertat, quibus Tridentina Synodus consultum maxime voluit, antiquitatem scilicet cum Romanae Sedis approbatione conjunctam?

His perspectis monumentis, quae tam pauca, ex tam multis, quibus antiquitas abundat, collegimus, dolendum profecto, non deesse homines, et plures quidem minime malos, nec plane rudes, sed non satis peritos, aut prudentes, qui adeo facili in hanc fraudem impelli se patiantur, ut existiment Isidorianis, ut vulgo ajunt, mercibus effectum esse, ut Episcopi ab eo dignitatis gradu paullatim dejicerentur, quo tot retro ante Saeculis Ecclesiae quisque suae regendae munere, cum plena sibi a Christo tradita potestate perfungerentur. Nisi forte qui hunc suis artibus maxime opportunum errorem omni ope fovere, ac spargere in vulgus non desinunt, exquisita qua pollere imprimis videri volunt, eruditione compererint, Canones Apostolicos, Neocaesarienses, Gangrenses, Laodicenos, Carthaginenses, quin et Nicaenos viginti ex Isidorianis istis, quas nec nôsse videntur, mercibus prodiisse. Quod si consequi minus id valeant, dicant oportet, quemadmodum plena, indefinita potestas ea intelligi queat, quae semper fuerit superiori potestati subjecta, ac jure quidem Divino Apostolicae Sedis principatui; tum Ecclesiasticis institutis, praestantiori auctoritati ejus Antistitis, qui primas teneret in unaquaque Dioecesi, vel Provincia, sive Patriarchae, Primatis, Metropolitae, sive alio quovis nomine vocaretur? Fuit ab initio in Ecclesia constituta hierarchica inter Antistites graduum discretio, qui alii aliis praeeminerent: porro vi sua repugnat, ut in ea graduum distinctione, quorum alii aliis altiores existerent, aequa esset ac par in omni gradu auctoritas, atque dignitas. Dicant praeterea qui plena, ac indefinita potestas intelligi possit, quae tot Synodorum sive universalium, sive Provincialium Decretis, Pontificiisve Constitutionibus tempera-

Plenae potestatis regiminis ratio in singulis Episcopis pugnat cum ordinata graduum distinctione.

ta, circumscripta, septa undique cernitur: ut cum Episcopus regendae plebi suae praeficeretur, ipse vicissim in eo munere fungendo superioribus Decretis regeretur, quibus parere omnino deberet, poena etiam ab eis repetita, qui detrectarent. An non vi sua repugnat, ut indefinitum dicatur, quod sit undique circumscriptum; aut ingenio consequi tantum Adversarii poterunt, ut, quae vi sua repugnantia sunt, ipsi nova quadam arte conciliare invicem valeant?

Ergo ad quaestionis totius explicationem prorsus insistendum in ea distinctione, quam omnibus probatam superius protulimus inter potestatem Ordinis, et potestatem regiminis. Episcopali ordinatione potestas Ordinis tota quanta est plene, cumulateque suscipitur, ut hoc sensu merito Episcopus quisque Sacerdotii plenitudine pollere dici valeat. De potestate autem regiminis, praeter multa, quae hactenus allata sunt argumenta, obsistit plane ratio ipsa ordinati regiminis, perque varios gradus apte distincti, ac distributi, prout semper in Ecclesia viguit, ne potestatis hujus plenitudo in singulis Episcopis aut inesse, aut agnosci unquam potuerit.

Solum Petrum vocatum in plenitudinem potestatis, ceteros in partem tantum sollicitudinis professi sunt ipsimet Basileenses. Non ergo ex eorum sententia Episcopi cujuslibet potestas exaequari valet potestati Romani Pontificis.

Grandis plane sententia est, quam ex perpetua traditione ductam Basileenses ipsi (Sess. 5) palam, et aperte profiteri non dubitarunt velut Dogma notum adeo ac pervulgatum, ut nec id commemorari opus esset: *Solum Petrum in plenitudinem potestatis vocatum esse, alios in partem sollicitudinis*. Quod si hanc plenitudinis praestantiam Basileenses in Romano Pontifice nulla haesitatione agnovere, quis dubitet, quin eam ceteri omnes universi Orbis Praesules, ac fideles multo propensiore animo, ac religione agnoverint, coluerintque? Certum igitur est hanc eo aevo fuisse conspirantem, et unanimem omnium Ecclesiarum, omnium Antistitum, fidelium omnium, uno verbo universalis Ecclesiae mentem, sententiam, fidem, de qua nec minimum dubitandi locum esse Catholicus quisquam suspicaretur. Porro quae unius aetatis fides est Ecclesiae, ea fides est omnium aetatum. In hac ergo haereat quisquis nolit ab immota Divini Verbi stabilitate discedere.

Multo plura pro argumenti dignitate doctior Vir quisque afferre potuisset; nec nobis ipsis alia deessent, quae ad rem facerent: Verum cavendam ex una parte duximus grandioris voluminis offensionem, quae ut ingenium est Sae-

culi, plurimos deterret a legendo; aliunde quae pauca excerpsimus ea per se probari posse non diffidimus, si quem nacta Lectorem fuerint, qui ad rem quamque non ex partium studio aestimandam, sed momento suo ponderandam paullo diligentius incumbere voluerit.

Licet vero hic finis esse videri debeat susceptae disputationis, quippe nec nobis hoc loco proposita est, nec ad praesentis instituti rationem pertinet plena, et accurata jurium pertractatio, quae summum istud auctoritatis fastigium in Romano Pontifice consequuntur, tamen haud abs re fuerit velut appendicis loco nonnulla summatim colligere Pontificiae Dignitatis decora, quibus Adversarii plurimum ob eam causam solent invidere, quod in iis tanquam illustribus notis, et insignibus mirifice splendescat plenitudo ea potestatis, quam moleste adeo ferunt in Romano Pontifice. Quibus perspectis agnoscant probi homines, quam fraudulenter in his se gerant, qui ea ornamenta novitatis insimulant, quae tot veteris traditionis, ac memoriae certis, perspicuisque vestigiis impressa cernuntur.

DE CONSECTARIIS NONNULLIS

INSIGNIBUS

APOSTOLICI PRINCIPATUS

IN ROMANA SEDE

VIGENTIS.

I.

Primum Insigne. Cathedra Petri velut Ecclesiarum Matrix, Episcopatus, ac Sacerdotalis unitatis exordium, Religionis ipsius Fons, et Origo a Patribus commendata.

Ac primum quidem illud se offert praestantissimae Dignitatis Insigne, quod prisca jam illa aetas, propiorque primae origini, Petri Cathedram non ut primam Sedem tantum, sed ut Radicem, Matricemque coluerit, e qua Sacerdotalis unitas exorta est, aliaeque Sedes velut e natali fonte prodiere, quin et Apostolatus, Episcopatusve in Christo coepit exordium; unde religionis nostrae, propitio Christo, Fons, et Origo manavit; quae certe nulli alteri Sedi convenire possunt.

Itaque Cyprianus (*Epist. 12 ap. Coustant col. 173*) cum apud Cornelium Papam de nonnullorum Schismaticorum pervicacia conquereretur, eorum hoc etiam nomine impudentiam coarguit, quod Romam navigare auderent, *ad Petri Cathedram, atque ad Ecclesiam principalem, unde unitas Sacerdotalis exorta est*, ad Romanos illos, *quorum fides, Apostolo praedicante, laudata est, ad quos perfidia non possit habere accessum*. Siricius, (*Epist. ad Episcopos Africae:*) *Cum in unum*, inquit, *plurimi fratres convenissemus ad Sancti Petri Apostoli reliquias, per quem et Apostolatus, et Episcopatus in Christo coepit exordium*. Depositi apud Sedem suam, sibique Decessorum traditione crediti honoris custos fidelis Innocentius I eisdem verbis, quibus pridem usus fuerat Siricius, Victricium Rothomagensem alloquitur, ep. 2, n. 2 (*Ap. Coustant col. 746*): *Incipiamus igitur adjuvante Sancto Apostolo Petro, per quem et Apostolatus, et Episcopatus in Christo coepit exordium*. Rescribens por-

ro idem ad Episcopos Carthaginensis Concilii ann. 417 laudat eos, quod *antiquae traditionis exempla servantes, et Ecclesiasticae memores disciplinae*, acta sua solliciti fuerint ad ipsum referre, *scientes quid Petri Sedi debeatur, a quo ipse Episcopatus, et tota auctoritas nominis hujus emersit*. Quo distinctius explicat, quod tum nemini dubium erat, quid ab universis Episcopis postularet tam praeclarum Episcopatus exordium. Probe id et agnovit Caesarius Arelatensis, et professus est libello, quem Symmacho Papae obtulit (*Ap. Labb. ed. Ven. t. v, col.* 424) *Sicut a Persona Beati Petri Apostoli Episcopatus initium, ita necesse est, ut disciplinis competentibus Sanctitas Vestra singulis Ecclesiis, quid observare debeant, evidenter ostendat*. Cujus Pontificis, non consilii tantum prudentiam (ut Veteratores quidam perperam solent effutire), sed et auctoritatis praesidium Caesarium maxime efflagitavisse, hoc ipso luculenter patet, quod ea Epistola Pontificem majorem in modum rogat, ut nonnulla, quae pravo more in Provincia sua invaluerant, *ultione districtionis suae fieri prohiberet*.

Probe et id antea agnoverant Gallicani Patres Epistola Synodica ad Leonem Papam, qua ipsius ad Flavianum Epistolam (*Ap. Labb. t.* IV, *col.* 578.) eximiis ornant laudibus, eique velut immotae fidei regulae assentiri se profitentur. „ Quae, inquiunt, Apostolatus Vestri scripta, ita ut „ Symbolum fidei, quisquis redemptionis Sacramenta non „ negligit, tabulis cordis adscribit „. Et post pauca: „ Quis „ autem Apostolatui Vestro pro hoc tanto munere, quod „ non solum Gallias, sed totum Mundum velut quibusdam „ pretiosissimis gemmis ornavit, dignas aestimet gratias posse persolvi? Doctrinae post Deum Vestrae debet fidelis, „ ut constanter teneat quod credebat: Debebit etiam infide„ lis, ut a perfidia sua agnita veritate discedat, et Aposto„ licae institutionis luce perfusus erroris sui tenebras dere„ linquat, magisque sequatur, et credat, quod per os Ve„ strum Dominus JESUS CHRISTUS de Sacramento Incar„ nationis suae docet, quam id teneat, quod Diabolus hu„ manae salutis, et veritatis inimicus instillat „. Demum gratulantur, ac Deo gratias agunt, quod tantae Sanctitatis Antistitem dederit *Apostolicae Sedi, unde religionis nostrae propitio Christo Fons, et Origo manavit*.

Hac ratione Gallicani Patres Epistolam Leonis ut Fidei Symbolum suscipiunt.

Consequenter Patres Aurelianenses una fulti auctoritate Sanctae Sedis, Nestorii, Eutychetisque errores detestantur.

Quo minus mirum videri debet, Patres Concilii Aurelianensis V, an. 549, inter quos et Sanctus Nicetius Trevirensis (*Ap. Labb. t.* v, *col.* 1375.) enituit, majorum suorum vestigia secutos, nulla etiam facta mentione Synodorum Ephesinae, et Chalcedonensis, impia dogmata execratos esse Nestorii, et Eutychis, auctoritate permotos Sanctae Sedis Apostolicae, quae Sectas illas damnaverat: Quippe qui Leonis epistolam velut traditum sibi Symbolum fidei accepissent, qua et fidelis in verae fidei constantia firmaretur, et infidelis doctrinae Christi per os Leonis patefactae, abjecta perfidia tandem acquiesceret.

Etiam Afri Patres doctrinam *Romanam*, hoc est *Catholicam*, velut una duplicis vocis significatione promiscue designant.

Eo spectat praeclarum testimonium, quod in Synodica Epistola ad Johannem et Venerium edidere Afri Patres in Sardinia exsules, quo ad commendationem doctrinae Sancti Augustini *De Gratia Dei*, *et Arbitrio hominis*, illustrius nil afferri posse censuerunt, quam quod „ Beatae memoriae „ Hormisdas Sedis Apostolicae gloriosus Antistes in epistola, quam consulenti se Sancto Fratri, Consacerdotique nostro Possessori rescripsit, cum magno praeconio Catholicae laudis inseruit, cujus haec verba sunt: *De arbitrio tamen libero, et gratia Dei, quid Romana, hoc est Catholica sequatur, et servet Ecclesia, licet in variis libris Beati Augustini, et maxime ad Prosperum, et Hilarium abunde possit agnosci, tamen et in scriniis Ecclesiasticis expressa capitula continentur* „. Ubi quod attinet ad doctrinam duplicis vocis Romanae, et Catholicae, una eademque praefertur acceptio, ut *Catholica* doctrina non alia censeatur, quam quae *Romana* sit, et quam *Romanam* esse constet, hoc ipso *Catholica* esse intelligatur. Atque haec quidem epistola merito creditur a Sancto Fulgentio exarata, qui, ut Auctor ejus vitae loquitur, *omnium erat lingua, et ingenium, propatereaque quandocunque rescribebant consulentibus, Episcoporum cunctorum nomina dicebantur in titulo, sed solius Beati Fulgentii sermo tenebatur in stylo*. Nec a Magistro Fulgentio dissensit Discipulus ejus Ferrandus Carthaginensis Diaconus, qui inter alia multa, Chalcedonensis Concilii Decreta profitetur ex consensu Apostolicae Sedis *accepisse robur invictum*, ut nullus jam appellandi locus superesset. *Epist. ad Pelag. et Anatol.* Quibus patet priscis illis Patribus hanc penitus animo sententiam insedisse, ut quae ad Religionem spectarent, ab ea potissimum Sede petenda essent, quam Ecclesiarum Ma-

tricem, ac Magistram a Christo constitutam a Majoribus accepissent.

II.

Alterum ex primo nexum, nec minus eximium insigne, doctum videlicet ex praeclara illa Episcopatus origine, in eo elucet, quod et olim per universam Ecclesiam Romanus Pontifex non primus tantum inter Episcopos, sed et Pater Patrum, Pastorum Pastor, Antistes Antistitum passim dictus fuerit, ac celebratus.

Alterum Insigne. Pontifex Pater Patrum, Pastor Pastorum, Antistes Antistitum passim dictus a Patribus.

Extat hujus praedicationis illustre documentum in libello, quem Agapito Papae obtulere Orthodoxi Episcopi Orientales in Concilio Constantinopolitano congregati sub Menna an. 536 contra Anthimum, Severum, aliosque Acephalos; cujus libelli haec inscripto est: (*Apud. Labb. tom.* v, *col.* 999.) „ Domino Nostro per omnia Sanctissimo, et „ Beatissimo Patri Patrum', Archiepiscopo Romanorum, et „ Patriarchae Agapito: Rogamus, inquiunt, finem perfectum „ imponere Divinae, ac Vestrae Sententiae contra Anthi„ mum, paternis Vestris Decretis convenientem, ut omne „ de medio extinguatur scandalum a parvulis in Dominum „ credentibus, et optatam vocem audietis ab omnibus no„ bis „.

Eo nomine Orientales Praesules Agapiti Decreta implorant, quae finem imponant scandalis Acephalorum.

Par monumentum ex Africa in Epistola Conciliorum trium, Numidiae, Byzacenae, et Mauritaniae, lecta in Concilio Lateranensi sub Martino I an. 649, cujus inscriptio: (*Apud Labb. tom.* vII, *col.* 131.) „ Domino Beatissi„ mo, Apostolico Culmine sublimato, Sancto Patri Patrum „ Theodoro Papae, et summo omnium Praesulum Pontifi„ ci „. Quanta porro in hujus praedicationis splendore vis auctoritatis inesset, non ambigue illi declarant: „ Antiquis, „ inquiunt, regulis sancitum est, ut quidquid quamvis in „ remotis, vel longinquis positis ageretur Provinciis, non „ prius tractandum, vel accipiendum sit, nisi ad notitiam „ Almae Sedis Vestrae fuisset deductum, ut hujus auctori„ tate justa quae fuisset pronunciatio firmaretur, indeque „ sumerent ceterae Ecclesiae velut *de natali suo fonte* prae„ dicationis exordium, et per diversas totius Mundi regio„ nes puritatis incorruptae maneant fidei Sacramenta salutis „.

Eodem nomine Afri Patres profitentur, quidquid ubique agatur non ante firmum consistere, quam fuerit Apostolica auctoritate firmatum.

Antiquae sanctionis hujusce vestigia in Africa plura vel ipse Tertullianus exhibet, nec solum eo tempore, quo Ca-

Idem eruitur ex Tertulliani jam

in haeresim delapsi conviciis.

tholicus adhuc Romanae Apostolicae Cathedrae auctoritatem strenue defendebat, verum et posteaquam misere in haeresim prolapsus acrius eam insectari coepit, ut mos est haereticorum. Celebris est locus lib. *De Pudicitia* cap. 1, quo loco dum errorem suum adversus Apostolicae Sedis judicium defendere aggreditur, Romanum ipsum Pontificem, a quo id latum fuerat, Episcopi Episcoporum nomine designat. „ Audio etiam, inquit, edictum propositum, et quidem peremptorium, Pontifex scilicet Maximus, Episcopus Episcoporum dicit etc. „. Nemo quidem non videt Tertullianum nominis hujus amplitudinem in fastus, et arrogantiae invidiam trahere voluisse, ut quam vim ex Pontificii nominis auctoritate decretum capiebat, eam elevaret. Verum et simul patet nullum futurum fuisse locum hujus torquendi convicii, nisi jam ea aetate communi more, et usu receptum esset, ut cum quis Pontificis Maximi, et Episcopi Episcoporum appellationem audisset, ea continuo Romanum Pontificem designari intellexisset, ut proinde vel in hoc suo convicio luculentum Tertullianus testimonium reliquerit ejus appellationis, cujus vim, erroris sui tuendi causa, sentiebat necesse sibi esse quomodocunque repellere. Simul et istud ex eo loco intelligitur tantam illius nominis praestantiae auctoritatem tributam, ut quidquid *Pontifex Maximus*, *Episcopus Episcoporum* adversus quamcunque Sectam statuisset, id *peremptorii edicti* loco haberetur.

Praeclarum ea de re Isidori Hispalensis testimonium.

Debitae hujusce venerationis, et obedientiae erga Pastorum Pastorem praeclarum documentum praebet splendidum illud, non Hispalensis modo, sed et universae Ecclesiae lumen, Isidorus junior, quem Sancto Ildefonso suffragante Toletana Synodus duorum supra quinquaginta Episcoporum, velut Doctorem egregium, Catholicae Ecclesiae novissimum decus celebravit, quem et Sanctus Braulius Caesaraugustanus novissimis temporibus a Deo suscitatum scribit ad restauranda antiquorum monumenta. Is porro Epist. ad Eugenium Toletanum Episcopum: „ Quod vero, inquit, de parilitate agitur Apostolorum, Petrus praeeminet ceteris, qui „ a Domino audire meruit: Tu vocaberis Cephas......, cui „ etiam post resurrectionem Filii Dei ab eodem dictum est: „ Pasce Agnos meos, Agnorum nomine Ecclesiae Praelatos „ notans..... Qui igitur debitam ei (Romano Pontifici) „ non exhibet reverenter obedientiam, a Capite sejunctus „ Acephalorum Schismati se reddit obnoxium, quod sicut

„ illud Sancti Athanasii de Fide Sanctae Trinitatis Sancta Ec- „ clesia approbat, et custodit, quasi sit fidei Catholicae ar- „ ticulus: Quod nisi quisque fideliter, firmiterque credide- „ rit, salvus esse non poterit „. *Et Epist. ad Claudium Ducem* cap. 1: „ Sic nos scimus praeesse Ecclesiae Chri- „ sti, quatenus Romano Pontifici reverenter, humiliter, et „ devote tanquam Dei Vicario, prae ceteris Ecclesiae Prae- „ latis, specialius nos fateamur debitam in omnibus obedien- „ tiam exhibere. Contra quod quemquam procaciter venien- „ tem, tanquam haereticum, a consortio fidelium omnino „ decernimus alienum. Hoc vero non ex electione proprii ar- „ bitrii, sed potius auctoritate Spiritus Sancti habemus fir- „ mum, ratumque credimus, et tenemus „. Videant modo quo loco haberi velint, qui excurere omni ope satagunt debitum illud obedientiae officium, quod Isidorus, quod Toletani Patres, quod Hispaniarum praestantissimi Praesules non oneri, sed honori summo sibi esse duxerunt.

Brunonis Astensis.

Nunc si lubet ad mediam aetatem progredi, adest doctrina perinde, ac sanctitate insignis Antistes, quem honoris causa nomino, Bruno Astensis, cujus haec verba sunt Comment. in Johannem n. 55, forte excerpta ex Sancto Eucherio Lugdunensi, seu alio antiquo Gallicano Episcopo, ut apud Natal. Alex. Dissert. IV in 1 sec. §. 12 (*Tom. 1I. ed. Rom. an. 1775 pag.* 604.) „ Prius Agnos, deinde Oves „ ei (Petro) commisit, quia non solum Pastorem, sed Pa- „ storum Pastorem eum constituit. Pascit igitur Petrus Agnos, „ pascit et Oves, pascit Filios, et Matres: regit et subdi- „ tos, et Praelatos. Omnium igitur Pastor est, quia prae- „ ter Agnos et Oves, in Ecclesia nihil est „.

Bernardi.

Sequenti saeculo summus Vir ille, quo Patrum agmen claudi solet, Bernardus lib. 2 *De Consid. ad Eugenium* c. 8: „ Age, indagemus diligentius, quis sis, quam geras „ pro tempore personam in Ecclesia Dei. Quis es? Sacerdos „ Magnus, Summus Pontifex. Tu Princeps Episcoporum ...... „ habent illi assignatos sibi greges, singuli singulos: Tibi „ universi crediti, uni unus. Nec modo Ovium, sed et Pa- „ storum tu unus omnium Pastor „.

Veterum Patrum in idem conspirantes sententiae.

Quae et veterum Patrum sententiis plane consentiunt. Epiphanii haeresi 51: „ Petrum elegit ut *Dux* esset Disci- „ pulorum „.

Johan. Chrysostom. Homil. 55 in Matth.: „ Deus con- „ cedere solus potest, ut futura Ecclesia tot tantisque flucti-

„ bus impetu irrumpentibus immobilis maneat, cujus Pastor, „ et Caput homo piscator, atque ignobilis„. Et rursum: „ Hieremiam uni genti Pater, hunc autem universo terrarum „ Orbi Christus praeposuit „.

Theodoreti Epist. 116 ad Renatum Presbyterum Romanum: „ Habet Sanctissima illa Sedes, Ecclesiarum quae in „ toto sunt Orbe principatum multis nominibus, atque hoc „ ante omnia, quod ab haeretica labe immunis mansit „.

Qui porro intelligi posset iste in universas Ecclesias principatus, nisi ei et ab his parendum esset, qui singulis praesunt Ecclesiis? Aut quae intelligi posset cura universi gregis, nisi et ei subessent, qui singularum curam gerunt portionum gregis?

III.

Tertium Insigne. Ecclesiarum omnium inter se communio nexa ex communione cum Apostolica Sede.

Tertium ex duobus istis prioribus exoritur insigne, in eo situm, quod Ecclesiarum inter se communio nexa sit ex communione cum ea Sede, quae omnium constituta est radix, matrix, ac magistra, nec legitimus quisquam Pastor esse queat cujusve portionis gregis praeter ejus sententiam communionemve, cui universi gregis cura commendata est, nemo adeo legitimus Pastor, qui non sit vicissim a legitimo suo Pastore agnitus, ac probatus, ab eo nimirum qui Pastoribus ipsis datus est Supremus Pastor, qui praeest ei Sedi, e qua Episcopatus ipse, ac tota auctoritas ejus nominis emersit.

Ambrosii testimonium.

Quam in rem apertam habemus Ambrosii sententiam Epist. ad Gratianum etc. num. 4: (*Ord. novo XI cl. 1 edit. Rom.* 4). „ Tamen totius Orbis Romani Caput Romanam Ecclesiam, atque illam Sacrosanctam Apostolorum „ fidem, ne turbari sineret, obsecranda fuit Clementia Vestra, *inde enim in omnes venerandae communionis jura dimanant* „.

Tum de excessu Fratris sui Satyri l. I, num. 47: „ „ Advocavit ille ad se Episcopum . . . . percontatusque ex eo est, *utrumnam cum Episcopis Catholicis*, „ hoc est, *cum Romana Ecclesia conveniret*? Et forte „ ad id locorum, in Schismate regionis illius Ecclesia erat, „ Lucifer enim se a nostra tunc temporis communione diviserat, et quanquam pro fide exsulasset, et fidei suae „ reliquisset heredes, non putavit tamen fidem esse in Schi-

„ smate. Nam etsi fidem erga Deum tenerent; tamen erga Dei Ecclesiam non tenebant, cujus patiebantur velut „ quosdam artus dividi, et membra lacerari. Etenim cum „ propter Ecclesiam Christus passus sit, et Christi Corpus „ Ecclesia sit; non videtur ab his exhiberi Christo fides, „ a quibus evacuatur ejus Passio, Corpusque distrahi„ tur „.

Hieronymi habemus luculentissimis verbis perscriptam, ac prope ad rem factam sententiam Epistola olim 57 ad Damasum notissima: „ Ego nullum primum, nisi Christum se„ quens, Beatitudini Tuae, idest Cathedrae Petri, commu„ nione consocior. Super illam Petram aedificatam Ecclesiam „ scio. Quicunque extra hanc domum agnum comederit, „ profanus est „. Et postea: „ Non novi Vitalem, Meletium „ respuo, ignoro Paulinum. Quicunque tecum non colligit, „ spargit „. Quo loco et probe notandum, Cathedram Petri non ab ejus Persona sejungi, qui Cathedrae praesidet, nec aliter adeo Cathedrae Petri se consociatum Hieronymus existimabat, quam prout ipsi Pontifici in ea Cathedra sedenti consociabatur. *Beatitudini Tuae*, inquit, *idest Cathedrae Petri communione consocior*. Instar unius sunt et Cathedra, et qui praeest Cathedrae, ut haec ab eo divulsa intelligi nequeat, in quo viget ipsiusmet Cathedrae principatus. Nec plane abnuit Auctor ipse *Defens. etc. Cleri Gallicani*, dum scribit Part. III, lib. 10, c. 5: „ Neque propterea di„ cimus, ipsam Sedem aliquid exercere posse potestatis, aut „ jurisdictionis, aliter quam per ipsum Praesidentem „. Hieronymi.

Habemus Cyrilli, quem supra vidimus ausum non esse de communione cum Nestorio habenda, vel dirimenda quidquam nisi de Caelestini sententia decernere. Cyrilli Alexandrini, et Caelestini.

Tum et ipsius Caelestini, qui Epist. 14 ad Clerum, et Populum Constantinopolitanum, quos Nestorius a communione dejecerat, Sedis suae auctoritate declarat, ac decernit in pristina communione, et fuisse, et hucusque perdurare.

Augustini, qui Epist. 43, num. 7 Caecilianum tradit: „ Potuisse non curare multitudinem conspirantium contra se „ Antistitum, cum se videret et Romanae Ecclesiae, in qua „ semper Apostolicae Cathedrae viguit principatus, et cete„ ris terris, unde Evangelium ad ipsam Africam venit per „ communicatorias litteras esse conjunctum „. Quo loco ad omnem praevertendam cavillationem probe notandum ista ter- Augustini.

rarum, aut Ecclesiarum adjunctione nil de summa detrahi auctoritate principatus Apostolicae Cathedrae, quoad communionis jura impertienda: quippe praeterquamquod nonnisi a Romana Sede, aut ab his, qui ejus auctoritate missi essent, Evangelium ad Africam venerat, profecto quotquot fuissent Itali, aut exteri alii Episcopi, si eos per se se spectes, nil plus potuissent ad sublevandum, quam Afri ipsi ad dejiciendum Caecilianum: immo tanto minus, quanto in Afri Episcopi causa plus valere debuisset proprium suorum, quam alienum exterorum judicium. Quo patet non aliam Caeciliano auctoritatem suffragari potuisse, quam quae prodibat ex communione cum ea Cathedra, cujus communio aliarum communionem vi sua secum ipsa trahebat, cujus Apostolico principatui nil exterum, aut alienum, nil potest esse non subjectum. Ut proinde ceterae illae terrae memorentur ab Augustino, ob eam causam, quod et ipsae in communicando principalis Ecclesiae suae auctoritatem pleno consensu, et obsequio sequerentur, non quod plus quidquam ei roboris, aut momenti adjicerent.

Praeclarum SanctiMaximi Abbatis testimonium, viam praeferens planae intelligentiae Florentini Decreti.

Eodem sensu inductus *doctissimus Theologus gloriosus Monothelitarum debellator*, Maximus Abbas, et Martyr, cujus opera Cleri Gallicani mandato edidit cl. Combefisius Epist. ad *Petrum Illustrem* sic de Pyrrho Constantinopolitano statuebat: „ Festinet pro omnibus Sedi Romanae satisfacere. Hac enim satisfacta, communiter ubique omnes „ pium hunc, et Orthodoxum praedicabunt. Si enim alios „ quidem satisfaciendos ducit, et Beatissimum Romanum „ Papam nequaquam implorat, simile quiddam agit ei, qui „ forte homicidii, vel alterius cujusdam criminis redarguatur, et insontem se non ei, qui secundum leges judicandi „ jura sortitus est, exhibere festinat: sed tantum inutiliter, „ et sine lucro aliis, et privatis hominibus munditiam monstrare sui satagit actus, qui nullam habeat se solvendi a „ crimine potestatem „. Quod ille velut consequens duxit ex eo quod: „ Apostolica Sedes ab ipso Incarnato Dei Verbo, „ sed et *omnibus Sanctis Synodis*, *secundum Sacros Canones*, et terminos universarum, quae in toto terrarum „ Orbe sunt, Sanctarum Dei Ecclesiarum in omnibus, et „ per omnia percepit, et habet imperium, auctoritatem, et „ potestatem ligandi, atque solvendi „. Juverit hic notasse, quod ait Sanctus Doctor de *imperio*, *auctoritate*, *potestate*, quam habet Apostolica Sedes ab ipso Incarnato Dei Verbo,

sed et omnibus Sanctis Synodis, *secundum Sacros Canones* etc., planam, ac dilucidam intelligentiam, interpretationemque afferre Florentini Decreti, quo plena haec potestas a Christo tradita asseritur, prout in gestis *Oecumenicorum Conciliorum, et in Sacris Canonibus continetur*, nimirum quod et ipsi Canones fidem faciant *plenae* hujusce potestatis traditae, non, prout nonnulli frustra ex graeca littera elicere moliuntur, quasi fuerit Canonibus limitata: quod et ipsi litterae repugnat, qua *plena* dicitur. Praeterquamquod aliunde notum est latinam litteram non minus quam graecam a Synodo fuisse comprobatam.

Episcoporum obedientiae debitum erga Sedem Apostolicam alio Augustini testimonio confirmatum.

Nunc ut ad Augustinum redeamus, Sanctus Doctor Epist. 190., Maur. Edit. num. 1., memorat se Caesaream Mauritaniae cum multis aliis Episcopis convenisse. Qua porro auctoritate inducti convenerant? Perspicue ille declarat: *Quo*, inquit, *nos injuncta nobis a Venerabili Papa Zozimo Apostolicae Sedis Episcopo Ecclesiastica necessitas traxerat*. Unde porro *injunctio*, quae parendi necessitatem trahit, nisi ab eo qui praecipiendi auctoritate polleat? Hanc in Venerabili Papa Zozimo agnoscebant Afri Patres, ab eo e suis Sedibus in eum locum evocati. Cur ita? Quod is esset ejus Sedis Episcopus, quae proprie, ac singulariter est Apostolica, in qua, ut alibi ait idem Augustinus, *Apostolicae Cathedrae semper viguit principatus*. An vero splendidam hanc Apostolici Principatus appellationem putabimus velut inane nomen usurpatum ab Augustino, cui non inesset Culmen illud potestatis, quod in Culmine Apostolici Principatus vis ipsa nominis prorsus efflagitat, perspicueque commonstrat?

Communicandi normam ex praescripto Apostolicae Sedis petendam Orientales, Hispaniensesq: Antistites agnoscunt.

Praeclara etiam auctoritas ducitur ex Epistola Hormisdae ad omnes Episcopos Hispaniae. Consultus fuerat Hormisdas ab Johanne Constantinopolitano *pro suo Catholicae fidei affectu, et Apostolicae Sedis veneratione*, *quo ordine ex Clero Graecorum venientibus tribui deberet Sancta Communio, propter scilicet causam Acacii, qui ab ipsius Praedecessoribus pro haereticorum communione* (quam ille tenuerat) *damnatus fuisset, qua in communione, qui se ab ejus contagione non dividebant, ab Apostolica communione habeantur excepti*. Quibus ex verbis jam quisque intelligat, quam infixum esset animis Orthodoxorum, nemini jus esse ad Communionem Catholicam, qui Apostolicae Sedis

Sedis communione non potiretur. Ne porro in re tanti momenti quidquam erroris Hispaniensibus Ecclesiis obrèperet: „ Memor, inquit, Pontifex nostri ut oportet, officii documenta quaeque de Ecclesiae scriniis assumentes, ad Concilium Vestrum pro generalitatis instructione direximus, ut „ ex illis plenius, quae sunt acta discentes, ab omni Vos „ errantium communione separetis .... „. Et post pauca: „ Nos autem libellum misimus, sub quo si quis communionem Vestram de Orientalibus Clericis poposcerit, ad eam „ possit admitti „.

In libello porro praescriptum erat, ut praeter alia multa omnes profiterentur suscipere se, et probare Epistolas Beati Papae Leonis universas, quas de Religione Christiana conscripsit: tum et sequi in omnibus Apostolicam Sedem, et praedicare omnia ejus constituta: singulariter vero quisque subscriptionem suam huic formulae adjiceret: „ Et per omnia „ spero, ut in communione Vobiscum, quam Sedes Apostolica praedicat, esse merear, in qua est integra, et vera Christianae Religionis, et perfecta soliditas: promittens „ in sequenti tempore sequestratos a communione Ecclesiae „ Catholicae, idest, non consentientes Sedi Apostolicae, „ eorum nomina inter sacra non recitanda esse Mysteria „.

In octava Oecumenica Synodo non consentientes Sedi Apostolicae sequestrati perhibentur a communione Ecclesiae Catholicae.

Quae formula, qua praescriptum fuit, *sequestratos a communione Ecclesiae Catholicae, idest non consentientes Sedi Apostolicae eorum nomina inter sacra non recitanda esse Mysteria*, cum in octava Oecumenica Synodo, Act. I, usurpata deinceps ac probata fuerit, etsi multa huic loco addi possent ad eruditionis copiam, quis tamen plura expetere audeat ad fidei firmitatem faciendam? Verum ne quis obtrectandi locus novarum rerum cupidis relinquatur, e re ducimus subjicere quid de illa Hormisdae formula testatus est Auctor *Defensionis* etc. Part. III, lib. 10, c. 7: „ „ Atque haec professio ab Hormisda Pontifice dictata, ab „ omnibus Episcopis Orientalibus, eorumque Antesignanis „ Constantinopolitanis Patriarchis est recepta. Qua de re „ Occidentales Episcopi, praesertim Gallicani, multum in „ Domino collaetantur; ut certum sit, hanc formulam a tota Ecclesia Catholica comprobatam „.

IV

Quartum Insigne. Quod ex omni retro antiquitate graviores causae ad Sedis Apostolicae judicium referendae fuerint.

Huic juri communionis per universum Orbem impertiendae, junctum, et affine aliud est Pontificiae potestatis Insigne quarto loco numerandum. Nempe vel a primis saeculis notum fuit, quocunque ex loco patere aditum ad Romanam Sedem, velut ad commune perfugium, sive qui Episcopi gradu dejecti, aut ictu aliquo calamitatis perculsi forent, sive qui suo gradu indigni ad Pastorum Pastorem deferendi essent, quo suprema ejus auctoritate suis e Sedibus dejici juberentur, aliique in eorum locum substitui: uno verbo ac universe quidquid quocunque loco paullo gravioris momenti per singulas Ecclesias gereretur, ad communem omnium Radicem, Matricemque esse referendum.

Argumentum ex Cypriano in causa Basilidis etc.

Exempla cum testimonii auctoritate suppeditabit vel ipse Cyprianus. Basilides Asturicensis Episcopus, et Martialis Emeritensis de gradu a suis Synodis dejecti, Romam ad Stephanum Romanum Pontificem se contulerant, cui cum causam subdole exposuissent, restitutionem ab eo impetrarant. Hanc equidem Cyprianus non probavit: verum hac de causa, quod „ Basilides post crimina sua detecta Romam pergens Stephanum longe positum, et gestae rei, ac veritatis ignarum fefellisset „. Qua in re: „ Non tam, inquit, culpandus est ille, cui negligenter *obreptum* est, quam hic execrandus, qui fraudulenter *obrepsit* „. Idem statuit de Martiali, qui eadem fraude usus fuerat. Non auctoritatem a Stephano usurpatam, sed factam ei obreptionem accusat Cyprianus: Jam patet qui latam a Judice sententiam hoc tantum nomine ratam non habet, quod Judici obreptum sit, eam profecto ratam habiturum fuisse, nisi obreptionis vitium obfuisset. Qui de una tantum obreptione queritur, hoc ipso Judicis auctoritatem agnoscere se profitetur. Hanc ergo in Stephano agnovit Cyprianus; hanc Hispanienses Ecclesiae agnoscebant; hanc, quod et majus est, Sedi suae competere, hoc ipso demonstravit Stephanus, quod causae cognitionem assumere non dubitavit.

Aliud ex eodem Cypriano in causa Marciani. Petri de Marca de hoc ipso testimonio judicium.

Praeclarum aliud de suprema Romani Pontificis auctoritate testimonium Cyprianus edidit in litteris, quibus vehementer instat apud Stephanum, ut jubeat Marcianum Arelatensem deponi, aliumque in ejus locum Episcopum substitui. Cypriani verba recitat Petrus de Marca, *De Concor.*

lib. I, c. 10, n. 8: „ Dirigantur, inquit Cyprianus Stephanum alloquens, in Provinciam, et ad plebem Arelate considentem a te litterae, quibus abstento Marciano alius in locum ejus substituatur „. Quorum verborum quae vis sit, praestat ex eodem Petro de Marca audire: „ Nulla industria, inquit ille, Novatores hoc testimonium Cypriani elevare possunt. Futilis est enim illa responsio, non deponi a Stephano Marcianum, sed deponendum declarari: Quin imo conceptis verbis Cyprianus exigit a Stephano, ut suis litteris Marcianum damnet, atque adeo alium substituendum decernat „.

Ex rescripto Bonifacii I ad Episcopos Galliae. Aliud porro insigne documentum ex Epistola Bonifacii I ad Episcopos Galliae. Maximum Valentinae Civitatis Episcopum accusarant apud Sanctam Sedem Clerici ejusdem Ecclesiae (*apud Labb. tom.* II. *col.* 436.); jamque a Praedecessoribus Bonifacii delegata pridem fuerat provincialis ejusdem causae cognitio, quam Maximus fraudulenter subterfugerat. Quam ob rem, ait Bonifacius, jam nunc debuisse dignam pro ejus accusatis in suo judicio ferre sententiam. Sed ne festinasse videretur, maxime cum accusatus lateret, aliam censuit dilationem impertiendam: „ Et decrevimus, inquit, Vestrum intra Provinciam esse judicium, et congregari Synodum ante diem Kalendarum Novembrium ..... Quidquid autem Vestra Charitas de hac causa duxerit decernendum, cum ad Nos relatum fuerit, Nostra, ut condecet, necesse est auctoritate firmetur „. En apud Romanam Sedem accusatur Episcopus Valentinus: provincialis cognitio delegatur a Sancta Sede: hanc dolose subterfugit Episcopus, ut jam jure ac merito potuisset in eum Pontifex ferre sententiam: dilationem nihilominus adhuc indulget: simulque decernit judicium in Provincia, et quidem definito tempore habendum, hac praescripta lege, ut quod ab Episcopis decretum fuisset, ad Sanctam Sedem referretur, cujus auctoritate id firmari necesse esset. Quid clarius? Quid expressius?

Ex litteris Sancti Johannis Chrysostomi ad Innocentium. Quam multa etiam, quam luculenta ex Oriente toto monumenta suppetunt sanctissimorum, doctissimorumque Antistitum, qui a suarum partium Episcopis vexati, exagitati, perculsi ab Apostolica Sede opem, subsidium, aerumnarum suarum levamentum implorarunt! Sanctus Johannes Chrysostomus ad Innocentium Papam (*Labb. tom.* II, *col.* 51.) „ Obsecro, inquit, ut scribatis, quod haec tam inique fa-

„ eta, et absentibus nobis, et non declinantibus judicium, „ non habeant robur, sicut neque natura sua habent: Illi „ autem, qui inique egerunt, poenae Ecclesiasticarum Le- „ gum subjaceant. Nobis vero, qui nec convicti, nec re- „ darguti, nec habiti ut rei, litteris Vestris, et Charitate „ Vestra, aliorumque omnium, quorum scilicet et antea so- „ cietate fruebamur, frui concedite „. Eam itaque in Romano Pontifice auctoritatem Chrysostomus agnoscebat, qua irrita decerneret, quae perperam contra ipsum gesta fuerant, poenas canonicas ab his reposceret qui deliquerant, eique concederet, ut pristina qua antea fruebatur communione, deinceps frueretur; quo satis declarat, eam vim esse communionis cum Sede Apostolica, ut qui particeps ejus sit, expers esse nequeat communionis Catholicae.

Accedat Cyri Episcopus Theodoretus, Praesul ea doctrinae fama pollens, quam norunt Eruditi, cujus ad Leonem Magnum Epistola nullo indiget Commentario (*Epist.* 52. *edit. Baller. col.* 941.): At ego Apostolicae Vestrae Sedis „ expecto sententiam, et oro, obtestorque Sanctitatem Tuam, „ ut mihi rectum, ac justum Tribunal Vestrum invocanti „ opem ferat . . . . . . Ante omnia ut a Vobis docear oro, „ an me oporteat in hac injusta depositione acquiescere, an „ non: Vestram enim sententiam expecto: Quod si in judicatis manere me jusseritis, manebo, neque ulli homi- „ num deinceps molestus ero, sed rectum Dei, Salvatoris- „ que Nostri judicium expectabo „. Theodoreti ad Leonem.

Chrysostomo, ac Theodoreto praeluxerat suo exemplo inter alios magnus Athanasius, de quo luculentum hoc testimonium reliquit Caelestinus I Epistola ad Clerum, et Populum Constantinopolitanum n. 7 (*Apud Coustant col.* 1131.): „ Fugatus illinc, in nostris partibus recreatus est. „ Denique hic ei redintegratus est status, et in hac Sede re- „ quiem communionis invenit, in qua semper Catholicis sub- „ venitur „. Et Hieronymus ad Principiam: „ Alexandrini „ Sacerdotes, Papa Athanasius, et postea Petrus persecutio- „ nem Arianae haereseos declinantes, quasi ad tutissimum „ communionis suae portum Romam confugerunt. De Athanasio luculentum Julii I testimonium, et Hieronymi.

Qua in causa quisquis paullo serius partis utriusque studia, consilia, gesta considerare voluerit, non poterit non animadvertere, quam proterve Insectatores Athanasii, quam vero modeste Defensor veritatis Athanasius, quantove obsequio se gesserit erga Romanam Sedem, qui arcessitus a Ju- De Julii ad Eusebianos Epistola testimonium Socratis, item et Sozomeni.

lio, vocanti Pontifici continuo paruit, sive ut Theodoretus lib. 2, cap. 4 *citationi obtemperans, statim iter arripuit*: Quo et hoc etiam innotescit, studio, et obsequio erga Sedem Apostolicam nil esse veritate conjunctius, nil errore disjunctius. Ac proinde Julius ipse, ut Athanasium meritis laudibus exornat, sic et merito Eusebianorum pervicaciam perstringit epistola, quam refert Coustant col. 354: „ Quod „ si, inquit n. 2, hujusmodi consuetudinem, antiquam sa„ ne, in magna Synodo memoratam, descriptamque, apud „ Vos valere nolitis, indecora fuerit ejusmodi recusatio. „ Morem namque, qui semel in Ecclesia obtinuit, et a Sy„ nodis confirmatus est, minime decet a paucis abrogari „. Gravis plane sententia, qua deterreri maxime illos oporteret, qui novis rebus perpetuo studentes constitutam disciplinam pervertere, morem antiquo Ecclesiae consensu, nec sine Divini Spiritus afflatu a Synodis firmatum convellere, pacemque adeo Ecclesiae perturbare non verentur. Pergit Julius num. 22: „ Cur autem de Alexandrina *potissimum* Ec„ clesia nihil Nobis scriptum est? An ignoratis hanc esse con„ suetudinem, ut primum Nobis scribatur, et hinc quod „ justum est decernatur? „

Hinc Socrates lib. 2, cap. 17: „ Julius itaque contrariis „ inter se litteris ad ipsum missis, rescribens Episcopis, qui „ Antiochiae convenerant, graviter conquestus est: primum „ quidem de acerbitate ipsorum epistolae, deinde quod con„ tra Canones ipsum ad Synodum non vocassent: cum Ec„ clesiastica regula interdictum sit, ne praeter sententiam „ Romani Pontificis quidquam ab Ecclesia decernatur „.

Hinc Sozomenus lib. 3, c. 10: „ Animadvertens Julius „ Athanasium non posse tuto in Aegypto degere, eum qui„ dem ad se evocavit. Ad Episcopos vero qui Antiochiae „ convenerant, litteras scripsit, quibus eos accusabat, quod „ Nicaeni Concilii fidem clanculo innovarent, et quod prae„ ter Ecclesiae Leges simul ad Synodum non vocassent. „ Legem enim esse Pontificiam, ut pro irritis habeantur, „ quae praeter sententiam Episcopi Romani fuerint gesta .... „ His aliisque de causis, aequum omnino esse censebat, ut „ Athanasio, et Paullo succurreret „.

Epiphanius quoque negat praeter Sententiam Romani Pontificis Concilia celebrari oportere.

In eamdem sententiam Epiphanius *Hist. tripart.* lib. 4. cap. 9 Synodum Antiochenam hoc etiam nomine improbans, quod neque Julius ei interfuisset, neque in locum suum quemquam destinasset, subjungit; „ Cum utique regula Ec-

„ clesiastica jubeat, non oportere praeter sententiam Roma-„ ni Pontificis Concilia celebrari „.

Equidem in laudatum locum Epistolae Julii Coustantius innuit, *in eo falsos esse Socratem, et Sozomenum, quod Julii verba* (superius recitata) *de una Alexandrina Ecclesia ab eo dicta, de universis interpretati sint*. Verum potiori jure falsus ipse videtur Coustantius, qui ea verba putet de una Alexandrina Ecclesia dicta esse a Julio, nec de universis esse interpretanda. 1. Quis dubitet, quin Socrati, Sozomeno, tum et Epiphanio mos suarum regionum, eorumque temporum notior esse debuerit quam Coustantio? 2. Queritur equidem Julius sibi *de Alexandrina potissimum Ecclesia* scriptum non fuisse, et merito sane, eo quod de Alexandrina *potissimum* Ecclesia scribi debuisset, cujus Ecclesiae res in Athanasii causa praesertim agebatur; verum qui de una *potissimum* Ecclesia, propter peculiarem causam sibi scribendum fuisse dicit, non negat, imo innuit et de aliis, etsi minus potissime, tamen adhuc scribendum fuisse; quem etiam sensum Julii fuisse, patet ex eo quod scribens ad Episcopos Antiochiae congregatos generatim, et universe pronunciat: *An ignoratis hanc esse consuetudinem, ut primum Nobis scribatur, et hinc quod justum est decernatur?* Quod et Coustantius facile cognoscere poterat, vel ex ipsa quam refert Epiphanii auctoritate, qui et generatim enuntiat, non sinere Ecclesiasticam regulam, ut praeter Sententiam Romani Pontificis Concilia celebrentur.

Fallitur Petrus Coustant, dum falsos fuisse putat Socratem, et Sozomenum in exponenda Julii sententia.

3. Idipsum evincit inveterata plane, constans, communis penes universalem Ecclesiam sententia, ut ex Innocentii testificatione ad Carthaginense Concilium superius adducta (*Epist. 4 apud Labb. tom. III, col. 19.*), et ad Felicem Nuceriauum Episcopum, qua eum commendat, quod *sequatur instituta Majorum, omniaque* (Verba sunt Innocentii) *quae possunt aliquam recipere dubitationem, ad Nos, quasi ad Caput, atque ad Apicem Episcopatus referret, ut consulta videlicet Sedes Apostolica, ex ipsis rebus dubiis certum aliquid faciendum pronunciet*. Tum ex Epistolis plurimorum ex Orbe universo Antistitum ad Romanos Pontifices harum aetatum, quarum litterarum nonnulla excerpta protulimus, aliae frequentes extant in Collection. Concil. atque ita Pontificum affirmationi respondent, ut siquidem alieno testimonio opus foret (quod vel nefas cogi-

Julii Sententia ex Innocentii, et Leonis litteris probe declarata.

tare) dubitandi locus nullus superesset, imo plane, et invicte constaret, idipsum a Pontificibus prolatum, quod esset, ut ipsi asserebant, omnibus compertissimum.

Eodem proinde loco habenda Leonis Magni commemoratio ad Episcopos per Provinciam Viennensem constitutos (*Baller. col.* 632.): „ Nobiscum itaque Vestra Fraternitas recognoscat Apostolicam Sedem, pro sui reverentia a „ Vestrae etiam Provinciae Sacerdotibus innumeris relationibus esse consultam, et per diversarum, quemadmodum vetus consuetudo poscebat, appellationem causarum, aut retractata, aut confirmata esse judicia „.

Nec vero est, quod quisquam Julium, Innocentium, Caelestinum, Leonem, aliosque omni aetate Sanctissimos Pontifices calumnietur, quasi Sedis suae jura plus aequo efferre studuerint. Vetus calumnia haud abhorrens ab eorum indole, qui cum semel verecundiae fines excesserint, licere sibi putant naviter esse impudentes. Quam impudentiam qua verborum gravitate jam olim represserit Bossuetius ipse, siquidem Auctor est *Defensionis* etc. praestat ex illo eodem opusculo intelligere: Part. scil. III, lib. 10, c.6 .... „ Audio quid „ dicant: Romanis Pontificibus, Sedis suae dignitatem com„ mendantibus, in propria videlicet causa non esse creden„ dum. Sed absit; pari enim jure dixerint, ne Episcopis qui„ dem, aut Presbyteris esse adhibendam fidem, cum Sacer„ dotii sui honorem praedicant, quod contra est .... quod „ quidem hic semel dicere placuit, ut temerariam ac pessi„ mam responsionem confutarem; profiteorque me de Sedis „ Apostolicae Majestate, Romanorum Pontificum doctrinae „ et traditioni crediturum: quamquam eorum Sedem non ipsi „ magis, quam reliqui, ac tota Ecclesia, atque Orientales haud „ minus quam Occidentales praedicant „.

Revera nil sibi, plus suis illis Decretalibus Sanctissimi Pontifices arrogarunt, ac velut debitum poposcerunt, quam quod communi aestimatione Praesules per Orbem universi Supremo Pastorum Pastori deberi, et libentes agnoscerent, et summa religione praestarent. Quod etsi jam satis ex dictis intelligi potest, praestat adhuc Tarraconenses Patres audire, quo pietatis sensu de ordinatione a Silvano Calaguritano contra regulas facta, celebri ad Hilarum Papam Epistola petendum sibi duxerint Apostolicae Sedis Oraculum (*Apud Labb. tom.* v., *col.* 56.): „ Etiamsi, inquiunt, nulla extaret „ necessitas Ecclesiasticae disciplinae, expetendum revera

Suffragatur Tarraconensium Patrum ad Hilarium testimonium.

„ nobis fuerat, illud privilegium Sedis Vestrae, quo su-
„ sceptis Regni Clavibus per Resurrectionem Salvatoris,
„ per totum Orbem Beatissimi Petri singularis praedicatio
„ universorum illuminationi prospexit: cujus Vicarii Prin-
„ cipatus sicut eminet, ita metuendus est ab omnibus, et
„ amandus. Proinde Nos Deum in Vobis penitus adoran-
„ tes, cui sine querela servitis, ad fidem recurrimus Apo-
„ stolico ore laudatam, inde responsa quaerentes, unde ni-
„ hil errore, nihil praesumptione, sed Pontificali totum deli-
„ beratione praecipitur.

Accedat illustre aliud eorum temporum documentum ex his, quae gesta sunt in causa Symmachi. Notior est res, quam ut multis explicari indigeat. Novas in Urbe turbas impotens concitarat Schismaticorum odium in Pontificem Sanctissimum. Ea de causa, pacisque restituendae studio Rex Theodoricus, tametsi a Catholica Fide alienus, ex omni sua Ditione, Liguria, Aemilia, Venetia convocandos censuit Catholicos Episcopos, qui exortam controversiam synodice definirent. Hi porro Sacerdotalis Ordinis, et officii memores Regi suggerere non dubitarunt, eum ipsum Pontificem (*Apud Labb. tom.* v. *col.* 458 *edit. Ven. ad an.* 501.), „ qui dicebatur impetitus, debuisse Synodum convocare, „ scientes quia ejus Sedi primum Petri Apostoli meritum, „ vel Principatus, deinde secuta jussionem Domini Conci- „ liorum venerandorum auctoritas ei singularem in Ecclesiis „ tradidit potestatem, nec antedictae Sedis Antistitem, mi- „ norum subjacuisse judicio, in propositione simili, facile „ forma aliqua testaretur „. Sed cum voluntatem Pontificis in colligenda Synodo, litteris ipsius testatam Rex ostendisset, Episcopi convenere in Synodum, sic tamen, ut nonnisi delata sibi a Pontifice auctoritate rem attingere aggressi sint, qui *affectu purgationis suae culmen humilians*, in eum conventum consenserat. Quo etiam loco notatu dignum censuerunt Editores *insigne dictum Regis de causis Ecclesiasticis*, nimirum: „ In Synodali esse arbitrio, in tanto ne- „ gotio sequenda praescribere, nec aliquid ad se praeter re- „ verentiam de Ecclesiasticis negotiis pertinere, committens „ etiam potestati Pontificum, ut sive propositum vellent au- „ dire negotium, sive nollent, quod magis putarent utile, „ deliberarent, dummodo venerandi provisione Concilii pax „ in Civitate Romana Christianis omnibus redderetur „. Qua in rerum perturbatione Praesules, cum obstare iterum testati

Idem probatur ex Actis in causa Symmachi.

essent, quod antea de Sedis Pontificiae auctoritate praemisissent, id tandem consilii cepere, ut causa tota Dei judicio reservata, Pontificem, quantum ad homines respicit, ab objectis declararent immunem, ac liberum esse oportere. Hujus porro Decreti exemplar cum in Gallias perlatum esset, species ipsa judicii de Pontifice suscepti vehementer Gallicanos Patres commovit, quorum omnium, suoque imprimis nomine Sanctus Avitus Viennensis apud Senatores Urbis, Senator et ipse, gravi epistola conquestus est, quae tota foret describenda: = Sentire scilicet ajebat Galliae Praesules in lacessito vertice statum suum nutare: nulla lege, nulla ratione intelligi ab inferioribus eminentiorem judicari (quo loco cum inferiores aperte designentur Episcopi, qui Romanae Synodo interfuerant, revincitur inepta Launoii cavillatio negantis *minorum* nomine in ea Synodo Episcopos intelligi posse): in Sacerdotibus ceteris posse quidem, si quid forte nutaverit, reformari: At si Papa Urbis vocatur in dubium, Episcopatum jam videri, non Episcopum vacillare: reddituram suae dispensationis rationem, qui Ovili Dominico praeest; ceterum gregis non esse Pastorem proprium terrere, sed Judicis =. Haec erat sexto ineunte saeculo, certe ante Isidorianum aevum, de Pastoris Pastorum auctoritate vigens, ac plane confirmata gregis universi mens, et sententia, quam et continuata deinceps traditione propagatam, conservatamque praeclare ostendit tercentos post annos Romanae Synodi exitus in pari causa Leonis III. Scilicet Sanctissimo huic Pontifici multa ut et Praedecessori suo Sancto Symmacho ab impiis, factiosisque hominibus objecta crimina fuerant, quibus, ut se purgaret, Caroli Magni studio et opera Synodum congregari curavit, in quam cum frequentes convenissent Archiepiscopi, Episcopi, et Abbates, unanimiter audientes dixerunt (*Labb. tom.* IX, *col.* 226 *ad ann.* 799.): „ Nos „ Sedem Apostolicam, quae est Caput omnium Dei Ecclesiarum, judicare non audemus. Nam ab ipsa Nos omnes, „ et Vicario suo judicamur. Ipsa autem a nemine judicatur, „ quemadmodum et antiquitus mos fuit. „ Tum „ Domnus „ Papa coram omni Populo in Basilica Beati Petri Evangelium portans ambonem conscendit, et invocato Sanctae Trinitatis nomine jurejurando ab objectis criminibus se purgavit „. Sic Leo, sic Archiepiscopi, sic Episcopi, et Abbates antiquam doctrinae formam, quam pridem a Majoribus acceptam Gelasius ipse posteris tradiderat, illustri exemplo

Ex querimonia Sancti Aviti, ceterorumq. Galliae Antistitum.

Ex gestis in causa Leonis III.

testatam suis vicissim Successoribus commendarunt. Sic jam porro Gelasius adversus quosdam obtrectatores in causa Acacii (*Epist.* 4 *seu Commonitorio ad Faustum apud Labb. tom.* v, *col.* 294 .) : „ Nobis opponunt Canones, dum „ nesciunt, quid loquantur. Contra quos hoc ipso venire se „ produnt, quod primae Sedi, sana, rectaque suadenti, pa„ rere fugiunt. Ipsi sunt Canones, qui appellationes totius „ Ecclesiae ad hujus Sedis examen voluere deferri. Ab ipsa „ vero nusquam prorsus appellari debere sanxerunt; ac per „ hoc illam de tota Ecclesia judicare, ipsam ad nullius com„ meare judicium, nec de ejus unquam praeceperunt judicio „ judicari, sententiamque illius constituerunt non oportere „ dissolvi, cujus potius decreta sequenda mandarunt .... „ Quapropter non veremur, ne Apostolica sententia resol„ vatur, quam et Vox Christi, et Majorum traditio, „ et Canonum fulcit auctoritas. Sed cogitent magis, si quis „ in eis est religionis sensus, ne pravitatem suam nullatenus „ deponentes, apud Deum, hominesque Sedis Apostolicae „ perpetua constitutione damnentur „. Hic si qui nihilominus pergunt non insulse minus quam obstinate praedicare jura isthaec omnia ex Isidorianis mercibus comparata esse, si quidem non eos poenitet pervicaciae, pudeat saltem inscitiae.

V.

Tametsi nimis pauca prae innumeris, quibus abundat Historia Ecclesiastica, monumenta sunt, quae raptim collecta, ac vix delibata protulimus, ex his tamen tot, ac tam perspicua existunt argumenta plenae potestatis in Romano Pontifice, ut minime mirum videri debeat, quod velut quintum Insigne proponimus, magnificam appellationem istam *plenitudinis potestatis* adhibitam esse, qua singulariter, et proprie Apostolicae Sedis potestas designaretur. Quintum Insigne. Potestatis plenitudo singulariter a Patribus Romanae Sedi attributa.

Leo Magnus (*Epist.* 14 *apud Baller.*) Anastasium Thessalonicensem, tametsi pro Sedis Apostolicae Vicariatu ampliore quadam potestate prae ceteris earum partium Episcopis utentem, his nihilominus verbis admonere non dubitavit: *Vices nostras ita tuae credidimus caritati, ut in partem sis vocatus sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis*. Cujus vim ita deinceps explicat, ut eam in Apostolica Sede constitutam intelligere quisque valeat, unde et Hanc Sedi Apostolicae asserit Leo Magnus.

concludit: „ De qua forma, Episcoporum quoque orta est „ distinctio, et magna ordinatione provisum est, ne omnes „ sibi omnia vindicarent, sed essent in singulis Provinciis „ singuli, quorum inter fratres haberetur prima sententia, „ et rursus quidam in majoribus Urbibus constituti, sollicitudinem susciperent ampliorem," per quos ad unam Petri „ Sedem universalis Ecclesiae cura conflueret, et nihil usquam „ a suo capite dissideret „.

Tum et Innocentius III. Leonis vestigiis inhaerens Innocentius III, ac perseverantis in Apostolica Sede traditionis retinentissimus, et vocem ipsam, et consentaneam ejus explicationem tum renovavit, quo tempore utrumque exposcebat suscepta Ecclesiae Graecae cum Apostolica Sede reconciliatio. Quippe rogatus a Camatero Patriarcha Constantinopolitano, qua ratione Romana Ecclesia universalis dici posset, ipsi, ait Natalis Alexander, (*Hist. Eccl. sec.* XIII *et* XIV, *cap.* 1, *art.* 1, *n.* 15.) respondit Pontifex doctissimus, et Romanae Ecclesiae Primatum luculenter probavit *Epist.* 209 *lib.* 2. Sic porro rescripsit Pontifex Ecclesiam duabus de causis universalem vocari: „ Dicitur enim universalis Ecclesia, quae de universis „ constat Ecclesiis, quae graeco vocabulo Catholica nominatur, et secundum hanc acceptionem vocabuli, Ecclesia Romana non est universalis Ecclesia, sed pars universalis „ Ecclesiae, prima videlicet, et praecipua, veluti Caput in „ corpore; quoniam in ea plenitudo potestatis existit, ad ceteros autem pars aliqua plenitudinis derivatur. Et dicitur „ universalis Ecclesia illa una, quae sub se continet Ecclesias universas. Et secundum hanc nominis rationem Romana tantum Ecclesia universalis nuncupatur „.

Nec non interjectus inter utrumque Bernardus. Innocentio III praeiverat Bernardus, sic dictus *ultimus inter Patres, ut primis certe non impar* (*Praef. Edit. novae a Mabillonio praesertim adornatae*) qui hoc etiam nomine ibidem laudatur, quod ex antiquorum Patrum, ac praesertim Augustini lectione mirum in modum profecerit. Atque is ad Innocentium II scribit his verbis (*Epist.* 198 *an.* 1141): „ Et quidem ex privilegio Sedis Apostolicae „ constat, summam rerum ad Vestram potissimum respicere summam auctoritatem, et plenariam potestatem „. Luculentius ad Mediolanenses Epist. 131. ann. 1135: „ *Plenitudo* potestatis super universas Orbis Ecclesias singulari „ praerogativa Apostolicae Sedi donata est. Qui igitur huic

„ potestati resistit, Dei ordinationi resistit. Potest, si utile „ judicaverit, novos ordinare Episcopatus etc. etc. „.

Minime vero a Bernardo sejungendus fidissimus alter Augustini Discipulus, et Interpres, Angelicus vere Doctor Thomas Aquinas, cujus auctoritatem nemo contempserit, nisi qui universorum Ecclesiae Ordinum praeclara de illo testimonia non vereatur impudentissime contemnere. Is porro potestatis plenitudinem Romano Pontifici, cum aliis locis, tum et disertis verbis asserit 2. 2. *q.* 89, *art.* 9. *ad* 3. Qua in parte Thomam praesertim excelluisse scribit Gersonius *Epist. ad Studentes Collegii Navarraei*. Scholasticorum item Princeps Thomas.

Nil quoque luculentius ipsamet a Graecis edita fidei professione, in Concilio Lugdunensi II, qua de Romana Ecclesia sic decernitur: „ Ipsa quoque Sancta Romana Ecclesia „ summum et plenum Primatum, et Principatum super universam Ecclesiam Catholicam obtinet: quem se ab ipso „ Domino in Beato Petro Apostolorum Principe, sive Vertice, cujus Romanus Pontifex est Successor, cum potestatis plenitudine recepisse veraciter, et humiliter recognoscit. Et sicut prae ceteris tenetur fidei veritatem defendere: sic et si quae de fide subortae fuerint quaestiones, suo debent judicio definiri. Ad quam potest gravatus quilibet super negotiis ad Ecclesiasticum Forum pertinentibus appellare: et in omnibus causis ad examen Ecclesiasticum spectantibus, ad ipsius potest judicium recurri; et eidem omnes Ecclesiae sunt subjectae, ipsarum „ Praelati obedientiam, et reverentiam sibi dant. Ad hanc „ autem sic potestatis plenitudo consistit, quod Ecclesias ceteras ad sollicitudinis partem admittit „. Haec eadem plenitudo asserta in formula fidei Graecorum in Concilio Lugdunensi II edita.

Huic professioni plane consentit, ac respondet celebris definitio edita in Synodo Oecumenica Florentina de *plena* potestate Romano Pontifici a Domino Nostro JESU CHRISTO in Beato Petro tradita pascendi, regendi, et gubernandi universalem Ecclesiam. In Florentino Concilio asserta.

Quae et antea foret ea de re universalis Ecclesiae fides, ac sententia, supra ex Basileensibus ipsis audivimus, ut nulla jam dubitatio moveri ab homine possit, qui se velit Catholicum profiteri. A Basileensibus ipsis agnita.

Frustra igitur Boehmerus *l.* 1, *tit.* 20, §. 7 ad hanc oppugnandam plenitudinem, ponderis aliquid habituram putavit auctoritatem Petri de Marca, quod et is docuerit: „ Eam „ ab initio allegatam fuisse intuitu *Vicariorum*, quod hi Dictum Leonis *de Episcopis in sollicitudinis partem vocatis*

tis Petrus de Marca in solos detorquere nititur Vicarios Pontificis.

„ eamdem potestatem sibi arrogare non possint, quam ipse „ Pontifex habet, *cum in partem sollicitudinis tantum* „ *vocati fuerint*, *non in plenitudinem potestatis* „. Revera Petrus de Marca *De Concor. Sacerd. et Imper. lib.* v, c. 26, *num.* 5 in exponenda epistola superius laudata Leonis Magni ad Anastasium Thessalonicensem praepostere adeo locum hunc tractavit, ut merito laudari potuerit a Boehmero: „ Hic locus, inquit, me admonet, ut effatum illud ul„ timorum temporum, nimirum ceteros Episcopos vocatos „ esse in partem sollicitudinis, sed solum Romanum habere „ plenitudinem potestatis, captata occasione explicem, osten„ damque, Leonem non cogitasse hoc loco de auctoritate „ Romanae Sedis in Universum, sed tantum de potestate, „ quae Sedi Apostolicae competebat in Provinciis Illyricianis, „ in cujus potestatis exercitio vices suas tribuerat Anastasio, „ ita tamen, ut ab eo vocatus fuerit in partem sollicitudi„ nis, non in plenitudinem potestatis „. Quod tamen monet sic a se propositum, ut nolit propterea *summae Romani Pontificis auctoritati quippiam detrahere*.

Argumentis porro quam infirmis!

At vero ea in re Petrus de Marca, ut a veritate, sic plane a sententia Leonis, nec ullo vel ad speciem probabili argumento deflectit. Equidem scribit Leo ad Anastasium Sedis Apostolicae in Illyricianis Provinciis Vicarium, monetque, ut meminerit se in partem sollicitudinis vocatum esse, non in plenitudinem potestatis. An inde consequens existimasse Leonem de Vicariis id tantummodo intelligendum esse, non item de ceteris Episcopis? Minime vero: Immo ad extremum Epistolae exponens Leo Hierarchici corporis connexionem, qua unitas ejus continetur, in Episcopatu tametsi uno varios tamen gradus ita distinguit, ut cuique pro majori, vel minori praestantia, majus, minusve sollicitudinis onus incumbat. Qui majoribus Dioecesibus praesunt, hos, ait, majorem quoque sollicitudinem suscipere. Profecto qui majorem sollicitudinem suscipere dicitur, is quidem ad ampliorem quamdam sollicitudinis partem, sed tamen nonnisi ad partem vocari, non ad plenitudinem potestatis evehi intelligitur. Atque hoc quidem statuit Leo non de Illyricianis tantum Provinciis, sed universe, et generatim de hierarchica totius Ecclesiae constitutione. Quod si qui eminentiori loco praesident, nonnisi partem sollicitudinis vindicare sibi possunt, quis jam querimoniae locus, ubi audias Episcopum, dum singulari gregi legitima vocatione praeficitur, atque ita praeficitur, ut tamen

et Majoribus Ecclesiastico instituto, et Romano Pontifici jure Divino subjectus esse debeat, eum, inquam, audias Episcopum *vocari in partem sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis*? Quod si oneri sollicitudinis par esse debet praestantia potestatis, ut imposito munere, qui praeest rite perfungi valeat, praeclare ostendit Leo Magnus, qua demum in Sede plenitudinem potestatis locatam Christus esse voluerit. Quippe in his gradibus, quos distinxit, sic ab inferiore ad superiorem procedi demonstrat, ut per eos *ad unam Petri Sedem universalis Ecclesiae cura confluerct, et nihil usquam a suo capite dissideret*. Ut proinde universali ei curae, quae universalem totius Ecclesiae sollicitudinem complectitur, non alia ex aequo respondere valeat praestantia, quam quae et ipsa universalis sit, ipsamque adeo potestatis plenitudinem exhauriat.

At quam levi argumento Petrus de Marca inductus est ad Leonis detorquendam sententiam! Hoc affert unum, num. 6 nimirum: „ Legatos Apostolicae Sedis tamen etsi ge„ neralia mandata acceperint, debere se continere intra cer„ tos limites, et intelligere, sibi tributam non esse vi lega„ tionis eam potestatis amplitudinem in Provinciis, quae Ro„ mano Pontifici competit in causis Ecclesiasticis. „ Esto. Quae porro haec est concludendi ratio? De Legatis Apostolicis effatum illud vere dicitur, *vocari eos in partem sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis*. Ergo ex mente Leonis effatum illud de Vicariis tantummodo intelligendum est, non item de ceteris Episcopis, quasi non in hos pariter et illos cadere posset, ut quamvis diversa ratione, ex aequo in partem vocarentur sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis? Ait Petrus de Marca Legatos intelligere debuisse non eam sibi potestatis *amplitudinem* vi legationis tribui, quae Romano Pontifici competit in causis Ecclesiasticis; hanc fuisse Leonis mentem quoad Vicarium Thessalonicensem, nec aliud ipsi propositum fuisse, quam ut denegaret Vicario eam potestatis amplitudinem, quae sibi ut Romano Pontifici competebat. Accipiamus quod dat; jam ex hoc ipso expedita fiet, ac perspicua Leonis mens, ac sententia. Dic, Petre de Marca, cujusmodi est potestas ea, quam sibi Leo tribuit velut Romano Pontifici competentem? Respondet: ea est quam denegat suo Vicario. Iterum rogemus, cujusmodi potestas est, quam Leo suo denegat Vicario? Suis ipse verbis Leo respondet, ei a se denegari *plenitudinem pote-*

statis. Si ergo quod suo Vicario negat, hoc ipsum sibi tribuit Pontifex: si hoc ipsum, quod negat, haec ipsa est *plenitudo potestatis*, plane fit consequens, ut quam Vicario negat, eam sibi Leo tribuat plenitudinem potestatis, quae uni competit Romano Pontifici.

Frustra quoq: in eumdem sensum flectere aggreditur auctoritatem Innocentii III.

Perperam quoque Petrus de Marca suas in partes trahere nititur Innocentium III num. 7, propter litteras ad Legatum suum plenas majestatis, ex quibus colligitur hunc Pontificem haec eadem de Legatorum potestate sensisse. Esto id quoque: sed etiam extat plena doctrinae Pontificis ejusdem epistola, qua rescribens Constantinopolitano Patriarchae docet in una Romana Sede, velut Ecclesiae totius Capite *plenitudinem potestatis* existere; quod profecto absurdum nimis foret ad Legatos, vel Vicarios velle coercere, cum ibi non de Legatis, aut Vicariis, sed de universalis Ecclesiae constitutione ageretur. Videat itaque Petrus de Marca quam belle ab his initiis in eam conclusionem devenerit, quam num. 9 exponit: „ Ex his ergo, quae dicta sunt colligi facile potest, Leonis I locum ex Epistola ad Anastasium non „ esse intelligendum de plenitudine potestatis, quam Chri„ stus dederit Petro, et Successoribus ejus Romanis Pon„ tificibus, ita, ut ille solus plenitudinem illam habeat, ce„ teri vero vocati tantum ab eo sint in partem sollicitudi„ nis „.

Mira Scriptoris hujus hallucinatio ejus effati originem ad ultima tempora retrahentis.

Sed et istud multa dignum animadversione, quod captata occasione, ut ait, explicandae Leonis epistolae, occasionem potius quaesiisse videatur ejus sententiae in contemptum adducendae, quam velut *effatum* proponit *ultimorum temporum*. Immerito prorsus: nam ut de Leone ipso taceam, ut patentem etiam, ac perspicuam praeteream cum Bernardi ad Mediolanenses, tum Innocentii III perscriptam Episcopo Constantinopolitano, superiusque laudatam sententiam, num forte contemnenda videtur Petro de Marca auctoritas generalis Concilii Lugdunensis II, quo in fidei professione Graecorum publice lectum fuit hoc ipsum effatum, summaque consensione sancitum? Recogitet illud idem a Basileensibus ipsis non solum expressis verbis probatum, sed et relatum inter Dogmata adeo nota, et pervulgata, ut nec opus foret ea percensere. Quo ex loco saltem, ut supra vidimus, testimonium eruitur universae illius aetatis Ecclesiae, in quo si lapsa esset, fatendum foret, quod Catholicae aures ferre non possunt, totam aliquando Ecclesiam in errorem delabi

potuisse: par inde fuit in effati ejusdem praedicatione consequentis aetatis constantia, nec Scholasticorum modo, quorum auctoritatem facilius est subterfugere contemnendo, quam non paucorum ejus ordinis hominum subtilem disserendi rationem, pari cum ubertate doctrinae conjunctam, aut assequi disputando, aut evertere pugnando, aut calumniando eludere; verum et eorum, quibus multa in antiquitatibus Ecclesiasticis indagandis posita industria magnam nominis celebritatem peperit, quos inter, ex. gr. memorasse satis fuerit *Gersonem De Statib. Eccles. consid.* 3. „ Bossuetium (*Serm. De Unit.*), Thomassinum, Natalem Alexandrum, cum aliis locis, tum maxime laudata *Dissertat.* 4 *pr. sec.* §. 4 *ad object.* 3. Quae quisque paullo attentius reputare secum ipse voluerit, plane intelliget nullum jam dubitandi locum Viro Catholico relinqui, quin plenitudo potestatis, quod attinet ad regimen Ecclesiae, nativo ac singulari jure propria sit Romani Pontificis. Neque pigeat luculentam describere hanc in rem, cum gravi admonitione conjunctam Ludovici Haberti sententiam, *De Hierarchia Ecclesiastica* c. 4, §. 3. Qua forte perculsi nonnulli colligere se se incipiant, intelligantque quantum rei Catholicae periculi ab iis immineat, qui Apostolico, a Christo instituto, Principatui reverentiam ore profitentur, obedientiam opere detrectant. „ Quid referam, in„ quit, absurda, et propudiosa, in quae veteres Schismatici, ut Donatistae, Eutychiani, prolapsi sunt, ubi a Sede „ Apostolica recessere, cum Pseudo reformati quotidie funesta exempla suppeditent, salutem Christianae Reipublicae absque communione cum Sede Apostolica non posse „ consistere? An non videmus illos extra Petri naviculam „ tanquam naufragos reciprocis variorum errorum fluctibus „ obrui, ac tandem misere perire? Quapropter aliorum malis edocti, et in fide Catholica de Primatu Romani Pontificis confirmati, crescat in dies nostra in Sedem Apostolicam *reverentia*, et *obedientia*, nec audiamus quorundam oblocutiones, qui naevos in communi Christianorum „ patre deprehendere arbitrantur, ne maledictionem Chanaan „ in nos provocemus „.

In memoratis insignibus Sedes alia nulla exaequari potest Romanae Sedi.

Nonnulla exposuimus insignia, quae omnis generis monumentis, atque ex omni antiquitatis memoria petitis confirmata, et illustrata, in Romano Pontifice praestantem illam invicte demonstrant potestatis plenitudinem, ad quam Episcoporum nemini adspirare liceat. Una scilicet Apostolica Se-

des velut Radix, et Matrix, Mater, et Magistra Ecclesiarum, omni aetate, in omnium oculis per universam Ecclesiam enituit, e qua Sacerdotalis unitas exorta sit, Episcopatus ipse, ac tota auctoritas ejus nominis emerserit, ad quam oporteat omnes Ecclesias, omnes qui undique sunt fideles convenire, cujus adeo sit, quid ab aliis observari debeat, praescribere: Unum qui ei Sedi praeest Romanum Pontificem, non tantum velut Episcopum inter Episcopos primum, sed ut Pastorem Pastorum, Pontificum Pontificem Patres nostri omni memoria, omni studio, et obsequio coluere: Unum ex cujus Apostolico Principatu agnoverint venerandae communionis jura in omnes dimanare, cuique proinde jus sit communionis per universam Ecclesiam impertiendae: Unum ad quem omnia quae gravioris momenti geruntur, ad religionem spectantia referenda sint, ut aut ejus judicio probata, valeant, aut improbata, cadant irrita: Unum de quo certum, Episcopos, qui ab eo assumuntur, veros esse, ac legitimos Episcopos: Unum cui potestatis plenitudo excellenti quadam, propria, et singulari appellatione tribui valeat. Non haec sunt a nobis excogitata, non noviter invecta, non latenter inducta, et per insidias, sed patenti, sed clara, et illustri Patrum praedicatione promulgata, Synodorum Decretis comprobata, omnium gentium vocibus, et linguis Orbe toto celebrata.

Quis porro unquam inter Catholicos extitit Episcopus, cui aliquando venerit in mentem talia sibi decora appetere, qui ausus sit, aut Sedem suam velut aliarum Radicem, ac Magistram jactare, aut ostentare se se velut Pastorem Pastorum: a quo jura communionis in omnes dimanarent: ad quem graviora quaeque referri oporteret, judicio ejus confirmanda, vel infirmanda? Atqui haec omnia in eo insint, ac eluceant, necesse est, qui velit plenitudinem sibi potestatis asserere.

Hinc Augustini dictum, Romani Apostolatus Principatum cuilibet Episcopatui praeferendum

Nimii sumus in re minime dubia. Cogitet jam aequus quisque rerum aestimator, num forte erraverit Augustinus, cum Romani Apostolatus Principatum dixit cuilibet Episcopatui longe praeferendum, an non potius ab Ecclesiae sensu illi aberrent, qui aut huic Apostolatus Apici plenitudinem potestatis detrahere, aut eam initio communem omnium, deinceps vero in singulis Ecclesiis singulorum Antistitum propriam facere contendunt? Quae si hoc pacto singulis Ecclesiis adesset, jam locum non haberet, in quo consisteret sin-

gularis illa potestatis plenitudo, quam in Apostolicae Cathedrae Principatu Christus perpetuo vigere voluit. Quo isti animo ducantur haud nos pigeat a Caelestino discere, *Epistol. ad Clerum, et Populum Constantinopolitanum* n. 4 (*Apud Coustant ep.* 14, *col.* 1131.) : „ Certum est, „ inquit, quia tales sermonum novitates de vanae gloriae „ amore descendunt. Dum sibi nonnulli volunt acuti, per„ spicaces, et sapientes videri, quaerunt, quid novi profe„ rant, unde apud animos imperitos acuminis gloriam con„ sequantur. Sed quis unquam veram gloriam, dum sibi „ sapiens videtur, obtinuit „ ? Exhibere illi quidem suis scriptiunculis graves filiis Ecclesiae molestias possunt, multos, quod pejus est, de via deductos post se abducere, sollicitudinem illam afferre, quae tum major est (*Ibid.*), *cum intra Ecclesiam Ecclesiae adversa dicuntur*, non fiduciam, non consolationem, non doloris medicinam auferre possunt, qua Deo militantes sustentabat olim, ac recreabat idem Caelestinus, hac adhibita praeclata sententia: *Nunquam Regis Nostri Arma vincuntur*. Sunt autem Arma Nostra patientia, moderatio, aequanimitas, pia, frequens, assidua precatio, et sacrificatio, plena modestiae caritas in eos etiam, qui minus liberaliter Nobis cum agunt; ut nulli reddentes malum pro malo, nemini dantes offensionem, bona provideamus non solum coram Deo, sed et coram hominibus. His armis instructi tum maxime potentes cum Apostolo (*I ad Cor.* 4, *v.* 7) nos existimare debemus, cum infirmamur, nimirum ut *sublimitas sit Virtutis Dei, et non ex Nobis*. Omnino nunquam e piorum mentibus excidat, quod et ad nostram institutionem Christus Apostolos praemonuit: *Joan.* 16, *v.* 33: *Haec locutus sum Vobis, ut in me pacem habeatis: in Mundo pressuram habebitis; sed confidite, Ego vici Mundum.*

Quo animo quibus armis, qua fiducia cum Adversariis pugnandum.

CONSECTARIA

AD HIERARCHICAM ECCLESIAE CONSTITUTIONEM

SPECTANTIA

Ex his, quae acta sunt inter cl. Bossuetium et DD. Molanum et Leibnitium

De ratione ineundae concordiae Catholicos inter et Protestantes.

Ex his Actis non pauca, nec solum ex Bossuetii, sed et ex ipsorummet Protestantium dictis et concessis hac in causa suppetunt, quae apprime faciunt sive ad ea confirmanda, quae superioribus Opusculis de Hierarchica Ecclesiae constitutione disputata sunt, sive ad ea refellenda, quae novarum rerum cupidi student promere in dies, quibus acceptam a majoribus probe constituti Ecclesiastici Regiminis formam conturbent, convellant, penitusque disjiciant. In his porro persequendis minus nobis in eo laborandum esse duximus, ut ad certa doctrinarum capita niteremur singula revocare, ac velut in unum colligere quae in toto illo quaestionum, responsorumve curriculo huc et illuc fusa et dispersa occurrunt, sed eam potius ordinis rationem sequi, quam ipsi tenuere Auctores disputationum, e quibus propositum fuit, ea singulatim, quibuscunque se locis offerrent, excerpere, et in rem nostram transferri posse viderentur. Qua ratione cum aliqua laboris levatione, satis apte nihilominus causae quam agimus, consultum iri confidimus.

§. I.

De suprema Romani Pontificis in Ecclesia potestate.

Inter cl. Bossuetii Opera (Tom. 14. Edit. Leodien. an. 1767.) extat, *De Scripto cui Titulus : Cogitationes*

privatae, de methodo reunionis Ecclesiae Protestantium cum Ecclesia Romano Catholica, a Theologo Augustanae Confessionis, ad Iacobum Benignum Episcopum Meldensem. ejusdem Episcopi Meldensis Sententia.

Ad praemuniendam optatissimae reconciliationi viam, nonnulla capita exposuerat Augustanus Theologus Molanus, quae fas esse putabat Protestantes postulare a Catholicis, et alia vicissim quae par esset Catholicis a Protestantibus concedi. Erat autem primum ejus generis concessum „ Ut Romanus Pontifex pro Supremo Patriarcha, seu primo totius „ Ecclesiae Episcopo habeatur, eique Protestantes debitum „ in spiritalibus obsequium praestent. „

Duo statim hic notat prudens Meldensis Episcopus. Primum rogat, *quale ei praestituri sint in spiritalibus obsequium, a quo in ipsa fidei causa dissentiant?* Quo jam innuit cl. Antistes, quod pluribus deinceps confirmat, fieri non posse, ut debitum obsequium, quo erga Romanum Pontificem, vel ipso fatente Augustano Theologo, tenetur quisquis Catholicae Societati nomen dare velit, ab homine praestetur, qui a Romano Pontifice in fidei causa dissentiat. Sane perspicuum est, debitum istud obsequium ad eam communionis legem pertinere, sine qua Dogma est Catholicam Societatem nullo pacto posse consistere. Jam vero longe ante scribens idem cl. Praesul adversus Paulum Ferrium Calvinianae Sectae administrum praeclare notaverat, hanc esse *communionis* vim maxime propriam, ut animorum in credendo consociationem secum ipsa inferat. Quippe, ut ait, nullum cogitari potest firmius vinculum Ecclesiasticae communionis, quam unius ejusdemque fidei professio. Stat ergo nec illam omni tempore necessariam cum Romano Pontifice communionem, nec obsequium, quod vi ejus communionis ei deberi Catholicum dogma est, ab iis retineri posse, qui a Romano Pontifice in causa fidei dissentiant. Nunc velim illi se colligant, qui Summos Pontifices a S. Pio V. ad haec usque tempora suis Decretis adversus Bajum, Jansenium, Quesnellium, eorumque adstipulatores, turpiter a fidei regula descivisse, turpissime ipsi praedicare non verentur. Ultro igitur produnt se ab illa tot jam annorum continuata Romanorum Pontificum serie ac successione in causa fidei dissentire. Quo uno, auctore ipso Bossuetio, plane convincuntur non rite illud colere ac retinere cum Romano Pontifice communionis, debitive obsequii officium, quod omnino et omni

tempore ex Doctrina Catholica, Catholicae Societatis vis et ratio postulat. Equidem Auctor ille famosae *Defensionis*, quem Bossuetium fuisse jactitant, eo ipso loco (*lib.* 10. *c.* 5.) quo statuit *Petri fidem in Petri Sede*, et *in Successorum serie non deficere*, simul contendit, *huic fidei non obesse*, *si aliquot Pontifices officio defuerint*, *atque a vera fide*, *eique conjuncta professione aut praedicatione aliquando aberrarint*. Etenim, ut statim subjungit, *stat* nihilominus *Romana fides ab eorum antecessoribus stabilita*, *ab eorum Successoribus statim vindicanda*, *ut factum* putat *in Liberio*, *Honorio*, *aliisque*, *nullo Romanae fidei*, *aut Romani Primatus detrimento*. Quod pergit latius explicare his verbis: „ Accipiendi ergo Romani Pon- „ tifices tanquam una persona Petri, in qua nunquam fides „ penitus deficiat; atque ut in aliquibus vacillet, aut con- „ cidat, non tamen deficit in totum, quae statim revictura „ sit. Nam et Petrus negavit, et incredulus fuit, postquam „ etiam audivit illud: *Rogavi pro te*, *ut non deficiat fi-* „ *des tua*; sed statim exsurgit confirmaturus fratres, atque „ omnium nomine communem praedicaturus fidem, sicut in „ Actis legimus. Sit ergo in Leone; sit in Agathone; sit „ in aliis egregiis Pontificibus Petrus, fratres confirmans; „ sit etiam in Liberio; sit in Honorio Petrus ad horam nu- „ tans et negans; sed statim respiciente Domino convale- „ scens, seque ipso validior; ut firmitudini, Domino pro- „ vidente, etiam lapsus ipse serviat; neque supersit ullum „ errati vestigium .... Neque porro aliter ad consum- „ mationem usque seculi in tota Pontificum successione even- „ turum esse, certa fide credimus. „ Quippe agnoscebat, quod et saepe repetit, aliquid firmum et immmotum in Romana Petri Sede Christi promissione constitutum fuisse, sitque adeo intelligenda *Petri nunquam defectura fides*, et in hoc sensu; *quod eam Ecclesiae Romanae semel traditam*, *in eadem Ecclesia*, *ipsaque Successorum serie conservat ac fovet*. Nam „ Petrus omnium Princeps, *in propria Se-* „ *de vivit*, *ac praesidet*, ut et Sanctus Leo egregie docet, „ et universa Ecclesia in Oecumenicis etiam Conciliis saepe „ confitetur. „ Hoc ipsum jam statuerat Cap. 4. superiore, cui Titulus: „ Promissio in illa precatione; *ut non deficiat* „ *fides tua*: Fides Petri quid sit? nunquam defectura, ne- „ que in ipso Petro; neque in Catholica Ecclesia; neque in „ Sede Apostolica; seu peculiari Petri Ecclesia. „ Quod ca-

pnt sic proinde concludit: „ Quo etiam sensu, merito Petro „ dicitur: *non deficiet fides tua*; cum nunquam futurum „ sit, ut Petri Successores, eorumque universa series atque „ successio, Sedesque cui praesint, atque Ecclesia, quam „ docendam et regendam susceperint, a vera fide evellan- „ tur „. Qua tota disceptatione patet Auctorem duo, quae sibi comprobanda sumserat, complecti voluisse: Unum, quod ex Traditione Majorum collegit, vim hanc esse promissionis Christi, ut *fides nunquam defectura sit*, *neque in ipso Petro*; *neque in Catholica Ecclesia*; *neque in Sede Apostolica*; *seu peculiari Petri Ecclesia*: alterum, quod de suo addidit; minime id obstare, quominus Pontifex unus aut alter ad breve tempus in causa etiam fidei aberret, ita vero ut fides statim sit a Successoribus vindicanda, adeo ut nec defecisse censenda sit veritas, quae si paullum elanguit, statim sit revictura. Cujus rei exempla in Liberio, in Honorio, in aliis nonnullis, quin et in Petro ipso deprehendere sibi visus est. Quippe si singulari cuiquam Pontifici error aliquis obrepere potuit, certa tamen fide credendum statuit, fieri non posse, ut error seriem ipsam successionis afficiat, prout contra promissum Christi eveniret, si error qui uni Pontifici putatur excidisse, in Successores propagaretur. Ita quidem sentit Auctor *Defensionis*. At quam longe ab hac sentiendi ratione discedunt, qui Sedis Apostolicae Decreta continuata successione a Pio V. ad Pium VII. velut non iniqua modo, sed et erroris plena per summam impudentiam calumniari, ac traducere non perhorrescunt! ex quo fieret consequens, ut non jam fides in uno vel altero singulari Pontifice brevi mora nutasset, mox a Successore, vel ab ipsomet Pontifice reparanda, *mox revictura*, quod unum vult Auctor *Defensionis*, sed ut errore per totam illam continentem seriem propagato, immo et confirmato, series ipsa et summa successionis concidisset, Petrus in sua Sede vivere ac praesidere plus quam duorum saeculorum intervallo destitisset, quod Christi promisso, majorumque traditioni apertissime repugnare, prorsusque a fide alienum esse, Auctor idem non fatetur modo, sed et constanter velut immotum Catholicae doctrinae caput defendit, ac tuetur.

Quanquam et in eo quod addit de suo, ei firmitati, quam in Romana Ecclesia, ejusque Pontificum successione agnoscit, nil obesse, si aliquot Pontifices a vera fide aliquan-

do aberraverint, propterea quod ea sit statim vindicanda, statim revictura, facile suis ille principiis revinci potest. Primum enim probare id contendit exemplo non Liberii modo et Honorii, sed et ipsiusmet Petri, qui hoc loco dicitur incredulus fuisse, dum scilicet Christum negavit postquam etiam illud audivit: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*. Itane vero existimabimus Cl. Bossuetio errorem istiusmodi obrepere potuisse, ut censuerit Petrum aliquando incredulum fuisse, postquam etiam audivit, *Ego rogavi pro te eç.*? Atqui nec ab Auctore ipso *Defensionis* dici hoc potuit, quin secum ipse pugnaret apertissime; qui nimirum in ipsa hujusce Capitis 4. inscriptione Christi precationem velut certum argumentum proponit, *fidem nunquam defecturam, neque in ipso Petro*; in eamque rem profert, probatque Augustini luculentum testimonium, Petro scilicet a Christo promissum fuisse, *ut haberet in fide liberrimam, fortissimam, invictissimam, perseverantissimam voluntatem* (*de Corrept. et gr. c.* 8. *n.* 17.). Cui testimonio consentaneum aliud est, nec minus insigne (*l.* 1. *cont. mendac. c.* 6. *n.* 13.) „ Quis ita evanescat, ut existimet Apostolum Pe„ trum hoc habuisse in corde, quod in ore, quando Chri„ stum negavit? Nempe in illa negatione intus veritatem te„ nebat, et foris mendacium proferebat „. Quod et suis verbis Bossuetius ipse profitetur (*Medit. in Evang.*) ubi exponens illud Lucae 22. *Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*; „ Quis, inquit, dubitare valeat, quin „ hac precatione Petrus acceperit fidem constantem, invi„ ctam, immobilem, et insuper adeo abundantem, ut potis „ esset confirmare non vulgus tantum Fidelium, sed et Fra„ tres suos Apostolos, ac Pastores Gregis „? Quis porro sic evanuisse, sic sui oblitum esse Bossuetium credat, ut postea quam haec dixerit, statuerit, confirmaverit, mutata de repente sententia, Petrum voluerit etiam post Christi precationem, incredulum aliquando fuisse? Quae sententiarum discordia plane confirmat, huic *Defensionis* Operi, siquidem a Bossuetio informari caeptum est, alienae postmodum manus operam accessisse, nec tamen ita cautam, ut fraus non ipsa se proderet.

Quaerit deinde Bossuetius, cujusmodi futurum sit debitum istud obsequium quod Protestantes Romano Pontifici praestituros Augustanus Theologus pollicetur. Nam „ quid „ sit illud debitum, apud nos quidem, inquit ille, ipsa le-

„ gitima et consensu mutuo constabilita praxis explicat; „ apud Protestantes vero quid illud futurum sit ne ipsum „ quidem auctorem perspicuis verbis exponere posse puta- „ verim, neque quidquam remanebit praeter inane verbum „. Sane apud nos obscurum esse nequit, aut dubium, quid ferat *legitima praxis*, qua debitum Romano Pontifici obsequium declaratur. Nam cum duplex sit obsequii debiti ratio una, quae illo genere observantiae continetur, per quam, ut eam Tullius ipse definit, aetate, aut sapientia, aut honore, aut aliqua dignitate, antecedentes reveremur et colimus; altera, quae illam praeterea obedientiam complectitur, quae iis praestari debet, qui non solum dignitate antecedunt, sed cum auctoritate ac potestate praesunt; legitima praxis Ecclesiae palam declarat Romano Pontifici non eam tantum observantiam, quae dignitati, sed et obedientiam, quae potestati respondet, omnino deberi. Nititur haec praxis hoc pervulgatissimo, Fidelibusque omnibus perspectissimo Fidei capite, quo Catholici quicunque sumus, in Romano Pontifice non primi tantum Episcopi praestantiam, sed et Supremi Pastoris auctoritatem, potestatemque agnoscimus ac reveremur. Hanc sancivit Concilium Constantiense damnatione propositionis 8. Wicleffi: „ Si Papa sit praescitus, et „ malus, et per consequens membrum Diaboli, non habet „ potestatem super fideles sibi ab aliquo datam, nisi forte „ a Cesare „. Tum et Articulo Martini V. in eodem Concilio, quo ad eluendam omnem ejusmodi errorum suspicionem, haec inter ceteras interrogatio facienda decernitur, *Utrum credat quod Papa legitime electus ... sit Successor B. Petri, habens supremam auctoritatem in Ecclesia Dei*. Hanc a Legato Sedis Apostolicae late explicatam Jurisdictionem Romani Pontificis, Potestatisque plenitudinem fateri se et credere Basileenses professi sunt, velut doctrinae caput notum adeo et pervulgatum, ut nec opus esset id percensere: Hanc sollemni Decreto Florentina Synodus Oecumenica sancivit, Tridentina conceptis verbis asseruit: Hanc sine schismatis, quin et haereseos nota negari haud posse Clerus Gallicanus palam denunciavit: Hoc velut primo fidei lacte in puerili quae tradi solet Christianae Doctrinae institutione tenerae parvulorum mentes Ecclesia Pastorum ministerio per universum orbem imbuendas summa cura providit. Huic proinde Potestati, quam Summo Pontifici divinitus collatam esse Catholica Fides docet, consentaneam obedientiam debe-

ri, Ecclesia universa constanter agnovit, eamque omni ope ab omnibus praestari curavit; quam in rem insignis inter Sorbonicos Doctor Natalis Alexander (*Theol. Dogm. et Mor. lib. 2. de Sacram. Ord. art. 1.*) profert Formulam professionis Fidei a Pio IV. praescriptam, et ab Ecclesia Catholica receptam, qua hujusce obedientiae praestandae jurata sponsio continetur; quam et Christianae plebi diligenter inculcandam, his praesertim qui sunt in Seminariis edocti Sorbonicus idem commendat, juxta illam Doctoris Angelici certissimam et ad fidem pertinentem sententiam: *Subesse Romano Pontifici est de necessitate salutis. Haec apud nos*, Catholicos scilicet, *legitima praxis*, qua debitum Romano Pontifici obsequium declaratur. Qui proinde nostris hisce temporibus frequentes adeo ex nobis exeunt, quorum haec familiaris est praedicatio, nullam specialem auctoritatis praerogativam Primatui Petri a Christo attributam fuisse; qui omnes Episcopos pari jure cum Romano Pontifice ad universalis Ecclesiae gubernationem vocatos esse, Romanumque adeo Pontificem nil posse in aliena Dioecesi praeterquam Episcopi consensu acerrime contendunt, illi non aliud obsequii genus erga Romanum Pontificem retinere convincuntur, quam quod nec ipsi Protestantes abnuant, ut eum veluti primum Episcopum colendum concedant, ceterum debitum obedientiae officium subtrahant, quod nullum sane intelligi potest in singularibus Dioecesibus, ubi omne potestatis munus in easdem Romano Pontifici eripitur. Quod si tamen Romani Pontificis in universa Ecclesia potestas, si ei potestati debita, (et quidem de necessitate salutis) obedientia Catholica fide sancitur, videant qui et potestatem detrahunt et obedientiam tollunt, num satis sit sese Catholicum ore profiteri, nisi ad eam professionem Catholica mens, Catholicus animus accedat.

Alterum deinde notat Meldensis Episcopus, quod erat in Molani *concesso* praeterea desiderandum: „ Hic etiam, „ inquit, longe gravior emergit difficultas de Primatu Pon- „ tificis et Ecclesiae Romanae: an ei tribuatur ut Petri Suc- „ cessori ac tenenti Cathedram Petri Apostolorum Principis, „ quod est in Ecclesia etiam Orientali primisque Oecumenicis „ Conciliis pervulgatum. Quod si Protestantes iniquum pu- „ taverint, ad illud divinum jus a se toties oppugnatum re- „ cognoscendum adigi, quanto erit iniquius eo adigi Ponti- „ ficem, ut ad tantos clamores, atque ad supprimendum lon- „ ge antiquissimum ac maxime authenticum Sedis suae pri-

„ vilegium ac titulum sponte conniveat, neque quidquam „ hiscat „.

Notent hic, velim, Adversarii quam iniquum visum fuerit Bossuetio, si quis etiam concordiae causa postulet a Pontifice, ut in sui Primatus causa conniveat, suaeque Sedis longe antiquissimum, ac maxime authenticum privilegium vel tantisper silentio premat. Quanto porro indignius laturum illum fuisse censebimus ab homine qui Catholicus dici velit, in discrimen iterum adduci privilegium istud, quod frustra, nec sine intoleranda Christianae doctrinae offensione pervertere Protestantes tentarunt? Atqui hanc in insaniam praeceps ruere veritus non est alter ex oppugnatoribus Pontificii Decreti *Super Soliditate*, qui ex ementita quorundam Doctorum quos Catholicos dicit, nec tamen nominat, opinione, sub dubio relinquit, num D. Petrus Romae aliquando Episcopus fuerit, atque adeo Primatus Romanis Pontificibus velut D. Petri Successoribus obvenerit. Audax sane facinus, quo Divina origo Romani Primatus obruitur, quam ex Petri successione tota retro antiquitas splendidissimis testimoniis repetere et confirmare nunquam desiit. Quod si haeretici habiti sunt, qui negarunt; quales dicemus, qui dubitant?

§. II.

De Primatu Pontificis jure Divino.

De hoc doctrinae Capite non suam modo, sed et Catholicorum omnium, ac praesertim Ecclesiae Gallicanae sententiam exponit Meldensis Antistes his verbis: „ Primatum „ Petri ac Romanorum Pontificum Petri Successorum de jure Divino esse, omnes Catholici et Ecclesia Gallicana maxime profitetur. Id Alliacensis, Gerson, aliique Parisienses ad unum omnes: id Ecclesiae Gallicanae atque universitatis Parisiensis omnia acta testantur: Scitum illud Facultatis Theologiae Parisiensis adversus Lutherum Art. XXII. „ *Certum est Concilium generale legitime congregatum* „ *universalem Ecclesiam repraesentans, in fidei et morum determinationibus errare non posse*: Art. XXIII. „ *Nec minus certum unum esse jure divino summum in* „ *Ecclesia Christi militante Pontificem, cui omnes Christiani obedire tenentur* „.

Cum vero paullo ante (p. 72.) Molanus innuisset totam hanc de Romano Pontifice controversiam facile transigi posse, siquidem Romanis Doctoribus extra Galliam ea probarentur, quae Sorbonicus Doctor Ludovicus Elias Dupin ea de re tradiderat; nihil istud consilii ad conciliationem proficere Meldensis ostendit; nempe quod quae Dupinius de *Romani Pontificis Primatu minus plene ac perspicue scripsit, nec nostri probant*, inquit, *et ipse sive exponit, sive emendat*.

Quod strictim hoc loco reprehendit in Dupinio Bossuetius, latius alio singulari libro persequitur, hominisque non tam eruditas quam audaces in pervertendis cujusque generis veterum monumentis commentationes et fallacias graviter coarguit. Quod si praestantissimis Galliarum Praesulibus sua Dupinius commenta probare non potuit, frustra sibi cum Ecclesia Gallicana convenire jactant obtrectatores nostri, cum multa illa, quae ex Dupinio ut plurimum surripiunt, sua sibi fecisse videntur, quod deteriora fecerint. Stet igitur contra istos ex Ecclesiae Gallicanae sententia Romani Pontificis Primatum et Divino jure consistere, et ei potestatem, auctoritatemque adjunctam, cui non honoris tantum ac reverentiae, sed et verae obedientiae obsequium a Christianis omnibus debeatur.

§. III.

De Traditionibus.

De his ea tantum attingemus quae ad institutam disputationem pertinent. Scripserat Augustanus Theologus „ Protestantes moderatiores admittere, non solum ipsam Sacram „ Scripturam nos Traditioni debere, sed in articulis fundamentalibus genuinum et orthodoxum Scripturae sensum, „ ut multa alia, Calixto, verbi gratia, Horneio, Chemnitio „ dudum memorata, et traditione duntaxat cognoscibilia. Sane, (mox adjicit) qui ex Protestantibus post Symbola „ Apostolorum, et Sancti Athanasii, quinque priora Concilia oecumenica cum Synodo Arausicana et Milevitana; consensum itidem primitivae Ecclesiae, si non plurium, quinque minimum priorum saeculorum admittunt, pro Theologiae principio secundario, ita ut articuli fundamentales „ non aliter quam illis saeculis unanimi Doctorum consensu

„ factum est, explicari debeant, de Traditionibus cum Ecclesia Romana quod disputent, vix habebunt „.

Animadvertit Meldensis Praesul, *si Protestantes consentiunt Scripturae sensum, aliaque permulta Traditione dumtaxat esse cognoscibilia, vix ullam superesse difficultatem*. Sane hoc ipso coincidunt quae ad vim infringendam Traditionis in explorando Scripturae sensu, tam pertinaci contentione prodierunt e Scholis Protestantium: tum et illud exploditur commentum recens pseudo Catholici cujusdam Theologi, qui non alias traditiones retinendas censet, quam quae Scripturarum auctoritate comprobari valeant; quasi quidquam e Scriptura suppeteret, quo Johannis Evangelii, quod postremum prodiit, Divina Auctoritas comprobari valeret: Quo et planum fit actum esse de ipsa Divinorum librorum auctoritate, nisi Traditioni sua et propria vis constet, quam eidem constans Ecclesiae doctrina perpetuo asseruit.

Quod porro attinet ad *consensum veteris Ecclesiae*, hoc est, *priorum ad minimum quinque saeculorum, atque Oecumenicorum quinque Synodorum*, adjectis etiam Arausicana et Milevitana, quem consensum plurimi facere videtur Augustanus Theologus ad cognoscendas veritates, quas ea Secta velut fundamenta fidei constituit, id quidem quanto emolumento futurum sit ad pacem, infra explorandum reservat sibi Meldensis Antistes. Interim jure ac merito quaerit, *an quinque tantum saeculis et quinque Conciliis Christus adfuturum se spoponderit*? Recte sane. Quid etenim respondere ad haec aut hiscere audeat quisquis nolit in Christum ipsum contumeliosus videri? Num forte vim ejus promissi Christi, quo se suis perpetuo adfuturum spopondit, diuturnitate paullatim debilitari caepisse, ac tandem post quinque saecula, penitus contabuisse? Sed et hoc ipsum de Auctore *Defensionis* quaeri potest, quomodo integra consistere intelligatur vis eadem promissi Christi de fide nusquam defectura in Sede Petri, siquidem in summa tota successionis valere sic putanda sit, ut identidem in singulis partibus, velut defatigata cesset aliquandiu, intermissum vigorem mox recuperatura? Qua de re jam diximus, ac deinceps etiam dicturi sumus.

§. IV.

De futuri Concilii conditionibus ab Augustano Theologo propositis.

Ad concordiam ineundam generalis Concilii opem exoptare in primis videbatur Augustanus Theologus. Inter conditiones autem ab eo propositas, prima erat, *ut legitime per Summum Pontificem congregetur*: „ Recta, inquit „ Meldensis, et pacifico animo constituta conditio. „ Ac longe dispar ejus de secunda conditione judicium, qua propositum fuerat ab Augustano Theologo: *Ne provocetur ad decreta Concilii Tridentini vel aliorum, in quibus Protestantium dogmata sunt condemnata*. Contra Bossuetius: „ Dura, inquit, conditio, ut non modo Concilium Triden„ tinum celebratum post hoc Schisma, verum etiam supe„ riora Concilia ab ipso Secundo Nicaeno Concilio (de „ quo et bene sentire ostenderat Augustanus Theologus) „ ab omnibus Ecclesiis, etiam inclyta Germanica natione fe„ rente suffragium, celebrata aut recepta, in dubium revo„ centur, infectaque sint omnia, quae per nongentos eoque „ amplius annos summa universi orbis consensione de fide „ transacta, confectaque sint. „ Itaque conditionem illam merito respuit cl. Antistes, multisque ostendit constituendae concordiae non modo non aptam, sed plane adversam futuram. Nam si propter dissensum Protestantium suspensam convenit haberi Tridentinae Synodi auctoritatem, in idem plane discrimen continuo venire necesse est plerasque superiores Synodos, e quibus pleraque hausta sunt ac repetita Decreta Tridentinae: Tum et istud patet per sese nihil prorsus esse, quo ex nova Synodo quae postulatur, major sperari possit animorum consensio, quam quae sese in superioribus prodidit; proindeque si Sectarum dissensus justam causam praebet, cur ea retractari debeant, quae tot aetatum decursu a Majoribus pertractata sunt ac plane definita, hic idem dissensus nulla certe unquam consequenti aetate defuturus causam semper eandem secum afferet, cur quandocunque nutare quoque debeant, novoque discrimini subjici quaecunque in nova, et in omni futura Synodo acta, conventaque fuerint: Quo fiet, ut sublata e Religione dogmatum constantia, tollatur, intereatque necesse sit ipsa Religio, quae sic

est divinitus instituta, ut tradito a Christo fidei deposito niti perpetuo ac efflorescere debeat. Quae quidem sunt a Bossuetio sic explicata hoc loco, ut luculentius afferri nil possit: „ Atque ut rem, inquit, subjiciamus oculis, Lateranenses, Lugdunenses, Constantiensem, Nicaenam etiam „ Secundam, alias ejusmodi Synodos quae Tridentinis de- „ finitionibus praeluxerunt, irritas aut suspensas haberi vo- „ lunt, eo quod iis contradixerint Hussitae arbitrati Magi- „ stratus Ecclesiasticos atque civiles per peccata mortalia au- „ ctoritate cassos; Wiclefitae impii, Deoque et creaturis ad „ imaginem Dei conditis aequam tam in bonis quam in ma- „ lis, etiam in peccatis, agendi necessitatem injicientes, Val- „ denses Ministrorum pietati Sacramentorum efficaciam tri- „ buentes; Albigenses, Manichaei, ipse Berengarius Sacra- „ mentariae haereseos dux et magister; imaginum confra- „ ctores stolidissimi aeque ac superstitiosissimi, qui etiam in „ proscribendis optimis artibus sculptura et pictura partem „ pietatis ponerent; alii in illis Conciliis condemnati. Id si „ concedimus, nempe eo nobis redibit res, non modo ut „ infanda proscriptaque nomina reviviscant, verum etiam ut „ nihil pro judicato sit, nisi litigantes consenserint; quod „ unum efficiet, ut omnis judiciorum Ecclesiasticorum au- „ ctoritas concidat, nostrumque Concilium in arena, et in „ ipsis aliorum Conciliorum ruderibus collocatum facile col- „ labatur; immo vero nec fiat . . . . . ac si vel maxime „ Concilium celebretur, magno molimine nihil egerimus, re- „ dibitque res ad jurgia, neque ullo fructu, ullave spe per „ tot Conciliorum veluti conculcata cadavera gradiemur ad „ illud triste Concilium, parem profecto cum aliis sortem „ habiturum; neque ulla jam via constabiliendae pacis, in- „ fracta et collapsa per speciem Concilii, Conciliorum omnium „ ipsiusque adeo Ecclesiae auctoritate ac majestate prostra- „ ta. Stet ergo pacis Ecclesiasticae tractatio, habens funda- „ mentum hoc: nihil esse ab Ecclesia Catholica postulan- „ dum, quod concessum pacem ipsam conturbaret „ .

Quae quidem pergit praestantissimus Praesul subjecto corollario magis magisque conformare septem propositis Conciliationum olim factarum exemplis, de quibus nunc dicendum.

§. V.

Primum Conciliationis exemplum.

„ Primum, inquit ille, initio quinti Saeculi, cum Ecclesiae Orientalis tractus, duce Joanne Antiocheno Archiepiscopo, ac totius Orientalis Dioeceseos Patriarcha, a Synodo Ephesina abhorrerent, Nestorio ibidem condemnato adhaerescerent, Cyrilli Alexandrini anathematismos duodecim a Synodo comprobatos etiam ut haereticos improbarent, post unius fere anni dissidium, id agente Imperatore, res ita composita est, ut Orientales quidem, misso ad Cyrillum Paulo Emiseno Episcopo, datisque a Joanne Antiocheno ad eumdem Cyrillum litteris, dederint etiam formulam qua Beatam Virginem Deiparam, personae Christi unitatem, omniaque alia Ephesinae fidei consona fatebantur, Nestorium Constantinopolitanum Episcopum pro deposito habebant, ejus doctrinam anathematisabant, Maximiani ejus in locum substituti ordinationi consentiebant, eique ac totius Orbis Episcopis communicabant: recta etiam fide coram universo populo praedicata, praescriptisque eam in rem litteris ad Xystum Papam, et eosdem Cyrillum et Maximianum, in quibus etiam Ephesinae Synodi Sententiae in Nestorium latae acquiescebant; denique re tota ab eodem Xysto comprobata. „

Dilucida sed paullo contractior narratio, nonnihil ideo supplenda. Equidem summo studio egit pius Imperator Theodosius, ut pace Cyrillum inter et Johannem Antiochenum redintegrata Johannes ipse cum Orientalibus in Romani Pontificis, ac reliqui Orbis Antistitum communionem rediret. Verum et istud in primis notandum fuerat, a Sede Apostolica non solum totius rei gestae comprobatum exitum, sed et gerendae initium, ordinem, modumque caepisse. Sane jam inde ab Act. V. Ephesinae Synodi post latam Act. I. in Nestorium depositionis Sententiam missa fuerat a Patribus ad Caelestinum relatio, (Epist. 20 ap. Coustant) qua et accurate omnia quae hactenus gesta erant in Concilio exponebant, et Johannis Antiocheni pervicaciam vehementer accusabant. Qua quidem mittenda relatione (quod et notandum est) Patres testantur id se praestare quod ab ipsis debitum erga Sedem Romanam obsequium necessario postulabat. Ad Syno-

di porro litteras de Joanne Antiocheno rescripsit Caelestinus his verbis (*Epist.* 22.) : „ Antiochenum vero, si habet spem „ correctionis, Epistolis a vestra Fraternitate volumus con- „ veniri: ut nisi quae sentimus, senserit, novellam blasphe- „ miam, eodem exemplo, scripta sua professione condemnans; „ intelligat de se quoque Ecclesiam, quod fidei nostrae re- „ spectus imperat, ordinare. Credendum tamen de divina est „ misericordia, quod omnes in viam redeant veritatis, si „ de supradicto loco horum malorum caput, et causa au- „ feratur. „

Genus hoc verbi *volumus*, quo Pontifex erga Synodum utitur, profecto praecipientis esse quisque intelligit, non consulentis tantum; quo nempe praestitui lex, et ratio coepta est, quam in recipiendo Antiocheno servari oporteret, ac revera servata est. Quam etiam legem non ita multo post Xyxtus III in Caelestini locum suffectus renovavit, litteris ad Cyrillum datis, in quibus eisdem pene verbis scriptum erat: (*Epist.* ap. Coustant) „ De Johanne autem Antiochiae haec defini- „ mus debere servari, quae in litteris ante missis (Cale- „ stini videlicet) praescripta sunt, ut noverit futurum se „ unum Catholicorum, si cuncta per Synodum eversa subver- „ tens, ostenderit seipsum Catholicum Sacerdotem. „ Et rursum Epist. 2. ad eundem Cyrillum: „ De Antiocheno autem et „ reliquis qui cum eo sectatores Nestorii fieri voluerunt, et de „ cunctis qui praeter Ecclesiasticam disciplinam Ecclesias insti- „ tuunt, jam antea hoc definivimus custodiendum, ut si resi- „ puerint, et cum suo Duce rejecerint omnia quaecunque San- „ cta Synodus nobis confirmantibus rejecit, redeant in Sa- „ cerdotum consessum. Sicut enim persistentes prioribus non „ potuerunt in nostra esse communione; sic volumus eos „ propter unitatem ac pacem Ecclesiarum, satisfacientes ut „ diximus, suscipi. „ Sic definitae leges, ad quarum praescriptum suscipiendus esset a Cyrillo Johannes Antiochenus, quibus cum iste plene satisfecisset, ex Apostolicae Sedis sententia redintegrata pace in Catholicam communionem rediit. Quam ob causam cum totius rei gestae optatissimum nuncium litteris Cyrilli Xystus accepisset, in ea reconciliatione actionum suarum, *suaeque Sententiae fructum* agnovit, de quo sibi esset in Domino maxime gratulandum. Tum et ad Antiochenum rescribens (*Epist.* 6.) post gratulationis officium: „ Expertus es, inquit, negocii praesentis eventu,

„ quid sit sentire nobiscum (id est , ut notat Coustant, cum Apostolica Sede, cui in primis fidei depositum a Christo in Petro creditum, et a Petro suis Successoribus traditum atque transmissum fuit),„ Beatus Petrus Apostolus in „ Successoribus suis, quod accepit, hoc tradidit. Quis ab ejus „ se velit separare doctrina, quem ipse inter Apostolos pri- „ mum Magister edocuit ? „

Sed, quandoquidem in commemorationem incidimus Decretalium Epistolarum Sanctissimi Pontificis Xysti III. quem, cum adhuc Romanae Ecclesiae Presbyter esset sub Zozimo, quanti faceret Augustinus, ex hujus ad illum Epistolis intelligi potest, non alienum videbitur ab instituti nostri ratione, nonnulla saltem ex eisdem a nobis depromi, quae faciunt in primis ad Pontificiae auctoritatis commendationem, atque adeo ad Hierarchicam Ecclesiae constitutionem penitius cognoscendam. Ac primum quidem notatu dignus locus est quem superius ex ejus ad Cyrillum Epistola transcripsimus, quo praecipit a Nestorii sectatoribus rejici debere *omnia quaecunque* (inquit) *Sancta Synodus nobis confirmantibus rejecit*. Qua clausula satis indicat Pontifex, tum demum Synodorum Decreta plenum robur ac firmitatem obtinere, cum ad ea Pontificiae confirmationis auctoritas accesserit. Quod porro subjungit, eos qui prioribus persistentes non poterant in Romanae Sedis esse communione, posteaquam ex praescripta lege satisfecissent, propter unitatem et pacem Ecclesiarum suscipiendos esse, plane demonstrat extorres habitos esse ab unitate Ecclesiae, qui non essent in Romanae Sedis communione; quae communio, siquidem ipsis, data satisfactione, reddita esset, hoc ipso in pacem et unitatem Ecclesiarum restituti haberentur. Quibus Xysti litteris in causa tandiu exagitata cum a nemine reclamatum fuerit, immo summa Religione debitum eis obsequium undique praestitum fuerit, nulla dubitatio superest, quin hujusce aetatis Patrum, non Occidentis modo, sed et totius Orientis eadem plane fuerit de Pontificia auctoritate sententia. Cujus rei praeclarum quoque specimen duci potest ex nota, quam Petrus Coustant Epistolae (num. 4.) subjicit Eutherii Thyanensis, et Helladii Tharsensis, qui Cyrillo infensi, Nestorio addicti, aegre ferebant desertum hunc fuisse a Johanne Antiocheno, Xystumque adeo rogant, ut velit causam recognoscere; quam in rem, *hic notatu digna*, inquit Coustant, *videtur ea in tota Nestorii cau-*

sa partium festinatio , qua Nestorius ipse , Cyrillus , Johannes ac Socii , Eutherius ac reliqui Episcopi cum iis consentientes, hoc est, Haeretici, Catholici , Schismatici seu a Schismate discedentes, seu in eodem pertinaces Apostolicae Sedis Praesulem antevenire ac sibi conciliare contenderunt . Simile quidpiam in Johannis Chrysostomi causa contigisse ex iis, quae in Notitia Epistolarum non extantium Innocentii collegimus, probatur. Revera duo isti Metropolitae non suo tantum nomine scribentes, sed et plurimorum, quos dicunt ex diversis regionibus collectos, ex Euphratesia, ex utraque Cilicia, secunda Cappadocia, Bithynia, Thessalia et Maesia, non solum a principio Xystum praedicant tanquam lumen a Deo praepositum ad veritatis illustrationem, sed et commemorare instituunt errores una Sedis Apostolicae auctoritate saepe ante profligatos : „ Et olim siquidem, inquiunt, sae- „ pius jam, ex Alexandria hujusmodi haereticis zizaniis in- „ surgentibus suffecit vestra Apostolica Sedes per univer- „ sum tempus illud ad mendacium convincendum , impie- „ tatemque reprimendam , et corrigenda quae necessarium „ fuit, muniendumque orbem terrarum ad gloriam Christi, „ tam sub illo ter beato et inter Sanctos habendo Episcopo „ Damaso , quam sub pluribus aliis gloriosis atque admira- „ bilibus . „ Magno id argumento , in omni exorta de Religione controversia, cum ferverent studia partium, tum semper potiorem partem eam, ac vere Catholicam existimatam esse, quae Apostolicae Sedi probaretur.

Ipse porro Xystus Epist. I. , qua *Episcopis Orientis nuntiat unanimi consensu factam esse ordinationem suam*: „ Sic, inquit, Romana Ecclesia unum suffragium custodivit „ in institutione Praedicatoris Fidei , ut in ipsa fidei prae- „ dicatione unam semper sententiam servavit . „ Et post pauca interposita : „ Etenim sufficiunt quae jam a beatae „ memoriae decessore meo (Caelestino) scripta fuerunt de „ fide , pro qua gaudemus triumphantes secundum auxi- „ lium Christi Dei nostri, in quem quaestio mota fuerat . „ Scilicet praeclarum istud agnoscebatur insigne decus Romanae Sedis, ut qui Episcopus ejus institutus esset, hoc ipso Praedicator fidei per universum orbem haberetur , cujus praecellens auctoritas ad omnem de fide quaestionem dirimendam sufficere deberet , nimirum praedicatione illius

fidei, quam a Petro acceptam Sedes Romana per Praesides suos unam semper puram, incorruptamque custodivit.

Scribens porro (*Epist.* 7.) ad Perigenem Corinthiorum Episcopum, monet meminisse semper illum oportere, Apostolicae Sedis auctoritatem in ipsis ejus ordinationis initiis ei adfuisse: scilicet *Perigenes*, (ut ex nota subjecta Coustantii) *multum Romanae debebat Ecclesiae, utpote cujus Praesul Bonifacius eum praefecerat Corinthiis. Nonnihil quoque debuit Thessalonicensi, praesertim cum Bonifacius illum Corinthiorum Episcopum, nonnisi Rufi Thessalonicensis Antistitis testimonio et opera, institui noluerit*. Eo proinde spectat Xysti Epistola „ ut „ Vicarii Apostolicae Sedis dignitatem Anastasio Thessalonicensi Antistiti a se ex antiquo more concessam revereatur, atque ejus auctoritati se subtrahere ne tentet. „ Ea ipsa de re agens Epist. 8. ad Synodum Thessalonicae congregatam: „ Nos (inquit Xystus), fratri et Coepiscopo nostro Anastasio tantum tribuimus, quantum decessoribus ipsius a nostris decessoribus attributum. Priorum judicium sequimur, haec constituendo, quae ab his novimus constituta . . . . nullus obviet salubribus constitutis: Nullus praeceptionibus his resultet. Habeant honorem suum Metropolitani singularum (Provinciarum), salvo hujus privilegio, quem honorare debeant amplius honorati. In provincia sua jus habeant ordinandi: sed hoc inscio vel invito quem de omnibus volumus ordinationibus consuli, nullus audeat ordinare. Ad Thessalonicensem majores causae referantur Antistitem . . . . . Noverit Corinthius Episcopus sibi licentiam potestatis liberae minime tribuendam, si huic voluerit Ecclesiae resultare, quam sibi noverit profuisse. Cui necesse est nos quoque, si quid tentare voluerit, obviare, qui praeteritorum, quae illi per nos praestita sunt, memores sumus, et illicitis semper usurpationibus obviamus „.

Sic vel a prima aetate videmus Apostolicae Sedis Antistites praestanti hac auctoritate usos esse, qua tot Provinciis tam longe lateque dissitis jura describerent; unum inter tot Episcopos designarent, quem ceteris praeficerent, cui proinde pro ea Vicariae potestatis accessione omnium earum Provinciarum non Episcopi modo, sed et Metropolitani, etiam in peragendis ordinationibus subjicerentur, ad quem

majores causae omnes referri deberent. Haec a primis temporibus viguit Hierarchica Ecclesiae constitutio ac disciplina, omnium Ecclesiarum consensione et obsequio probata. Nec certe alio quam Primatus jure potuit in Thessalonicensem Episcopum ea dignitatis amplificatio provenire, quam in illum Sedes Apostolica contulit. Quod idem exploratissimum est obtinere sive in Arelatensi Vicario, sive in aliis, quos per diversas regiones Summi Pontifices constituerunt. Quibus monumentis plane confirmantur quae aliis locis copiosius disseruimus, nimirum ex Apostolicae potestatis plenitudine, quae tota primum, ut etiam ait Bossuetius, in Petro collocata est, quae subinde in alios Apostolos dispertita, tota rursum in Apostolicam Sedem confluxit et coaluit, illos omnes ductos esse amplioris auctoritatis ordines, qui primum in Alexandrina et Antiochena Sede sese prodiderunt, tum in Primates, Metropolitasve ordinarim et per gradus dimanarunt, ex quibus illa efflorescit Hierarchica Ecclesiae constitutio, qua nonnullae Sedes aliis inferioribus praesunt.

§. VI.

Alterum exemplum.

„ Alterum exemplum, inquit Bossuetius, in ipso initio Sexti Saeculi, cum auctore Acacio Constantinopolitano Patriarcha, omnes fere per Graeciam, Asiam, ac totum Orientem Ecclesiae, de S. Leonis Epistola et Chalcedonensi Synodo ab Occidentalibus ac Sede Apostolica, rupta etiam communione dissensissent, tandem sub Hormisda doctissimo Papa, praescriptae ab eo formulae subscripserunt. Sic autem ea formula inscripta est: *Regula fidei*, in qua Sancti Leonis Epistolas, et Chalcedonensem Synodum receperunt, Sedem vero Apostolicam agnoverunt his verbis: *Prima salus est regulam verae fidei custodire, et a Constitutis Patrum nullatenus deviare, et quia non potest Domini nostri Jesu Christi praetermitti sententia dicentis; Tu es Petrus etc. Haec quae dicta sunt rerum probantur effectibus, quia in Sede Apostolica immaculata est semper servata Religio*: ac paulo post: *unde sequentes in omnibus Apo-*

„ *stolicam Sedem et praedicantes ejus omnia constituta* „ *in qua est integra et verax Christianae Religionis so-* „ *liditas*. Huic igitur fidei omnes Episcopi subscripserunt „ Sedisque Apostolicae ut a Petro descendentis, auctorita- „ tem et constituta susceperunt. Quae formula in toto Orien- „ te solemnis, saepius postea, ac maxime sub Agapeto „ Papa semel et iterum a Justiniano Imperatore subscripta „ est; eamque professionem, qua simul et rectam fidem et „ Sedis Apostolicae in Petro constitutam auctoritatem agno- „ scerent, Patriarchae quidem caeteri ipsi Papae, Metro- „ politani vero Patriarchis et alii suis Metropolitanis facie- „ bant, ut in Imperatoris epistola luculenta scribitur „.

Hanc eandem formulam describit etiam Auctor *Defensionis* l. 10. c. 7. quam *certum est*, ait, *a tota Ecclesia Catholica comprobatam* esse. Sed hoc notatu dignum, quod post ea verba; *Haec quae dicta sunt rerum probantur effectibus, quia in Sede Apostolica immaculata est semper servata Religio*, ille suis paucis interpositis verbis, quid inde consequens esset, declarat: *Ergo*, inquit, *ut semper servaretur, ad haec Christi promissa referunt*. Nimirum Orientales Episcopi, qui ei formulae subscripsere, Occidentales item, ac praesertim Gallicani, qui summo eam plausu exceperunt, huic promisso Christi, *Tu es Petrus etc.* acceptum referebant, quod in Sede Apostolica immaculata semper servata esset Religio. Ex quo rite concludit Auctor *Defens.* illos eosdem Patres ad haec etiam Christi promissa referre, quod et in posterum immaculata Religio semper in Sede Apostolica servaretur. Quae quidem Patrum mens a sententia ex toto contextu prodit se apertissime. Nam quod immaculata semper servata sit religio in Apostolica Sede, id ex eo *effectum* esse agnoscunt, quod praetermitti non possit sententia Christi dicentis, *Tu es Petrus etc.* Quem effectum proinde si toto anteacto tempore habuit sententia illa Christi, quia praetermitti non potuit, et in posterum eundem quoque habituram probe cernebant, quod nullum futurum sit tempus, quo sententia Christi praetermitti unquam possit. Hinc et profitebantur sequi se in omnibus Apostolicam Sedem, et omnia ejus constituta praedicare, propterea quod in ea *est integra et verax Christianae Religionis soliditas*: quam profecto professionem edere illi minime potuissent, si putassent, fieri aliquo tempore posse, ut haec Religionis Christianae stabilitas in Apostolica

Sede nutare aliquando ac vacillare inciperet. Fas est igitur ac facile animadvertere id quod hoc loco rite positum est ab Auctore *Defensionis*, ad constantiam promissionis Christi referri, quod Religio immaculata servata sit in Apostolica Sede, et in posterum servari debeat, id, inquam, minime convenire cum illa commenticia sententia, qua vim illam promissionis Christi ad summam ac seriem successionis Pontificum in Apostolica Sede ita coercet, ut nil obesse dicat, quin putentur aliquot Pontifices in fidei praedicatione aberrare posse, sic tamen, ut prolapsa fides mox a Successore vindicanda intelligatur, statimque revictura.

Nam si nullum est tempus, nullum punctum temporis, quo non verum sit dicere, *praetermitti non posse sententiam*, seu promissionem Christi, profecto nec tempus ullum, punctumve temporis cogitari potest, quo effectu illo careat, quem semper illam habuisse, et ejus esse maxime proprium contestatur Formula totius Ecclesiae Catholicae consensu comprobata, nempe ut *in Apostolica Sede semper immaculata servata sit Christiana Religio*. Quem effectum si praestare quandocunque praetermitteret, non amplius universe verum esset, sententiam Christi praetermitti non posse. Omnino haec duo sibi perpetuo respondere necesse est, ut si sententia Christi nullo tempore cessare potest, nullo unquam nec brevissimo tempore immaculata religio (qui effectus illius est) desinat in Sede Apostolica: Contra, si vel ad breve tempus labe aliqua erroris maculata haec fuisse fingatur, vis ipsa elanguisse dicenda sit promissionis Christi, quae non in omne tempus effectum suum praestiterit; quod nec sine aliqua omnipotentis ejus virtutis contumelia cogitari potest. Quod et perspicue declaratur illa ipsa professione, qua laudati Patres eadem formula sese devinciunt ad omnia praedicanda Sedis Apostolicae constituta, utpote *in qua est integra et verax Christianae Religionis soliditas*; alienosque propterea denuntiant a Communione Catholica non in omnibus eidem consentientes; Quae tamen universe nec promitti, nec preastari possent aut deberent, si aliquandiu in Apostolica Sede veracis Religionis integritas, ac soliditas labefactari posset.

Quid? quod Auctor ipse *Defensionis* commentitiae illius opinationis suae vanitatem et inconstantiam facile recognoscere potuisset, modo redire ad se, sibique in mentem

revocare caepisset, quod et praeclare ab eo positum est eodem lib. 10. c. 6. his verbis : „ Quae proinde Cathedra, „ (Romana) si concidere posset, fieretque jam Cathedra, „ non veritatis, sed erroris, et pestilentiae; Ecclesia ipsa Ca„ tholica non haberet societatis vinculum; jamque Schisma„ tica ac dissipata esset, quod non est possibile „.

Sane quod non est possibile, nullo unquam tempore fieri aut evenire potest. Igitur ex hujusce Scriptoris nostri sententia evenire nequit, ut vel minimo temporis intervallo Ecclesia Catholica non habeat societatis vinculum. Atqui fatetur, immo affirmat id eventurum, si Romana Sedes Cathedra fieret, non veritatis, sed erroris. Ergo, si quidem sibi constare vult, concedat quoque necesse est, nullo unquam temporis intervallo evenire posse, Romana ut Cathedra Magistra cesset esse veritatis.

Deinde, extat, ipso eodem fatente, promissio Christi de fide nunquam defectura in Sede Petri: Extat et promissio Christi de fide nunquam defectura in Ecclesia. Jamvero si promissio de fide nunquam defectura in Sede Petri, nil impedit, quominus identidem in ea deficiat, modo intelligatur statim revictura; pari jure ac ratione dici poterit promissionem de fide nunquam defectura in Ecclesia, non impedire quominus et identidem in Ecclesia deficiat, hac eadem conditione, ut si per vices deficit, mox etiam per vices reviviscat. Absurdum posterius, ergo et prius.

Praeterea eo sane spectat promissio Christi de fide nunquam defectura sive in Ecclesia, sive in Sede Petri, ut Fidelibus praesto sit semper certa constansque norma, qua doctrinam Christi a doctrinis hominum secernere valeant. Porro si haec promissio ad summam duntaxat pertinet successionis, nec singulos in serie ordinatim sedentes sustentare valet, ne identidem labantur, nullum quoque certum, ac definitum tempus erit, quo non aliqua suspicio suboriri possit, suspensosque tenere Fidelium animos, num forte quod praedicari de fide aut decerni quandocunque audiunt, ex stabili veritate, an potius ex obrepente errore prodeat, sitque adeo Successoris expectanda vox, quae aut traditam veritatem confirmet, aut violatam instauret. Quod hujusmodi est, quivis ut perspicere possit longe abesse ab ea stabilitate doctrinae, quam perpetuam in Ecclesia Christus esse voluit.

Demum et istud animadvertendum hanc ipsam opinationem Auctoris *Defensionis*, quam hactenus refellimus, torqueri nihilominus posse, planeque valere ad impiam temeritatem eorum coarguendam, qui erroris insimulare non perhorrescunt lata pridem, saepeque deinceps repetita Decreta Sedis Apostolicae adversus Bajum, Jansenium, Quesnellium. Nam ille contendit quidem (licet perperam) nil obesse quominus aliquot Pontifices in fide praedicanda deficiant; sic tamen contendit, semper ut intelligatur cautio haec adhibita, nempe ut veritas ab aliquo tali Pontifice deformata, statim sit a Successore vindicanda, statimque adeo revictura. Proinde quodvis Pontificis decretum in causa fidei proferatur, quod non a proximo Successore correctum aut retractatum reperiatur, certum id argumentum esse debet, ex illiusmet Scriptoris sententia, nil prorsus in ejusmodi Decretum irrepsisse, quo veritas laederetur, quae nimirum si quid accepisset detrimenti, statim fuisset a Successore vindicanda, ne irrita fieret sententia Christi, qua fidem in Sede Petri nunquam defecturam promisit. Cum igitur Decreta tot jam annorum decursu a prioribus Pontificibus lata in causa Baj, Jansenii, Quesnelli, nunquam fuerint a posterioribus emendata, sed potius ab omnibus repetita et confirmata; necesse est illa fateri ab omni errore immunia, et quidem judice ipsomet *Defensionis* Auctore, qui hoc etiam nomine summam laudem tribuit Patribus Gallicanis, quod primi Jansenismum oppugnarint, ejusque artes accuratissime retexerint.

Tertium exemplum ducit Bossuetius ex dissensione, quae de quinta Synodo suborta fuerat, ob damnata scilicet tria notissima Capitula; quam quidem dissensionem ostendit ille Sedis Apostolicae, ac praesertim Magni Gregorii cura, studio et auctoritate compositam. Sed praeterea nil affert peculiare aut praecipuum, quod ad instituti hujus nostri rationem pertineat.

ANIMADVERSIONI

SUL PIANO PROPOSTO

DA ALCUNI DOTTORI SORBONICI

PER LA RIUNIONE ALLA CHIESA LATINA

DE' GRECI DISUNITI.

Comunque sia da sommamente desiderarsi una sincera, e stabile riunione delle Chiese Greche disunite al Centro dell' Unità Cattolica, da cui si sono esse infelicemente dipartite, non è però adattabile al conseguimento di sì gran bene il noto Piano, che con temeraria presunzione, senza previa annuenza del Clero Superiore, nè, ciò che è più, della Santa Sede, prodotto fu da pochi Sorbonici addetti ad una fazione di riprovata dottrina, i cui rei semi sparsero nella Scrittura loro in depressione del Pontificio Primato, con travisare eziandio il tenore della famosa Dichiarazione Gallicana del 1682. Conviene pertanto il presentarne un succinto Saggio per modo di Cautela, in caso che venisse quel Piano riprodotto per servire di base ad un nuovo trattato di Conciliazione.

I.

„ Cominciano quei Sorbonici col prendersi a rassicurare i Prelati disuniti sul timore, che fatta la riunione, volesse il Papa derogare alle inveterate loro consuetudini; ed a tale oggetto recano il proprio esempio di essi Gallicani: „ *Quemadmodum nec nos receptas in Ecclesia Gallicana consuetudines ab ipso nunquam abrogandas timemus, cum id eum etiam non posse doceamus* „.

A rassicurare gli Orientali contro un tal timore più valevoli sono le costanti dichiarazioni, e replicate providenze della Santa Sede per la conservazione, e conferma de' Riti loro, e quella in ispezialità di Benedetto XIV. in più sue

Costituzioni, e segnatamente nella Costituzione *Allatae sunt*, ann. 1755. Salva però sempre l' irrefragabile autorità della Santa Sede nel dare forza e vigore a qualsisia punto di disciplina, conforme a quanto fu in tal proposito dichiarato da Paolo V. nelle parole ivi riferite num. 14. „ *Quin immo dictos Ritus eisdem Ruthenis Episcopis et Clericis ex Apostolica benignitate permissos*, *concessos*, *et indultos esse* „.

Per disinganno del Sorbonico estensore intorno a quel suo *non posse doceamus*, ed a convincerlo della necessaria influenza della Santa Sede per avvalorare le ordinazioni disciplinari di tutte le Chiese particolari componenti la Chiesa Universale, cui essa presiede, potea, e doveagli bastare l'autorità di un S. Cesario Arelatense, l' uno de' maggiori lumi delle Chiese Gallicane, il quale nel suo ricorso a Papa S. Simmaco (*Labb.* T. V. *col.* 424. *edit. Ven.* 1728.) ripetendo dalla persona di S. Pietro il principio dell Episcopato (conforme a quanto già dissero i SS. Siricio, Innocenzo, Bonifacio) rappresenta convenirsi al Romano Pontefice il prescrivere alle Chiese tutte ciò, che debbono esse osservare, e ne implora a tal effetto non il semplice consiglio, ma bensì l'Apostolica coercitiva autorità.

In prova di questa influenza della Romana Sede, reca il gran Vescovo di Lione S. Ireneo l'efficacissime lettere di S. Clemente, per le quali quietate furono le turbolenze, e riparata la fede alterata presso i Corintj.

Lo stesso diritto esercitò pure S. Innocenzo I. nella Chiesa Antiochena, come attesta Pietro de Marca (*Concord.* l. 1. c. 8. num. 5.): *Innocentius ipse Decretis suis Occidentis Ecclesias ornavit*, *immo et ipsam Antiochenam Ecclesiam*, *quae caput est Orientalis Dioeceseos*, *Constitutis suis disposuit*.

Nè però men vana sarebbe qualunque ombra volessero prendersi gli Orientali dall'esercizio di una tale verità, giacchè fu in ogni età massima costante della Santa Sede usare della sua podestà per mantenere illese le prerogative, i diritti, e legittime consuetudini delle Chiese inferiori. Massima autorevolmente promulgata da S. Gregorio Magno (*Lib.* 3. *Epist.* 30. *edit. Maur.*) in proposito della elezione del Vescovo di Milano: *Quatenus hujusmodi servata consuetudine*, *et Apostolica Sedes proprium vigorem retineat*, *et a se concessa aliis sua jura non minuat*.

Massima, che il celebre Incmaro di Reims, nel riconoscere dalla Santa Sede il diritto Metropolitico della sua Chiesa, non tralasciò di rammentare al Papa S. Niccolò I. *Privilegium esse Sedis Romanae, si sua auctoritate privilegium sibi subjectae Sedis fecerit vigere, et studuerit confirmare*.

Apparirà viemaggiormente la necessaria influenza della Suprema Apostolica Sede ad effetto di legittimare le ordinazioni disciplinari di tutte le Chiese subordinate al di lei Primato, qualora si voglia riflettere, che non d'altronde, che da una emanazione della pienezza dell'Apostolica potestà riposta in essa, potè originariamente procedere la preminenza di certe Sedi sopra le altre, comprese in un dato Distretto, quali furono da principio le due Chiese, dette poscia Patriarcali, di Alessandria nell'Egitto, e di Antiochia nell'Oriente. E certamente sendo tutti li Vescovi in virtù della loro Ordinazione uguali fra di loro, egli è pur chiaro, che niun Vescovo può arrogarsi da per se alcun grado di superiorità sopra un altro Vescovo. Neppure può dirsi, che un tal ordine di subordinazione sia stato introdotto per alcun autorevole Decreto di Concilio Generale, giacchè la preminenza delle suddette Sedi ha di gran lunga preceduto la tenuta di ogni siffatto Concilio. Nè finalmente poterono i particolari Vescovi dalla prima origine deferire un tal grado di superiorità ad altra Sede, contro l' uguaglianza comune in virtù dell'Ordinazione a tutte le Sedi, in pregiudizio de' loro Successori.

Rimane pertanto non potersi assegnare altra primaria origine di un tal ordine di subordinazione nella Gerarchia, fuorchè una derivazione della pienezza di podestà, diffusa da principio dalla Sede di S. Pietro nelle Chiese di Alessandria, e di Antiochia, e poscia diramata in altre Sedi Metropolitiche, e Primaziali. Ed è in fatti da notare, che l'autorità tutta dell' Apostolato fu, per valermi dell' espressioni stesse del ch. Bossuet (*Serm. dell' Unità*) conferita primamente in tutta la sua pienezza, e sopra tutti al solo S. Pietro; e questa da prorogarsi qual podestà ordinaria nei suoi Successori: Che fu la podestà propria dell' Apostolato comunicata eziandio da Cristo partitamente agli altri Apostoli, ma senza derogare a quella pienezza, cui furono essi da principio assoggettati, in virtù della parola primamente diretta al solo S. Pietro *quodcumque ligaveris*,

sendo i doni di Dio *sine poenitentia*: Che questa stessa podestà dell'Apostolato fu soltanto straordinaria negli altri Apostoli, da dover finire con essi, come il dice espressamente il detto Prelato della commissione di S. Paolo, per consolidarsi nella Sede di Pietro, cui era diggià e da prima subordinata.

Argomento invincibile di questa pienezza di podestà vien somministrato dall'uso, che da più alti secoli, e senza contrasto ne fecero i Sommi Pontefici, con delegare nella divisione delle Provincie una maggiore, o minore preminenza di autorità ad una determinata Sede per una più comoda e provida amministrazione del Regime Ecclesiastico. Tal fu la preminenza già dal tempo almeno di S. Siricio conferita dalla S. Sede al Vescovo di Tessalonica sopra le Chiese dell'Illirico. Qual fu dunque la sorgente di que' diritti, che il Vescovo di Tessalonica nè avrebbe potuto assumere da se, nè ricevere da verun altro Vescovo? Ne vien questa chiaramente additata dal gran S. Leone (*epist. 5. edit. Baller.*): *Et quia per omnes Ecclesias cura nostra distenditur, exigente hoc a nobis Domino, qui Apostolicae dignitatis Beatissimo Apostolo Petro Primatum fidei suae remuneratione commisit, universalem Ecclesiam in fundamenti ipsius soliditate constituens, necessitatem sollicitudinis, quam habemus, cum his, qui nobis caritate juncti sunt, sociamus*. Dallo stesso fonte, com'è noto, sorse la podestà esercitata da più Vescovi delle Gallie in qualità di Vicarj Apostolici sopra le Chiese assoggettate loro da Romani Pontefici. Ecco pertanto una lunga illustre serie di fatti, ne' quali chiara risulta la primaria origine de' diritti Patriarcali, Primaziali, Metropolitici, come derivanti da una maggiore, o minore comunicazione della pienezza di podestà, che invariabile risiede nella Sede, e Successione di S. Pietro. Che però ben potè dire Natale Alessandro (*Dissert. 16. Saec. 5.*) *Patriarcharum dignitas a S. Petri Primatu, non ab ipsius Christi Sede repetenda est, ut praeclare ait B. Petrus Damiani Opusc. 35. c. 4.* Ma questo punto di sommo rilievo si troverà più ampiamente discusso nella confutazione di due libelli diretti contro il Breve *Super Soliditate* ne' luoghi segnati nell' Indice sotto la voce *Romano Pontefice*.

I I.

„ Entra poi l'Estensore a voler definire ciò, che si
„ tiene concordemente di fede riguardo al Primato del Ro-
„ mano Pontefice; ed il concentra in questi termini: *Ro-
„ manum Pontificem, qui legitimus est Petri succes-
„ sor, jure Divino primum Episcoporum esse, ac pri-
„ mum Christi Vicarium, eoque nomine unitatis cen-
„ trum, ac communionis visibile vinculum, ex quo ha-
„ bet Apostolica ejus Sedes ad invigilandum in univer-
„ sa Ecclesia observationi Sacrorum Canonum, Fidei-
„ que, et Unitatis conservationi, ut docet S. Cypria-
„ nus* „.

Restringe l'Estensore la preminenza del Primato a questi due soli capi, l'uno, che il Romano Pontefice, come successore di S. Pierro, sia *jure Divino* il primo de' Vescovi, e primo Vicario di Cristo, ed a tal titolo sia centro dell'Unità, e visibile vincolo della Comunione: l'altro che a lui spetti invigilare in tutta la Chiesa all'osservanza de' Sacri Canoni, ed alla conservazione della Fede. Il che nulla più importa, che quella sovrintendenza d'ispezione, e direzione, che i refrattarj de'nostri tempi non hanno difficoltà di concedere al Romano Pontefice.

Intanto passa sotto silenzio due doti essenzialmente inerenti al Primato, cioè l'*autorità di regime*, ossia di giurisdizione, e la *corrispondente ubbidienza dovuta da tutti li Cristiani al Supremo Pastore*, e Reggitore della Chiesa: Omissione insidiosa, e degna di tanto maggior biasimo, quanto che sì dalla Facoltà di Parigi, come dal Clero Gallicano sono l'una e l'altra di queste doti esplicitamente riconosciute, come incluse nel Dogma Cattolico del Primato.

Enunziato aveva lo Spalatense Apostata, *Romanam Ecclesiam praecipuam fuisse et esse nobilitate, existimatione, nomine, et dignitatis auctoritate, non regiminis, et jurisdictionis principatus*. La Facoltà Teologica di Parigi notò quella proposizione, come *scismatica ed eretica*, in quanto che apertamente insinua, non avere la Chiesa Romana per jus divino autorità sopra le altre Chiese, vindicando in tal guisa al Romano Pontefice non solo quell'autorità di credito, che nasce da preminenza di dignità, ma bensì ancora quel vigore di autorità propriamente

detta, derivante da principato di regime, e di giurisdizione, qual si negava dallo Spalatense. E quanto all'ubbidienza dovuta al Romano Pontefice la stessa Facoltà negli articoli contro Lutero dichiarò parimente *unum esse jure Divino Summum in Ecclesia Christi militante Pontificem, cui omnes Christiani parere tenentur*.

Più recente ancora, nè men chiara è la protesta de' PP. Gallicani del 1681., in cui riconoscono „ essere il Romano Pontefice Capo della Chiesa, Centro dell' unità: „ avere esso sopra di loro il Primato di autorità, e di giu- „ risdizione conferitogli da Nostro Signore Gesù Cristo nel- „ la persona di S. Pietro: E che chi dissentisse da tal veri- „ tà, sarebbe scismatico, anzi eretico „. Altre prove se ne recheranno in appresso.

III.

„ Ut docet S. Cyprianus „.

Con queste parole, che chiudono il passo sovrariferito, si vorrebbe dare ad intendere, che S. Cipriano nulla più abbia riconosciuto nel Primato del Romano Pontefice di quanto si contiene nella esposizione, che ne ha fatta l'Estensore in quel suo scarsissimo ristretto. E qui prima di entrare in materia, conviene preoccupare il vantaggio, che si sforzano i nostri Avversarj di trarre dalla controversia di S. Cipriano col Papa Stefano. Confessano essi, che S. Cipriano errò. Adunque forza è anche di confessare, che quanto nel corso di quella disputa gli sfuggì dalla penna in difesa dell' errore, non potè essergli inspirato dallo Spirito di verità. Ivi parla non l' insigne Dottore della Chiesa, organo dello Spirito Santo, ma l' uomo puro, labile di sua natura, e per grande che sia, soggetto a lasciarsi sedurre per istinto del proprio, e dell' altrui privato spirito. Ora d'uopo è vedere, come retto, e guidato da lume superiore parla, ed opera il Santo sapientissimo Dottore Cipriano. Tralasciando per brevità più altri documenti inseriti nella suddetta *Confutazione*, basti qui accennare il ricorso da lui fatto allo stesso Papa S. Stefano, esortandolo ad usare della sua autorità per la deposizione di Marciano Arelatense, e la sostituzione di altro Vescovo in luogo di lui. Sì chiara, sì certa è in questo proposito la testimonianza di S. Cipriano, che non dubitò Pietro de Marca (*Concord. l. 1.*

c. 10. *num.* 8.) affermare, che *nulla industria Novatores hoc testimonium Cypriani elevare possunt. Futilis est enim illa responsio, non deponi a Stephano Marcianum, sed deponendum declarari. Quin immo conceptis verbis Cyprianus exigit a Stephano, ut suis litteris Marcianum damnet, atque adeo alium substituendum decernat*. Potea darsi più solenne ricognizione dell'autorità di giurisdizione del Papa sopra le Chiese Gallicane di quella, che spicca in questo ricorso di S. Cipriano a S. Stefano?

Nè men luminose sono riguardo alle Chiese Orientali le Ordinazioni diggià accennate di S. Innocenzo I. dirette alla Chiesa di Antiochia, come pure l'autorità esercitata dal Papa S. Agapeto nella deposizione di Antimo, e nella sostituzione di S. Menna in luogo di lui nella Sede di Costantinopoli. Onde ebbe a dire Natale Alessandro (*saec.* 6. *c.* 2. *art.* 7.) *Primatum gloriosius exercere non potuit Romanus Pontifex, quam Constantinopolitanum Patriarcham haereticum exauctorando, et in eius locum alium ordinando, idque nulla Synodo convocata.*

IV.

„ Id novissime agnovit ipse Sanctissimus Papa, cum „ celebratissimum opus pro exponenda Catholica Fide solemni „ approbatione affirmavit „.

Si accenna l'approvazine data dal Ven. Innocenzo XI. alla *Esposizione della Fede Cattolica di Monsig. Bossuet*. Ma come scusare l'inavvertenza dell'Estensore nel produrre a favor suo l'approvazione data ad un'opera, da cui risulta un'aperta condanna dell'affettata di lui omissione della ubbidienza dovuta da tutti li Fedeli al Romano Pontefice; ed in conseguenza del Primato di Giurisdizione, cui si riferisce l'obbligo di una tale ubbidienza? „ *Il Figliuolo di* „ *Dio* (così Monsig. Bossuet n. 21.) *avendo voluto, che* „ *la Chiesa sua fosse una, e solidamente edificata sull'* „ *unità, ha egli stabilito, ed istituito il Primato di S.* „ *Pietro per mantenerla, ed assodarla. Perlocchè noi* „ *riconosciamo questo medesimo Primato ne' Successori* „ *del Principe degli Apostoli, ai quali si dee per que-* „ *sta ragione la sommissione, e l'ubbidienza, che i San-* „ *ti Concilj, ed i Santi Padri hanno sempre insegnata*

„ *a tutti li Fedeli* „. Quì si fa espressa menzione della ubbidienza; ed è ben chiaro, che l'obbligo della ubbidienza nell' inferiore suppone, ed appella per necessaria correlazione il diritto di regime, e di comando nel Superiore. Ma ciò, che vieppiù dovea confondere l'importuna dimenticanza dell' Estensore; si è la condotta del ch: Prelato nelle conferenze da lui tenute col Dottore Molano per la riunione de' Protestanti alla Chiesa Cattolica. Condisceso era il Molano ad ammettere per primo Concesso, *primum concessum* (Opere di Bossuet Tom. 14 edizione di Liegi 1767. pag. 115.) „ *ut Romanus Pontifex pro supremo Patriarcha, seu primo totius Ecclesiae Episcopo habeatur, eique Protestantes debitum in spiritualibus obsequium prestent* „. In guisa che oltre la preminenza di Supremo Patriarca, e primo Vescovo, non esitava il Dottore Protestante di ammettere altresì *debitum in spiritualibus obsequium*. Non però di tale concesso rimase pago, e soddisfatto l'illustre Prelato Cattolico: *Quo loco*, replicò egli, *unum rogo, quale ei prestituri in spiritualibus obsequium, a quo in ipsa fidei causa dissentiant? Ait quidem Auctor*, debitum obsequium *praestituros*; *sed quid sit illud debitum, apud nos quidem ipsa legitima, et consensu mutuo constabilita praxis explicat; apud Protestantes autem quid illud ipsum futurum sit, ne ipsum quidem auctorem perspicuis verbis exponere posse putaverim, neque quidquam remanebit praeter inane verbum*. Nè tarda l' insigne Prelato ad esporre i monumenti attestanti qual sia l'ubbidienza dovuta alla Santa Sede, e questi tratti da quella sacra antichità, che è tuttora in venerazione presso gli Orientali disuniti. Produce tra gli altri la celebre formola del Papa S. Ormisda, che servì di norma e di base alla riunione degli Orientali, che si erano divisi per lo scisma di Acacio, ed in più altre riunioni, che si fecero ne' tempi susseguenti. *Tandem* (così egli pag. 133.) *sub Hormisda doctissimo Papa, praescriptae ab eo Formulae subscripserunt. Sic autem ea Formula inscripta est:* Regula Fidei, *in qua S. Leonis Epistolas, et Chalcedonensem Synodum receperunt, Sedem vero Apostolicam agnoverunt his verbis: Prima salus est regulam verae Fidei custodire, et a constitutis Patrum nullatenus deviare, et quia non potest Domini Nostri Jesu Christi praetermitti sententia dicentis*, Tu es Petrus ec. *Haec*

quae dicta sunt, rerum probantur effectibus, quia in Sede Apostolica immaculata est semper servata religio. Ac paulo post: *Unde sequentes in omnibus Apostolicam Sedem, et praedicantes ejus omnia constituta, in qua est integra, et verax Christianae religionis soliditas*. „ Huic igitur fidei omnes Episcopi subscripserunt, Sedisque „ Apostolicae, ut a Petro descendentis, auctoritatem, et „ constituta susceperunt. Quae formula in toto Oriente so- „ lemnis saepius postea ac maxime sub Agapeto Papa se- „ mel, et iterum a Justiniano Imperatore subscripta est, „ eamque professionem, qua simul, et rectam fidem, et „ Sedis Apostolicae in Petro constitutam auctoritatem agno- „ scerent, Patriarchae quidem caeteri ipsi Papae, Metropo- „ litani vero Patriarchis, et alii suis Metropolitanis facie- „ bant „.

Nella *Difesa* poi *della Declarazione* ec. *Part*. 3. *l*. 10. *c*. 7., si riportano di più le ultime parole dell' adesione di ciascun Vescovo alla suddetta Formola: *promittens etiam sequestratos a communione Ecclesiae Catholicae, idest non in omnibus consentientes Sedi Apostolicae, eorum nomina inter sacra non recitanda esse mysteria. Hanc autem professionem meam propria manu scripsi, et tibi Hormisdae sancto et venerabili Papae Urbis Romae obtuli*. E dopo aver ripetuto l'universale consentimento di tutto l'Oriente nel ricevere, e soscrivere la suddetta Formola, soggiunge Bossuet, ossia l'Autore della Difesa. „ Qua de re Oc- „ cidentales Episcopi, praesertim Gallicani, multum in Domi- „ no collaetantur, ut certum sit hanc formulam a tota Ec- „ clesia comprobatam.

E appresso „ Hanc professionem eodem animo, eadem „ consensione, additis subinde haeresibus, atque haereticis, „ qui suis temporibus Ecclesiam conturbassent, per secuta „ saecula frequentatam scimus. Hanc uti S. Hormisdae Pa- „ pae, Sanctoque Agapeto, ac Nicolao I. omnes Episcopi „ fecerant, ita eisdem verbis Adriano II. Papae Nicolai Suc- „ cessori factam in Concilio VIII. Oecumenico legimus. Haec „ ergo ubique diffusa, omnibus saeculis propagata, ab Oecu- „ menico Concilio cousecrata, quis respuat Christianus „ ?

E quì si appresentano due riflessioni da ponderarsi. I. La formola di S. Ormisda fu dunque dopo lo scisma di Acacio, in tutto quel periodo di tempo, e ne' susseguenti secoli acclamata, ricevuta, professata qual regola di fede da

tutta la Chiesa con perfetto unanime consenso degli Orientali, ed Occidentali. Adunque la dottrina in essa contenuta era certamente Cattolica, ed Ortodossa. Ora egli non è men certo, che una dottrina ricevuta in un tempo come Ortodossa dalla Chiesa Universale, non può mai cessare di esser tale, e che anzi ogni variazione ovunque succeda, porta in fronte la nota caratteristica dello scisma, e dell'eresia. Veggiamo pertanto da qual parte sia seguita variazione. No certamente per parte dell'Occidente, cui pure sempre unite rimasero più e più Chiese sparse per tutto l'Oriente, ove con invincibile costanza si è perseverato, e tuttora si persevera nella suddetta regola, e professione di S. Ormisda. Adunque succedè la variazione per parte di quei soli Orientali, che nel recedere dalla precedente unione, recedettero insieme da una regola, che come appartenente alla Fede fu solennemente professata da' loro maggiori, talchè se quelli, siccome consenzienti colla Chiesa Universale, furono indubitatamente Ortodossi, ne viene per necessaria conseguenza, che abbia dovuto smarrirsi l'Ortodossia presso coloro, da' quali fu indotta la variazione ne' tempi posteriori.

L'altro riflesso mi vien somministrato dalla risposta, che ai Dottori Sorbonici fecero i Vescovi di Russia, allegando di non essere in grado, anzi non essere loro possibile d'interloquire sul Piano loro proposto, stante la notoria vacanza della Sede Patriarcale di Russia: „ sine quo supremo „ Capite (dicono essi) Episcopis agere velle quidcumque sic „ non est possibile, quemadmodum membris sine principio „ vitali ordinarium cursum, et motionem habere. Et haec „ est principalis ratio, quae nos plura agere, scribereque „ non sinit „. Risposta, che potè servire di lezione a quei Dottori, ed insieme di rimprovero dell'ardimento loro nell' imprendere un trattato, ed istendere un Piano di riunione, senza esservi autorizzati dal Supremo Capo della Chiesa.

Ma pure anche dal canto loro ben poteano quei Vescovi riflettere alle condizioni richieste a costituire quel Capo supremo, che qual principio vitale debbe influire nelle operazioni de' subordinati Vescovi. Professano essi di credere a tenore del Simbolo, essere la Chiesa costituita da Cristo *Una*, e *Cattolica*. La Chiesa per esser *Cattolica*, dovea esser diffusa in tutto l'Orbe mediante la predicazione del Vangelo da eseguirsi per Oracolo di Cristo *in universo mundo*, (*Marc.* 14. *v.* 9.) E perchè la stessa Chiesa fosse *una*,

doveano le Chiese sparse per l'ampiezza dell'universo convenire tutte fra di loro a formare un Corpo solo, mediante la loro subordinazione ad un Capo supremo, che fosse il vincolo della communione, e centro dell'unità. Questa Primazia di autorità sopra tutte le Chiese componenti *l'Unità Cattolica* fu da Cristo medesimo istituita nella persona di S. Pietro Principe degli Apostoli da propagarsi a perpetuità nella serie de' suoi Successori. Quindi è, che da principio fu dalla Chiesa Universale nell' Oriente, come nell' Occidente riconosciuto questo Primato ne' Successori di S. Pietro nella Sede di Roma, qual centro dell' unità. Così appunto dalla Chiesa di Alessandria ne' ricorsi di S. Dionisio al Pontefice dello stesso nome, di un Atanasio a Giulio, di un Cirillo a Celestino: così dalla Chiesa di Antiochia riordinata da Papa S. Innocenzo: dalla Chiesa di Costantinopoli ne' ricorsi di un Crisostomo allo stesso Innocenzo, di un S. Flaviano Vescovo pure di Costantinopoli a S. Leone, cui porge le sue suppliche, perchè voglia egli terminare la causa degli Eutichiani colle autorevolissime sue lettere in vece del Concilio, che si progettava da adunare in Calcedonia: *Causa enim* (così egli presso *Labb. Tom.* 4. *col.* 778. *ediz. Ven.*, e con poca non sostanziale variazione presso *Baller. ep.* 26.) *eget solummodo vestro solatio, atque defensione, qua debeatis consensu proprio ad tranquillitatem, et pacem cuncta perducere. Sic enim haeresis, quae surrexit, et turbae, quae propter eam factae sunt, facillime destruentur, Deo cooperante per vestras sacratissimas litteras. Removebitur autem Concilium, quod divulgatur, quatenus nequaquam ubique Sanctissimae turbentur Ecclesiae* „. Tal preminenza di autorità quel Santo Vescovo riconosceva nel Romano Pontefice, che per se bastasse a terminare la causa della Fede contro l' insorgente eresia di Eutichete; e che sebbene poi stimossi di venire all' adunamento del Concilio, ad oggetto di vincere più facilmente l' ostinata durezza de' Refrattarj, è però da notare, che la celebre Decretale di S. Leone fu prima del Concilio con piena adesione sottoscritta da tutti li Vescovi dell' Oriente: Circostanza memorabile, che sola basta ad ismentire l'impostura di coloro, i quali a forza di dirlo, e ripeterlo, vorrebbono dare ad intendere, che la Decretale di S. Leone non fu riconosciuta qual regola di Fede, se non dopo che fu assoggettata ad una lunga, severa, ca-

nonica discussione nello stesso concilio. Nè con minore acclamazione fu la stessa ricevuta da' PP. Gallicani con lettera sinodale sottoscritta da 44. Venerabili Vescovi (*epist. 99. edit. Baller.*) ove protestano di tenerla in conto di Simbolo di Fede: *Apostolatus vestri scripta, ita ut Symbolum fidei*; soggiungendo: „ Doctrinae post Deum vestrae debet „ fidelis, ut constanter teneat quod credebat; debet etiam „ infidelis, ut a perfidia sua agnita veritate discedat, et Apo„ stolicae institutionis luce perfusus, erroris sui tenebras de„ relinquat ec. „: congratulandosi finalmente col Santo Pontefice „ quod tantae sanctitatis, tantae fidei, tantaeque do„ ctrinae Apostolicae Sedi, unde religionis nostrae, propi„ tio Christo, fons et origo manavit, Antistitem dede„ rit „.

Così nell' Apostolica Sede di Roma luminosi spiccano i caratteri, de' quali volle Cristo fosse insignito, ed agli occhj di tutti manifesto si mostrasse il supremo Capo della Chiesa: Primazia costituita nel Principe degli Apostoli; Prorogazione di essa nella Sede, e successione di lui; Vincolo di comunione, e centro di unità, in cui si riunissero tutte le Chiese diffuse in tutto l' Orbe a formare un sol Corpo, sotto un sol Capo visibile, rappresentante in terra il supremo Capo, che sta ne' Cieli. Onde già da S. Ireneo fu celebrata la Chiesa Romana, come quella massima, antichissima, ed a tutti notissima Chiesa, colla quale è di necessità che convengano tutte le Chiese, e li Fedeli tutti sparsi nell' universo, siccome quella, in cui inviolabile si conserva, e per la successione de' suoi Pontefici si diffonde *l' Unità* della Fede per tutte le Chiese componenti l'*Unità* Cattolica.

Ora tornando al motivo allegato dai Prelati di Russia di non poter interloquire sulla progettata unione per mancanza del Supremo loro Capo nella notoria vacanza, com' essi dicono, della Sede Patriarcale di Russia, egli è da riflettere, che nella Chiesa di Cristo, siccome *Una*, e *Cattolica*, il Capo Supremo di qualsisia Provincia, e Diocesi altro non può essere, che il Capo stesso della Chiesa universale, la quale prendendo il carattere di *Cattolica* per la sua diffusione in tutto l' Orbe, così riceve il carattere dell'*Unità* dalla unione di tutte le sue membra, compaginate a formare un sol Corpo per la loro subordinazione ad un sol Capo supremo. Talchè pregio proprio, ed inseparabile dal Supremo Capo della Chiesa, egli è l' esser vincolo di comunione delle

Chiese sparse fra tutte le Genti, qual fu, come si è detto, riconosciuto dal principio della Chiesa costituito nella successione di quell' Apostolo, cui fu la primazia conferita da Cristo medesimo. Se dunque più di un solo centro di unità non può darsi nella Chiesa senza scissura dell' Unità; e se questo altro non è fuor quello, che tal fu riconosciuto da tutta la Chiesa, sì nell' Oriente, che nell' Occidente per la serie di tanti secoli, apparisce ad evidenza, che se il Patriarca così detto della Russia, in qualunque modo si voglia, e si dica costituito, non fu per l' addietro quel vincolo di comunione, che imprime, ed è necessario per imprimere alla Chiesa Universale il sigillo dell' unità; se non può egli sperare, che siano mai per istaccarsi dal primitivo loro vincolo di unione, e riunirsi a lui le Chiese di tutto l' Occidente non solo, ma pur anche le altre sì numerose diffuse per tante parti, e vaste regioni fin all'estremità dell'Oriente, per tacere dell' Affrica, e dell' America, come possono i Vescovi Russi riconoscere in un tal Patriarca quella preminenza di Capo Supremo, che sempre stese, e tuttora stende in tutta la Chiesa la primitiva influenza del Primato, fuori della cui comunione pertanto niuno può essere partecipe dell' Unità Cattolica?

Quindi è, che sebbene i Donatisti vantassero le numerose Chiese, di cui erano messi in possesso nell' Affrica, pure a convincerli di Scisma, bastò sempre al grande Agostino l' invincibile argomento, che sendo quelle Chiese ristrette in una parte del mondo, nè comunicando colla universalità delle Chiese sparse per l' Universo, mancava loro quell' insigne carattere di Unità Cattolica, che risulta dall' *Unità* del Vincolo, che *tutte* le unisce a quella Cattedra, in cui, come dice il Santo *semper viguit Apostolicae Cathedrae principatus*. Ove anche si noti, che sendo la Chiesa invariabile ne' suoi fondamentali costitutivi principj, se per detto di S. Agostino *semper viguit*, ne viene per diritta conseguenza, che *semper vigebit*. E si noti ancora, che sendo l' Ortodossia una dote propria della Chiesa di Cristo, e però inseparabile dalla *Cattolicità*, niuna Chiesa particolare potrà mai denominarsi Ortodossa, quando non possa denominarsi *Cattolica*.

V.

Dopo la disgresione, cui ha dato luogo il tratto sopra riferito della risposta de' Prelati Russi alli Dottori Sorbonici, d'uopo è ripigliare le nostre Animadversioni sul Piano da essi proposto per la riunione, nel quale mostrando di procedere a norma della *Dichiarazione Gallicana* del 1682., non si è fatto scrupolo l'Estensore di eziandio travisarne il tenore.

Ed in prima nel preambolo di detta *Dichiarazione* si fecero premura i Prelati, che la stesero, di manifestare l'aborrimento loro della perversità di quelli, che sotto pretesto di sostenere le massime Gallicane „ earum obtentu Primatum Beati Petri, ejusque successorum Romanorum Pontificum a Christo institutum, iisque debitam ab omnibus Christianis obedientiam, Sedisque Apostolicae, in qua Fides praedicatur, et unitas servatur Ecclesiae, reverendam omnibus gentibus majestatem imminuere non verentur „. Ecco ben chiaramente confermata non solo la riverenza, ma anche l'ubbidienza da tutti li Cristiani dovuta ai Romani Pontefici successori di S. Pietro, nel Primato istituito da Cristo: ubbidienza troppo insidiosamente taciuta dall'Estensore del Piano.

Tace egli parimente l'altro insigne pregio espressamente da que' Prelati rilevato nella Sede Apostolica Romana, *in qua Fides praedicatur, et Unitas servatur Ecclesiae*. Che però se la predicazione della Fede, e l'unità della Chiesa non possono disgiungersi l'una dall'altra, ne siegue di necessità non poter venir meno la predicazione della Fede in quella Sede, in cui sta immobilmente affisso il Vincolo dell'Unità.

Inoltre nella lettera circolare, con cui diressero que' Prelati la loro Dichiarazione ai Vescovi assenti, nulla più mostrano di avere a cuore, che il rimuovere da se ogni sospetto di alienazione, o dissenso dalla Santa Sede: „ Fidenter cum B. Cypriano pronunciamus, Charissimi Collegae, „ *Christum ut Unitatem manifestaret, unam Cathedram* „ *constituisse, et Unitatis originem ab uno incipientem* „ *sua auctoritate disposuisse, eumque, qui Cathedram* „ *Petri, super quam fundata est Ecclesia deserit, in* „ *Ecclesia non esse; qui vero Ecclesiae unitatem non te-*

„ *net*, *nec Fidem habere*. Quare nihil nobis antiquius fuit,
„ statim atque congregati sumus in nomine Christi, quam
„ ut unius Corporis, quod nos omnes inclamat esse Apo-
„ stolus, unus esset spiritus, nec essent in nobis schisma-
„ ta; nedum vel minima cum totius Ecclesiae Capite dissen-
„ sionis suspicio „.

E' ora da vedere, se alli sentimenti di S. Cipriano adottati da' Prelati Gallicani si conformino pienamente quelli dell' Estensore nell'esporre la preminenza propria di quella Cattedra *una*, in cui, per disposizione di Cristo, riposta fu l'origine dell' Unità. Rappresenta egli a modo suo la dottrina Gallicana circa la Podestà del Papa ne'seguenti termini.

ESTENSORE.

„ Pastorum Collegio concessam esse immediate a Chri-
„ sto Domino superiorem potestatem, cui obedire tenentur
„ vel ipse Papa in his, quae pertinent ad fidem, extirpa-
„ tionem schismatis, ac reformationem Ecclesiae, quod de-
„ finitum est a Conciliis nostris Oecumenicis Constantiensi,
„ et Basileensi „.

In primo luogo dissimula egli, e tace, qualmente nel citare i Decreti di Costanza, e di Basilea i Prelati Gallicani non solo si astengono dal nominarli *Definizioni*, ma inoltre confessano ciò non ostante „ inesse Apostolicae Sedi, „ ac Petri Successoribus Christi Vicariis rerum spiritualium „ *plenam potestatem* „. Dicono bensì quei Prelati non approvarsi dalla Chiesa Gallicana l' interpretazione di quelli, che hanno per dubbia l'autorità de' Decreti di Costanza (senza menzione di quelli di Basilea), oppure li riferiscono al solo tempo dello Scisma. Ma tanto lungi furono dal tenere quei Decreti in conto di assolute definizioni, che anzi non dubitarono d' inserire negli Atti dell' Assemblea la risposta dell' Arcivescovo di Cambrai nell' aderire agli articoli con questa clausola: *quod non ea esset mens Sacri Conventus, ut ea illa Sententia decretum Fidei faceret*, *sed tantum*, *ut eam opinionem adoptaret*. Così nella previa Dissertazione intitolata *Gallia Orthodoxa* num. 6. ove anche si aggiunge: „ Idcirco nec piguit Gallos ad Episcopatum promo-
„ vendos, datis ad Pontificem Maximum litteris, id vere,
„ id obedientissime profiteri, et subscribere: *Quidquid in*

„ *iisdem Comitiis circa Ecclesiasticam potestatem*, *et*
„ *Pontificiam auctoritatem decretum censeri potuit*, *pro*
„ *non decreto haberi velle*. *Mens nempe*, inquiunt, *no-*
„ *stra non fuit quidquam decernere*; Quod in ipso Con-
„ ventu clara voce testatos ex gestis vidimus „.

Si può anche avvertire, come lo stesso Estensore, dopo avere appresentata la superiorità del Concilio sopra il Papa, quale articolo definito in due Concilj Ecumenici: *Quod definitum est a Conciliis nostris Oecumenicis Constantiensi*, *et Basileensi*, non tarda poi a detrarre con aperta contraddizione a Decreti di quei due Concilj la forza, ed il peso di autentiche definizioni, soggiungendo poco appresso:
„ Si qui sunt, qui jura Pontificis longius protendentes di-
„ versi quid a nobis sentiant, quia tamen fidem ipsam Pri-
„ matus Romani non attingunt ista diversarum sententia-
„ rum dissidia, pacem idcirco et nos cum illis non rumpi-
„ mus, non nobiscum illi abrumpunt, sed omnes in una
„ communione perstamus „. Ora se la superiorità del Concilio sopra il Papa fosse stata autenticamente definita da un Concilio Ecumenico, non più potrebbe aversi in conto di opinione disputabile, ma qual articolo di Fede, cui non potrebbesi contraddire senza taccia di Eresia. Adunque l' Estensore col consentire, che si mantenga pace e comunione con chi sente diversamente, viene a ricredersi sulla forza di autorevole Definizione, che sembra da prima voler attribuire a' Decreti di que' due Concilj colle imponenti parole *Quod definitum est*.

Riguardo poi alla pienezza di Podestà nel Romano Pontefice, taciuta dall' Estensore, tuttocchè espressamente rammentata da' Prelati Gallicani nella loro Dichiarazione, non è da tacere, come intorno ad essa si espressero gli stessi Basileensi (n. 3. col. 448. ap. Labb. edit. Ven. an. 1731.) nella risposta Sinodale, che fecero all'Arcivescovo di Taranto Legato del Papa. Protestano: *fateri se*, *et credere Romanum Pontificem Caput esse*, *et Primatem Ecclesiae*, *Vicarium Christi*, *et a Christo*, *non ab hominibus*, *vel Synodis*, *aliis praelatum*, *et Pastorem Christianorum* ...... *et solum in plenitudinem potestatis vocatum esse*, *alios in partem sollicitudinis*, soggiungendo: „ *et multa hujusmodi*, *quae cum vulgatissima sint*, *minime necessarium erat recensere*. „ Vale questa testimonianza non men, che se fosse un Decreto per attesta-

re pienamente, che a que'tempi era credenza universale della Chiesa, essere il solo Romano Pontefice chiamato *in plenitudinem potestatis*, gli altri *in partem sollicitudinis*. Che però ripigliando il testo dell'Estensore poc'anzi riferito, ove dice „ Pastorum Collegio concessam esse immediate a „ Christo Domino superiorem potestatem, cui obedire te„ nentur vel ipse Papa in his, quae pertinent ad fidem etc. „ o s'intende questo del Collegio de'Pastori aderenti al Capo, ed in tal caso non vi può esser dubbio, che la maggioranza dell'Autorità non risieda in quel Capo, che vi presiede con irrevocabile pienezza di podestà conferitagli da Cristo; e l'obbligo del Capo di osservare le cose sanzionate, altro non è che l'obbligo di coscienza comune ad ogni Legislatore di conformarsi alla parte direttiva delle leggi, da esso emanate in tutto ciò, che può riguardarlo: O si parla, come pare essere intento dell'Estensore, del Collegio ad esclusione, ed in opposizione al Capo, ed in tal caso trattandosi di Papa non dubbio, rimarrà da liquidarsi, come la pienezza di Podestà, sopra tutti conferita irrevocabilmente da Cristo a S. Pietro, ed a'suoi Successori, come riconosce lo stesso Monsig. Bossuet nel Sermone dell'*Unità*, possa essere superata da altra esuberante podestà collocata da Cristo medesimo nel Collegio de'Pastori. Si avrà dunque da verificare questa mostruosa supposizione, che da Cristo sia stata costituita nella sua Chiesa doppia pienezza di podestà, l'una del Capo sopra tutti, l'altra di tutti sopra il Capo. Rimontiamo fino alla prima origine della tradizione, e costante bensì troveremo la credenza, che a S. Pietro fu conferita una pienezza di autorità sopra gli altri Apostoli; ma che al Collegio degli Apostoli sia stata conferita Primazia di autorità sopra S. Pietro, nol troveremo detto da nessuno nella serie de' Padri.

Ereditata da S. Pietro la pienezza dell'Apostolica autorità riconobbe in se il gran Pontefice S. Leone. In S. Leone la riconobbe il Collegio de'Pastori adunati nel Concilio di Calcedone, onorandosi que'Padri della qualità di suoi Figlj, e da lui implorando la conferma de' loro atti, *ut sicut fidei, sic bonae ordinationis Vobis deputetur effectus* (Relatio S. Synodi ad Sanctissimum Papam apud Labb.); con che vengono a ripetere da esso l'effetto, ossia l'efficacia, e piena fermezza di quanto si era stabilito circa il Dogma, e di quanto si era pensato di ordinare circa la Disciplina.

Quanto al Dogma, si erano quei Venerabili Padri, come già dicemmo, fatto pregio di rinnovare da principio (*act.2.*) con solenne acclamazione la precedente loro adesione alla Decretale di S. Leone, cui si erano già sottoscritti: *omnes Reverendissimi Episcopi clamaverunt. Nos ita credimus omnes ita credimus, sicut Leo ita credimus, nostrum nullus dubitat, nos jam subscripsimus*. Quanto poi alla disciplina, ed alle prerogative particolarmente attribuite nel *Can.* 28. alla Sede di Costantinopoli, furono queste riprovate da S. Leone; e che avesse l'autorità di riprovarle, si rende anche manifesto dalle suppliche del Vescovo stesso di Costantinopoli Anatolio per ottenerne la conferma: *Ejusmodi etiam Decretum* (epist. 101. edit. Baller.) *ad Vestram Sanctitatem Sancta Synodus retulit, et nos ut approbationem a Vobis, confirmationemque consequamur: Obsecramusque, ut hoc etiam per Vos, o Sanctissime, efficiatur*. Ed epist. 132. *Cum et sic gestorum vis omnis, et confirmatio Auctoritati Vestrae Beatitudinis fuerit reservata*. Sono queste parole di chi riconosce nel Collegio una podestà superiore a quella del Capo, oppure di chi nel capo riconosce quella pienezza di autorità, onde hanno da trarre la piena loro fermezza i Decreti del Collegio?

SEGUE L' ESTENSORE

„ Item docemus judicium Romani Pontificis non esse „ infallibilem fidei regulam, nisi accesserit consentiens uni„ versalis Ecclesiae judicium „.

Qui pure si scorge una notabile alterazione nel tenore del quarto articolo della *Dichiarazione*, ove si legge: „ In „ fidei quoque quaestionibus praecipuas Summi Pontificis es„ se partes, ejusque Decreta ad omnes, et singulas Eccle„ sias pertinere, nec tamen irreformabile esse judicium, „ nisi Ecclesiae consensus accesserit „. Non solo tace l'Estensore quella precipua parte, che la Dichiarazione concede al Romano Pontefice nelle questioni di fede in tal guisa, che i suoi Decreti si stendono *ad omnes et singulas Ecclesias*, ma di più ove i Prelati Gallicani per la *irreformabilità* del giudizio Pontificio richiedono semplicemente il *consensum*, egli vi sostituisce *judicium*. Ora vi ha gran differenza tra

consenso, e giudizio. A verificare il consenso, basta l'adesione de' Vescovi, anche *ut singuli*, nel ricevere il giudizio Apostolico, ed una tale adesione risulta, ed abbastanza si comprova per via di una semplice non reclamazione; nè più si richiede, perchè consti della morale unanimità de' Pastori uniti di comunione colla S. Sede. All'incontro il giudizio sendo un atto, che di sua natura esige una deliberazione fra quelli, che concorrono a formarlo, se per l'infallibilità di una decisione dogmatica dovesse concorrere il consenso della Chiesa universale, attestato per via e forma di *giudizio*, non potrebbe un tal giuridico attestato aversi se non per mezzo di un Concilio Generale: talchè fuori del Concilio rimarrebbe la Chiesa dispersa priva dell'autorità, che è necessaria per definire autenticamente qualsivoglia questione di fede.

Ben altramente (giova ripeterlo) sentiva il gran Vescovo di Lione S. Ireneo, che nell'opporre, che ei fa alla varietà delle Sette di già insorte la costante uniformità della Chiesa nella professione di una, e medesima tradizione Apostolica, per fare indubitata fede di tale uniformità, non ostante la somma difficoltà, che ei stesso riconosce di annoverare, non che di scorrere le tante, e tante Chiese sparse nell' Universo, onde accertarsi de' loro sentimenti, ne produce quale irrefragabile prova la sorgente di quell'unanime consenso riposta nell'antichissima, principalissima, a tutti notissima Chiesa fondata in Roma, in cui fu dagli Apostoli depositata la pienezza della dottrina da diffondersi per l'organo, e successione de' suoi Pontefici a perpetua conservazione dell'unità Cattolica, e confusione delle eresie insorte, e che fossero per insorgere nell'avvenire. Colla quale Chiesa pertanto debbono *propter potiorem* (al. *potentiorem*) *principalitatem* convenire tutte le Chiese, e li Fedeli tutti sparsi per ogni dove. Testimonianza illustre emanata senza contraddizione da un discepolo di S. Policarpo, e tanto più autorevole, quanto che in essa, trattandosi di un Padre, e Dottore traspiantato dall'Asia in Europa, si racchiude, e risplende l'uniforme sentimento dell'une, e dell'altre Chiese, nel ripetere dalla Sede Apostolica la sicura norma dell' insegnamento Cattolico.

CONCLUDE L'ESTENSORE.

„ Illud tandem addimus, quidquid auctoritatis hodierno „ jure circa Episcoporum electionem, aut confirmationem, „ vel etiam circa materiam dispensationum exercetur a Ro„ mano Pontifice, sive propter Ecclesiarum concessiones, „ sive propter concordata cum Regibus inita, sive propter „ Patriarchicam illius Dignitatem, id, inquam, auctoritatis mi„ nime protensum iri in eas Ecclesias, in quibus usu non „ invaluit hoc politiae genus „.

Suppone l' Estensore, che i diritti esercitati dal Romano Pontefice nell'elezioni, e conferme de'Vescovi, ed in materia di Dispense, gli siano provenuti, e per concessioni delle Chiese, e per concordati coi Principi, o in virtù della sua Patriarcale Dignità: Supposizione, la cui falsità si è con esuberante copia di autentici documenti dimostrata nella *Confutazione* (V. *Romano Pontefice*). Oltre gli argomenti comprovanti, che dalla preminenza dell'Apostolica autorità conferita con pienezza qual podestà ordinaria a S. Pietro, ed a'suoi successori derivarono que'maggiori, o minori gradi di autorità, per cui certe Sedi sovrastano ad altre inferiori nella Gerarchia Ecclesiastica, basterà quì brevemente ricapitolare pochi monumenti già di sopra accennati, onde chiara si dimostra la stessa primitiva pienezza di autorità della S. Sede nello stabilimento della disciplina relativamente agl' indicati punti. 1. la mutazione fatta ab antico nella Disciplina circa l'elezione de' Vescovi per Decreti della S. Sede, e che riferiremo colle parole stesse di Pietro de Marca (*Concord. l.* 8. *c.* 8. *num.* 6.) *Pontificum Romanorum Decretis electio personae collata est in arbitrium Cleri: et Populi etiam absque Synodi Episcopalis praesentia*: e num. 8.. *Hujus novae formae origo tribuenda est Siricio Papae, et sequentibus Pontificibus etc.* 2. Il Rescritto d' Innocenzo I. nella controversia insorta tra il Patriarca di Antiochia, ed i Metropolitani di quelle Provincie, circa il *jus delle ordinazioni*, in virtù del qual Rescritto *Antiochenus Episcopus plenam Ordinationum auctoritatem recepit* (de Marca l. 1. c. 8. num. 5..) 3. Il ricorso, di cui si è di già detto, fatto da S. Cipriano al Papa S. Stefano per la deposizione

di Marciano Arelatense. 4. Così pure la deposizione di Antimo, e la sostituzione di S. Menna nella Sede di Costantinopoli per autorità di S. Agapeto, *idque nulla Synodo convocata*. 5. Il Rescritto dello stesso Agapeto *Universis Episcopis per Gallias constitutis*, in seguito del ricorso fatto da essi contro Contumelioso Vescovo di Riez, in virtù del quale fu quel Vescovo sospeso dall'Ordine, ed in luogo di lui deputato un Visitatore nella persona di S. Cesario di Arles: „ Et quia hujusmodi persona sacris non „ potest inhaerere Mysteriis, ab hodierno vel officio eum „ nostra censet removere auctoritas . . . Sed ne ejus Ec„ clesia destituta videatur, in ejus locum Visitatorem dare „ praesenti auctoritate decernimus. „ E nella lettera a S. Cesario dopo aver detto „ Atque ideo praedictum ab Episco„ patus Ordine nostra suspendit auctoritas „ soggiunge „ in „ cujus locum Visitatorem constitui te „. 6. La Dispensa accordata da Papa S. Simplicio a richiesta dell'Imperatore Zenone, per convalidare l'ordinazione di Stefano il giuniore in Vescovo di Antiochia fatta contro il tenore de' Canoni Niceni. 7. Consimile Dispensa chiesta da Stiliano Mapa Metropolita della Provincia Eufratesia a Stefano V. a nome anche di Leone il Filosofo, per la promozione alla Chiesa di Costantinopoli di Stefano fratello dello stesso Imperatore, il quale era stato ordinato Diacono da Fozio.

Sono questi atti giurisdizionali del Primato esercitati con pienezza di autorità dai Romani Pontefici nelle Gallie non meno, che nell'Oriente: Primato, che riconosciuto fu da Basileensi stessi costituito da Cristo medesimo, non dagli Uomini, non da' Sinodi; e si vorrà da quei pochi Sorbonici, che non da Cristo, ma o dalle concessioni delle Chiese, o da' Concordati colle Potenze del Secolo, abbiasi a ripetere il vigore delle ordinazioni, per mezzo delle quali può unicamente spiegarsi con efficacia l'esercizio di una podestà, che per istituzione di Cristo ha da stendersi sopra tutte le Chiese; dal buon regolamento delle quali, come pure dalla conservazione delle respettive loro prerogative, e dalla ordinata loro concordia risulta quell'armonia di vera pace, che è propria dell'Unità Cattolica.

DELLA PROCESSIONE DELLO SPIRITO SANTO DAL FIGLIO.

Meglio, e più sanamente si spiega l'Estensore intorno a questo Articolo di controversia co'Greci disuniti. Egli colla comune de' Teologi rileva assai bene la strana interpretazione, colla quale tentano molti di pervertire il senso dell'espressione *per Filium* usata da più Dottori Greci, quasi che altro non avessero questi inteso di significare, se non che la Consustanzialità del Figlio col Padre, da cui lo Spirito Santo procede. Ed in verità se a verificare che lo Spirito Santo proceda dal Padre *per Filium*, non altro si richiedesse che la mera consustanzialità, ossia unità di sostanza, che è comune al Padre, ed al Figlio, per la stessa ragione potrebbe, e dovrebbe dirsi, che il Figlio procede dal Padre *per Spiritum Sanctum*, sendocchè lo Spirito Santo è del pari che il Figlio consustanziale al Padre. Veggendosi pertanto rigettata una sì fatta interpretazione nel Piano de' Sorbonici, fa meraviglia, che nell'Analisi, che ne ha fatta un reputato Prelato, a lode, e commendazione del medesimo siasi insinuato, che a conciliare li Greci disuniti coi Latini sull' articolo della Processione dello Spirito Santo, basti che dall'una parte, e dall' altra si tenga ferma la Consustanzialità delle tre Persone nella Santissima Trinità. Non così l' intese il Sacro Ecumenico Concilio di Firenze, che dopo aver definito il Dogma della Processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio, dichiara con tutta precisione il solo vero, e retto senso, che può sottoporsi alla suddetta espressione *per Filium*,, declarantes quod id, quod Sancti Patres et Doctores dicunt ex Patre per Filium procedere Spiritum Sanctum, ad hanc intelligentiam tendit, ut per hoc significetur Filium quoque esse, secundum Graecos quidem, causam, secundum Latinos vero principium subsistentiae Spiritus Sancti, sicut et Patrem,,.

A maggior dilucidazione di questa controversia fia pregio dell'opera il recare alquante succinte notizie intorno all' origine, ed ai progressi della medesima. Ed in prima è da notare, come ne'primi secoli della Chiesa non apparisce vestigio di dissidio fra Greci, e Latini nel riconoscere, *che lo Spirito Santo procede, ossia riceve la sua sussistenza non solo dal Padre, ma anche dal Figlio*. Questa origi-

ne dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio senza divisione di sostanza, si vede già tra Latini espressamente enunziata presso Tertulliano (*adversus Praxean* c. 8.): „ Omne quod prodit ex aliquo, secundum sit ejus necesse est „ de quo prodit, non ideo tamen est separatum. Secundus „ autem ubi est, duo sunt. Et tertius ubi est, tres sunt. „ Tertius enim est Spiritus a Deo, et Filio, sicut tertius a „ radice fructus ex frutice; Et tertius a fonte, rivus ex flu- „ mine; Et tertius a Sole, apex ex radio. Nihil tamen a „ matrice alienatur, a qua proprietates suas ducit. „ Colle quali parole determina chiaramente il senso della Sentenza premessa c. 4: „ Spiritum non aliunde puto, quam a Pa- „ tre per Filium „. E S. Cipriano citato da Pamelio (*Tract. de Spiritu Sancto*) „ Spiritus Sanctus *procedens a Patre* „ *et Filio*. „

S. Ilario (*l. 2. de Trinit.*): „ Loqui de eo (Spiritu „ Sancto) non necesse est, quia de Patre et Filio auctori- „ bus confitendus est „.

Sant' Ambrogio (*de Spiritu Sancto l. 1. c. 11. num. 120.*): „ Spiritus quoque Sanctus cum procedit a „ Patre et Filio, non separatur a Patre, non separatur a „ Filio „.

S. Agostino Epist. 170. (*edit. Maur.*) scritta in nome suo, e di S. Alipio: „ Cum sit in illa Trinitate Pater „ Filii solus, et Filius Patris solius, Spiritus autem San- „ ctus et Patris, et Filii sit Spiritus. „ Num. 4: „ Spiritus „ quoque Sanctus non sicut creatura ex nihilo est factus: „ sed sic a Patre, Filioque procedit, ut nec a Filio, nec a „ Patre sit factus „.

E *l. 4. de Trinit. c. 20. num.* 29: „ Nec possumus di- „ cere quod Spiritus Sanctus et a Filio non procedat: ne- „ que enim frustra idem Spiritus et Patris et Filii Spiritus „ esse dicitur .... Qui ergo a Patre procedit, et Filio, „ ad eum refertur, a quo natus est Filius „ E *l. 5. c.* 14. *num.* 15. „ Fatendum est Patrem et Filium principium esse „ Spiritus Sancti, non duo principia „.

Nell'antico Breviario Gottico secondo la regola di S. Isidoro egregiamente illustrato, e dato in luce dall' Eminentissimo de Lorenzana, nella Orazione del Mattutino nel giorno di Pentecoste: „ Spiritus Sancte, qui ex Patre, Filioque „ procedis „.

Così pure di comune e costante accordo i più illustri, ed antichi Padri Greci. S. Atanasio (*Orat.*3. *cont. Arianos num.*24.) : „ Namque, ut dictum est, ipse (Filius) dat Spi„ ritui, et quaecumque Spiritus habet, a Verbo habet „.

Ed Epist. 1. *ad Serapionem num.* 20. dice dello Spirito Santo: „ Quod ex Patre procedere dicitur, quia ex Ver„ bo, quod ex Patre esse conceditur, effulget, et ab eo„ dem mittitur ac datur. „ Ed Epist. 3. *ad eundem num.* 1: „ Qualem enim scimus proprietatem esse Filii ad Patrem, „ eandem ad Filium habere Spiritum Sanctum comperiemus. „ Et quemadmodum Filius dicit: *Omnia quaecumque habet* „ *Pater*, *mea sunt*, ita haec omnia per Filium in Spiritu esse „ deprehendemus etc. „.

E *lib. de Trinitate*, *et Spiritu Sancto num.* 19. *edit. Maur*: „ Creatum vero dicere Spiritum, absit. Verumtamen „ Spirationem Filii Dei cum ex Sanctis Scripturis docti su„ mus, et fontem Spiritus .... Aqua viva Spiritus Sanctus „ est, sicut Joannes docuit .... ergo manifeste Scripturis „ Sanctis profitentibus, aquam vivam Spiritum Sanctum esse „ cognovimus. Dominus se fontem Spiritus esse dixit .... Et „ est Filius fons existens Spiritus „.

S. Epifanio nell'*Ancorato num.* 67: „ Jam vero cum Chri„ stus ex Patre credatur Deus de Deo, et Spiritus ex Christo, „ sive ab ambobus, ut Christus his verbis asserit: Qui a Patre „ procedit, et hic de meo accipiet „.

Così pure i SS. Basilio, Gregorio Nisseno, Cirillo Alessandrino, Massimo, le cui testimonianze furono accuratissimamente discusse nel Sacro Concilio di Firenze, e confrontate con quelle de' Padri Latini.

Qual poi sia la precisa epoca del deviamento de' Greci dal perfetto accordo, che mantennero su questo punto i loro Maggiori coi nostri, vi ha qualche diversità di sentimento fra gli eruditi. Ci contenteremo pertanto quì di avvertire sotto la scorta de'SS. Atanasio e Basilio, che dalla pestifera radice dell'Ariana perfidia pullularono diverse altre infette propagini, che ne svilupparono viemaggiormente, ed in varie maniere dilatarono il reo veleno. Diresse Ario le sue bestemmie contro il Verbo, Figlio di Dio: altri non tardarono a rivolgerle spezialmente contro lo Spirito Santo. L'empio Eunomio si prese a fissare in tal guisa i gradi, e l'ordine delle Persone della Santissima Trinità, che il Figlio si avesse qual Creatura procedente dal Padre; lo Spirito Santo qual Crea-

tura procedente dal Figlio. Così riferisce S. Basilio l'empio sentimento di quell'Eresiarca espresso ne'suoi proprj termini nella Confutazione, che ne fa l. 2. cont. Eunomio num. 33. „ Si quis subvehatur (sono le parole di Eunomio) e creaturis ad substantiae comprehensionem, ingeniti quidem „ creaturam Filium inveniet: Unigeniti vero Paracletum „. Quindi avendo premesso il Santo (num. 34. seguente) che niuna operazione del Figlio è divisa dal Padre, soggiunge: „ „ Quomodo igitur Spiritus causam Unigenito soli attribuit „ e appresso „ Qui autem fieri potest, ut non aperte periculo- „ sum sit, Spiritum a Deo dirimere? „ Che però lungi dal negare la processione dello Spirito Santo dal Figlio, si vede, che anzi l'errore di questi Eretici consisteva in ripetere dal Figlio come da sola causa l'origine dello Spirito Santo, esclusivamente al Padre medesimo, che soliti erano designare col nome d'Ingenito. Contro ad un tal errore stimarono i PP. Costantinopolitani d'inserire nel Simbolo le parole *qui ex Patre procedit*, senza far menzione del Figlio; giacchè la processione dal Figlio non essendo stata fino allora messa in questione da nessuno, necessario era soltanto di premunire i Fedeli sull'articolo della processione dal Padre, empiamente contrastata dagli Anomei, contrasto, che formava l'errore vagante a quei tempi.

Perciò i Padri e Dottori Greci Ortodossi ad oggetto di stabilire il fondamento del Dogma Cattolico, con additare nel Padre il fontale principio della virtù spirativa, che da esso è comunicata al Figlio „ existimarunt (sono parole del dotto Cardinale Gotti (*Tract. de Deo Trino q.6. dub. 1. num. 6.* §. 43.) „ melius explicari dicendo Spiritum Sanctum non es- „ se ex Filio, sed ex Patre per Filium, ne, dicentes, eum „ esse ex Patre, et ex Filio, viderentur cum Arianis Spiritus „ Sancti productionem in Filium praesertim refundere potius, „ quam in Patrem: vel ne speciali quadam virtute a Patre „ non accepta, et actione a paterna distincta putaretur Spiri- „ tum Sanctum a Filio produci: et sic ne crederetur, aut „ Patrem ad eam non concurrere, vel diversa virtute con- „ currere; sicque Patrem, et Filium esse duo princi- „ pia, duas virtutes habentia, et proinde duas natu- „ ras . . . . Quod haec propositio *Spiritus Sanctus procedit a Patre per Filium*, sensum Catholi- „ cum faciat, ostendimus supra ex D. Th. 1. part. q. 36.

„ art. 3. ..... Haec si recte pensentur, haud aegre poterunt „ conciliari Graecorum Doctorum, et Latinorum de Spiritus „ Sancti processione sententiae, atque in unam fidem con- „ sentire invenientur „. Questa conciliazione si fece nel Sacro Ecumenico Concilio di Firenze, mediante l'accuratissima discussione che vi si fece, come si è detto, delle testimonianze de' Padri Greci e Latini nelle conferenze de' principali Deputati, li quali furono per parte de' Greci il Ruteno Isidoro di Kiovia Metropolita di Russia, Bessarione di Nicea, e Marco di Efeso: per parte de' Latini il Cardinale Giuliano Cesarini detto di S. Angelo, il Cardinale B. Niccolò Albergati, ed il Provinciale di Lombardia dell'Ordine de' Predicatori Giovanni di Monte nero, dal quale particolarmente convinte furono, e vittoriosamente rintuzzate le calunniose insussistenti cavillazioni di Marco d' Efeso. Che però sendosi pienamente riconosciuta la perfetta consonanza de' Padri Greci, e Latini, conclu e finalmente il Ruteno Isidoro (Sess. 25., ed ultima) „ Dicimus Spiritus Sancti processionem Filio quoque tribui „ non solum a Patribus Occidentalibus, sed etiam Orientali- „ bus. Quapropter aequum est, ut Sanctos nostros sequen- „ tes cum Romana Ecclesia conjungamur „: Con che represse l'ostinata durezza del Monembasiense Dositeo, che veggendo l'universale disposizione de' suoi ad unirsi, proruppe ad esclamare: *Mori malo quam latinizare*. Avendo poscia ancora l'Imperatore in altro pieno consesso ragionato a lungo intorno all'unione: „ Responderunt Praesules, et dixerunt ei: „ *Si cui grata non est Ecclesiarum unio, anathema sit*, „ *dum fiat cum pietate*. Itaque hortatu omnium (così siegue negli Atti) respondens Ruthenus dixit: Nostis, Fra- „ tres, causam hujus morae fuisse dissensionem, et discor- „ diam nostram: Nunc ergo legantur Libri Occidentalium, „ et Orientalium Sanctorum; concordiam inter eos consti- „ tuamus: concordes enim sunt; quoniam Sancti consona „ scribunt, siquidem Spiritus Sanctus sibi non dissonat. San- „ cti utrique sunt, et unus Spiritus Sanctus in iis locutus est: „ et credendum est unum omnes dicere, et non dissentire. „ Nonne vobis etiam ita videtur? Responderunt ei: Nos „ etiam ita sentimus. Tunc Nicaenus dixit ad eos: Et si hoc „ sentitis Sanctos inter se non discrepare, qua ratione ipsis „ non creditis, quod etiam ex Filio procedat Spiritus San- „ ctus? „ Ed avendo replicato i Greci, che non avevano per lo in-

nanzi lette le Opere de'Santi Occidentali, soggiunsero: *Nunc autem novimus, et legimus, eosque recipimus*.

E ben meritamente insisterono il Ruteno e Bessarione sulla consonanza degli Orientali cogli Occidentali. Chiare e limpide erano le espressioni di questi nell'affermare la processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio. Degli Orientali altri pure espressamente enunziavano processione, missione, profluenza anche *ex Filio*; altri *per Filium*: con che però non intendevano di escludere, che il Figlio sia anch'esso principio, ovvero causa, come essi dicono, dello Spirito Santo, ma solo che tal sia per la virtù spirativa, che riceve dal Padre, secondo il detto del Vangelo, che tutto ciò, che ha il Padre, lo ha anche il Figlio. Altronde noto era, che quegli antichi Santi, e venerandi Dottori Greci Atanasio, Basilio, Gregorio, Epifanio, Cirillo, Crisostomo, Massimo vissuti erano in perfetta comunione di fede con i Santi Latini Ilario, Ambrogio, Agostino ec. tutti uniramente aderenti alla Sede Romana, qual Centro di Unità. In tale consonanza non poteva non apparire manifesto l'unanime consenso della Chiesa Universale tutta riunita sotto il suo Capo, nel riconoscere qual Dogma di Fede l'origine dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio, come da un solo principio, e per una sola e medesima virtù spirativa: onde veniva per necessaria diritta conseguenza, che se lo Spirito Santo dato alla Chiesa, per in essa rimanere in perpetuo, ed insegnarle ogni verità, non è dissonante da se stesso, come ben rifletteva il Ruteno, basta che una verità sia stata in alcun tempo riconosciuta dalla Chiesa qual dottrina Ortodossa, per far fede della perseverante sua Ortodossia in ogni tempo avvenire.

Quanto poi all'addizione della particella *Filioque* inserita nel Simbolo sì aspramente impugnata, ed a' Latini qual enorme delitto rimproverata da Marco di Efeso, basterà bene avvertire, che l'addizione della voce Consustanziale fatta dal Concilio Niceno Primo al Simbolo Apostolico, e le posteriori addizioni fatte al Simbolo Niceno da'Padri del Secondo Concilio Ecumenico Costantinopolitano I. provano ad evidenza l'autorità della Chiesa relativamente a siffatte addizioni, qualunque volta le giudica necessarie, ed opportune per una più chiara, e precisa esposizione del Dogma.

Adunque non può negarsi la perseveranza di un tal diritto ne'tempi susseguenti, se non si vuole, che la Chiesa

abbia potuto in alcun tempo perdere qualsisia parte di quell' autorità, che le fu da principio irrevocabilmente conferita da Cristo; il che non può dirsi senza manifesto errore.

Nè osta il Decreto del Concilio Efesino Ecumenico III. Sess. 6. „ Statuit Sancta Synodus, alteram fidem nemini lice„ re proferre, aut conscribere, aut componere praeter de„ finitam a Sanctis Patribus, qui in Nicaea cum Spiritu Sancto „ congregati fuerunt „.

Imperciocchè 1. come osservano di comune consenso i nostri Teologi: (*Juenin*) „ Synodus Ephesina prohibuit „ quidem prolationem fidei, compositionem formulae, quae „ contraria esset ei, quae in Concilio Nicaeno proposita est; „ sed non prohibuit eam, quae licet addita Nicaenae, ei ta„ men non esset contraria. „ E ciò dimostrano dal fatto, che diede occasione a quel Decreto: (*Tourneli*) „ Et vero hunc „ unum lati Decreti finem, ac scopum esse aperte demon„ strat occasio, qua conditum istud fuit, occasione scilicet „ Symboli Nestoriani, quod Charisius Presbyter, et Phila„ delphiae Oeconomus obtulerat, quodque a suis subscribi „ volebat Nestorius, et quod reipsa multi delusi subscripse„ rant. Novitatem hanc audaciae, temeritatis, ac erroris „ plenam merito repressit Ephesina Synodus etc. „.

2. Nel reprimere pertanto colle parole *nemini licere* la temerità de' Novatori, e di altri, che di privata autorità si facessero lecito di produrre formole di fede di proprio senso, e capriccio, siccome certamente non intese il Concilio Efesino accusare di attentato le addizioni fatte da' PP. Costantinopolitani al Simbolo Niceno, così neppure intese derogare alla permanente autorità della Chiesa di farne altre consimili secondo l'opportunità de' tempi.

3. Quindi non venne mai in pensiere a veruno, che in forza del Decreto Efesino sia riprovato il Simbolo detto Atanasiano, e l'uso, che ne fa la Chiesa nelle sue pubbliche preci.

Ben dunque potè la Santa Sede autorizzare un'addizione, la quale si era diggià introdotta in più Chiese dell'Occidente, ad oggetto di preservare più efficacemente i Fedeli dal contagio di un errore, che nato nelle parti Orientali potea facilmente diramarsi ad infettare altre parti della Cristianità. Che se nel Concilio di Firenze salvo rimase a'Greci l'uso loro di recitare il Simbolo senza l'addizione, essi non per altro nel soscrivere la definizione di fede, punto non esi-

tarono a riconoscere il diritto non solo della Chiesa, ma pur anche la ragionevolezza de'motivi, che indotta l'avevano ad inserirla.

Occorrendo pertanto di doversi riassumere un qualche trattato per la desideratissima riunione de' Ruteni dissenzienti, troppo incongruo sarebbe, che declinando dalle traccie segnate in tal proposito da'nostri maggiori, si volesse questa intavolare, e promuovere su di un Piano steso da pochi privati Dottori senza missione di legittima autorità, e di più addetti ad una Setta riprovata segnatamente dalla Chiesa Gallicana, che ne implorò la definitiva condanna dalla S. Sede.

Tre monumenti abbiamo di precedenti riunioni in tre Concilj Ecumenici. 1. nell'VIII. Ecumenico Costantinopolitano IV. an. 869. sotto Adriano II., e l'Imperatore Basilio, in cui fu condannato l'intruso Fozio Autore, ed instigatore primario della divisione. 2. nel II. Ecumenico di Lione an. 1274. sotto il B. Gregorio X. 3. nell'Ecumenico di Firenze an. 1439. sotto Eugenio IV. Ov'è da notare, che sebbene i Greci riuniti non tardarono di molto a disunirsi di nuovo, non possono però questi negare, che nell'intervallo, in cui si fece, e durò la riunione, non fosse dottrina universale della Chiesa, e per conseguenza invariabile, come si è sopra osservato, quella che fu di comune consenso stabilita nel suddetto Concilio, da cui pertanto non si può deviare senza incorrere nella taccia dello scisma, e dell'eresia.

Alle precedenti riunioni si può aggiungere quella dei Ruteni con più stabile prospero successo eseguita sotto la San. mem. di Clemente VIII., di cui ha lasciato il piissimo non men che dottissimo Ven. Cardinale Baronio una distinta limpida relazione inserita in fine del 9. Tom. de'suoi Annali, edizione di Lucca an. 1741., che potrà sempre servire di sicura norma e guida in ogni simile occorrenza.

Piaccia al Datore di ogni bene infondere nell'animo de' presenti Ruteni dell'inclita Nazione Russa, tuttora disuniti, quella copia di lumi, onde illustrati i loro maggiori riconobbero, che qualsisia parte segregata dalla universalità delle Chiese sparse per tutto l'Orbe, rimane per ciò stesso divisa dall' Unità Cattolica di un gregge, che Cristo ha voluto raccogliersi *ex omni tribu*, *et lingua*, *et populo*, *et natione*, onde si formasse un Ovile solo sotto la cura,

e custodia del Supremo Pastore, ch'ei diede alla sua Chiesa nella persona di S. Pietro, e de'suoi legittimi Successori.

Sia questo un frutto di benedizione preparato da Cristo alla sua Sposa per temperare l'amarezza del suo pianto e riparare le sue perdite in questi giorni di afflizione, e di calamità; onde tolta ogni divisione si riuniscano le voci prima discordanti a glorificare Iddio in perfetta unanimità, e consonanza di senso, e di spirito, e ne sia da'suoi Santi glorificato in perpetuo il Dio della pace, e singolarmente da que' venerati gloriosissimi Padri delle Chiese Orientali, nel contemplare dal Cielo redintegrata quell'adesione al centro dell'unità, che da essi fu in terra sì premurosamente coltivata, ed instancabilmente promossa coll'insegnamento, e coll'esempio.

DE SACRI REGIMINIS

AC PRAESERTIM PONTIFICII PRIMATUS

PROPRIO AC SINGULARI JURE

IN OMNI ECCLESIASTICAE POTESTATIS COMMUNICANDAE

RATIONE

ADVERSUS SLEVOGTIUM

DE POTESTATIS ECCLESIASTICAE

AC PRAESERTIM PONTIFICIAE

PROPRIO AC PRIVATIVO JURE

In omni specialis jurisdictionis communicandae ratione;

Atque adeo in Episcopatibus constituendis, disjungendis, aut in unum redigendis.

PARS I.

Exploratissimi Juris est, idque ad Catholicum Dogma pertinens, nulli Antistiti fas esse in quavis Plebe, aut Ecclesia ullam sibi ordinariam Jurisdictionem assumere, nisi qui ad eam Plebem, vel Ecclesiam Canonica vocatione, ac missione rite deputatus fuerit; qui secus fecerit, vitiose, perperam omnia gesturum: Hanc porro Canonicam vocationem, missionemve neminem posse aut sua sibi auctoritate impertiri, aut a Seculari Potestate nancisci, nec aliunde quam a legitimis Pastoribus in ordine Hierarchico, ex receptae disciplinae praescripto repeti eam posse.

Cumque Provinciae, ac Dioeceses, sive prout olim plures Provincias complectebantur, sive ut ex jam recepta significatione uno tantum quaeque ac suo Episcopatu terminatur; cum, inquam, Dioeceses, ac Provinciae constitui, dividi, aut in unum redigi nequeant, quin Ecclesiastica Antistitum Jurisdictio amplietur, aut contrahatur, consequens id etiam esse, ut nil horum per Civilem potestatem, nec nisi Canonica Ecclesiastica auctoritate rite, ac legitime fieri queat, ac perfici.

Dixi veritatem hanc esse juris exploratissimi, de qua nimirum si heri, vel nudiustertius ex universo Antistitum, Doctorumve coetu, quin et de ipsa Christiana plebe, quaesitum esset quid quisque sentiret, quis dubitet unam hanc omnium ore vocem erupturam fuisse, nefas prorsus quemquam sine Canonica missione, privato suo, vel Seculari s Po-

testatis arbitrio ad regimen, aut munus, officiumve Ecclesiasticum ubivis, et quoquo modo capessendum obrepere? A qua unanimi consensione, quae hactenus firma, et constans in omnium animis insedit, si qui nunc Antistites deflectere incipiunt, verendum illis est, ne hoc ipso Ecclesiae universae sensum, ac judicium deserere convincantur, sibique invisam semper Catholico cuique novitatis notam inurant.

Atque hujus quidem Catholicae doctrinae innumera prope argumenta suppetunt, cum ex Sacris Litteris, tum ex Conciliorum sanctionibus, Pontificum decretis, Sanctorumque auctoritatibus deprompta.

Probatio ex Sacris Litteris.

Sacrae Litterae perspicue testantur Regiminis potestatem, quam Christus a Patre accepit, quam suis ille Apostolis tradidit, ab Apostolis ipsis in proximos suos Successores, vi sui ministerii, sacro ritu, ac vocatione transmissam esse, ab istis in alios deinceps subsecuturos omni aevo transmittendam. Sic Act. 14. v. 22. dicuntur Apostoli *constituisse illis*, (Fidelibus videlicet, quos ad Christianam Religionem adjunxerant) *per singulas civitates Presbyteros*. Non Fideles ipsi suos sibi Presbyteros, seu Pastores constituisse dicuntur, sed Apostoli prout sibi melius, aequius videretur, Fidelibus Presbyteros praefecisse, ac civitates, in quibus essent constituendi, suo, non alieno judicio designasse. Quo patet Apostolici perinde muneris, et auctoritatis esse, et Fidelibus Pastores dare, et Sedes, quibus hi praeesse debeant, praefinire.

Sic ad Tit. 1. v. 5. dicitur Titus a Paullo Cretae relictus, ut quae opus essent, corrigeret, Presbyterosque per singulas civitates constitueret; cujus totius ministerii rationem, non a Populo petendam, sed ex Apostoli praescripto gerendam fuisse, expressis hisce verbis Apostolus ipse declarat: *Sicut et Ego disposui tibi*.

Ex his, aliisque testimoniis Febronius ipse, quem nemo sane suspicabitur Ecclesiasticae auctoritati plus aequo favere voluisse, suo etiam novo Commentario ad Posit. 1: „ Liquet, inquit, inter Christum dantem, et Apostolos, Discipulosve accipientes nullum fuisse medium, uti nec inter Apostolos et eos, ad quos illi acceptam a Servatore „ potestatem, media ordinatione transmittebant „. Simulque agnoscit in hac Sacrorum Ministrorum designatione, non secus ac in aliis ad sacrum suum ministerium pertinen-

tibus, omnia Apostolos (quod ipsum per se patet) cum plena, absolutaque independentia egisse, idque ex natura Sacri Regiminis omnino profluere. Zegerus quoque Van Espen p. 1. tit. 16. de Cura Episcopali c. 1. n. 4. docet Apostolos a Christo mandatum generale accepisse, „ ut sicut „ ipse habuit a Patre mandatum generale docendi, instruen„ di, et convertendi mundum ad cognitionem veri Dei, et „ ministros ad hoc necessarios, necessaria auctoritate instru„ ctos deputandi, ita et ipsi haberent idem officium, et „ mandatum cum eadem potestate ministros eligendi simi„ li auctoritate instructos; idque continuata successione usque „ ad consummationem saeculi „.

Cum ergo Regimen sacrum ex Christi institutione totum pendeat, idque Ordini Hierarchico fuerit a Christo attributum, liquet Regiminis hujusce potestatem non alia via transfundi posse, quam quae fuit a Christo praescripta, et ab Apostolis doctrina, et exemplo posteris commendata. Quis unquam id juris Civili Principatui concesserit, ut abrogata potestate a Christo instituta, suam ipse subrogare valeat, aliamque regendae Ecclesiae rationem praescribere, quam quae fuit a Christo divinitus constituta? Positi fuere Apostoli regere Ecclesiam Dei, nec uspiam legitur aliis tributa regendi, quam quibus data est potestas docendi. Quemadmodum igitur docendi munus, et officium sic pertinet ad Hierarchicum Ordinem, ut ab eo divelli, et in plebem manare nullo modo valeat, idem plane de regendi munere, ac potestate valere constans fuit ac perpetua Ecclesiae doctrina, semperque reprobatus fuit Novatorum error munus unum ab alio perperam sejungentium.

Solvitur objectio petita ex veteri Electionum more.

Neque ad vim elevandam hujusce argumenti, seu potius testimonii, quod ex Sacrarum Litterarum auctoritate depromptum est, quidquam valet, quod invidiose magis quam perite objicere solent nonnulli; nimirum ab Apostolicis usque temporibus invaluisse, ut ad Sacrorum Ministrorum electiones plebs vocaretur, nec minimas in eis partes ageret: nihil porro tam aequum, et consentaneum, quam ut Christianae plebis juri Christiani Principes succedere debuerint, ac revera successerint. Scimus enim vero plebe praesente, aut etiam suffragante Ministrorum electiones fieri olim consuevisse: at eo demum pertinebat illa suffragatio, ut de Ministro praeficiendo votum plebs suum, testimoniumque coram Praepositis proferret, non ut Ministerii potestatem im-

pertiret. Meminerant Praepositi Apostolicum praeceptum, ut boni testimonii viri ad Ecclesiastica ministeria vocarentur; idque testimonium a plebe expetebant; eaque de causa rogatam plebem testatur S. Cyprianus Ep. 41. et 42., *ut plebe praesente vel detegantur malorum crimina, vel bonorum merita praedicentur*.

Apostolus etiam 1. ad Timoth. c. 3, dum plura singillatim praescribit in Sacris ministris constituendis omnino servanda, hoc adjicit inter alia: Episcopum oportere testimonium habere bonum ab his qui foris sunt. At haec monita (quod probe notandum) non ad plebem dirigit Apostolus, verum ad Timotheum legitima missione, et auctoritate in Ordine Hierarchico praeditum; quo quisque intelligeret non penes plebem jus eligendi fuisse, sed penes eum, quem suis ad electionem pertinentibus praeceptis Apostolus imbuebat.

Non alias plebis partes veteri more in electionibus fuisse constat ex Laodicena Synodo, nec repugnat Zegerus Van Espen, qui tit. 13. de Elect. c. 1. candide fatetur talem fuisse illam a populo factam electionem, quae nullum jus electo tribueret, quae postulationis potius quam electionis vim haberet, atque adeo potuisse Antistites et electum a populo rejicere, et Episcopum sine praevia populi electione ordinare.

Non tamen diffitemur, immo libentissime agnoscimus moderatis populi votis, et suffragationi plurimum olim Antistites detulisse; quippe qui probe intelligerent ad Pastoralis gubernationis fructum haud parvi referre. ne quis cui plebi suspectus, aut invisus Rector praeficiatur: idque deinceps potiori ratione servatum erga Christianos Principes, quos ad Religionis praesidium sibi datos a Deo Ecclesia gratulatur. At longe dispar est praesidii ratio, et potestatis, ut recte animadvertit Natalis Alexander; ideoque quidquid juris in Ministrorum designationibus Christiani Principes, Ecclesia ipsa annuente, consecuti sint, fixum tamen ratumque semper habitum est canonicam missionem, institutionemve, qua cuique plebi suus Pastor praeficitur, qua Dioeceses, Provinciae, Parochiae inter Episcopos dividuntur, et sua cuique portio gregis regenda committitur, nec a populo, nec ab ulla Seculari potestate prodire unquam potuisse.

Et hactenus quidem causae hujus fundamentum in Christi, Apostolorumque doctrina, et institutis positum

perspeximus. Nunc delibanda ex tota antiquitate documenta, quibus constans ea, quam diximus, ac Sacrarum Litterarum testimoniis perpetuo consentiens Traditio comprobatur. Sed antequam ea proferre aggredimur, ne quis pravis, detortisve interpretationibus locus relinquatur, juverit ante omnia exploratissimam subjicere auctoritatem Synodi Oecumenicae Tridentinae, qua dubitatio omnis, si quae inter Catholicos residere posset, sine ulla ambiguitate tollitur, atque hoc ipsum doctrinae caput ad Catholicum Dogma pertinere apertissime convincitur.

Extat sanctio Tridentina Sess. 23. Cap. 4. de Ecclesiastica Hierarchia, et Ordinatione, tum Can. 7. et 8. Docet itaque Sancta Synodus, et quidem anathemate indicto in eos qui dicere contra praesumerent, in quo Catholici Dogmatis vis, et nota se prodit, docet, inquam, 1. non esse legitimos Verbi, et Sacramentorum ministros, qui ab Ecclesiastica, et Canonica potestate rite ordinati, missique non fuerint. Quo uno perspicuum fit nullum jus cuiquam Episcopo in quamvis plebem posse competere, nisi qui ad eam regendam Ecclesiastica, et Canonica potestate missus fuerit. Hanc vim esse Canonis 7. facile quisque perspiciet: „ Si quis dixerit ..... eos, qui nec ab Ecclesiastica, „ et Canonica potestate rite ordinati, *nec missi sunt*, sed „ aliunde veniunt, legitimos esse Verbi, et Sacramentorum „ ministros; Anathema sit „.

Probatio altera ex Tridentini Sanctionibus.

2. Cap. 4. „ Docet insuper Sacrosancta Synodus, in „ Ordinationibus Episcoporum, Sacerdotum, et caeterorum „ Ordinum, nec populi, nec cujusvis Secularis Potestatis, „ et Magistratus consensum, sive vocationem, sive auctoritatem ita requiri, ut sine ea irrita sit Ordinatio; quin „ potius decernit, eos, qui tantummodo a populo, aut Se„ culari Potestate, ac Magistratu vocati, et instituti ad haec „ ministeria exercenda ascendunt, et qui ea propria teme„ ritate sibi sumunt, omnes non Ecclesiae ministros, sed „ fures, et latrones, per ostium non ingressos, haben„ dos esse „.

3. Can. 8. „ Si quis dixerit, Episcopos, qui auctori„ tate Romani Pontificis assumuntur, non esse legitimos, „ et veros Episcopos, sed figmentum humanum; Anathema „ sit „.

Quae quidem ad Catholicum dogma pertinere, cum ipsum per se patet, tum ipsa testatur Sancta Synodus extremis

verbis, quibus capitis quarti doctrina concluditur: „ Haec „ sunt, quae generatim Sacrae Synodo visum est Christi fi- „ deles de Sacramento Ordinis docere. His autem contraria „ certis, et propriis Canonibus in hunc, qui sequitur, mo- „ dum, damnare constituit; ut omnes, adjuvante Christo, „ fidei regula utentes, in tot errorum tenebris Catholicam „ veritatem facilius agnoscere, et tenere possint „.

Hac porro Tridentinae Synodi doctrina, et sanctione non novum jus inductum, sed quod perpetuo in Ecclesia viguit, confirmatum, ac declaratum. palam facient monumenta ipsa, quae jam subjecturi sumus.

Ex antiquis Canonum statutis, quae Tridentino praeluxerunt. Vetustissimae institutionis Hierarchicae luculenta lineamenta referunt collecti a Dionysio exiguo Canones Apostolici, qui etsi non putantur ab Apostolis conscripti, eruditorum consensu, adstipulante Slevogrio, pag. 26., auctores habuere viros Apostolicos, Apostolorum Sectatores, ac discipulos.

Canones Apostolici. Can. porro 29. Gentiano Herveto interprete: „Si quis „ Episcopus secularibus Principibus usus, per eos Ecclesiam „ adeptus sit, deponatur „.

Can. 33. „ Episcopos uniuscujusque gentis nosse oportet eum, qui in eis est primus, et existimare ut caput, „ et nihil facere quod sit arduum, aut magni momenti prae- „ ter illius sententiam: illa autem facere unumquemque, „ quae ad suam Parochiam pertinent, et pagos qui ei sub- „ sunt „.

Can. 34. „ Episcopus ne audeat extra suos fines face- „ re Ordinationes in urbibus, et pagis non ei subjectis. Si „ autem hoc fecisse convictus fuerit praeter eorum senten- „ tiam, qui tenent pagos illos, vel civitates, deponatur et „ ipse, et ii quos ordinavit „.

Patet itaque 1. per Secularem potestatem haberi non posse missionem eam canonicam, qua rite quisquam Ecclesiam adipiscatur, eique regendae praeficiatur. 2. Nefas Episcopum quidquam juris arrogare sibi extra suos fines, seu in civitatibus, et pagis non ei subjectis. 3. Episcopo non licere quidquam aggredi ardui aut magni momenti praeter ejus sententiam, qui primus est in gente, quemque vereri debet ut Caput. Quibus jam abunde refellitur absurda eorum opinatio, qui veriti non sunt jactare in vulgus, hunc fuisse primaevum Ecclesiae morem, ut quilibet Episcopus cujusvis muneris ubivis gerendi plena, et indefinita potestate

uteretur. Qua in re ultro illi produnt inverecundum suum, atque infensum Apostolicae Sedi animum, qui potestatem, quam nullo jure plenam, et indefinitam singulis Episcopis tribuunt, uni Romano Pontifici negare praeter jus omne non vereantur. At de hoc paucis deinceps recurret sermo.

Concilium Laodicenum Can. 13. statuit: „ Quod non „ sit permittendum turbis electionem eorum facere, qui sunt „ ad Sacerdotium provehendi „. Canones Laodiceni.

Can. 12: „ Ut Episcopi judicio Metropolitanorum, et „ eorum Episcoporum, qui circum circa sunt provehantur „ ad Ecclesiasticam potestatem „.

Provectio itaque ad Ecclesiasticam potestatem non turbarum suffragio adscribitur, sed eorum qui juxta constitutam disciplinam praesunt in ordine Hierarchico.

Idem praescribit Nicaena Synodus Oecumenica prima Can. 4. et 6., cujus auctoritatis imminuendae mirificam plane rationem excogitavit Slevogtius; quod nimirum Nicaeni Patres suo condendo Decreto non Apostolicum institutum, sed veterem morem appellaverint. *Quis autem*, inquit pag. 26., *credat in gravissima controversia de potestate Episcoporum, deque limitibus potestatis, ad consuetudinem solam provocaturum fuisse Concilium, si Apostoli quidquam ea in re definivissent?* At vero praeterquam quod Apostoli, ut paullo ante vidimus, constituendorum ministrorum curam non plebi, sed praepositis demandarunt, illa ipsa consuetudo, mos ille pristinus, ad quem Concilium provocat, Apostolicae institutionis indicium est certissimum. Quem enim latet probatissima Augustini regula, qua statuit ad Apostolos referendum, quod universe in Ecclesia obtinet, nec ab aliquo Concilio reperitur primitus institutum? De Nicaena Synodo Oecumenica. Refellitur cavillatio Slevogtii.

Praeterea extrema parte Canonis 6. definit magna Synodus, qui praeter constitutam regulam factus sit Episcopus, eum Episcopum esse non oportere. Non sane quod Episcopalis ordinatio auferri ab eo possit, qui fuerit ordinatus; sed quod eum qui canonica missione careat, consequens sit omni Episcopali jurisdictione carere.

Hac de causa plerisque Pontificum, et Conciliorum Decretis cautum est, ne quis Antistes in alienam Parochiam, vel plebem invadat, inanemque in ea jurisdictionem explicare praesumat. Decreta Pontificum, et Conciliorum vetantium, ne quis alienam Parochiam invadat.

Id vetat S. Innocentius I. Epist. 8. Florentio Episcopo Tiburtinensi.

Vetat S. Caelestinus I. Epist. 2. ad Episcopos Provinciae Viennensis, et Narbonensis: „ Sit concessis sibi contentus unusquisque limitibus: alter in alterius Provincia nihil praesumat „ .

S. Symmachus Ep. 9. ad Episcopos Galliae: „ Proinde, Fratres Carissimi, singuli honoris sui distributione contenti nec per secularia patrocinia, nec per cujuslibet excusationis obtentum illicita praesumtione terminos concessae potestatis excedant „ .

Canones Synodi Romanorum.

Ad Innocentium I. referunt eruditi plerique cum Sirmondo antiquissimos Canones Synodi Romanorum ad Gallos Episcopos juxta quaestiones ab illis propositas (*apud Labb. edit. Ven. Tom.* 3. *p.* 75.) Can. porro 15. decernitur Episcopo non licere *fines suos transgredi, et alienos invadere*. Additurque ratio, quod id negotii *non est seculare aliquid, nec sunt mundanae promotiones*.

Canones Antiocheni.

Celeberrimi sunt Antiocheni Canones (*apud Labb. edit. Ven. Tom.* 2. *p.* 583.) quos *Beatorum Patrum sanctiones* Zacharias Papa: *Justas regulas Patrum* Concilium Chalcedonense appellat: *In quibus Spiritum Sanctum locutum credimus*, inquit Caesarius Arelatensis. Can. 8. confirmatur antiquus Patrum Canon, quo vetantur Episcopi quidquam ardui aggredi praeter ejus sententiam, qui praeest Metropoli, cujus est curam suscipere totius Provinciae, *eo quod in Metropolim undequaque concurrunt omnes qui habent negotia*. Simul cavetur, ne Metropolitanus ipse quidquam tale aggrediatur *sine reliquorum sententia*.

Plura eruuntur ex hoc Canone. 1. minus caute Febronium dixisse singulos Episcopos quidvis ubivis agendi plena potestate olim praeditos fuisse. 2. in praecipuis quidem civitatibus constitutos Antistites fuisse praestantiori auctoritate, qui rebus Ecclesiasticis in Provinciis praeessent, non quod Ecclesia ex civilis politiae statu Hierarchiae suae ordinem, et formam petendam existimaverit, sed quod majores, quae in unaquaque Provincia civitates essent, majorem quoque ad conveniendum, atque ad tractandas, et promovendas res Ecclesiasticas commoditatem afferrent. 3. ratum, fixumque in Ecclesia semper habitum esse inferiorum Antistitum, quin et Metropolitanorum suis in regendis Dioecesibus, ac Provinciis jus, et potestatem per Canonum decreta certis posse limitibus coerceri; ut proinde irritum, vitiosumque habendum sit, quidquid ab eisdem praeter statutos fines ge-

stum, tentatumve fuerit. Quae quidem et sequentibus Antiochenis, et perpetuis Synodorum aliarum, Pontificumque sanctionibus confirmantur.

Can. scilicet 10. Chorepiscopis, etiamsi Episcopalem ordinationem acceperint, certus in subjectis sibi pagis regendis modus praescribitur, ut nec Presbyterum, nec Diaconum ordinare audeant absque urbis Episcopo, cui et ipsi, et regio subjiciuntur. Non ergo satis est Episcopalem ordinationem suscepisse, ut cujusvis juris exercendi legitimam auctoritatem arrogare sibi quisquam valeat, nisi accedat canonica missio, qua certis muneribus in certa Ecclesia, vel plebe obeundis rite praeficiatur. Hoc vero discrimine attento, quod actus, qui sunt meri Ordinis, validi quidem sint, at illiciti; qui vero jurisdictionis, et illiciti sint, et invalidi.

Non sufficit Ordinatio, ut Episcopalia munera rite obire quisque valeat. Canonica missio requiritur.

Can. 22. (ut alios praeteream in eamdem sententiam conspirantes, maxime 11. 13. 19.) statuitur: „ ne Episcopus in alienam civitatem, quae ei subjecta non est, ascendat, nec in regionem, quae ad eum non pertinet, ad alicujus ordinationem . . . . . . nisi cum voluntate proprii illius regionis Episcopi. Si quis autem tale quid ausus fuerit, infirma sit ordinatio, et ipse a Synodo puniatur. „

Concilium Carthaginense I. sub Grato ann. 348. probatum a Leone IV. dist. 20. c. 1. de libellis, inhibet Can. 10., ne quis Episcopus alterius Episcopi plebes, vel fines usurpet.

Canones Carthaginenses.

Alterum Carthaginense sub Genethlio an. 390. Can. XI: „ Ab universis Episcopis dictum est: Placet, ut secundum Divinae Legis, et Sancti Evangelii auctoritatem, nemo Nostrum alienos terminos transgrediatur. „

Et Can. XII. Cum Numidius Episcopus Maxulitanus dixisset: „ aliqui Episcopi usurpatione quadam existimant, contempto Primate cujuslibet Provinciae suae, ad desiderium populi Episcopum ordinare, neque litteris ad se primae Cathedrae manantibus, neque potestate accepta . . . . . ab universis Episcopis dictum est: Placet omnibus, ut inconsulto Primate cujuslibet Provinciae tam facile nemo praesumat, licet cum multis Episcopis, in quocunque loco, sine ejus, ut dictum est, praescripto, Episcopum ordinare. „

Nec populorum suffragia nec Episcoporum praeter ordinem convenientium concursus legitimam missionem praebere valent.

Nec ergo populorum vota, nec plurium etiam Episcoporum populi votis blandientium concursus satis virium habent, ut alicubi Episcopus absque superioris canonicae potestatis communicatione rite, ac legitime constitui valeat. Quod si nequit Episcopus absque legitima hujusmodi missione praefici plebi, quae adhuc Episcopo caret, multo minus Episcopum se gerere poterit in plebe, quae suum jam Episcopum habeat, vitiosumque, ac irritum futurum est quidquid in ea sibi jurisdictionis praesumserit.

Neque legitima canonica missio ex saeculari potestate repeti potest.

Neque porro quoad hanc potestatis communicationem plus tribui potest seculari potestati, quam populorum votis, et Antistitum praeter ordinem convenientium consensioni, auctoritative Canones tribuendum censuerint. Nam praeterquam quod qui Principibus impensius favent in hac causa (seu verius non favent, quippe firmitati Regni subtrahitur quidquid de Sacerdotii dignitate detrahitur) non aliud jus ipsis concedunt, quam quod ex plebis jure in eos derivari potuit, vetat sane Christi institutio, ne potestas a Christo constituta communicari aliter posse putanda sit, quam per eos quibus eam ille communicavit, et aliis per continuam successionem communicandi facultatem impertivit. Alte tamen retinendum sermonem hic esse de missione illa, et vocatione canonica, quae ad istam potestatis communicationem vi sua necessaria est, unique Ecclesiae nativo jure competit, non de juribus, quae consensu Ecclesiae Principibus obvenerunt, quae nec violare hic animus est, nec ulla ex parte attingere.

Probatio ex Concilio Nicaeno II. Generali VII.

Ad jus illud Ecclesiae proprium, ac nativum referendum est Decretum Nicaeni Concilii II. Generalis VII. Can. 3: „ Omnis Electio a Principibus facta Episcopi, aut Presbyte„ ri, aut Diaconi irrita maneat secundum regulam, quae „ dicit: Si quis Episcopus secularibus potestatibus usus „ Ecclesiam per ipsos obtineat, deponatur . . . . . . firmi„ tas autem eorum quae geruntur per unamquamque Pro„ vinciam Metropolitano tribuatur Antistiti „.

Ex Concilio Constantinopolitano IV. Generali VIII.

In eandem sententiam Sancta, et Universalis Synodus Constantinopolitana IV., Oecumenica VIII. Can. 3. et 22. posteaquam definiit, ac statuit „ Neminem Laicorum Pri„ cipum, vel Potentum semet inserere electioni, vel pro„ motioni Patriarchae, vel Metropolitani, aut cujuslibet „ Episcopi „ hanc Decreti sui, ac definitionis causam *praesertim* affert, quod „ nullam in talibus potestatem

„ quemquam Potestativorum, vel caeterorum laicorum habere conveniat „. Cujus Canonis auctoritatem ad sua usque tempora viguisse bonus Auctor testatur Epist. 47. S. Yvo Carnotensis, cujus Epistolas Ecclesiasticae disciplinae promptuarium merito appellandas censet Natalis Alexander: „ Non licet, inquit, Regibus, sicut sanxit Octava Synodus, quam Romana Ecclesia commendat, et veneratur, „ electionibus Episcoporum se immiscere, vel aliqua eas „ ratione impedire ... habeat Deus in Ecclesia sua principaliter quod suum est, habeat Rex posteriori ordine quod „ sibi a Deo concessum est „.

Consentit Ecclesia Gallicana teste Petro de Marca.

Octavae Oecumenicae Synodo praeiverat Chalcedonensis Oecumenicà quarta; praeiverat Innocentii I. Decretalis ad Alexandrum Antiochenum, quibus haec subdit Petrus de Marca *Concor. lib. 2. cap. 9. n. 4.* „ Gallicana Ecclesia in eamdem sententiam cum Synodo Chalcedonensi, et Innocentii Decreto conspiravit, putavitque nefas esse Regum imperio Episcopatus novos institui „. Prolatisque nonnullis exemplis in Gallia primum, tum in Calabria, et Sicilia, et etiam ex Polonia petitis, concludit n. 7: „ Quare non est, „ quod a communi Universalis Ecclesiae sensu recedamus „ foeda in Principes adulatione, ut contigit Marco Antonio „ de Dominis, qui Episcopatuum institutionem Regibus perperam et contra ipsos Canones asseruit; cujus sententiam „ recentiores aliqui amplexi sunt. Tota rei istius disponendae ratio ad Ecclesiam pertinet. „ Addit tamen, ne pax turbetur, par esse, ne haec sine consensu Principum Ecclesia peragat.

Fatetur Slevogtius, immo velut indubitatum confirmat (p. 11.) severe vetitum esse Canonum Decretis, ne limites, et jura Ecclesiae cujusque turbentur, aut minuantur, neve quis Antistes ultra civitatis suae, ac Paroeciae fines progrediatur, nec sibi quidquam arroget in alterius Provincia: idque in Ephesina praesertim Synodo sic vetitum, ut contra Decretum Concilii ne Imperatoriae quidem Constitutioni locus relinquatur.

At nihilominus in eo perstat, ut de hisce omnibus decernendi supremam auctoritatem penes Principem velit residere. Ac ne Canones contemnere omnino videatur, compendiariam sibi viam munivit ad eorum auctoritatem declinandam: scilicet Canonum prohibitiones ita semper accipiendas esse, ut temerarias dumtaxat, et iniquas jurium vio-

lationes omissas velint, nec inde colligi posse prohibitam Majestatem, ne veteres Ecclesiarum terminos coerceret, extenderet, aut divideret: uno verbo Canonum decreta de ausis Episcoporum intelligenda, non de jure summae potestatis in Sacris.

Brevis quidem, et expedita, sed plane commentitia responsio. Nam hoc etiam dato, quod libentes damus, Canonum auctoribus id quoque propositum fuisse, ut Antistitum in Ecclesias non suas irrumpere conantium ausus temerarios coercerent, non propterea negandum, quod est apertissimum, nihil proprii, ac nativi juris, quoad constituenda, vel mandanda Sacerdotia in seculari potestate Patres agnovisse. Expressis hoc ipsum verbis declârat Octava Synodus Oecumenica Can. 22. paullo ante recitato; nimirum quod nullam in talibus potestatem quemquam laicorum habere conveniat. Synodum tamen non abnuere, quin cooperari possint sacris electionibus, si ab Ecclesia invitentur, sedulo animadvertit Natalis Alexander; addens posse etiam Principes Episcopos nominare, tamen *si id juris ipsis contulerit Ecclesia*. Quod etiam atque etiam repetendum ducimus, ne quis invidiae creandae locus relinquatur. Ceterum quod Canones aliquid proprii, ac nativi juris in Majestate agnoscant quoad ea, quae superius descripta sunt, quibus scilicet inest aliqua Ecclesiasticae potestatis communicatio, incredibile est Slevogtium persuadere sibi potuisse, siquidem Canonum decreta, Patrumque sententias prae oculis habuit.

Eccui enim nota non sunt, quae passim ab Ecclesiasticis Scriptoribus celebrantur gravissima Osii verba, quin et magni Athanasii, quibus Constantium admonent, ne se rebus Ecclesiasticis admisceat? Quem fugit, quid iisdem de rebus scripserit Ambrosius ad Valentinianum? Slevogtium latere non debuit conscripta insigni eruditionis apparatu a Myriophitano Episcopo Trevirensis Ecclesiae Historia: Hic porro (*Dissert. de Disciplina, et Doctrina ejusd. Ecclesiae sub Romanis, Prodromi Tom. I. pag.* 138.) ostendit quemadmodum „ idem thema Treviris coram Maximo Im„ peratore egregie sustinuit S. Martinus. „ Ex cujus, aliorumque auctoritate concludit: „ Sicut de articulis Fidei ju„ dicium penes Ecclesiae Patres esse dignoscitur, ita et in „ materia Disciplinae jus statuendi, et Canones condendi „. Quod insuper confirmat Epistola Mappinii Rhemensis ad S.

Sententia Myriophitani Episcopi.

Nicetium Trevirensem, qui eam Sedem pari doctrinae, ac pietatis laude illustravit.

Verum et hic bene habet, quod cum Slevogtius in erroris sui defensionem acrius incumbit, invictum plane argumentum catholicis quibusque suppeditat ad eumdem explodendum. Etenim commentatione sua secunda (pag. 37.) sic statuit: „ Jus dividendi competit illis, qui Ecclesiasticam jurisdictionem habent, idest, summae in Republica potestati „. Equidem fatetur *Pontificios* dissentire, quo nomine catholici designari se non patiuntur modo, verum etiam gloriantur. Tum §. 2. ibidem contendit: „ primariam „ auctoritatem in constituendis Episcopatibus, *ex qua facultate jus dividendi promanat*, non Concilio, aut „ Pontifici, sed summae in Republica potestati competere „.

Slevogtius in errore suo tuendo invictum quoad Catholicos argumentum suppeditat ad eum errorem profligandum.

Invicta, inquam, apud catholicum quemque prodit ex hoc loco Slevogtiani erroris confutatio. Statuit ille jus constituendi, et quod ex eo promanat jus Episcopatus dividendi ei competere, qui Ecclesiastica jurisdictione praeditus sit: Quo in principio catholici, protestantesve ex aequo consentiunt; quippe lucet per sese, quae sunt Ecclesiastica, Ecclesiasticae jurisdictioni subesse oportere. Jam vero apud catholicos certum est, exploratissimumque, seculari potestati nullam Ecclesiasticam jurisdictionem inesse. Ergo quamdiu stabit hoc dogma plane catholicum, tamdiu constare oportebit jus constituendi, ac dividendi Episcopatus laicae potestati haud posse competere; neque id juris agnoscere quisquam poterit in laica potestate, nisi qui abjecto sensu catholico, sese protestantibus illis adjunxerit, qui summam in Sacris potestatem, non sine summo christiani nominis dedecore, ut saepe deflet Bossuetius, laicae potestati tribuere veriti non sunt.

Attamen hoc saltem unum ordini Ecclesiastico relinquit Slevogtius, *Synodum*, *quae Ecclesiae vicem explet*, *eo duntaxat jure gaudere*, *ne semet inconsulta*, *atque invita status Ecclesiasticus ordinetur*, *aut mutetur*. Hic, inquam, saltem tribunitium veluti aliquod intercedendi jus in Ecclesiastica Synodo Slevogtius agnoscit. Quo palam fit, nec ipsamet protestantium principia id ferre, ut mutationes in statum Ecclesiasticum, nullo Ecclesiastici ordinis consensu invehantur.

Saltem consensum relinquit Slevogtius Ordini Ecclesiastico.

Sed hic etiam juverit paullisper advertere quid de summa in Republica potestate sentiant, qui sic ei favere videri volunt, ut illi summam quoque in Sacris potestatem adscribant. Atque hoc quidem non obscure quisque conjiciet ex comparatione, quam mox ad sua dicta confirmanda Slevogtius instituit. „ Quemadmodum, inquit, in civilibus negotiis videmus, Principi quidem jus fasque esse, ut de iis pro auctoritate, et imperio constituat, non libere tamen ubique ac pro arbitrio, sed accedente demum statuum provincialium in rebus magni momenti consensu; quorum maxime refert, ne quidquam temere inducatur contra mores, consuetudines, ac jura vetera „. Eo videlicet spectant protestantium principia, quibus hac parte conferto nunc agmine se adjungunt quotquot philosophandi libertatem plus aequo extollunt, ut cum Sacra Principi subjecerint, vicissim Principem simul cum Sacris sub plebis potestatem redigant.

Nunc properandum ad argumenta perpendenda, quae in causae suae defensionem ex ipsismet Ecclesiasticis fontibus, ex actis Conciliorum, ac praesertim Chalcedonensis Oecumenici comparare studuit, quibusque fidere admodum Slevogtius videtur. „ Ut propius, inquit pag. 41., ad nostrum argumentum accedamus, ex actione VII. laudati Concilii luculentum Imperatoriae potestatis documentum capere licet „. Memorat porro primo loco controversiam inter Juvenalem Hierosolymitanum, et Maximum Antiochenum exortam de quibusdam provinciis, quas vindicare sibi Maximus contendebat. Subdit, rogatu Juvenalis, et Maximi causae cognitionem judicibus ab Imperatore demandatam fuisse, qui judices ad Synodum retulerunt litem ab ambobus Episcopis amica transactione fuisse compositam, eamque utpote plenam aequitatis dignam, quae a Synodo confirmaretur. Hoc pacto concludit Magistratus solos Imperatoris nomine omnia peregisse, *quamvis non de finibus modo Dioecesium, sed et de juribus quoque ordinationum tractaretur*: nec aliud Synodi officium, ac jus in eo negotio fuisse, quam sententiae interponendae.

Argumentum Slevogtii depromptum ex causa Juvenalis Hierosolymitani, et Maximi Antiocheni.

Refellitur.

At aliam prorsus mentem induet quisquis totius rei gestae ordinem, seriemque paullo accuratius inspexerit*. Juvenalis Hierosolymorum Antistes pridem jam, sed frustra tentaverat jus Patriarchicum in tres Palaestinas ab Ecclesia Antiochena distrahendas Ephesinae Synodi judicio Sedi suae

arrogare. (V. *Petri de Marca Concor. l. 3. c. 13. num.9.*). „ Quod, inquit Leo Magnus Epist. 66., sanctae memoriae „ Cyrillus Alexandrinus Episcopus merito perhorrescens, „ scriptis suis mihi, quid praedicti (Juvenalis) cupiditas „ ausa esset, indicavit, et sollicita prece multum poposcit, „ ut nulla illicitis conatibus praeberetur assensio „. Ad quid jam preces istae Cyrilli ad Romanam Sedem, nisi existimasset rem agitari, quae sine Pontificis auctoritate, et assensu perfici non posset?

Deinceps vero potentia fretus Chrysaphii, qui plurimum gratia valebat apud juniorem Theodosium, quam cupiebat Juvenalis Palaestinarum administrationem rescripto Principis impetravit. Proclus Episcopus Constantinopolitanus, quin et Cyrillus ipse Alexandrinus, studio pacis dissimulandum duxerat, ne obsistendo Respublica Christiana plus detrimenti caperet. Gennadius tamen Archimandrita aegerrime ferens hoc pacto Nicaenos Canones violari, Procli communionem refugiebat. Eo statu res erat, cum Juvenalis, et Maximus, qui de Provinciarum divisione transegerant, postularunt, ut haec a se inita concordia deferretur ad Chalcedonensem Synodum, cui Legati Pontificii praeerant, Patrumque judicio firmaretur. Jamvero si existimassent Antistites illi Principis rescripto Provinciarum divisionem rite fieri potuisse; si quid roboris in Antistitum, etiam praecipuarum Sedium assensu adversus Oecumenicae Synodi decretum agnovissent, quid opus fuisset, rem, quae jam et Principis auctoritate, et Praesulum assensu plene confecta esset, velut adhuc infirmam, et nutantem ad Synodum deferre, Patrum, Legatorumque judicio roborandam?

Equidem Magistratus dixere sibi demandatum ab Imperatore, ut de concordiae capitulis cognoscerent, ea sibi visa esse juste disposita, ideoque se illa Synodo exponenda duxisse, quatenus et ex suo Decreto, et ex Synodi sententia, *quae placita fuissent*, confirmarentur. An ex hoc sequitur, quod vult Slevogtius, solos Magistratus Imperatoris nomine omnia peregisse? Minime vero. Confirmatio illa, quam Magistratus pollicentur, non ad vim sententiae a Synodo ferendae, sed ad ejus executionem tota pertinet. Ecquis enim putaverit plus auctoritatis ab Imperatore suis judicibus tributum fuisse, quam sibimet ipse tribuerit? Jam vero Marcianus plena gravitatis oratione, qua Synodum (actione sexta superiore) allocutus erat, palam ac disertis verbis testatus fue-

rat Synodo se interesse voluisse, et quidem exemplo religiosi Principis Constantini, non ad potentiam ostendendam, sed ad Fidem confirmandam, sive ex Graeca lectione, ut firmitatem his quae gererentur, adjiceret, non ut potentiam ostentaret. At ubi sermo est de Fide firmanda quis Catholicus dixerit, quod nec audet dicere Slevogtius, secularem potestatem quidquam auctoritatis conferre in Decretum Dogmaticum, aut aliud quidpiam confirmatione sua praestare, quam praesidium ad obtrectantium nefarios motus compescendos opportunum persaepe ac necessarium? Hinc patet quae vis huic voci subjecta sit, cum a Marciano, Judicibusve adhibetur ad confirmationem significandam, quam Decretis, actisve Concilii adjungere se velle profitentur. Planius etiam hunc suum sensum expressit Marcianus, ubi de statuendis quibusdam disciplinae capitibus sic Patres est allocutus:,, Quaedam Capitula sunt, quae ad honorem Vestrae reverentiae ,, Vobis servavimus, decorum esse judicantes, a Vobis haec ,, regulariter potius formari per Synodum, quam nostra ,, lege sanciri ,,. Hinc dignum omni laude Marcianum sequenti saeculo praedicabat Facundus Hermianensis, quod potestatis suae justus aestimator, Canonum executor esse voluisset, non conditor (*lib.* 12. *c.* 3.). Nec plus quiddam Chalcedonenses Patres civili potestati tribuisse liquet ex Cecropii Sebasteni Episcopi responso ad Dioscorum, quod responsum nullo refragante fuit ab omnibus exceptum: *Quando canonicae quaestiones examinantur, neque judices, neque alios laicos interesse oportere* (*apud Labb. tom.* 4. *edit. Ven col.* 1263.). Quae omnia si conferantur, liquido constabit valuisse Decreta Magistratuum non ad jus constituendum, sed ad juris ab Synodo constituti effectum asserendum.

Multum ergo a veritate deflectit Slevogtius, nec levi injuria Chalcedonenses Patres afficit, dum ex eorum actis confici posse putat, omnia Imperatoris nomine a solis Magistratibus peracta esse, *quamvis non de finibus modo Dioecesium, sed de juribus quoque ordinationum tractaretur*.

Alterum quoad Catholicos efficax argumentum, ad Slevogtii errorem confutandum.

Quibus ex verbis alterum emergit, et quoad Catholicos invictum perinde argumentum ad ejus interpretationem refellendam. Certe non est catholici hominis jura ordinationum seculari Potestati subjicere. Attamen Slevogtius una eademque argumentandi ratione ex actis Concilii probare contendit per solos Magistratus definitam in Synodo Chalcedonensi quae-

stionem, quae non ad fines modo Dioecesium, sed et ad jura ordinationum pertineret; ut si quis id factum fateatur de finibus, idem concedat necesse sit de ordinationum juribus. Contra vero si horrent Catholicae aures ordinationum jura annuente Synodo Chalcedonensi seculari potestati permissa fuisse, fatendum erit, si quoad ea jura malus interpres fuit Slevogtius Chalcedonensis Concilii, non meliorem, quod attinet ad alterum caput de regendis Dioecesium finibus, interpretem fuisse.

„ Sed (pergit Slevogtius pag. 42.) aliud multo adhuc „ luculentius argumentum principalis potestatis praebet idem „ Concilium in causa Photii, atque Eustathii Episcoporum „. Aliud Slevogtii argumentum petitum ex causa Photii, et Eustathii.

Verius est dicere ex actis Concilii in ea causa, siquidem sine fuco, et fallaciis exponantur, luculentissima in contrariam partem argumenta prodire. Quod ut pateat, paullisper conferenda est cum ipsis actis insidiosa, planeque fallax expositio Slevogtii. Ait itaque: „ Theodosius junior, Imperator, „ Phoeniciam primam, qua statum Ecclesiasticum dumtaxat (ut clare docuimus) diviserat, Anatolio Constanti„ nopolitano Episcopo, et caeteris Synodi Constantinopolitanae Patribus adeo non invitis, aut repugnantibus, ut ex„ communicatione etiam compellerent Photium, ne reluctari amplius Synodi decreto auderet. Credas autem id fa„ cturos fuisse Patres, si alienam in messem, hoc est alie„ na in jura, falcem misisset Theodosius?„

Non fidelis, non accurata expositio. Mitto quod ait Slevogtius *clare* se docuisse Phoeniciam primam, *qua statum Ecclesiasticum dumtaxat* a Theodosio fuisse divisam, quod nemo facile concedet, nisi qui leves conjecturas instar *clari* documenti obtrudi sibi patiatur. Sed jam totius rei gestae seriem ex actis depromamus. Questus fuerat Photius Episcopus Tyri nonnullas Ecclesias, quae Sedi suae utpote Metropoli Provinciae semper subjectae fuerant, surreptas sibi ab Eustathio Berytensi Episcopo, in easdemque administrationis, et ordinationis jura Eustathium in se velut novum Metropolitam transtulisse. Eustathius contra respondit nihil se hac tota in re praestitisse: Berytum nullis suis precibus Metropolim ab Imperatore factam esse, et quidem *consuetudinem esse, Imperatorem facere Metropoles*: Divisionem non a se factam, sed a Concilio Episcoporum, qui cum Anatolio Constantinopolitano convenerant, cujus definitioni Maximus Antiochenus subscripserat. Hic Eustathius distin- Refellitur:

guit factum Synodi a facto Principis. Principi tribuit, quod Berytum Metropolim fecerit, idque pro consueto more, quo Metropoles fiunt a Principe. Et hoc quidem Eustathii testimonio (quod juverit cursim annotasse) plane convelli videtur, quod *clare* a se doctum ait Slevogtius, Berytum Metropolim a Theodosio factam, quoad *statum Ecclesiasticum dumtaxat*. Facta quippe dicitur Metropolis eo jure, ac more, quo fieri solebant Metropoles ab Imperatoribus. An vero *clare* docuit Slevogtius morem hunc pridem invaluisse, ut ab Imperatoribus ante Theodosium Metropoles quoad statum Ecclesiasticum dumtaxat fieri consueverint, adeo ut quae facta esset juxta statum dumtaxat Ecclesiasticum, facta esse ex veteri more, et consuetudine dici potuerit? Pugnantia loquitur, non *clara* docet Slevogtius.

Sic itaque testatur Eustathius Berytum Metropolim quidem factam a Principe; divisionem vero, de qua querebatur Photius, non Principi tribuit, sed Concilio Episcoporum, qui cum Anatolio convenerant, hocque nomine turbatae a se jurisdictionis crimen removere nititur, quod Ecclesiae, de quibus orta erat contentio, non privato arbitrio, non Principis rescripto, sed Synodi decreto Photio ereptae fuissent, sibique subjectae. Ergo jam patet non solum Eustathio ipsi, sed et Anatolio, caeterisque Praesulibus illius Constantinopolitani Conventus persuasum fuisse, principali rescripto fieri non potuisse Provinciae divisionem Ecclesiasticam, nisi Ecclesiastica Pontificum auctoritas accederet. Nec mirum, quod Anatolius aucupandae Principis gratiae percupidus Ecclesiasticum Provinciae statum politico statui accommodare studuerit. *In hoc Episcopo* (sic de illo sentiebat Leo Magnus Epist. ad Julianum Coensem (*apud Labb. tom.4.edit. Ven. pag.* 586.) *catholicus vigor non est, nec multum aut pro sacramento salutis humanae, aut pro sua est aestimatione sollicitus*. Tametsi se ille postmodum Leoni, et Sanctae Sedi, ut par erat, obsequentem praestitit.

Sed hic praeclarius quiddam ex actis Concilii pro causa nostra exoritur. Si per Imperiale rescriptum, quo Berytus in Metropolim erecta fuerat, si praeterea, quod majus est, per decretum Conventus Episcopalis Constantinopolitani, cui decreto subscripserat qui jure Patriarchico in eas Provincias pollebat Maximus Antiochenus, scindi potuisset adversus praescriptum Canonis Nicaeni jus metropoliticum Episcopi Tyri, et ex parte in Berytensem Sedem transfer-

ri, profecto Photius Tyri Episcopus, toto illo temporis intervallo, anteaquam per Synodum Chalcedonensem fuisset in pristina jura restitutus, legitima omni auctoritate caruisset in eas Ecclesias, quae sibi non Imperiali tantum rescripto, sed et Episcopali Conventus Constantinopolitani decreto, assentiente Patriarcha ipso Maximo Antiocheno ademptae fuerant, et Berytensi Sedi attributae. Atquinihilominus Photius nihil per ea de suo jure detractum sibi fuisse censuit, nullius momenti contendit subscriptionem fuisse quam ab ipso iniqua vis extorserat; perstitit gerere se velut legitimum Metropolitam, et quas potuit, in ablatis sibi Ecclesiis Episcoporum ordinationes peregit. Atque id totum vehementer probavit, ac legitime factum, planeque ratum habuit Synodus Chalcedonensis, Episcopos quos Photius in parte Provinciae sibi erepta ordinaverat, legitime ordinatos, ac per summam injuriam ab Eustathio amotos, in suas Sedes restituendos decrevit.

Hac Synodi Oecumenicae sententia constat nihil posse inferiores Praesules, Patriarchali etiam dignitate praeditos, quoad Episcopatuum jura dividenda, contra ea, quae a Generali Concilio praescripta fuerint, ac sancita: sicque adeo per superius ejusmodi Canonum statutum constringi, ac limitari Praesulum quorumcunque inferiorum potestatem, ut prorsus nulla, irritaque sit jurisdictionis communicatio, quae ab eisdem contra jus commune, et universalem disciplinam proficiscatur. Qua de re extant quoque suprema, nec ulli ambiguitati obnoxia Decreta Leonis Magni, cum alias, tum Epist. 55. ad Pulcheriam Augustam (*apud Labb. tom. 4. edit. Ven. col.* 585.) „ Consensiones Episcoporum, Sanctorum Cano-„ num apud Nicaeam conditorum regulis repugnantes unita „ nobiscum vestrae fidei pietate in irritum mittimus, et per „ auctoritatem B. Petri Apostoli generali prorsus definitione „ cassamus „.

Nullam porro vim habet, quod addit Slevogtius, Photium non Patres adivisse de rescripto Theodosii abolendo, sed Imperatorem ipsum Marcianum, quem exoravit, ut causam suam retractari, et expediri in Concilio juberet. Equidem nec Theodosii rescriptum, nec etiam Episcoporum Decretum jura Photii abolere potuerant; at juris exercendi liberam facultatem magna ex parte ademerant. Hac de causa necesse habuit Photius Imperatorem adire, ut sublato Theodosii rescripto ad plenam, ac liberam juris sui exequendi fa-

cultatem Synodi judicio restitueretur. Consensit pro sua pietate Augustus; an propterea censendus de causa Ecclesiastica secundum Canones cognoscendi, et judicandi auctoritatem tribuisse? Minime gentium. Impedimentum sustulit, quod Synodali judicio exequendo principale rescriptum afferre potuisset. Non alia fingi potest verborum sententia, quibus Imperiales judices Augusti mentem declararunt: *Sanctissimo Domino Orbis*, inquiunt, *placuit*, *non juxta Sacras Litteras*, *aut pragmaticos Typos*, *res Sanctissimorum Episcoporum procedere*, *sed juxta regulas a SS. Patribus latas*. Non absimili modo exponit S. Ambrosius, quae fuerit Constantini sententia, ubi de fide tractaretur: ,, Si conferendum de fide, Sacerdotum debet esse ista collatio; ,, sicut factum est sub Constantino Augustae memoriae Principe, qui nullas leges ante praemisit, *sed liberum dedit judicium Sacerdotibus* ,, (*De Marca Prolegom. p. CXXXIII.*). An quia dicitur Constantinus liberum de Fide tractanda judicium Sacerdotibus dedisse, putabit quisquam a Constantino profectam, ac derivatam in Sacerdotes auctoritatem de doctrina Fidei cognoscendi, ac suo jure decernendi; quam auctoritatem nec Slevogtius ipse (pag.40.) audet Principi concedere? Minime vero. Non aliud his verbis intelligi potest, nisi Constantinum minime obstitisse, quominus in decernendo de Fidei doctrina jure suo Sacerdotes libere uterentur. Pari loquendi ratione, voce illa, *placuit*, parem quoque Marciani voluntatem erga Synodum judices declararunt; qua patefacta Synodus gratum quidem animum suum testata est, sic tamen ut de suo jure nihil se dubitare ostenderet. ,, Synodus dixit: contra regulas nihil ,, pragmaticum valebit: Regulae Patrum teneant ,,. Nec dubitarunt ipsimet judices, qui Sebastiano Episcopo Berrhaeae Thraciae, roganti ut Sedes, et honor redderetur Episcopis ordinatis a Photio, et inique amotis ab Eustathio, responderunt: ,, De his finaliter decernere, ac definire, Sanctae ,, est Synodi ,,. Demum cum Cecropius Sebastopolis Episcopus universe proposuisset, ut sine contradictione cessarent pragmatica facta in Canonum detrimentum, quippe hoc pacto et fides custoditur, et unaquaeque Ecclesia tutum statum habet; judices quaesierunt, an tota Synodus huic petitioni consentiret. Tum ,, Sancta Synodus acclamavit: omnes eadem dicimus. *Universa* pragmatica cessabunt. Regulae ,, teneant: et hoc a vobis fiat ,,. Manifestum est Synodum

petere his verbis, non ut sibi suam sententiam proferre liceat, sed ut prolata jure suo sententia executionem a principali potestate obtineat; nec aliud quam executionis firmitatem pollicentur judices, cum audita Patrum sententia edicunt: „ Ex sententia Sanctae Synodi, in aliis quoque omni„ bus Provinciis regulae teneant „.

Huic tamen tam perspicuae Patrum, ac judicum sententiae tenebras adhuc offundere Slevogtius nititur; et quamvis Synodi sententia expressis verbis *universa* pragmatica, generatim, nullaque adhibita exceptione complectatur, vult nihilominus eam spectare dumtaxat ad rescripta, quae malis artibus a Principe extorquentur, neutiquam vero ad cujusvis generis rescripta, quibus de rebus Ecclesiasticis, ac Dioecesium divisione statuitur. Cujus rei interpretem profert Marcianum ipsum, qui *lege* 12. §. 1. *de Sacrosanctis Ecclesiis* haec habet: „ Omnes pragmaticas Sanctiones, quae con„ tra Canones Ecclesiasticos interventu gratiae, vel ambitio„ nis elicitae sunt, robore suo, et firmitate vacuatas cessa„ re praecipimus „. Additque Slevogtius haud dubie ad talem legem Patres Chalcedonensis Concilii respexisse, sed non integram produxisse. Gravis accusatio, qua Sanctissimi Patres mutilatae legis rei traducuntur, at non satis considerata. An forte *clare* docturus est Slevogtius potuisse Patres Chalcedonenses eam legem mutilam proferre, quae lex nondum prodierat? Habita est Chalcedonensis Synodus an. 451. Lex porro 12. Codicis de Sacrosanctis Ecclesiis data legitur tertio post anno, scilicet 454. Aetio et Studio Coss. Ex quo conjecturam capere quisque poterit, an semper tuto credi possit Slevogtio affirmanti. At quandoquidem provocat ille ad Marcianum sui ipsius interpretem, quid expressius quam quod judices eo jubente Patribus exposuerunt, quod Augustus ipse palam confirmaverat, ubi de rebus Ecclesiasticis ageretur, posthabenda pragmatica, regulas tenendas? Nisi ergo Augustum sibimetipsi repugnantem inducere velimus, potius dicendum verba ea, *interventu gratiae, vel ambitionis*, quae inserta leguntur in lege, non exceptionis loco habenda, quasi alia forent pragmatica contra regulas valitura; sed ad modum explicationis apposita, quatenus ut plurimum malis privatorum artibus ab egregiis etiam quandoque Principibus pragmatica contra Canones eliciuntur. Demum Cecropius non ad leges respexit, sed ad regulas Patrum in ea sententia proferenda, cui tota Synodus acclamavit; cu-

jus hanc etiam rationem attulit, ut scilicet Ecclesiae fixum, ac certum statum habeant. Quis porro futurus esset fixus ille, ac certus Ecclesiarum status, si ad omnem pragmaticarum mutationem, quacunque de causa fieret, mutari quoque deberet status Ecclesiarum? Ergo de universis pragmaticis intelligendum, quod de universis pragmaticis expresse Patres pronunciarunt: *Omnes eadem dicimus: Universa pragmatica cessabunt. Regulae teneant.*

Sententia Petri de Marca de tuitione quam Principes Canonibus impertiuntur.

Probe itaque Chalcedonensis Concilii mentem assecutus est Parisiensis Archiepiscopus, Petrus de Marca, in Prolegom. edit. Neapol. pag. CXXXVI. statuens, Tuitionem quam Principes Canonibus impertiuntur, Canonum sententiam aliquo pacto egredi non debere; „ alioquin irritum est, et inane quodcunque Principis edictum adversus Canones in rebus Ecclesiasticis latum. Haec est libera illa vox Synodi Chalcedonensis, in quam Patres a judicibus interpellati simul omnes eruperant: *Contra regulas pragmaticum nihil valebit, regulae teneant* „.

Slevogtii argumentum ex Canone 17 Concilii Calcedonensis petitum, refellitur.

Haud tamen silet Slevogtius, sed novum causae suae subsidium petit ex Can. 17. Chalcedonensis Concilii, quo statuitur: „ Si qua civitas potestate Imperiali novata est, „ aut si protenus innovetur, civiles dispositiones, et publicas, Ecclesiasticarum quoque Paroeciarum ordines subsequantur. „ Ex quibus, inquit, veteres arguunt Principi fas esse, tum ut dignitatem conferat Ecclesiis, tum ut limites quoque jurisdictionis Episcopalis constringat, dilatetve. At 1. notandum veteres hoc loco memorari, non qui gravi hoc, augustoque nomine censeri solent, Athanasios, Basilios, Gregorios, aliosve pari sanctitatis, ac doctrinae laude toti Ecclesiae probatissimos viros. Veteres hic appellantur Zonaras, et Balsamon, sequioris jam aetatis homines, ac schismate jam exorto, quorum adeo levior est auctoritas, quam ut sint cum illis vere veteribus ulla ex parte comparandi; qui tamen nec tantum favent Slevogtio, ut mox videbimus, quantum ei ad suos adstruendos errores plane opus foret. 2. laudato Canone nulla mentio de Provinciis, Episcopatibusve dividendis, quam ad rem praeter jus fasque trahitur a Slevogtio. Tantum jubent Patres, ut si urbs aliqua innovetur a Principe, ad cujus urbis conventum, et jurisdictionem pagos aliquot e vicina civitate distractos adjungat, civili formae Ecclesiasticus ordo accommodare se de-

beat; minime vero conceditur, ut novum Episcopatum rescripto suo Princeps instituat. Haec Canonis plana, et dilucida expositio, quam tradit Petrus de Marca, Concor. l. 2. c. 8. num. 6., idemque sensisse fertur vir inter Heterodoxos doctrinae laude clarus Beveregius.

At reponit Slevogtius (pag. 49.) „ exinde saltem „ fluit Imperatores extruendo novam urbem, eique vicinae „ civitatis pagos aliquot assignando, efficere potuisse, ut „ imminuerentur veteris Episcopi jura, et ejusdem Paroe„ ciae Episcopo novae civitatis subjicerentur. Quo quidem „ tacite dividendi potestas Principibus asseritur. „ An vero jubenti Slevogtio credemus *tacite* revocatum a Patribus, quod palam, quod libere, quod clare testati fuerant tota serie actorum, in quibuscunque rebus Ecclesiasticis, non pragmatica, sed Canones valere oportere? Porro quam levis conjectura, cui non dissimulat Auctor occurri posse hoc promptissimo responso: „ Alienationem non oriri praecise ex avulsione pagorum a „ territorio veteris civitatis, sed ex voluntate, ac decreto Sy„ nodi, quae pro sua potestate, ac jure constituat, ut Ec„ clesiastica etiam jurisdictio discindatur, novoque Episco„ po pars ejus accrescat. „ Responsum vi sua perspicuum, quod tamen adhuc pergit Auctor confirmare auctoritate Balsamonis, et Comneni Alexii; quippe affirmat „ Balsamonem „ ipsum fateri per Canonem hunc *dari* Imperatori faculta„ tem Episcopatus novos constituendi, et Alexium Comne„ num diserte testari jus illud sibi competere *ex privilegio* „ *a Divinis Canonibus dato* „.

Perperam quidem Balsamon ex eo Canone facultatem eam adjudicabat Principi; immerito etiam hanc sibi ex eodem capite Alexius asserebat. Nec enim Canon ille de instituendis Episcopatibus, omnino loquitur, ut jam advertimus; at uterque tamen agnoscebat, siquidem ea potestas Imperatori competeret, non proprio jure, sed Canonum privilegio competere.

Quid ad haec Slevogtius? Mirum quo quemque transversum rapiat cavillandi libido! „ Commode, ait, explicari „ posse Balsamonis, et Comneni mentem, si hoc sibi vo„ luisse dicas, declarasse suis Canonibus Sanctas Synodos „ optimo jure Imperatoribus licere novos Episcopatus insti„ tuere, eoque ipso veteres divellere „.

Commode sane, et quidem commodius, quam recta ratio patiatur. An quod quis dicit tenere se ex privilegio Ca-

nonis, idem erit, ac si dicat Canone declaratum hoc jure sub sibi licere? Quis hoc modo loquitur? An adeo infans, et insipiens Alexius, ut quod jure Majestatis habere se confideret, id sibi ex Canonis privilegio competere profiteretur? Somnia haec sunt vaticinantis, non judicia disserentis.

Nunc ut eo redeat, unde digressa est oratio, nulla dubitatio superest, quin Synodus Chalcedonensis, dum statuit novatae urbis Episcopo subjici oportere pagos eidem adjunctos, hoc suo decreto testatum plane reliquerit, nonnisi Canonica auctoritate fieri potuisse, ut pagi ex una in aliam Ecclesiasticam jurisdictionem migrarent. Licet enim, auctore Gelasio Epist. 13. ad Episcopos Dardaniae, *alia sit potestas Regni Secularis, alia Ecclesiasticarum distributio Dignitatum*, tamen factum est nonnunquam, ut politico statui Ecclesiasticum statum Patres accommodandum censuerint, majore illa opportunitate ducti, quam afferre solent praecipuae civitates ad Conventus habendos, ac generatim ad res Ecclesiasticas expeditius tractandas, ac promovendas, prout innuitur Canone 8. Antiocheno superius laudato. Quin et hac etiam de causa censuit S. Leo divino consilio D. Petrum Sedem suam Romae fixisse; (Serm. I. in Natal. SS. Apost. Petri et Paulli) „ ut lux veritatis, quae in omnium „ gentium revelabatur salutem, efficacius se ab ipso capite „ per totum mundi corpus effunderet „.

Atque hoc quidem non alia quam Canonica, Ecclesiastica auctoritate perfectum esse, magno argumento est exemplum Apostolorum, qui majoribus in civitatibus majores plerunque Sedes collocarunt, non utique civilia instituta secuti, sed eam, quam modo attigimus amplificandae Religionis rationem, et viam, cujus praedicatio ex Metropoli per subjecta loca latius, ac celerius fundi posse prospiciebant.

De Apostolorum institutis perversa, planeque infesta Slevogtii opinatio.

Tanta vis est hujus exempli, ut ad id infirmandum Slevogtius ea sibi excidere passus sit, quae aures christianae ferre prorsus nequeant. „ Vetus autem consuetudo illa, „ inquit pag. 50. §. 26., qua Ecclesiarum status civi- „ lem Reipublicae typum sequebatur, „ (quod tamen, quidquid ille dicat, certum est nec semper, nec ubique primis illis temporibus obtinuisse) „ tametsi inde ab Aposto- „ lorum aetate ad posteros propagata, et conservata a Con- „ ciliis dicatur: minime tamen hisce propterea praecipuum „ aliquod jus tribuere potest. „

Quidni ab Apostolis propagari potuerit, ac debuerit potestas illa regendae Ecclesiae, Ministrorumque constituendo-

rum, quam certo Apostoli acceperunt in Successores transfundendam? Pergit ille porro. „ Largimur sane, jamdiu „ ante Christianos Imperatores usurpatum morem illum fuis- „ se: sed juxta nobis concedi debet, eum perinde ut alia a „ primis fidei nostrae Doctoribus inducta valuisse, ut nem- „ pe vim majorem non haberent, quam quae nostra tempe- „ state in Sacris publice improbatis constitui solet. Ea enim „ privatos tantum homines Doctores cujusque Sectae aucto- „ res habent, et consensu totius coetus, citra auctoritatem „ Principis recipiuntur: neque inde colligere licet, Principi „ nefas esse de Sacris iisdem leges ferre, et quaedam ex „ antiquis ritibus servare, mutare, aut tollere, si vel ma- „ xime ad ejusdem Religionis cultum animum applicet. „ Et pag. 51. §. 27: „ Perindeque sese ea res habet, ac si ex- „ ternas leges Princeps recipiat in Rempublicam, suas- „ que publica approbatione faciat. Quae ab eo tempore „ non alia causa obstringunt cives, quam quod publice a „ summa potestate inductae, confirmataeque sunt. „

Quis pius ferat, quae a primis fidei nostrae Doctoribus, nempe ab ipsismet Apostolis instituta sunt, ea indiscriminatim conferri cum Sacris cujusque Sectae, quae auctores habeant privatos homines, ac Doctores, nec alia vi obligandi polleant, quam quae ipsis adjungitur a coetu, cui probantur? An privati Doctores Apostoli, quibus a Christo mandatum est, ut Evangelium praedicarent omni creaturae, qui legatione hac divinitus accepta fungentes cujusvis gentis, ac linguae homines vocabant ad obedientiam fidei; fidem suscipientibus credendi, ac vivendi normam praescribebant, in promptu habentes ulcisci omnem inobedientiam? An potestas a Deo profecta juvari opus habebat alia potestate, aut cujusvis coetus consensione ut vim obligandi obtineret? Quis non jure publicam in ordine Religionis potestatem eam fateatur, quam palam ac publice explicandam Deus ipse praeceperit? Ea igitur auctoritate Apostoli Christianis Ecclesiis praeerant, quam auctoritatem respuere nemo posset sine scelere; quam Principes ipsi colere, ac vereri coeperunt, statim atque immortali supremi Numinis beneficio, fide suscepta, cives Sanctorum effecti sunt, ac domestici Dei, qui primi Ecclesiae filii dici amarunt, eamque appellationem omni triumpho, omni alia laude praestantiorem duxerunt. Tantum abest, ut pius quisquam existimet, quae Apostolica illa auctoritate sancita sunt, et constituta humanis posse legibus aboleri.

Alind Slegtii argumentum ex causa Eunomii Nicomediensis, et Anastasii Nicaeai.

Nec dum discedit Slevogtius a Chalcedonensi Concilio. Aliud argumentum depromit ex Act. 13. qua Eunomii Nicomediensis, et Anastasii Nicaeni lis cognita est, et diremta. Verum facilis, et plana hujus loci explicatio. Nicomedia Metropolitico jure pridem fruebatur. Postmodum Imperator id honoris insigne contulerat Nicaeae. Hinc Anastasius Nicaenus Episcopus occasionem sumserat usurpandi sibi juris Metropolitici. Lite ad Concilium delata, lectae sunt Imperatorum Litterae, quibus privilegium Metropoliticum sive Nicaeae, sive Nicomediae asserebatur. „ Gloriosissimi Judices „ dixerunt : *Nullae quidem ex his Divinae Litterae de E-„ piscopatu loquuntur*. „ Quo satis aperte innuunt, quae de Metropolibus a Principe statuuntur, nihil vi sua pertinere ad ullam mutationem in statum Ecclesiasticum inducendam; remque proinde totam ad Synodi judicium detulerunt; quod minime fecissent, nisi compertum ipsis fuisset in Synodi poptestate esse, quid sibi de Metropolitico jure videretur jure suo definire, tametsi nihil esset ab Imperatoribus praefinitum. Itaque Patres ex Canonum sententia pristinum jus Nicomediensi asseruere. Et quidem recens adhuc erat memoria controversiae, quae pari de causa suborta erat inter D. Basilium Caesareensem Metropolitam, et Anthimum Thyanensem Episcopum, posteaquam Imperator Valens Cappadociam in duas Provincias distraxerat, Thyanamque urbem Secundae Cappadociae Metropolim fecerat. Qua de re proferenda quae habet Nicetas Comment. in orat. 20. S. Gregorii Nazianzeni: „ Novus Thyanorum Metropolita Anthimus . . . „ aequum esse contendebat, ut cum publicis administrationi-„ bus, et Praefecturis, Ecclesiarum quoque Paroeciae simul „ dividerentur : ac propterea Paroecias Ecclesiasticas, quae „ novae Provinciae, idest Secundae Cappadociae, in qua tum „ Metropolis erat Thyanorum civitas, adjunctae fuerant, „ sibi vindicabat. At Basilius veteri consuetudine, ac divi-„ sione a Patribus jam olim facta nitebatur, dicebatque mun-„ dana quidem dividi, ceterum Ecclesiastica suo loco mane-„ re. Neque enim ensi cum spiritu quicquam commune es-„ se, ut quoniam duo Praefecti militares essent, idcirco duos „ quoque Episcopos esse necesse esset „ Quam pulchre consentit vox haec Basilii cum celeberrima Decretali Innocentii I. ad Alexandrum Antiochenum Cap. 2. „ Nam quod sciscitaris, „ utrum divisis Imperiali judicio Provinciis, ut duae Metro-„ poles fiant, sic duo Metropolitani Episcopi debeant nomi-

Par controversia inter D. Basilium Caesareensem, et Anthimum Tyanensem.

„ nari : Non vere visum est, ad mobilitatem necessitatum „ mundanarum Dei Ecclesiam commutari, honoresque, aut „ divisiones perpeti, quas pro suis causis faciendas duxerit „ Imperator. Ergo secundum pristinum Provinciarum mo- „ rem, Metropolitanos Episcopos convenit nominari. „

Ad Novellas deinde Justiniani provocat Slevogtius, quibus non parum fidere videtur, ad probandam supremam imperantis potestatem in Sacris. Haud vacat in singulis immorari, quod longioris operae foret, nec admodum necessariae. Satis fuerit paucis exhibere, quae de hisce Novellis generatim disserit Natalis Alexander Hist. Eccles. saec 6. c. 7. art. 2.

Slevogtius frustra nititur Justiniani Novellis.

1. notat nimium Justiniani studium circa dogmata, et quaestiones Ecclesiasticas, pene neglectis Imperii rebus, merito fuisse a Procopio reprehensum l. 3. de Bello Gothico. Sed et multo acrior reprehensio S. Nicetii Trevirensis, quae legitur Tom. 1. Prodromi Historiae Domini de Hontheim pag. 138. quam si vidisset Slevogtius forte minus succensendum Baronio censuisset, quod et ipse de Justiniano eadem de causa questus esset paullo vehementius.

2. notat Alexander, quidquid Justinianus praestiterit in Ecclesiasticis rebus componendis, videri saltem non aliud ei propositum fuisse, quam ut se Canonum assertorem, non conditorem praestaret. Qua de re non obscure mentem suam Justinianus aperit Epist. ad Dacianum Africanum Episcopum, Concilii Byzaceni Caput: „ Semper, inquit, no- „ strae Serenitatis cura fuit servandae vetustatis, maxime „ disciplinae, quam nunquam contempsimus, nisi et in me- „ lius augeremus; praesertim quoties de Ecclesiasticis negotiis „ contigit quaestio, quae Patrum constat regulis definita, „ immo adventu superni Numinis inspirata; quia constat „ esse coelitus constitutum, quidquid Apostolica decernit „ auctoritas „ Probe notanda haec verba, quibus expresse agnoscit Justinianus Superni Numinis afflatu inspirata, quae sunt Patrum regulis definita, coelitusque constitutum quidquid fuerit Apostolica auctoritate decretum. An hic daturus est Slevogtius hanc Justiniano mentem insedisse, ut arbitraretur posse principali Lege mutari, tolli, abrogari, quod ipsemet fateretur divinitus inspiratum, ac coelitus constitutum? Fateatur igitur necesse est, iis Legibus quas de rebus Ecclesiasticis Justinianus tulit, non aliud ei propositum

Justinianus agnoscit coelitus constitutum quidquid Apostolica decernit autoritas.

fuisse, quam ut Canonum executionem firmaret, ac promoveret.

Idem probat Natalis testimonio Joannis Scholastici, qui Justiniano imperante Constantinopolitanam Sedem tenuit, tum Novella 42., qua Anthimi Constantinopolitani depositionem Pontificis Agapeti sententia decretam, sic comprobat, ut ei lege sua nonnisi robur ad executionem adjicere videatur.

Sed luculentius argumentum peti mihi posse videtur ex Carthaginensi Synodo, quam post receptam a Justiniano Africam, ex tota illa amplissima Ditione Reparatus Carthaginensis coegit. Haec porro Synodus reparandae disciplinae normam non ab Imperatore, sed a Romano Pontifice postulavit. Adeo toti Ecclesiae insitum erat, in rebus Ecclesiasticis constituendis non Imperatoriam, sed Pontificiam auctoritatem adeundam.

Demum notat Natalis, quo quaestio plane omnis tollitur. „ Si quas novas Leges tulit de Ecclesiastica disciplina „ Justinianus. vim illas non habuisse ullam, nisi quia sunt „ ab Ecclesia receptae, et approbatae. „ Sic ab Ecclesiae approbatione repetunt Hinchmarus, et Ivo vim eam omnem, quam in Ecclesia obtinuere Justiniani Novellae; ut observat etiam Petrus de Marca Concor. L. 2. c 10. Et Hincmarus quidem in Opusc. c 17:„ Sed et, inquit, Leges Romanae „ ab Imperatore Justiniano promulgatae, quas probat Eccle„ sia, decernunt ec„, Ivo autem Epist. 280. „ Dicunt insti„ tuta Legum Novellarum, quas commendat, et servat Ro„ mana Ecclesia „.

Frustra etiam nititur Slevogtius Graecorum sequioris aetatis auctoritate.

Minus porro laborandum in dissolvendis argumentis, quae ex Graecorum sequioris aetatis dictis, aut factis Slevogtius deprompsit. Quid enim armis opus ad id disjiciendum praesidium, quod ipsum ruit per sese? Prodeunt exempla illa ex eo tempore, quo post jam exortum Schisma ruebant omnia in pejus apud Graecos, fereque omnia obsoleverant vestigia pristini moris, ac disciplinae; ipsique adeo sentiebant se a vetustate descivisse, ut de novitate adversus antiquitatem vindicanda cogitare inciperent, eoque de argumento adversus Latinos opusculum ediderit Nicetas Seidus, ut refert Natalis Alexander Hist. Eccl. saec. 11. et 12. Cap. 4. art.3 de Schismate Michaelis Caerularii. In ea rerum perturbatione Graecorum ignavia, et assentatio, ut notat, ac deflet Thomassinus, Civilem potestatem supra Canones ipsos efferre non erubuit. Videnda omnino quae late disserit Vir

Sententia Thomassini de ignava isto-

doctissimus, vet. et nov. Discipl. part. 1. lib. 1. cap. 56. et sequ. tum etiam Cap. 43. n. 10. et 11. Quamquam et ex istis Graecis nonnulla interdum prodeunt, quae minap favent Slevogtio, prout apparet ex his, quae paullo ante au Alexio Comneno, et de Balsamone ipso dicta sunt. Quin potius teste Petro de Marca Concor. l. 2. c. 11. n. 6. „ Theodorus Balsamo graviter refellit Graeculorum il- „ lorum adulationem, qui Canones non esse servandos di- „ cerent, quum legibus adversantur. „

rum assertione, et Petri de Marca.

Nec vero Slevogtius ipse satis sese tutum arbitratur praesidio Graecorum. „ Ne, inquit pag. 70., Orientis tan- „ tummodo Imperatores jura haec usurpasse quisquam obji- „ ciat, in Occidentem porro pedem proferamus. Nec re- „ petemus verbosius, quae doctissimi Viri de jure Imperato- „ rum nostrorum in Episcopatibus constituendis, ex quo „ dividendi potestas promanat, accuratissime disseruere. „ Suffecerit itaque Moguntinae, et Bambergensis Ecclesiae ex- „ empla retulisse. „ Contendit porro Regia auctoritate factum esse, ut Moguntina Sedes jurisdictioni Vormatiensis Praesulis eriperetur, et Metropolitica jura insuper adipisceretur, consensu tamen Sacerdotum, et optimatum, ac postremo etiam Zachariae Pontificis confirmatione accedente, quantum ad Bonifacium attinet, primum Moguntiae Archiepiscopum: „ Sibi sane, pergit ille, Carlomannus in Synodo „ Moguntina auctoritatem in negotio isto praecipuam unice „ vindicat. *Per consilium*, ait, *Sacerdotum*, *et Optimatum meorum* ordinavimus per civitates Episcopos, et „ constituimus super eos Archiepiscopum Bonifacium, qui „ est missus Sancti Petri. „

De Moguntina Sede.

At quae vera sit loci hujus intelligentia non aliunde certius reperi potest, quam ex Concilio Germanico III. (apud Lab. Tom. 8. edit. Ven. col. 299.) quo Sedis Moguntinae ad Metropoliticam dignitatem provehendae modus, ac ratio describitur. Scilicet exauctorato ob nefariam patratam caedem Gervilione, qui antea illi Sedi praefuerat „ Sanctus „ Bonifacius a Carlomanno, et Pippino fratre ejus Moguntinae Sedi praeficitur. Et ut ejus dignitas esset eminen- „ tior, statuerunt iidem Principes, Ecclesiam Moguntinam, „ quae tum alteri subjecta erat, in totius Germaniae Me- „ tropolim provehere: missaque mox Legatione, a Roma- „ no Pontifice id impetrarunt. „

Ipsa Moguntinae Sedis in Metropolim erectio habetur Epist. 13. Zachariae ad Bonifacium. Hac Pontifex *ad petitionem Filiòrum Francorum* sancit Beati Petri Apostoli auctoritate, ut Ecclesia Moguntina sit in Metropolim constituta, eique civitates quinque subjicit. Jam ergo patet, Moguntinam Sedem, petentibus quidem Francis Principibus, at Pontificis auctoritate in Metropolim constitutam esse. Quod porro attinet ad Episcopatuum institutionem, Epistolae tum Bonifacii ad Gregorium, tum Gregorii ad Bonifacium aperte testantur Bonifacium tres novos Episcopatus per Bajoariam, et Alemanniam instituisse, totamque Provinciam in quatuor partes divisisse, idque juxta praescriptionem, quam a Pontifice acceperat, atque illam, et Episcopatuum institutionem, et Provinciae divisionsem Apostolica fuisse auctoritate confirmatam. Demum quod attinet ad Synodi convocationem, scribit Bonifacius ad Zachariam (*apud Lab. tom.* 8. *col.* 227.) se, ut Synodum haberet, rogatum a Carlomanno, qui promiserat de Ecclesiastica Religione longo tempore dilapsa corrigere aliquid, et emendare velle. De qua re sic Pontificem rogat: „ Si per verbum vestrum hoc negotium, Duce rogante supradicto, movere, et incipere „ debeo, praeceptum, et judicium Apostolicae Sedis cum „ Canonibus Ecclesiasticis praesto habere cupio. „

Patet itaque, in hac rerum Ecclesiasticarum administratione, novis scilicet Episcopatibus instituendis, Provincia dividenda, Metropoli constituenda, Synodo habenda, totum pro legitima constitutione ad Pontificem referri, nec nisi ad executionis firmitatem Principis confirmationem accedere. Quod vel ipsiśmet Carlomanni verbis a Slevogtio recitatis intelligi potuisset, quippe dum ait se super Episcopos Bonifacium constituere, continuo addit, *qui missus est Sancti Petri*. Quo satis ostendit Canonicam missionem, quae presidendi jus conferret, non a se, sed a Sancto Petro proficisci debuisse.

Hinc et Slevogtius ipse, posteaquam multa perplexe satis, et confuse de tota hujus Moguntinae Sedis erectione disseruit, fatetur se adhuc animi pendere, ac deserto, quod inde petebat, causae suae patrocinio, ad alia se subsidia convertit. Haec verba ejus sunt pag. 75. §. 66. „ Relicto igitur „ tam ambiguae disceptationis lubrico, clarius paullo docu„ mentum afferamus in Henrico II. Imperatore, qui Bam-
De Bam. „ bergensem Ecclesiam extulit ad Episcopalem dignitatem,

„ et a Paroecia, seu Dioecesi Herbipolitani Episcopi peni- bergensi Episcopatu.
„ tus avulsit „.

Atqui documentum afferre nullum poterat, quod causae suae adversaretur magis. Nil hic opus disceptatione. Tantum acta recitentur: Extant haec apud Labb. Tom. XI. Col. 1053. et seq.. P°. ex Dithmaro verba proferuntur, quibus exordio Francofordiensis Concilii ann. 1006. Rex Henricus petitionem suam Episcopis in Synodo patefecit, nempe ut Ecclesia Bambergensis in Episcopalem Cathedram erigeretur. Episcopus Virceburgensis, cui Bamberga suberat, ad Synodum vocatus venire noluerat, nisi post unionem, ut ibidem dicitur, Parochiae suae cum Bambergensi Ecclesia factam ipse Archiepiscopus constitueretur. De hac Episcopi pertinacia questus est Rex in Synodo, rogavitque, ne suis postulatis officeret „ Ob hoc, inquit, Serenissimam vestrimet interpel- „ lo pietatem, ne absentia ejus, qui per me voluit obtine- „ re quod mihi non licuit huic concedere, propositum vo- „ luntatis meae queat impedire. „ Fatetur hic Rex aperte sibi non licuisse Virceburgensi, quam exoptabat, Archiepiscopalem dignitatem concedere; addit „ tamen si quando ille „ venire, et promissa dignatur suscipere, paratum me ad „ omne, quod vobis bonum videtur, procul dubio inve- „ niet. „ Petitioni Regis intercessit Virceburgensis Episcopi Capellanus, Patres obsecrans, ne illo absente talia fieri paterentur. Interea dum Patres deliberant „ quoties Rex „ anxiam Judicum sententiam perspexit, toties prostratus hu- „ miliatur. „ Tandem Episcopi statuunt legaliter fieri posse quod Rex petebat; atque tum ait Dithmarus Bambergensem Ecclesiam in Cathedralem Sedem erectam fuisse, Eberardum eidem praepositum, atque ab Archiantistite Villegiso ordinatum. Nihil hic sibi auctoritas Regia vindicat, tota causa Antistitum judicio, ac sententiae commendatur, ac permittitur.

Sed et his majorem lucem afferunt Acta ipsa ejusdem Francofordiensis Concilii ex Tabulario Bambergensis Ecclesiae deprompta. 1. debita laus tribuitur pietati Regis, qui Deum sibi haeredem eligere cogitaverit, et Episcopatum in honorem S. Petri Principis Apostolorum, in haereditatis suae loco, Babenberk dicto, ex omnibus suis rebus haereditariis construere. 2. memoratur concordia Regem inter, et Virciburgensem Episcopum inita de opportuna commutatio-

ne facienda. 3. consensus Patrum, qui ad Concilium convenerant. Demum additur Gloriosissimum Regem voti compotem effectum, Patrum consultu duos ex suis Capellanis Romam misisse, quatenus bene incoepta in melius proficerent auctoritate Romana. Rem porro feliciter cessisse; quippe „ Romanus Pontifex et universalis Papa Joannes, „ precatorias Henrici Episcopi litteras insp iciens, piissimi „ Regis Henrici devotione congaudens, habita in S. Petri „ Basilica Synodo pro confirmando Bambergensi Episcopatu, „ privilegium fecit conscribi, et Apostolica auctoritate cor„ roborari. „

Sequitur Col. 1055. Joannis Diploma, quo Episcopatum Bambergensem confirmat. Laudat Pontifex Regis pietatem, qui de propriis haereditariis rebus Episcopatum in loco Babenberk, in honorem Beati Petri *esse constituit*, commutatione jure facta cum Virceburgensi Episcopo: Litteras memorat ad se ab Episcopo datas, ut privilegio Apostolicae auctoritatis Episcopatus noviter factus fundaretur: Henricum etiam Regem nuncios misisse, qui pro hac Sede confirmanda interpellarent. Proinde quisque attenderit ad verborum vim, quae in Actis illis adhibentur, facile intelliget, quod dicitur *Episcopatum constitui*, cum ad Principem refertur, idem valere ac Episcopatum postulari, dotari, praesidio, et copiis muniri: Caeterum Episcopatum, prout Officium est, Ecclesiasticam jurisdictionem complectens, nonnisi Canonica, et Apostolica auctoritate fundari, creari, et confirmari.

Prudenter id jam notatum a Thomassino, ac permultis undique conquisitis monamentis comprobatum, ex quibus ita concludit, part. 1. l. 1. c. 56. num. 8.: „ Prolixiori hoc „ exemplorum contextu satis liquet, superque 1. in Episco„ patuum, et Metropoleon erectionibus Principatum auctori„ tatis fuisse semper penes Episcopos, Concilia, Pontifices „ Romanos: tametsi historici rerum executioni plerunque „ soli animum, calamumque advertentes, persaepe ad Impe„ ratores omnia referant, propterea quod eorum maxime po„ testas, liberalitasque enitescebat in extruendis, locuple„ tandisque novis Ecclesiis. „

Satis, ni fallor, patefactum est, Slevogtium, dum Civili potestati adscribere nititur jus Episcopatus constituendi, ac dividendi, non aliter hanc suam causam tueri potuisse, quam ut manifeste in Catholica non solum Dogmata impin-

geret, sed eo usque progrederetur, quod nemo Christianus non summopere horreat, ut Apostolos ipsos, ceu privatos doctores traduceret, eorumque instituta, quae ipsi divina legatione fungentes tulerunt, humanae potestati subjiceret. Discussa itaque tetra illa caligine intactum stat, nitetque sua luce Catholicum Dogma; neminem rite, ac legitime cuique plebi regendae, aut Ecclesiastico muneri obeundo praefici, nisi qui canonica Ecclesiastica missione ad id vocetur; hancque canonicam missionem nec sibi quemquam posse tribuere, aut a Civili potestate accipere. Apertissimis Sacrarum Litterarum testimoniis veritas haec nititur, quorum sanam, rectamque intelligentiam Catholica Ecclesia constantissime retinuit, Canonum statutis, Pontificum decretis, Sanctorum auctoritatibus perpetuo confirmatam, ac demum Tridentina sanctione plane definitam. Cumque Dioeceses, Provinciae, Paroeciae institui, dividi, in unum redigi nequeant, quin fiat aliqua Ecclesiasticae jurisdictionis attributio, distractio, accessio, aut ex uno in alium commutatio, fluit ex eodem Dogmate, eidemque indivulso nexu cohaeret, nil horum, nisi Canonica auctoritate fieri posse, qua una rite, ac legitime quisquam potest ad qualemcumque gregis portionem regendam, aut Ecclesiasticum munus in ea obeundum vocari, ac praefici.

Fatetur Slevogtius nihil a Principe statui posse in causis Ecclesiasticis citra consensum Ecclesiasticum.

Caeterum ne de nimio blandiendi studio iniquius se a nobis insimulatum Slevogtius queri valeat, repetendum duximus ad extremum, quod jam superius advertimus, dum ille primariam auctoritatem in constituendis, ac dividendis Episcopatibus summae in Republica potestati tribuit (nimirum quod eam per summum errorem ad Sacra etiam porrigat), hoc saltem ordini Ecclesiastico relinquere, (pag. 37.) *ne Synodo inconsulta, et invita status Ecclesiasticus ordinetur, aut mutetur*. Quin etiam, (pag. 52.), etsi confirmet haec potissimum pendere ex voluntate Principum, tamen non solum vult esse justam hanc voluntatem, sed et *ad consensum Ecclesiae restrictam*. Hisque plane verbis suam sententiam concludit: „ Atque omnino confitemur „ nefas esse in causis Ecclesiasticis, si praecipue magni momenti fuerint, sententiam, et consensum Synodi a Principe insuper haberi „.

Non officiunt, quae quandique a Sanctis etiam Episco-

Demum, ne quid neglexisse videamur, paucis tollenda dubitatio, quam forte afferre possent exempla sanctissimorum etiam Antistitum, qui propria auctoritate praeter Ca-

pis praeter ordinem gesta leguntur, cogente necessitate.

nonum statuta Episcopos aliquando instituere non dubitarunt. Ad hunc porro scrupulum eximendum, si quis ea de causa resideret, satis esse videtur quod sapienter animadvertit doctissimus Theodoreti Editor, et Annotator Hist. l. 4. c. 13. his verbis. „ Tertium, quod hic notandum occurrit, est ordinatio non solum Presbyterorum, et Diaconorum, sed etiam Episcoporum. Quae omnia cum sint contraria legibus Ecclesiasticis, extra ordinem gesta sunt ab Eusebio Samosatensi, Divino Spiritu ad haec eum impellente, ut Arianorum furori obsisteret. Hujusmodi plurima, et tunc, et alias gesta sunt a praestantissimis Episcopis, qui ubi Christianam religionem periclitari videbant, parvipendere solebant regulas, et canones Ecclesiae, dummodo Ecclesiam ipsam salvam, atque integram conservarent. „ Consentit antiquus Historiae Scriptor Socrates l. 5. c. 8., qui sic exponit Provinciarum divisionem factam Can. 2. Concilii Constantinopolitani I. „ ita ut nullus Episcopus ultra propriam Dioecesim alienas Ecclesias invaderet. Id enim antea propter persecutiones promiscue factum fuerat „. Consentit et Sozomenus Hist. l. 7. c. 9. ubi refert Constantinopolitanos Patres decrevisse „ Ut omnes ubique locorum Ecclesiae ex praescripto veterum Canonum regerentur: Et ut Episcopi in propriis manerent Ecclesiis, nec temere in extraneas pedem inferrent: Neve ordinationibus nihil ad se pertinentibus invocati sese ingererent, sicut antea saepe contigerat, dum Ecclesia Catholica persecutionibus vexaretur „. Bene congruit quod narrat ille deinde a Patribus decretum fuisse de Maximo, quem Episcopi ex Aegypto advenientes furtiva ordinatione Episcopum Constantinopolitanae urbis sacraverant. Quippe „ Maximum nec esse, nec fuisse unquam Episcopum declararunt . . . . . . cuncta, quae sub illo, aut ab illo acta fuissent, irrita esse statuerunt „.

Sane quis ignorat ex Ecclesiae sententia fieri, quae praeter ordinem, vera cogente necessitate fiunt, ne animarum, vel Ecclesiae salus periclitetur? Sic ne reservationis occasione aliquis pereat, declarat Trid. sess. 14. c. 7. pie admodum in Ecclesia Dei custoditum semper fuisse, ut nulla sit in articulo mortis reservatio. Simul definit extra hunc articulum reservationem non tantum in externa politia, sed etiam coram Deo vim habere, ac prohibere, ne Sacerdos non ad id approbatus, vere absolvat. Ita quod Ecclesia ipsa

probante ratum facit necessitas, id rursum sublata necessitate irritum fit constitutione Ecclesiae. Hac de causa Constantinopolitani Patres Maximum illum, quem Aegyptii Praesules Episcopum Constantinopolitanae urbis ordinaverant, negarunt esse aut fuisse urbis illius Episcopum, planeque irrita declararunt quaecunque gesta ab eo fuissent. Quod nimirum licet Episcopalem ordinationem valide suscipere potuisset, Jurisdictionem Episcopalem in Constantinopolitanam urbem contra Canonum statuta suscipere non potuerat. Quo semper magis paret ex universae Ecclesiae perpetuo sensu fuisse a Tridentina Synodo definitum, neminem qualicunque plebi rite, ac legitime praefici, nisi qui Canonica, Ecclesiastica potestate fuerit ad eam regendam missus, et constitutus.

DE NORMA ET RATIONE

ECCLESIASTICI JURIS EXERCENDI

In omni Spirituali potestate communicanda.

PARS II.

Hactenus multiplici argumentorum genere, Sacrarum nempe Litterarum auctoritate, Conciliorum sanctionibus, Pontificum decretis, Patrum testimoniis planum facere curavimus, quod initio fuit a nobis propositum, neminem Sacerdotii cujusvis compotem fieri posse, seu legitima ordinaria jurisdictione plebi cuipiam, aut Ecclesiae praeesse, nisi qui canonica, Ecclesiastica potestate, ac missione portioni ei gregis regendae rite vocatus, praepositusque fuerit: Acta proinde omnia, quibus portio qualiscunque gregis qualicunque Antistiti addicitur, aut ex uno in alium transfertur, prout fit Episcopatibus instituendis, dividendis, in unum redigendis, nisi Canonica auctoritate fiant, nulla prorsus, et irrita esse.

Jam exploranda nobis est Canonicae hujus auctoritatis exercendae ratio, et norma, ex qua omnis Ecclesiasticae potestatis legitima communicatio pendet, et sine qua nulla rata vocatio, ac missio ad Ecclesias, plebesve administrandas censeri valeat. Qua de re duo se nobis offerunt principia exploratissima, et cum dogmate catholico perinde cohaerentia.

Primum, quidquid de potestatis Ecclesiasticae communicandae ratione, contra Canones, et regulas Patrum, seu contra vigentem disciplinam in universa Ecclesia receptam decernatur, nisi auctoritate decernatur, quae toti Ecclesiae praesit, id inutile, vanum, irritumque habendum.

Alterum, quod est a Tridentina Synodo, et quidem anathemate adversus repugnantes indicto definitum, veros ac legitimos Episcopos esse, qui a Romano Pontifice assumuntur, nimirum ab illius Sede, *per quem*, ut scribit S. Si-

ricius ad Episcopos Africae, *et Apostolatus, et Episcopatus in Christo coepit exordium*.

At de primo quidem capite non minus certa fuit, et constans omni tempore Ecclesiae universae mens, et sententia. Sic Patres Concilii Constantinopolitani I., Oecumenici II. Maximum illum, quem Aegyptii Praesules Constantinopolitanae Urbis Episcopum praeter Canonum statuta ordinave rant, negarunt urbis ejus Episcopum fuisse unquam, et quaecunque ab eo gesta essent, irrita declararunt. Pari de causa Chalcedonenses Patres inane dixerunt jus illud Metropoliticum, quod post Principis rescriptum, ex plurium Antistitum decreto, assentiente Patriarcha ipso Antiocheno, Berytensis Episcopus sibi arrogaverat; quod contra Nicaenos Canones illi fuisset attributum.

Vetat Catholicum Dogma, ne ratum, ac legitimum habeatur, quidquid universalis disciplinae legibus nullum et irritum decernitur.

Quid plura? Recentiores illi haud pauci, ac bene noti Canonum interpretes, qui Episcoporum auctoritatis vindices, ac restitutores videri volunt, hanc tamen ultro fatentur contra Canones nil valere: atque adeo dum plenam, atque indefinitam potestatem vi ordinationis Episcopis attribuunt, id semper *secluso jure positivo* intelligi volunt. Quin etiam Episcopalem auctoritatem Conciliorum praesertim Generalium decretis ita constringunt, ut, cum Romano Pontifici summam ea relaxandi facultatem eripere penitus nequeant, quam a Romano Primatu auferri non posse Synodus ipsa Basileensis agnovit, hanc saltem quam arctissime circumscribere omni ope, ac studio moliantur.

Itaque principii loco semper habitum est, quas leges Ecclesia sive subjectae plebi, sive praepositis imposuerit, nemini sive simplici fideli, sive Antistiti fas esse iis sese aut alios solvere, nisi quatenus superiori in Ecclesia potestate concessum sit. Quod etsi nihil dubitationis habeat, tanti tamen est momenti, ut et latius exponendum, et plenioribus adhuc argumentis confirmandum videatur.

De Praeceptis Ecclesiae generalis est definitio Tridentinae Synodi, qua Sess. 6. Can. 20. damnantur, qui dixerint hominem quantavis perfectione justitiae praeditum, non teneri ad observantiam Mandatorum Dei, et Ecclesiae. Similiter Sess.7. Can.8. de Baptismo damnantur, qui dixerint baptizatos liberos esse ab omnibus Sanctae Ecclesiae praeceptis, quae vel scripta, vel tradita sunt, ita ut ea observare non teneantur, nisi se sua sponte illis submittere voluerint. Generalis est, inquam, haec sanctio; ad omnes baptizatos per-

Catholicum Dogma est Ecclesiam leges ferre posse ad disciplinam pertinentes, quibus Fidelis indiscriminatim omnes obstringantur.

tinet; Magistratum complectitur aeque ac privatum, tantum abest, ut a Magistratu prodeat vis ea, quae omnibus indiscriminatim parendi necessitatem imponit, quam sine salutis aeternae detrimento, ac periculo recusare nequeant. Hinc vel a primis Ecclesiae saeculis, ut notat Petrus de Marca (*Concor. l.* 4. *c.* 8. *n.* 4.) plerique ob violatam disciplinam inter haereticos relati sunt: „ Plures quoque haereses, inquit, Epiphanius, et Augustinus describunt, „ quae in sola disciplina peccabant. Exempli causa, inter „ propria Aerianorum capita, sive dogmata hoc annumerat „ Augustinus, quod dicerent: *Stata in Ecclesia non esse* „ *servanda jejunia*. „ Quo patet errorem in eo potissimum situm fuisse, quod sanciendae disciplinae auctoritatem Ecclesiae detraherent.

Duo summa Ecclesiasticae disciplinae capita, ritus, et jurisdictio.

Duo porro summa sunt capita, ad quae disciplina Ecclesiastica porrigitur, auctore Petro de Marca (*l.* 3. *c.* 9. *num.* 1.), ritus nempe, et Jurisdictio. De utroque pauca ex Tridentino attingenda.

Sanctio de ritibus singulares quosque Praesules obstringens; omnemque iis circa eosdem facultatem adimens.

De Ritibus probat Sacra Synodus retineri ubique cujusque Ecclesiae Ritus, qui sint a Sancta Romana Ecclesia omnium Ecclesiarum Matre, et Magistra probati. Sess. vero 13. Can. 7. de Sacramentis anathemate damnat, qui dixerint receptos, et approbatos Ecclesiae Ritus in solemni Sacramentorum administratione adhiberi consuetos, aut contemni, aut sine peccato a Ministris pro libito omitti, aut in novos alios per quemcunque Ecclesiae Pastorem mutari posse.

Quis non hoc Decreto videat omnem mutationis in Ritus inducendae potestatem singularibus quibusque Antistitibus ademptam?

Ad Catholicum Dogma pertinet, nullum, et irritum esse actum jurisdictionis quemlibet, qui fiat sine conditionibus ab Ecclesia praescriptis, ut rite, ac valide fiat.

Multo plura vero sunt, quibus Jurisdictio ita coercetur, ut inane futurum sit quidquid, quod absit, contra fuerit a quoquam attentatum. Ecquis exempli gratia dixerit vere absolutum iri a reservatis hominem, qui in fraudem legis suae Dioecesis, ad alienae Dioecesis Episcopum se contulerit, cum definitum sit a Tridentino, hunc esse reservationis effectum, ut non solum in externa politia, sed et coram Deo vim habeat? Quod quidem si valet de gravioribus peccatis, quae quisque Antistes in propria Dioecesi judicio suo reservaverit, potiore sane jure valere debet de his, quae declarat Synodus potuisse Maximos Pontifices pro suprema, qua pollent, in Ecclesia potestate, judicio suo reservare.

Quis dixerit si locis iis, quibus promulgatum est Tridentini Decretum, placuerit iniri Conjugium, praeterquam praesente Parocho, ac testibus, veniam dari ab Episcopo posse, ut ratum, ac firmum consistat ejusmodi Connubium? Alia ex omni aevo colligi possent, quae opportuniore loco proferentur.

Atque his patet hanc vim esse disciplinae in Ecclesia quoquo aevo receptae, ut sine Catholici Dogmatis offensione ratum haberi nequeat, quidquid ex ejusdem disciplinae praescripto irritum decernitur. Dixi, disciplinae *quoquo aevo* vigentis. Dogma quippe Catholicum est, qua potestate olim Ecclesia disciplinam suam constituit, eadem Ecclesiam perpetuo pollere; adeo ut si qua nova disciplina pro rerum, ac temporum commutatione, suprema illa Ecclesiae auctoritate inducta sit, constet omnino eamdem istius vim esse, quae fuerat prioris disciplinae. Qua de re haec etiam habet Auctor Vindiciarum Claudii Fleurii, quem laudat Febronius (*novo Comment. pag.* 218.): „ Postquam pedetentim caput aliquod disciplinae mutatum est, si accedat Decretum Concilii Generalis, vel Romani Pontificis „ cum consensu Coetus Pastorum ad approbationem novae „ disciplinae, tuto pronuntiandum est, novum hoc caput, „ etsi veteri mori contrarium, non esse aut contra fidem, „ aut contra bonos mores, adeoque non esse illud inter „ abusus numerandum: Quoniam nunquam id Ecclesia con„ firmat quod sit aut fidei, aut bonis moribus adversum. „ Quod quidem si valet de capite disciplinae, quod sit veteri mori contrarium, multo magis valere oportebit de disciplinae capite, cujus jam extant in tota antiquitate expressa vestigia, quodque vel in ipsa primigenia Ordinis Hierarchici constitutione firmum habeat ac stabile fundamentum; quale mox ostensuri sumus, illud esse, de quo praesens est suscepta Disputatio. Nec satis est dixisse cum Auctore Vindiciarum, quae probentur ab Ecclesia nova disciplinae capita, non esse fidei ac bonis moribus adversa, nec inter abusus numeranda: verum et ultra progrediendum; nam quo spiritu Ecclesia regitur ne quid confirmet fidei, ac bonis moribus adversum, eodem induci semper existimanda est ad ea confirmanda, quae sint fidei ac bonis moribus accommodatissima.

Quae quidem paullo latius disserenda fuere, ut liquido constaret in doctrina errare, quisquis ratum ac legitimum in

omni Ecclesiastica administratione contenderit, quod ab communi disciplinae in Ecclesia receptae praescripto, ac more dissideat.

His praenotatis sponte veluti sua elucet, ac in tuto positum est eminens jus illud, quo Pontifex utitur in Episcopatibus instituendis, dividendis, et in unum redigendis, quod nobis fuit hac altera parte disputationis propositum. Nam cum id juris vi Primatus Romano Pontifici omni tempore congruat, ut ex Decreto Tridentini superius laudato non obscure colligitur, tum vi Reservationis ex vigentis disciplinae praescripto soli nunc Romano Pontifici competere dignoscitur. Ac primum de Reservatione paullo uberius dicturi, haec tractare aggredimur. 1. hanc recensendam inter capita disciplinae legitime constitutae. 2. ejus initia longe altius repetenda, quam vulgo putatur. 3. per eam revocatum potius quam imminutum primigenium Hierarchicae constitutionis institutum. 4. per Reservationes minime putandum novum jus Pontifici accrevisse, quo ante caruisset, sed effectum esse, quemadmodum rite animadvertit Thomassinus, „ ut quam potestatem Romanus Pontifex semper habuerat, semper alicubi exercuerat, eam supersedentibus Conciliis Provincialibus coeperit ubique terrarum „ solus exercere. „

Jus Episcopatus connituendi, aut dividendi Primatui suapte natura cohaerens, vi Reservationis ex universalis Ecclesiae praescripto ad unum Romanum Pontificem pertinet.

Primo itaque de legitimo jure, quod vi Reservationis Pontifici competit, audiendus imprimis Zegerus Van Espen, quem Pontificiae dignitati plus aequo indulgere voluisse nemo sanus existimaverit. Is porro haec habet (*Jus Ecclesiasticum univ. part. 2. Tit. 29. num. 18.*): „ Imprimis „ vero unionem Beneficiorum fieri posse auctoritate Romani „ Pontificis, dubitat nemo. Imo sicuti hodierna disciplina „ majora quaedam Beneficia, ac praesertim Episcopatus, et „ quae Consistorialia dicuntur, Sedis Apostolicae provisio„ ni reservavit; ita et auctoritas hujusmodi Beneficia unien„ di, ad Pontificem *privative*, et cum exclusione inferio„ rum devoluta est. Notatque Fevretius lib. 2. de abusu „ cap. 4. num. 5., quod si Archiepiscopi, Episcopi, aut „ alii Praelati processissent ad unionem similium Beneficio„ rum *potestate ordinaria*, totum declararetur *nulliter*, „ *et abusive* factum. „ Disciplinam hanc *reservantem unionem Episcopatuum Romano Pontifici* agnoscit ibidem Zegerus stabilitam fuisse tempore Caelestini III., (*A.* 1196.) probatque ex responso ejusdem relato cap. *sicut unire* de

Excess. Praelat., cujus haec sunt verba: „ Sicut unire Epi-
„ scopatus, atque potestati subjicere alienae, ad Summum
„ Pontificem pertinere dignoscitur: ita Episcopi est Eccle-
„ siarum suae Dioecesis unio, et subjectio earum „.

Nititur proinde haec disciplina Decretalium communi jure, quod plenam vim legis habere nec Zegerus ipse diffitetur. Convaluit ea deinceps labentibus Saeculis universali Ecclesiae consensu, ac more; confirmata demum Sanctione illa Tridentini (*Sess.* 24. *de Reform. c.* 13.), qua statuens, quemadmodum tenuioribus Cathedralibus Ecclesiis, etiam per unionem sit consulendum, decernit examen fieri a Concilio Provinciali, verum confecta Instrumenta ad Summum Romanum Pontificem mittenda, quibus instructus Summus Pontifex ex prudentia sua, prout expedire judicaverit, aut tenues uniat, aut aliqua accessione ex fructibus augeat.

Nil propterea huic Reservationi deest, quod ad universalis, legitimae disciplinae constitutionem pertineat, non Pontificia auctoritas, Decretalium monumentis consignata, non Synodi Oecumenicae Sanctio, non diuturna, ubique recepta, et universali usu, ac more comprobata consuetudo.

Auctoritas hujus reservantis disciplinae in discrimen adduci nequit sine totius Ecclesiae status discrimine.

Cujus quidem disciplinae auctoritas eo pluris facienda est, quod sine ingenti totius Status Ecclesiae perturbatione commoveri, aut oppugnari nequeat. Enimvero cum permulti per universum Orbem Praesules Dioecesibus praesint, quae vi ejus Reservationis, ac disciplinae a Pontificibus institutae, multisve modis junctae sunt, aut divisae, si quid suspicionis cadere posset in legitimum istud Pontificiae auctoritatis exercitium, eadem suspicione laborarent Dioecesum, quae per tot saecula factae sunt Institutiones, Junctiones, aut Divisiones, in idemque adeo dubium, ac discrimen recideret Praesulum jurisdictio, qui eisdem praesunt, ac tam longo intervallo praefuerunt.

Jus legitima possessione firmatum sine injustitiae labe violari nequit. Favet hac in re Hotmannus ipse juri Pontificio.

Accedit ad Religionis, Ecclesiaeve praescriptum communis lex Justitiae, quae vetat quemquam jure deturbari, quod diuturna, pacataque possessione obtinuerit; cujus legitimae possessionis ea est vis, ut, quemadmodum docent Scolae omnes, ipsaque ratio persuadet, sine injustitiae labe violari nequeat. Jus istud vel sola possessione comparatum, omni etiam alio titulo deficiente, Pontifici quoad Reservationis potestatem

sufficere, late persequitur Hotmannus, quem Petrus Puteanus (*tract.de libertatibus Ecclesiae Gallicanae*), ait virum fuisse harum libertatum scientissimum. Verba ejus exponemus, quae latius referuntur a Febronio (*nov. Comment. ad Posit.* 31. *p.* 200.): „ quando Superior quidquam sibi more „ vindicavit, id ei loco tituli esse, atque id habere Supe„ riorem commodi, quod ea quae sibi consuetudine asse„ ruit, juribus superioritatis tribuantur . . . . . In prae„ scriptione immemoriali (scilicet) non opus est osten„ dere titulum, sed illum allegare sufficit; et non imme„ rito titulus frequentior est Superioritas . . . . Hanc ergo „ ob causam alienum videri non debet, si Pontifices sua „ tueantur jura, etsi ea titulo in scriptis exhibito probare „ non valeant. Praeeminentia enim supra Ecclesias reliquas „ ad hoc Pontifices juvat, ut putentur in antiqua posses„ sione esse ex bona, et justa causa . . . . . . Pontifices „ multis potiuntur juribus, quae ab antiquo immemoriali „ tempore soliti fuerunt percipere, quae absurdum esset „ nunc in quaestionem vocare „.

Expositis demum Scriptorum nonnullorum querelis adversus Romanam Curiam, colligit Hotmannus „ tam abesse „ ut hujusmodi querelae auctoritati Pontificum Romanorum „ officiant, ut potius valeant ad confirmandum, ab imme„ moriali tempore Pontifices esse in possessione. „ Et haec quidem ex fontibus communis Jurisprudentiae hausta sunt, valentque ad Pontificium jus asserendum, tametsi sola id possessione niteretur, non autem permultis illis etiam, illustribusque monumentis, quae partim jam protulimus, partim adhuc prolaturi sumus.

Perperam Slevogtius jura haec reservata impetit, quod a Gregorio VII. eorum originem repetat.

Nihili porro haec facit Slevogtius; profligari posse omnia putat, hoc praeclaro argumento ductus, quod Gregorius VII. istam Episcopatuum sive unionem, sive divisionem soli Pontifici primus reservaverit; quasi ex his, quae Sanctissimus ille Pontifex decrevisset, accedente praesertim universalis Ecclesiae consensu, verum, ac legitimum jus enasci non posset; quod secus esse abunde jam demonstravimus.

Juribus illis usi sunt Pontifices ante Gregorium VII.

Quod porro ad factum attinet, altius profecto sunt repetenda ejus disciplinae initia, quam Slevogtius putaverit: quod secundo loco probandum suscepimus. Natalis Alexander Hist. Eccles. saec. 9. et 10. cap.5. art. 2.,, Metropolitanarum, inquit, „ Sedium erectio Romanorum Pontificum auctoritate, et Prin„ cipum consensu fiebat saeculis nono, et decimo „; adeoque an-

te Gregorii Pontificatum, qui Romanam Sedem exeunte fere undecimo saeculo tenuit. Idque probat Alexander cum auctoritate Scriptoris vitae S. Rembetti Bremensis Archiepiscopi, tum exemplis praesertim Hammaburgensis Metropolis, quae agente Ludovico Pio Imperatore, Gregorii IV. auctoritate instituta est; Ovvetensis Ecclesiae in Gallaecia, quae a Joanne VIII. Metropolitica dignitate aucta est, rogante Alphonso Hispaniae Rege; Magdeburgensis Archiepiscopatus, quem postulante Othone I. Imperatore Johannes XIII. erexit. Similiter art. 3. tradit Alexander, multisque argumentis confirmat eisdem saeculis nono, et decimo novorum Episcopatuum erectionem factam auctoritate, aut connivenia Romani Pontificis.

Certe quam proxime ab aetate Gregorii VII. disciplina haec undique sese prodit, non ut recens inducta, sed ut inveterato jam usu confirmata. Testis S. Anselmus Cantuariensis, qui cum ageretur de Lincolniensi Episcopatu dividendo, ut ex distracta parte novus Heliensis Episcopatus institueretur, ea de re scripsit ad Pontificem, sciens, ut in„ quit Eadmerus in ejus vita, praeter consensum et Roma„ ni Pontificis auctoritatem novum Episcopatum nunquam „ institui posse. „ Atque id quidem non vi recentis cujuspiam Decreti, sed vi generalis principii, quod ibidem enuntiatur, *nimirum robur dispositionum, quae fiunt in Ecclesia Dei*, de Apostolicae Sedis auctoritate pendere.

Gregorii VII. aetate confirmata jam erat disciplina, quam Slevogtius oppugnat.

Testis S. Bernardus Epist. 131. ad Mediolanenses: „ ple„ nitudo potestatis super universas orbis Ecclesias, singu„ lari praerogativa Apostolicae Sedi donata est. Potest, si „ utile judicaverit, novos ordinare Episcopatus, ubi hacte„ nus non fuerunt. Potest eos, qui sunt, alios deprime„ re, alios sublimare, prout sibi ratio dictaverit; ita ut de „ Episcopis creare Archiepiscopos liceat: et e converso, si „ necesse fuerit „. Non ex novo quodam Decreto hanc potestatem repetit Bernardus, sed ex singulari praerogativa, qua Sedem Apostolicam agnoscit fuisse divinitus donatam.

Testis S. Ivo Carnotensis, doctrinae laude illo aevo inter Gallicanos Praesules clarissimus, qui Paschalem II. deterrere studens, ne ad petitionem Clericorum Tornacensium, in eorum urbe ab Noviomensi Sede avulsa, novum Episcopatum conderet, plane tamen agnoscit, Pontificem id suo jure facere posse si velit. „ Nec in hoc, inquit Epist. 238.

„ resistimus, quin possit Sedes Apostolica Parochiarum amplitudinem minorare, aut brevitatem dilatare, si utilitas „ populi Dei ita exigat, et nullum inde schisma contingat. „

Mira cavillatio Slevogtii, qua Ivonis perspicuam auctoritatem eludere nititur.

Molesta sibi sensit Slevogtius haec verba Ivonis. Excogitanda proinde ratio fuit, qua flecti possent, ne nocerent. Atque hic perspicere quisque poterit, quam sit ille acutus in excogitando. „ Verum, ait pag. 81., attendat mi„ hi aliquis ad ipsum genium orationis, et videat an non „ manifesta Επιτροπὴ seu *concessio*, ut Rhetores vocant, „ hic deprehendatur. *Nec in hoc resistimus*, inquit Ivo, „ idest, non pugnamus, non disputabimus, utrum Ponti„ fici illud fas sit. Poterat igitur adhuc dubitari de Ponti„ ficis jure: Nam aliter longe loquimur, quoties de re cer„ ta, et explorata sermo est. „ At profecto nil occurrit in Ivonis verbis ex officina Rhetorum; plane ille loquitur, et consueto more. Non probabat novi Episcopatus erectionem, quam invitis plerisque aliis, quorum intererat, Clerici Tornacenses a Pontifice impetrare contendebant; causas dissensus exponit non ex eo natas, quod dubitaretur de potestate Pontificis, quam ultro agnosci ab ipsismet repugnantibus satis ostendit, sed ob mala, quae verebatur ex illa erectione suboritura Pontifici persuadere nititur, ne potestate sua uti vellet. Consuetus est hic mos loquendi, cum quempiam, qui facere possit, a faciendi proposito abducere volumus: *Non resisto, non nego quin possis: Verum moneo, non expedire ut velis.* Vix proinde puto quemquam futurum, qui sic illudi sibi patiatur, ut de Ivonis sententia non malit potius Ivonem ipsum audire plane loquentem, quam Slevogtium contortius interpretantem. Ne vero scrupulus aliquis resideat, audiatur Ivo Epist. 8. ad Richerium Senonensem., qua perspicuis verbis testatur ad Apostolicam Sedem „ principaliter, et generalissime pertinere, tam Metropoli„ tanorum, quam caeterorum Episcoporum consecrationem „ vel confirmare, vel infirmare etc. „ An forte minus Apostolicae Sedi ab Ivone tributum existimabimus, quoad Episcopatus instituendos, dividendos, in unum redigendos, quam quoad Episcoporum vocationem confirmandam, vel infirmandam? An minoris momenti Episcopatus institutio, quam Episcopi confirmatio?

Illustre disciplinae ejusdem documentum quoad Episcopatus uni vel alteri Metropoli addicendos, suppetit ex Con-

cilio Francofordiensi an. 794. Can. 8. „ De altercatione, inquiunt Patres, Ursionis Viennensis Episcopi, et Advocato Elefanti Arelatensis Episcopi, lectae sunt Epistolae B. Gregorii, Zosimi, Leonis, et Symmachi, quae definierunt eo quod Viennensis Ecclesia quatuor suffraganeas habere Sedes deberet, quibus illa quinta praeemineret, et Arelatensis Ecclesia novem suffraganeas habere deberet, quibus ipsa praeemineret. De Tarentasia vero, et Ebreduno, sive Aquis, legatio facta est ad Sedem Apostolicam, et quidquid per Pontificem Romanae Ecclesiae definitum fuerit, hoc teneatur. „ Sic illi aperte profitentur de juribus Metropoleon in has, vel illas Sedes, id unum tenendum quod fuerit Apostolicae Sedis auctoritate constitutum.

Hincmarus Metropolitica jura praedicat velut privilegia ab ApostolicaSede derivata.

Iisdem principiis eodem saeculo imbutus Hincmarus Rhemensis Archiepiscopus „ Metropolitanorum privilegia ab auctoritate Sedis Apostolicae derivari, et ab eadem confirmari praedicat. „ Sic mentem ejus, et sententiam pluribus ex locis collectam exponit, ac refert Natalis Alexander eodem Cap. 5. Art. 2. n. 2. Pauca ejus verba descripsisse satis fuerit ex Epistola ad Hincmarum Laudunensem nepotem „ suum: „ Quicunque, inquit, Primates Provinciarum a Domino constituti, et Apostolica auctoritate confirmati . . . . . secundum sacros Canones, et Decreta Romanae Sedis Pontificum, quaeque decernimus, et judicamus, Apostolica Sedes, et Catholica Ecclesia in nobis . . . . . ut in ordinandis coordinat, ita et in decernendis canonice condecernit, et in judicandis conjudicat. „

Et Epist. 17. ad Nicolaum Papam testatur scire se „ Privilegium Metropolitanae Sedis Rhemorum in summo privilegio Sanctae Sedis Romanae manere, et privilegium esse Sedis Romanae, si sua auctoritate privilegium sibi subjectae Sedis fecerit vigere, et studuerit confirmare. „

Idem praedicat Joannes XIII. Epistola ad Episcopos Britanniae, ut eos ad obedientiam Metropolitani Turonensis revocaret; e qua epistola haec verba describuntur ab Alexandro: „ Arduinus Turonensis Ecclesiae Archiepiscopus, veniens ad Apostolorum Limina Romam oratum, interpellavit Nos quod jura sui Archiepiscopatus, quae ab antiquis temporibus per decreta SS. Pontificum Sanctae Romanae Matris Ecclesiae suis Praedecessoribus concessa,

„ et confirmata fuerunt, a vestro Archiepiscopo sublata vi„ dentur.„

Privilegiorum Metropolis suae confirmationem obtinuit Hincmarus a Benedicto III., ut testatur Flodoardus lib. 3. Cap. XI. nec non a Nicolao I. ut constat ex ejus Epistola 25. ad ipsummet Hincmarum, qua ejus Sedis privilegia confirmans, vetat nominatim inter caetera, ne quis *Provinciam dividere* praesumat. Privilegium a Benedicto III. concessum narrat Alexander magnifice fuisse ab Hincmaro praedicatum; ejusque successorem Fulconem eorumdem privilegiorum confirmationem a Marino I., et ab Hadriano III. impetravisse.

Patet itaque Praesulibus illis persuasum omnino fuisse, ab Apostolica Sede manare jura quibus Metropolitani uti consueverant in suis Provinciis administrandis: ut proinde Apostolica ipsa Sedes efficere, et constituere censeretur, quidquid ipsi auctoritate inde profecta gererent in omni Ecclesiasticae potestatis communicandae ratione.

Ex jure confirmandi, quo utebantur Pontifices, magis magisque comprobatur jus Episcopatus instituendi, dividendi etc.

Sane quod attinet ad Episcoporum confirmationem, e qua pendet Canonica eorumdem missio, et in Ecclesiam, seu Dioecesim jam constitutam Hierarchicae jurisdictionis communicatio (quod idem suapte natura valet de novis Ecclesiis instituendis, jungendis, aut dividendis) animadvertit Natalis Alexander Cap. 4. art. 3. n. 4. illis pariter saeculis obtinuisse, ut „ quamvis Romani Pontifices *jure suo* con„ firmandi Episcopos per totum Occidentem nondum ute„ rentur, in quibusdam tamen casibus Episcopum, aut Ar„ chiepiscopum electum confirmabant, vel etiam ordinabant. „ 1. cum jure suo Metropolitanus abusus erat, confirman„ do contra Canones. 2. cum dispensatione opus erat, quae „ *a solo Pontifice Romano*, qui unus per totum Or„ bem de Canonibus dispensare potest, concedi posset. 3. „ cum Metropolitanus officio suo non fungebatur. „ Quae omnia permultis illustrat documentis, factisque Pontificum, velut Nicolai I., Joannis VIII., Stephani VI., Joannis X. Et merito sane Natalis notat *jure suo* Pontifices ea facere potuisse, quae propria auctoritate praestabant, ubicunque inferiores Praesules in eisdem praestandis minus recte se gessissent; sicuti proprio superiore jure utitur supremus in Republica Princeps, cum id praestat, aut emendat, quod minus apte gestum fuerit ab inferiore Magistratu.

Atque isti quidem casus ab Alexandro memorati, qui frequentius jam occurrebant, justam causam dedere Pontificibus, id jus sibi unis reservandi, quo jure (derivato tamen ex Primatu Petri „ per quem, ut pridem scribebat „ Siricius ad Episcopos Africae, et Apostolatus, et Episco„ patus in Christo coepit exordium „) Metropolitani antea usi fuerant in Episcopatibus instituendis, Episcopisve confirmandis.

Casus a Natali Alexandro memorati justam reservandi causam praebuere.

His auctoritatibus patet immerito plane convicio vexari a Slevogtio Romanos Pontifices, et imprimis Sanctissimum Virum Gregorium VII. quasi primus ille impotenti, ac caeca dominandi cupiditate abreptus jura illa invaserit, quae tamen longe ante Gregorii aetatem Romani Pontifices explicarunt, suaeque Sedi legitima auctoritate, legitimisque de causis, plaudentibus etiam Episcopis reservarunt. Quod convicium ab aliis jam pridem jactatum, nec minus a veritate, quam a debita erga Sanctam Sedem pietate alienum toto animo respuere Febronius quoque ipse videri voluit novo Comment. pag. 155. Non cupiditate, sed Pastorali providentia, et caritate ad eas Reservationes devenere Summi Pontifices: „ Si quis roget, inquit Juveninus Dissert. 9. de Ordinibus c. „ 5. art. 4., cur Pontifices Romani populum ab Episcoporum „ electionibus submoverint, dicendum erit id factum fuisse „ propter laicorum tumultuosas factiones, ex quibus extre„ ma vis, ipsae etiam caedes eruperunt „. Alia tametsi non ejusdem generis, gravia tamen incommoda irrepserant in aliis muneribus exequendis, quae justam Pontificibus causam praebuere, ut ea sibi reservarent; quod et ipse Thomassinus non uno loco distinctius, et copiosius exposuit.

Consequitur ex alia parte magno eos in errore versari, qui minus recta Devolutionis intelligentia, et specie decepti putarunt a Metropolitanis, vel Provincialibus Conciliis jura ea, quibus ante pollebant, sic in Pontifices translata esse, ut nova inde facta sit Romanae Sedi potestatis, jurisve accessio. Quod longe secus est. Ut enim habet Nicolaus I. Epist. 70: „ Ista privilegia huic Ecclesiae a Chri„ sto donata, a Synodis non donata, sed jam solummodo „ celebrata, et venerata „. Proinde et Thomassinus longe a se removere studuit omnem dissentientis animi suspicionem in responsione ad notas sibi objectas; profitetur nempe, ubi exponendam suscepit occasionem, qua Pontifex coe-

pit solus Episcopatus condere, cum antea potestas illa etiam penes Concilia Provincialia, et Metropolitanos fuisset, non aliud in mente habuisse, nec aliud intelligi debuisse, quam memoratam occasione non datam potestatem quae abesset, sed proditam quae inesset. „ Non ergo, sic ille pergit, eam „ potestatem a Conciliis Provincialibus vel accepit, vel ex„ torsit Romanus Pontifex, sed quam semper habuerat, sem„ per alicubi exercuerat, eam supersedentibus Conciliis Pro„ vincialibus coepit ubique terrarum solus exercere „..

Minime putandum reservationum ope translatum fuisse in Pontifices novum jus, quo antea caruissent.

Et deinceps: „ Solemne est jura omnia ad Superiores ab „ inferioribus devolvi, et omnium prorsus spiritalium pote„ statum jura ad Summum Pontificem devolvi posse, quia „ Summus omnium vertex est.... Si autem haec jura a „ Conciliis Provincialibus ad Romanum Pontificem devolvun„ tur, quia summus omnium vertex est; perperam ergo in„ de infertur, quod ea ex sese non habeat, quod ea usur„ pet, quod contrario usu possit amittere „.

Magni momenti caput hoc est doctrinae, nobisque argumentum suppeditat tertiae partis institutae disputationis, e qua postrema pendet, fluitque sponte sua. Cui argumento pro rei dignitate, quoad vires sufficiunt, pertractando prima nobis via munienda est depellendis captionibus, quas adversarii ex ambigua quadam, minusque sincera antiquitatis expositione inducunt, quibus depulsis, veritas ipsa se sua luce declarabit, ac per sese defendet.

Exponitur doctrina Zegeri Van Espen de aequali auctoritate Episcoporum, quatenus vi ordinationis succedunt Apostolis ut Episcopis.

Zegerus Van Espen part. 1. Tit. 16. de Cura Episcopali Ecclesiasticas origines explicare aggrediens, e quibus Episcoporum dignitatem, auctoritatem, munera depromat, multa congerit Cap. 1., et 3., quorum haec summa est: Apostolis aequalem auctoritatem praedicandi Evangelium, et regendae Ecclesiae a Christo datam esse; quod tamen breviter innuit Petri Primatui non officere: Quae Apostolis ut Episcopis commissa fuere, in Episcopos transmissa esse: Inde consequens esse, omnes Episcopos ex sua institutione, praeveniendo jus omne positivum, esse in potestate, et auctoritate gubernandi Ecclesiam aequales; adeo ut Episcopi praeveniendo omnem Ecclesiae restrictionem, seu limitationem, eamdem in Ecclesiastico Regimine illimitatam, quam Apostoli habuere auctoritatem, vi suae ordinationis accipiant: Hanc plenam auctoritatem septem ut minus saeculis penes Episcopos mansisse: Apostolos non ad certam Ecclesiam, sed in mundum universum a Christo missos esse: Ipsos tamen

mutuo consensu, nec sine divino instinctu certas Orbis partes sibi delegisse, quas veluti suas Dioeceses haberent: Apostolos et Ecclesias fundasse, et eis Episcopos assignasse; ac insuper quo ipsi pertingere non poterant, discipulos rite instructos, et ordinatos ablegasse cum potestate alios constituendi, et ordinandi: Hinc dubitari non posse Apostolorum tempore alios Episcopos fuisse, qui per orbem indiscriminatim discurrerent; alios particularibus Ecclesiis adscriptos; quod tamen nullum inter eos essentiale discrimen inducebat: At vero post Apostolorum tempora, vitandae confusionis gratia singulis Pastoribus certam gregis portionem adscriptam, quam quisque regeret: Porro quemadmodum haec ad certam Ecclesiam adscriptio nullam inter Apostolos essentialem differentiam induxit, ita nec inter Episcopos de eorum auctoritate, et missione ad gubernandam Ecclesiam quidquam diminuisse: Unde quemadmodum Apostoli omnes vi suae missionis Evangelium annuntiare debebant per universum mundum; ita quoque Episcopos eorum Successores non obstante hac ad certam Ecclesiam adscriptione vocatos censeri ad impendendam curam omnibus Fidelibus, et annuntiandum Evangelium omni creaturae, dum necessitas, aut salus proximi id exigit. Ad quod etiam confirmandum, et illustrandum utitur exemplo Parochi: „ Quemadmodum, inquit, Pa„ rochus ob defectum proprii Parochi, vel Presbyteri po„ test, quin et tenetur ultra limites propriae Parochiae cu„ ram pastoralem alteri populo impendere „.

Plura hic discutienda ambigue dicta, et ad fallendum composita.

Ad Catholicam doctrinam pertinet Apostolos in Regimine universalis Ecclesiae Petro subjectos fuisse.

1. In adstruenda aequalitate Apostolorum, salvo tamen Primatu Petri, planius certe, et apertius enuntiandum fuerat, vi ejus Primatus Apostolos in gubernanda Ecclesia Petro velut Capiti subjectos fuisse; quod omnino ad Catholicam doctrinam pertinet. Id constat ex propositione damnata decreto Innocentii X., an. 1647; quam propositionem Sanctissimus „ ita explicatam ut ponat omnimodam aequalita„ tem inter S. Petrum et S. Paulum sine subordinatione et „ subjectione S. Pauli ad S. Petrum in potestate suprema et „ regimine universalis Ecclesiae, haereticam censuit et „ declaravit „.

2. Recte dicit Zegerus, Episcopos Apostolis ut Episcopis successisse. Ex quo id etiam recte infertur, ut quemadmodum Apostoli sub Capite Petro aequales fuere; sic inter

Successores Apostolorum Episcopos, item sub Capite suo Petri Successore eadem vi suae institutionis aequalitas vigeat, quae fuit inter Apostolos.

Perperam statuit Van Espen Episcopos ab Apostolis plenam, et illimitatam potestatem accepisse, quoad Ecclesiam ubivis gubernandam.

3. Perperam vero additur Episcopos ab Apostolis plenam, et illimitatam potestatem quoad Ecclesiam ubivis gubernandam vi suae ordinationis accepisse. Et sane fatetur Zegerus Apostolos in regionibus, quas delegerant, Ecclesias fundasse, eisdemque certos, ac proprios Episcopos adscripsisse. Illi ergo, nec alii erant earum Ecclesiarum veri, ac legitimi Episcopi. Quo patet non sola ordinatione, sed praeterea missione qua illis Ecclesiis praeficiebantur, legitimos earum Episcopos constitutos fuisse.

4. Quod alii ablegarentur in regiones, quibus nondum Evangelii lux affulserat, novas per ea loca Ecclesias fundaturi, id quidem factum non ambigimus, at prudenti consilio, quemadmodum Apostolos decebat, qui omnia *ex ordine* fieri volebant, ut Paullus ipse praecipit; adeoque ut certi per certas regiones distribuerentur, alii in alias; non ut omnes indiscriminatim per omnia indiscriminatim loca vagarentur; nisi dicere velimus Apostolos eam confusionem per suos legatos induxisse, cujus praecavendae causa consilium ipsi ceperant partiendarum inter se regionum. An dicet Zegerus Episcopo cuique vi suae ordinationis licuisse ad eas Ecclesias regendas propria sponte accedere, quibus Apostoli suos jam proprios, ac certos Episcopos praefecissent?

Nil probant exempla a Zegero collecta, et opposita.

5. Nec quidquam evincunt exempla pauca, quae ex nonnullis Sanctissimorum etiam Antistitum gestis ducit Zegerus; utpote quae manifeste referuntur ad imperantem necessitatem, qua instante quilibet missus censetur, ut antea notatum est, ad functionem obeundam, quam vi Ordinis exercere potest, nec sine summo Ecclesiae, animarumve periculo valet omittere. Atque Zegerum quidem admonere poterat illud ipsum Parochi exemplum, quo utitur, quodque tale est, ut nil proferre posset sibi magis adversarium. Nam quidquid deficiente proprio Parocho praestare potest, aut tenetur alter Parochus vel alius Sacerdos in aliena Parochia, id sane praestat non vi suae institutionis, non ordinario, ac proprio jure, sed vi extraordinariae missionis, quam urgentissimis necessitatibus Ecclesia concedit. Proinde si libet Parochorum istud exemplum ad Episcopos transferre, quandocunque simile quiddam Sanctissimi Episcopi alienis in Dioecesibus peregerint, minime sequitur id vi suae tantum ordinationis,

ordinariaeve jurisdictionis potius, quam extraordinariae missionis peregisse, aut legitime peragere potuisse.

Mira hallucinatio Zegeri.

6. Mirum etiam, quod plenam illam et illimitatam auctoritatem, quam comminiscitur Zegerus, vi suae ordinationis Episcopos ab Apostolis habuisse, eam dicat penes eos per septem ad minus saecula mansisse. Disertis ille verbis agnoscit Episcoporum auctoritatem quoad exercitium Canonum Statutis constringi, ac limitari posse. Quis porro ignorat, quam multi toto illo intervallo Canones editi sint, quibus Episcoporum auctoritas restringitur, nec solum Romano Pontifici, cui subest jure Divino, sed et Metropolitanis, Primatibus, Patriarchis jure positivo subjicitur? An haec duo componi possunt, ut una eademque potestas et indefinita sit, et simul multis partibus alteri auctoritati obnoxia? Quod si dixerit non aliter se potestatem illam plenam, et illimitatam adstruere, nisi dum necessitas, aut salus proximi id exigit, jam redit ad exemplum Parochi. Uno verbo aut loquitur de ordinaria jurisdictione, quae vi institutionis Episcopis competat; prout loqui se apertius quam opus foret, toto sermonis contextu significat, tumque evidentissime falsum est ordinariam jurisdictionem plenam, et illimitatam penes Episcopos per septem ad minus saecula mansisse: Si vero loquitur de munerum functionibus, quas urgens necessitas ab alieno Episcopo non postulet modo, verum et efflagitet, quarum potestas non ordinariae jurisdictioni, sed extraordinariae missioni accepta refertur, haec potestas non ad septimum tantum saeculum permansit, verum et ad nostra usque tempora propagata est, nusquam in Ecclesia Dei desitura.

Remotis jam ambagibus, quas de industria quaesisse videtur Zegerus, tria emergunt, quae ad expeditam totius loci hujus explanationem certa via, et ratione conducunt. 1. Quemadmodum Apostoli (uno excepto Petro) aequali prorsus auctoritate praediti fuere, sic Episcopos Apostolorum Successores (uno excepto Petri Successore) vi suae ordinationis pari omnes dignitate, atque auctoritate pollere. 2. Quam potestatem vi suae ordinationis Episcopus accipit, eam ordinaria jurisdictione nonnisi in subditos exercere posse: subditos autem Episcopis dari, accedente ad ordinationem legitima missione, qua prout ab Apostolis initio factum est, ad certas Ecclesias regendas, vel regiones excolendas mittuntur. Et sane nonnisi absur-

dissime fingi posset quemlibet Episcopum vi suae ordinationis toti Ecclesiae regendae praefici. 3. Quaecunque sit ea potestas, quam vi ordinationis Episcopi accipiunt, hanc per Ecclesiae Canones, quoad exercitium restringi posse. Quo magis etiam illud confirmatur jurisdictionis potestatem non tam ab ordinatione, quam ab Ecclesiastica missione pendere, utpote quae per Ecclesiastica decreta minui possit, vel ampliari.

Posita aequalitate Episcoporum vi primigeniae institutionis, investiganda origo ejus inaequalitatis, qua Episcopi alii aliis praeeminent.

Hoc itaque constituto, et quidem Zegero maxime probante, vi suae institutionis Episcopos pari auctoritate pollere, sponte sua se offert ulterior haec inquisitio, unde igitur petenda auctoritatis praestantia, qua vel ab Ecclesiae primordiis Episcopi alii aliis praeesse coeperunt. Apostoli, ut Episcopi, pares omnes inter se fuere, prout explicatum est. Succedunt Episcopi Apostolis, ut Episcopis, paremque, docente Zegero, vi suae institutionis auctoritatem sortiuntur. Ut ergo nullus Apostolus (Petro excepto) poterat quidquam auctoritatis in alium Apostolum assumere, sic in perfecta illa, quae inde oritur, Episcoporum aequalitate, nullus poterit quidquam praecipuum vindicare, quo alios jure suo sibi subjiciat.

Forte inquiet, quod ab Apostolis ut singulis fieri non potuisset, a Collegio Apostolorum fieri potuisse; adeoque quam auctoritatis praestantiam Episcopi ut singuli nec sumere sibi, nec in alios conferre possent, ab Ecclesia, quae Apostolicum collegium repraesentat, statui potuisse, ut ex Episcopis alii aliis praesiderent.

At 1. nusquam legitur Apostolos ad quidquam pleni Concilii more statuendum sine Petro aliquando convenisse; nec sane plenum intelligi potuisset Collegium, expers ejus Capitis, quod ei Christus praefecisset. Ubicunque autem sic convenisse leguntur Apostoli, quidquid actum est, Petri potissimum est auctoritate constitutum. 2. ut institutio hujusmodi ab Ecclesia fieri potuisset, quatenus haec praedita est Collegii Apostolici auctoritate, ipsumque repraesentat, opus fuisset ut universus Episcoporum coetus, qui Collegio Apostolico successit, una cum Petri Successore conveniret. Porro primis illis saeculis compertissimum est nullum ejusmodi Episcoporum conventum, quo universa Ecclesia repraesentaretur, habitum esse, nec etiam haberi potuisse.

Hanc deprømunt Catholici Doctores

Eruenda proinde ex obscuritatis latebra, in qua eam relinquit Zegerus, hujus inter aequales Episcopos inaequali-

tatis origo. Hanc porro non obscuram, aut ambiguam, non molestis difficultatibus implicitam proferunt in lucem Scriptores Catholici, quos non piguit fontes adire, atque adeo illam ex Christi certa institutione, atque ex primigenio Ecclesiasticae Hierarchiae statu, velut ex propria sede depromere. Itaque, ut cum aliis bene multis probe animadvertit Thomassinus part. 1. l. 1. Cap. 14. Licet Episcopalis dignitas ex instituto Christi caeteris Apostolis cum Petro communis fuerit, adeoque in hanc Apostolicae successionis partem vocati sint Episcopi, Primatus tamen (quod accurate notandum) Primatus, inquam, in Apostolos, hoc est in Episcopos uni seorsum Petro a Christo collatus est, ejusque Successoribus. Hanc ergo Petri potestatem divinitus institutam, necesse est iis omnibus aut imitandam, aut participandam proponi, qui juris aliquid et potestatis in Episcopos assequentur. Sic ad fontem refluunt rivuli, sic caelestem in originem revocantur dignitatum gradus, qui congruenter ad illam divinam institutionem Apostolica sunt, Pontificiaque auctoritate inducti, Ecclesiasticaeque Hierarchiae ordinem constituunt.

ex Primatu Petri, cui datum est, ut ceteris Apostolis aequalibus inter se unus ipse praesideret.

Hinc licet ab initio (*Nat. Alex. Hist. Eccl. saec.* 4. *cap.* 5. *art.* 1.) plures Ecclesiae ab Apostolis ortum duxerint, qui suas Sedes ibi fixerant, velut Jacobus Hierosolymae, Joannes Ephesi, tres tantum in illis Ecclesiae primordiis extiterunt primariae Sedes, quae a Divo Petro fundatae caeteris omnibus eminerent, Romana videlicet, Alexandrina, et Antiochena. Ut enim, ait Thomassinus, uni Petro divinitus collata erat potestas in Apostolos, ita ab uno illo propagari potuit potestas illa, qua Episcopi Episcopis antecellerent, jusque dicerent. Revera Episcopi Apostolis, ut Episcopis successere. Hac proinde successione non aliam potestatem nancisci potuerunt, quam qua ipsimet Apostoli, ut Episcopi praediti fuere; nempe ut plebibus regendis praeessent, non ut aliis Episcopis praesiderent.

Hinc Primaria ab initio Sedes, quae a Petro fundata.

Ad hunc porro dignitatis apicem (*Thomass. l.* 1. *cap.* 7. *num.* 8. *cap.* 8. *num.* 6.) evectas civitates illas, non quod Regiae fuissent, sed quod eas quodammodo sibi Petrus censuisset, speciatim vero Primatum, quo supra multas alias Ecclesias Alexandrina Sedes eminuit, non aliunde ipsi accessisse, quam ex Primatu Petri, cujus auspiciis eam Ecclesiam Marcus condiderat, tot ille (l. 1. c. 7. n. 13.) collatis veterum testimoniis evincit, ut concludere non ve-

reatur dubitari non posse, quin ea fuerit ipsiusmet Orientalis Ecclesiae consensio, traditioque constantissima. De Antiochena vero praeclarum exiat Leonis Magni testimonium Epist. 18. ad Alexandrum Antiochenum: „ Unde advertimus „ non tam pro Civitatis magnificentia hoc eidem attributum „ quam quod prima primi Apostoli Sedes esse monstre„ tur . . . . quaeque Urbis Romae Sedi non cederet, nisi „ quod illa in transitu meruit, ista susceptum apud se con„ summatumque gaudet „.

Alexandrinae Sedis auctoritas in subjectas Sedes.

Quam late autem pateret Alexandrinorum Antistitum in subjectas Sedes auctoritas (idemque valet de Antiochenis) intelligitur non solum ex Epiphanio, haeres. 78., testante morem hunc esse Alexandrinorum Archiepiscoporum, ut per totam Aegyptum, ac Thebaidem, Mareotidem, Libyam, Ammonitidem, ac Pentapolim Ecclesiastica negotia administrent; verum, ut alia praeteream, et ex illa obstinata pertinacia, qua in Concilio Chalcedonensi Aegyptii Episcopi Leonis Epistolae, cui tota jam Synodus subscripserat, et cujus fidem sequi se profitebantur, subscribere tamen ipsi renuebant, nec alia de causa, nisi quod eam dicerent esse in Patriarchatu Alexandrino consuetudinem, ut nequidquam rei auderent Episcopi sine Archiepiscopi mandato.

Alexandrinae Sedis ergaRomanam subjectio.

Nec vero minus erat Sedium illarum obsequium erga Romanam Sedem, e cujus Divino Primatu Ecclesiasticum suum Primatum fluxisse agnoscebant; sive de fide ageretur, sive de constituenda disciplina. Auctor Hieronymus (apud Thomass. l. 1. c. 8. n. 5., inquiens Epist. 68. 78.): „ Tu sci„ to nihil nobis esse antiquius, quam meminisse Romanam „ fidem Apostolico ore laudatam, cujus se esse participem „ Alexandrina Ecclesia gloriatur. „ Et Epist. 81. confirmari petit a Pontifice judicium Alexandrini Episcopi adversus Origenis asseclas, quo nimirum „ praedicationem Cathedrae „ Marci Evangelistae Cathedra Petri Apostoli sua praedica„ tione confirmet. „ Auctor Leo Magnus Epist. 81. ad Dioscorum Alexandrinum, qui ad Apostolicam Sedem dubia quaedam etiam ad ordinationum disciplinam pertinentia detulerat. „ Cum, inquit Leo, Beatissimus Petrus Apostoli„ cum a Domino acceperit Principatum, et Romana Eccle„ sia in ejus permaneat institutis, nefas est credere, quod „ sanctus Discipulus ejus Marcus, qui Alexandrinam pri„ mus Ecclesiam gubernavit, aliis regulis traditionum sua„ rum decreta formaverit, cum sine dubio de eodem fonte

„ gratiae unus spiritus fuerit et Discipuli, et Magistri, nec „ aliud Ordinatus tradere potuerit, quam quod ab Ordinatore suscepit. „ Mox veniens ad proposita dubia, auctoritatis suae vim expromit in decernendo: „ Quod ergo a Patribus nostris propensiore cura novimus esse servatum, „ a vobis quoque volumus custodiri. „

Episcoporum graviores causae ex Oriente ad Romanae Sedis judicium delatae.

Hinc mos vetustissimus, non Occidentis modo, sed et Orientis, ut si quae paullo gravior concertatio inter Antistites suboriretur sive de ordinatione ipsa, et vocatione ad aliquam Ecclesiam regendam, sive de jurisdictionis explicandae ratione, sive quid innovandum occurreret, res tota deferretur ad Romanam Sedem, judicio ejus definienda. Ad Romanam Sedem delata est Athanasii Causa celeberrima a Sede sua inique dejecti: Ad Julium nempe querelas detulerunt Eusebiani ejus Adversarii: Julium imploravit Athanasius: Julius porro, ut refert Socrates l. 1. c. 11. „ Quoniam Ecclesia Romana praeter caeteras privilegia obtinebat, in Orientem litteras mittit, quo et suus cuique „ locus restitueretur, et eos, qui illos temere abdicaverant, „ graviter reprehenderet. Illi decedunt Roma, litterisque „ Julii Episcopi confisi ad suas ipsorum Ecclesias redeunt.„ Confirmat Sozomenus l 3. c. 7. Julium pro Sedis suae potestate Athanasium, aliosque fidei defensores Episcopos Sedibus suis restituisse: *Cum propter Sedis dignitatem cura omnium ad ipsum spectaret, singulis suam Ecclesiam restituit*. Theodoretus vero l. 1. c. 4. testatur accusatores Athanasii a Julio Papa Romam citatos *juxta Ecclesiae legem seu Canonem*. Notandae porro verborum formulae, quibus Historici veteres illi utuntur, quibus praeclare innotescit, quae foret illorum temporum de primae Sedis potestate communis loquendi, sentiendique ratio. Quin et, Ammiano Marcellino teste, Constantius nunquam judicavit causam Athanasii, quantiscunque, qualibusque in eum conspirantibus Episcopis definitam, nisi ad eorum damnationem damnatio Pontificis accederet. Quod si quis regerat, Sententiam Julii ab adversariis Athanasii contemptam fuisse, merito reponit Thomassinus l. 1. c. 8. n. 9., non contemptam a Catholicis eam fuisse, non ab Athanasio, non a Concilio Sardicensi, a quo confirmata fuit, pleneque assertum jus Pontificium; cujusque Decretis Orientales demum omnes obtemperarunt.

Quod Athanasius in Julio, idem Chrysostomus praesidium reperit, ac perfugium in Pontifice Innocentio, qui, teste Palladio, judicium Theophili adversus Chrysostomum cassum, atque irritum esse decrevit.

In Nestorii damnationem non ante ingressus est Cyrillus, quam Caelestini potestate munitus; nec enim aliter quidquam juris sumere sibi potuisset Alexandrinus in Constantinopolitanum: Unde et scribebat Cyrillus ipse: *Caelestino jubente investigare cogor*. Ipsaque Synodus Ephesina profitetur coactam se per Sacros Canones, et Epistolam Caelestini ad ferendam depositionis sententiam devenisse.

A Leone Pontifice depositum fuisse Bassianum, qui Ephesinam Sedem usurpaverat, testatum est in Chalcedonensi Synodo.

Flavianum Constantinopolitanum in latrocinio Ephesino iniquissima depositione perculsum ad Pontificem appellasse, idque secundum solemnitatem Conciliorum Valentinianus testatur scribens ad Theodosium.

Alia plura Pontificiae potestatis in Orientales documenta congerit Thomassinus, e quibus liquere ait „ praerogativam primae Sedis, non eo tantum constare quod latius se effunderet ejus Ditio, sed eo maxime splendere, quod indeclinabilem in caeteros omnes Patriarchas jurisdictionem exerceret „.

Antiochenam Ecclesiam a Romano Pontifice dispositam agnoscit Petrus de Marca.

Multa pariter in eamdem Sententiam suppetunt ex ipsismet libris, quos de Concordia inscripsit Petrus de Marca. Praeclarum illud quod habet l. 1. c. 8. num. 5. „ Innocentius ipse Decretis suis Occidentis Ecclesias ornavit; immo et ipsam Antiochenam Ecclesiam, quae caput est Orientalis Diaeceseos constitutis suis disposuit. Etenim cum de jure Ordinationum suborta esset apud Episcopos illarum partium contentio, hinc ex usu quodam Provinciarum suarum Metropolitanis sibi vindicantibus, inde Alexandro Episcopo Antiocheno Episcoporum non solum Provinciae suae, sed etiam totius Dioeceseos Orientalis ordinandorum jus sibi ex praescripto Concilii Nicaeni asserente, Innocentius consultus rescripsit quae illi aequiora videbantur, quaeque vim suam per Orientem obtinuerunt, ita ut Antiochenus Episcopus plenam Ordinationum auctoritatem receperit. Hinc est, ut mihi quidem videtur, quod triginta exinde annis elapsis Juvenalis Episcopus

„ Hierosolymorum in Concilio Ephesino (*part.* 2. *act.* 4.) „ dixit morem invaluisse, ut Sedes Antiochena ex Apostolica quadam consuetudine a Romano Episcopo disponeretur, et judicium acciperet..... Certum quidem est Pauli „ Samosateni Antiocheni Episcopi Causam ultimo judicio in „ Concilio Romano decisam. „

Haud mirum proinde Justinianum ipsum, cum vellet in Archiepiscopalem Sedem Justinianam primam provehi, eam dignitatis amplificationem a Vigilio Papa impetravisse. Ex quo recte Thomassinus l. 1. c. 19. num. 3. colligit „ penes „ Imperatorem nullo modo fuisse, ut Archiepiscopatus, „ aut Exarchatus novos crearet, aut aliorum jura transferret in alios, nisi ante Summi Pontificis consensus, et auctoritas accessisset. „ Exinde quae foret Romanorum Pontificum auctoritas in laudatae Sedis Praesules, pergit ostendere litteris, et factis Gregorii Magni. **Justiniani obsequium erga Sedem Apostolicam.**

Rursum Justinianus Epist. ad Joannem II. (*apud Lab. Edit. Ven. Tom.* 5. *Col.* 388.) honorificentissimis verbis eximium suum erga Sedem Apostolicam studium testatus, quae partes essent ejus studii, et officii declarat: „ „ Itaque, inquit, omnes Sacerdotes universi Orientis tra„ ctus et subjicere, et unire Sedi Sanctitatis Vestrae pro„ peravimus . . . . . Nec enim patimur quidquam, quod „ ad Ecclesiarum statum pertinet, quamvis manifestum, „ et indubitatum sit, quod movetur, ut non etiam Vestrae „ innotescat Sanctitati, quae Caput est omnium Sanctarum „ Ecclesiarum. „ Tum de sua, deque omnium Catholicae, et Apostolicae Ecclesiae Sacerdotum, atque Archimandritarum sententia profitetur suscipere se Sancta quatuor Concilia, *sicut*, inquit, *Vestra Apostolica Sedes docet, et praedicat*; additque: „ omnes ergo Sacerdotes sequentes „ doctrinam Apostolicae Sedis Vestrae ita credunt, et con„ fitentur, et praedicant „. Quo satis ostendit sic demum suscipienda fuisse quatuor illa Concilia, quatenus Apostolicae Sedis doctrinae consentanea, et ab eadem Sede probata.

Parem fidei suae expositionem obtulit etiam Justinianus Agapeto Joannis Successori, petens ut eam auctoritate sua confirmaret; cui rescribens Pontifex, significat eam se in hunc modum laudare, et amplecti „ non quia, inquit, „ laicis auctoritatem praedicationis admittimus, sed quia stu-

„ dium fidei Vestrae Patrum nostrorum regulis conveniens „ confirmamus, atque roboramus. „

Innumera generis hujus proferri possent, nisi modus aliquis esset huic scriptioni adhibendus. Minime vero praetereundum monumentum, quod Natalis Alexander (*Hist. Ecclesiasticae 9. et 10. Saec. Dissert.* 4.) depromit ex Dispensationibus, quas ab Hadriano II. Oecumenica Synodus VIII., Constantinopolitana IV. supplicibus litteris impetrandas duxit, sive ut Clericos a Photio ordinatos liceret ad Sacerdotium promovere; sive ut Pontificis auctoritate Theodoro Cariae Metropolitano, qui ad Photium defecerat, Episcopatus restitueretur; et ut Paullus Cartophylax posset ad Episcopatum promoveri. „ Magnificum sa„ ne, subdit Natalis Alexander, pro Romani Pontificis „ Primatu testimonium, quod Synodus Oecumenica dispen„ sationes a Summo Pontifice roget, eique, non aliis Pa„ triarchis potestatem a Christo concreditam agnoscat tem„ perandi severitatem Canonum, qui ab Ecclesia recepti sunt „ universa „.

Cum itaque ageretur de Metropolitano in Sedem, qua dejectus fuerat, restituendo, tum de alio ad Episcopatum praeter Canonum statuta promovendo, agnovit profecto Oecumenica Synodus, hac sua petitione non potuisse ab sese proficisci contra Canonum praescriptum Hierarchicae potestatis communicationem, qua uterque ad plebis regimen admoveretur. Hanc vero Supremae Sedi concreditam potestatem, ut, quae per Canones irrita fuisset Hierarchicae potestatis communicatio, facta per Pontificem venia, ac relaxato Canonum vinculo, rata jam fieret ac legitima: vimque adeo Canonum, omnemque legitimam Hierarchicae potestatis communicationem ex illo primario Sacerdotii fonte pendere.

Praeclarum monumentum Pontificiae auctoritatis ductum ex Caeciliani ordinatione.

Nec minus praeclara documenta suppetunt ex Africana Ecclesia. Illustre illud imprimis quod praebet gravissima causa, quae de Caeciliani ordinatione commota est: „ Etsi sci„ ret Caecilianus (ut apud Hallier de Sac. Ordinat. p. 3. „ Sect. 3. c. 4. num. 11.) se a duodecim tantum Episco„ pis, et his quidem nulla majori dignitate ornatis, Cartha„ ginensem Episcopum fuisse creatum; a Secundo vero Pri„ mate Numidiae, et 70. fere Episcopis damnatum, atque „ in suum locum Majorinum inductum: etsi ad eorum quo„ que communicationem Mauritaniae Episcopos tractos esse

„ sciret, ut tota fere Africa in eum conspirasse videretur; „ tutus tamen communicatione Summi Pontificis, a quo „ sciebat ordinationem suam fuisse approbatam, conjura- „ tionem istam tam numerosam, tam potentem, tam late „ diffusam contempsit, et victoriam de calumnia, et men- „ dacio reportavit.„

Praeclarum Augustini testimonium.

Et contemnere quidem jure poterat, tanto praesidio tutus; quemadmodum graviter monet Augustinus Epist. 43. al. 162., scribens de Caeciliano ad Donatistas: „ Posset, „ inquit, non curare conspirantem multitudinem inimico- „ rum, cum se videret et Romanae Ecclesiae, in qua sem- „ per Apostolicae Cathedrae viguit Principatus, et cunctis „ terris, unde Evangelium ad ipsam Africam venit, per „ communicatorias litteras esse conjunctum. „ Quo facto, et Augustini testimonio perspicitur, nusquam legitimos Episcopos, immo, fatente ipsomet Febronio, tanquam spurios, et adulterinos semper habitos esse, quos Apostolica Sedes rejecerit; contra legitimos, qui etsi ab aliis quibuscunque rejecti, et improbati, Sedis tamen Apostolicae auctoritate fuerint in Episcopali honore firmati.

Africanae Ecclesiae instaurandae disciplinae formam, ac rationem petunt a Romano Pontifice.

Posteaquam vero recuperata Justiniani armis Africa, libera quoque conveniendi Patribus Africanis facultas est restituta, continuo eadem eluxit eorum, quae superiorum fuerat de Romani Pontificis in constituenda ubivis disciplina auctoritate mens, et sententia. Itaque in prima Carthaginensi Synodo, quam habuere, (*apud Lab. Tom. 5. edit. Ven. Col.* 900.) cui praeter Reparatum, Florentinianum, et Datianum CCXVII. aderant Episcopi, cum dubitatio mota esset de Arianis ad Catholicam fidem redeuntibus, utrumne in suis honoribus, an in laica tantum communione essent suscipiendi, unanimiter omnibus placuit sciscitari ante omnia Pontificis Beatissimi sententiam. Tametsi enim ex his Episcopis nemini placeret Arianos in suis honoribus suscipi, omnium tamen una fuit consensio „ ut quid habeat, in- „ quiunt, sensus noster in publicam notitiam nemo perdu- „ ceret, nisi prius vel consuetudo nobis, vel definitio Ro- „ manae Ecclesiae proderetur. „ Litterae, quae datae erant ad Joannem II., redditae sunt Agapeto ejus Successori. Rescribens Pontifex laudat Africanos Episcopos, quod, ut sapientes, et doctos facere decebat, non immemores fuissent Principatus Apostolici „ atque volentes quaestionis illatae „ vincula dissolvere, ab ea Sede requisivissent aditum,

„ cui potestas indulta est claustrorum . „ Alia insuper ad Reparatum Epistola universa illi Metropolitana jura reponit, ac reparat, quae inimicorum perversitas invaserat; monetque, ut illis suffultus curet responsum suum omnibus innotescere „ ne quis se excusabiliter asserat ignorare quod „ Sedis Apostolicae principalitas Canonum moderatione prae- „ scripsit. „

Romani Pontifices ab initio propria auctoritate omnia ea praestiterunt, quae postmodum eadem sibi auctoritate reservarunt.

Multa collegimus, multo plura colligi possunt antiquitatis monumenta, quibus pateat Romanos Pontifices, vel a primis saeculis Oriente toto ea ferme omnia per sese peregisse, ac disposuisse, quae postmodum unius Sedis suae judicio, et auctoritate peragenda reservarunt. Eadem igitur auctoritate reservarunt, qua olim per sese praestiterunt, non aliunde quaesita, non ab inferioribus delata, qua de re nullum in tot allatis exemplis vestigium, sed ea potestate, qua dum uterentur, Sedi suae divinitus concreditam apertissime, nemine repugnante, praedicabant. An forte de transferenda in Romanum Pontificem potestate cogitabat Octava Synodus Oecumenica, cum hoc ipso quod a Pontifice Canonum vincula relaxari postulabat, quam implorabat potestatem, sibimet ipsi profecto deesse agnoscebat? An Cyrillus, an Ephesina Synodus, quo tempore Pontificiae auctoritatis praesidio, et imperio ad causas sive cognoscendas, sive definiendas devenire se profitebantur? An non potius manifesta sunt argumenta *ordinariae* illius potestatis, cujus principatum super omnes Ecclesias Romanae Sedi Domino disponente collatum asseruit magna Synodus Lateranensis IV. Can. 5. de dignitate Patriarcharum, referturque Decretal. Greg. IX. l. 5. tit. 13. de privileg. c. 23. *Antiqua*?

Accedat velut cumulus Graecorum expressa possessio, cujus inter acta Lugdunensis Concilii II. (*apud Lab. tom.* 14. *Edit. Venetae*) monumentum extat in Epistola Michaelis Palaeologi ad Gregorium X., qua „ Ipsa quoque „ Sancta Romana Ecclesia summum, et plenum Primatum „ et Principatum super universam Ecclesiam Catholicam ob- „ tinet: quem se ab ipso Domino in beato Petro Apostolorum Principe, sive vertice, cujus Romanus Pontifex „ est Successor, cum potestatis plenitudine recepisse ve- „ raciter et humiliter recognoscit. Et sicut prae caeteris te- „ netur fidei veritatem defendere; sic et si quae de fide „ subortae fuerint quaestiones, suo debent judicio definiri.

„ Ad quam potest gravatus quilibet super negotiis ad forum Ecclesiasticum pertinentibus appellare : et in omnibus causis ad examen Ecclesiasticum spectantibus, ad ipsius potest judicium recurri : et eidem omnes Ecclesiae sunt subjectae, ipsarum Praelati obedientiam et reverentiam sibi dant. Ad hanc autem sic potestatis plenitudo consistit, quod Ecclesias ceteras ad sollicitudinis partem admittit: quarum multas, et Patriarchales praecipue, diversis privilegiis eadem Romana Ecclesia honoravit, sua tamen observata praerogativa, tum in generalibus Conciliis, tum in aliquibus aliis semper salva. „.

Speciatim haec auctoritas elucet in Occidente.

Quod si haec tot, tamque praeclaris Documentis produnt se in Oriente, clarius multo elucent per Occidentem, quibus in regionibus Pontifices praeter supremum in universum orbem Primatum Petro divinitus traditum, speciale id jus sibi servarunt, quod Patriarchicum deinceps dictum est, quodque profecta ex Petri Primatu auctoritate in Alexandrina Sede, et Antiochena fuit ab ipsiusmet Ecclesiae incunabulis constitutum. Quo plane constat quod graviter aeque ac vere Bonifacius I. edixit Epist. 14. „ Institutio universalis nascentis Ecclesiae de Beati Petri sumsit honore principium, in quo regimen ejus, et summa consistit. „ Recte proinde animadversum a Thomassino l. 1. c. 25. n. 3: „ Patriarchales, et Majores omnium Ecclesiarum Sedes ab illa Sede Petri profectas esse „ ex quibus aliae deinceps prognatae sunt, ac propagatae. „.

De Occidente speciatim id agnoscit Juveninus Dissert. 9. de Ordin. c. 8. art. 3. scilicet „ apud Occidentales institutionem, et erectionem Primatum dependisse semper ex arbitrio Romani Pontificis „ quatenus est Occidentis Patriarcha. Ratio est, inquit, quia Primates cum primum in Occidente innotuerunt, eo nomine non insigniebantur, sed Vicariorum Pontificis Maximi, ut probant Vigilii Papae verba ad Aurelianum Arelatentem Galliarum Primatem. „.

OccidentisEcclesiae a Romanis Pontificibus institutae Innocentii I. testimonio evincitur.

Eodem pertinet, ac jus utrumque complectitur celebris Epistola Decretalis S. Innocentii I. ad Decentium Eugubinum Dist. XI. c. XI., qua post assertam universalis Primatus auctoritatem, quod attinet speciatim ad Occidentem, subjungit: „ Praesertim cum sit manifestum „ in omnem Italiam, Gallias, Hispanias, Africam, atque Siciliam, Insulasque interjacentes nullum instituisse Ecclesias, nisi eos,

„ quos Venerabilis Apostolus Petrus, aut ejus Successores „ constituerunt Sacerdotes: aut legant, si in istis Provinciis alius Apostolorum invenitur, aut legitur docuisse. „ Quod si non legunt, quia nusquam invenitur, oportet „ eos hoc sequi, quod Ecclesia Romana custodit, a qua eos „ principium accepisse non dubium est; ne dum peregrinis sermonibus student, caput institutionum videantur „ omittere.„

Suffragatur Ecclesiarum vetustissima traditio.

Idem testantur tot Ecclesiarum per universum Occidentem traditiones vetustissimae, quae in aliquem Petri Discipulum institutionis suae, ac successionis originem referunt: quod, ut advertit etiam Claudius Fleuri, de multis sic est intelligendum, quod a Divo Petro missi censebantur, quotquot ad instituendas Ecclesias ab aliquo Petri Successore mitterentur.

Quae Jura exercebant Orientales Patriarchae, his potiore ratione utebantur Pontifices Romani per Occidentem.

Porro compertum est veteri more, et instituto comparatum fuisse, ut Sedes principales, ex quibus aliae velut coloniae deductae essent, eximiam quamdam auctoritatem in subjectas ipsas Sedes retinerent, quae potissimum elucebat in Synodis cogendis, Ecclesiis instituendis, Sacerdotibusve constituendis, atque adeo in Episcopis ordinandis, et confirmandis.

Constat amplissimis hisce juribus (V. *de Marca lib. 1. c. 7. num. 1. et seq.*) potitos esse Alexandrinos, Antiochenosque Patriarchas. An forte minora fuisse censebimus Patriarchatus Romani jura? Immo eo ampliora, quod non adscita essent, sed innata, eique Supremae Petri Sedi cohaerentia, cujus auctoritate Patriarchales aiae Sedes praestantia illa jura initio ceperunt, eademque turbata deinceps, ut de Antiochena constat, peneque amissa recuperarunt. (*De Marca ibidem*)

Frustra objicitur Suburbicarum Regionum descriptio.

Nihili vero habendum, in quo fidentius quam par est, Pontificiae auctoritatis obtrectatores haud pauci jactare se solent, quod olim Romani Pontifices non per totum Occidentem, sed in paucis tantum, valdeque circumscriptis Regionibus, quas *Suburbicarias* vocant, ordinationes peregerint. Nam 1. scite inter alios Ven. Bellarminus pridem ostendit plerosque errandi hac parte occasionem sumsisse ex prava illa notissima Ruffini interpretatione, qui Canoni sexto Nicaeno eam suburbanarum Regionum designationem affinxit, quae nullibi extat in eo Canone: Quem errorem novis, planeque invictis argumentis refellit doctissimus

Bianchi pluribus locis egregiae suae scriptionis adversus Jannonium.

2. Quod Romani Pontifices non omnes in Occidente per sese ordinationes peregerint, nihil in eo momenti est ad convellenda, vel imminuenda jura Pontificia. Nam posita etiam interpretatione Ruffini, cujus tamen nulla est auctoritas, aperta causa est: „ quamobrem, ut inquit Thomassinus p. 1. l. 1. c. 8. num. 14. Episcoporum ordinationes „ non retinuerint sibi Romani Pontifices, nisi in Italia, et „ circumpositis Insulis, cum tamen Alexandrinus, et Antiochenus Patriarchae omnes prorsus sui Exarchatus Episcopos ordinarent „. Scilicet „ Horum uterque uni praesidebat Dioecesi, unus Papa pluribus. Quindecim sane Provinciae Orientalis Exarchatus ambitu continebantur. At hae „ Provinciae minusculae erant, nec conferri iis poterant, „ quas Patriarchatus Romanus complectebatur. Itaque ne „ fieri quidem potuisset, ut per tempora illa persecutionibus horrentia, omnes Episcoporum ordinationes per Africanas Provincias, per Hispanias, per Galliasque, aliasve „ remotiores Dioeceses ante Nicaenam Synodum soli Romano Praesuli perficiendae servarentur. „

Cur non omnes per sese ordinationes Occidente toto haberent Romani Pontifices.

His addenda quae habet Bellarminus de Rom. Pontif. L. 2. c. 18. Nili Heterodoxi scriptoris objecta refellens: „ „ Romanus quidem Pontifex non consueverat ordinare Patriarchas, quia non poterat commode fieri, ut vel ipsi „ Romam venirent, vel ad eos Pontifex ipse proficisceretur: „ tamen confirmabat per litteras . . . . . . Ad haec non „ minus certe est deponere vel restituere, quam ordinare „ Episcopum: Romanus autem Pontifex non semel, sed „ quoties opus fuit, vel deposuit, vel restituit Patriarchas. „ Quarum actionum hoc ipso capite plura profert Bellarminus exempla sane luculenta.

Nec minus erudite in hoc argumento versatur Natalis Alexander Dissert. 20. in quartum Saeculum, ubi post Valesium vanissimas Launoii Commentationes dissolvit. Quod enim Pontifex non omnes per sese Occidente toto Metropolitanos, et Episcopos ordinaret, id ex eo contigisse ostendit, non quod ei potestas abesset, sed quod certis de causis ut plurimum ab ea utenda abstineret. „ Sed, inquit, aliud „ est jure aliquo semper non uti; aliud jus illud non habe- „ re, in quo viri alioquin eruditi hallucinantur, qui sub- „ stantiam juris a perpetuo, et non interrupto ejus usu non

„ distinguunt. „ Caeterum jus illud obtinuisse in Italia, ipsaque Ecclesia Mediolanensi, tum in Illyrico, Galliis, Hispaniis, Africa exemplis ille demonstrat, et auctoritatibus exploratissimis, concluditque „ nullam rationem proferri posse, immo a ratione penitus alienum, ut Alexandrinus, „ et Antiochenus Patriarcha jus illud obtinuerint in Dioecesibus sibi subditis, et Romanus caeterorum Patriarcharum „ Caput, in omnibus Occidentis Ecclesiis ipsius addictis auctoritati jus idem non obtinuerit „.

Id ipsum, quod attinet ad Africam confirmat Albaspineus in lib. 1. S. Optati Milevitani contra Parmenianum. Narrat Optatus duos Episcopos Eunomium, et Olympium in Africam missos esse, qui remotis duobus de Carthaginensi Episcopatu contendentibus, unum ordinarent. Quem in locum Albaspineus (apud Bianchi To. 5. p. 1. pag. 90.) „ necesse est fateri hos duos Episcopos a Summo Pontifice „ fuisse missos, alioquin potestatem non habuissent alium „ in Africa ordinandi: sed nota, quemadmodum ordinatio „ in aliis Provinciis et longe dissitis potest celebrari a Summo Pontifice „.

Sed quid plura, quando vel uno Testimonio confici res potest? Quid apertius, quid certius quam quod testatur Pelagius I. (apud Bianchi To. 4. p. 261.) „ nempe, inquit, is mos antiquus fuit, ut quia pro longinquitate, „ vel difficultate itineris ab Apostolico onerosum illis fuerat ordinari, ipsi se invicem Mediolanensis, et Aquilejensis ordinari Episcopi debuissent „. Non ergo suburbicarum Ecclesiarum ambitu concludebatur Pontificium jus ordinationum habendarum. Patet autem, quae ratio hic affertur de Mediolanensi, et Aquileiensi, de aliis Occidentis Ecclesiis eo potiori jure valere debuisse, quo erant ab Urbe remotiores.

Quae de ordinationum jure dicta sunt, valent etiam de jure instituendorum Episcopatuum.

Nec vero alienum videri debet plura de Ordinationibus huic disputationi subjecta esse, quae de Sacerdotiis constituendis, aut distinguendis potissimum est instituta. Quippe notum est jura haec olim uno veluti complexu comprehensa fuisse; ut quibus Episcopos ordinandi, confirmandive potestas esset, eorum plerunque auctoritate intra eosdem fines reliqua peragerentur, quae ad Sacerdotia constituenda, ordinandave pertinerent.

Monumenta Pontificiae

Quamquam nec de ipsa Episcopatuum expressa institutione silet antiquitas, quos per Occidentem Pontifices Ro-

manos per sese plerunque, ne dum per Legatos suos instituisse documenta loquuntur apertissima. Ad quartum usque saeculum in promptu est, quam modo retulimus, omni exceptione major Innocentii I. testatio: Cui magis adhuc illustrandae valere potest quod habet Thomassinus p. 1. l. 1. c. 54. n. 8. „ Refert in Bibliotheca Photius *Cod.* 48. Cajum „ doctissimum, clarissimumque Romanae Ecclesiae Presby- „ terum, Pontificibus Victore, et Zephyrino, Gentium Epi- „ scopum ordinatum esse . . . . . eo fere modo, (pergit „ Thomassinus) Pontifices Romani consecravere Episco- „ porum partem longe maximam, quos deinde immitterent „ ad debellandas, fideique jugo subjiciendas Occidentis „ Provincias illas, quas in Epistola sua enumerat Innocen- „ tius I. „.

potestatis speciatim quoad Episcopatuum institutionem.

Anglos, seu potius Britannos fidei, et Episcopatus primordia a Romana Sede habuisse testatur Ven. Beda l. 1. c. 4. „ Lucius, inquit, Britannorum Rex misit ad Eleuthe- „ rium Papam epistolam, obsecrans, ut per ejus manda- „ tum Christianus efficeretur „. Perhibet Prosper in Chronico a Caelestino Papa missum Palladium Episcopum ad Scotos Christiana fide imbuendos. (*V. Thomass. p.* 1. *l.* 1. *c.* 55.). Idem refert de Palladii delegatione Ado Viennensis, a quo et Theodorus commemoratur a Vitaliano Papa missus; itemque Villibrordus in Frisiam a Sergio ablegatus, ubi et Ultrajectensem fundavit Episcopatum, Romanae Sedi immediate subjectum. S. Gregorius Turonensis l. 1. c. 3. ex gestis S. Saturnini Martyris refert plerosque in Galliam a Romana Sede missos Episcopos, Gratianum Turonum, Trophimum Arelatem, Narbonem Paullum, Saturninum Tolosam, Parisios Dionysium, Stremonium in Arverniam, Martialem Lemovicum.

Quibus ex monumentis recte quisque cum Thomassino concludet ita primis saeculis constitutos Episcopatus fuisse, uti deinceps fuere, quos instituerunt missi a Romanis Pontificibus Bonifacius, Villibrordus, Augustinus, Corbinianus, qui omnes in Ecclesia Romana originem, et auctoritatem hauserint suam, et singularem cum ea conjunctionem semper et concordiam servarunt: Quae porro media illa aetate fecere sancti illi viri, aliique tot, et tanti Apostolici Praesules Apostolicae Sedis delegatione, genuinam primorum temporum imaginem exhibere, et subjectionis ejus fundamenta aperire, in qua erga Romanam Ecclesiam, tan-

quam Matrem omnium, et Fontem fuere omnes per Occidentem Episcopi, et Metropolitani.

Episcopi, et Episcopatus instituti a Romanis Pontificibus, anteaquam a Synodis Provincialibus et Metropolitanis institui potuerint. Non ergo a Synodis in Pontifices ea potestas retrocessit, sed a Pontificibus defluxit in Synodos.

Natalis Alexander Histor. Eccles. saec. 5. c. 6. art. 2. n. 2. attestatur etiam veterem morem illum, quo „ Gentibus „ ad fidem recens conversis Romanus Pontifex de Episco„ pis providebat., Atque hinc sponte sua fluit simplex quidem, et planum. at simul mirae perspicuitatis argumentum ad causam, quam tuemur obtinendam. Enim vero initio Apostolicae praedicationis nondum fuerant Gentes ad fidem conversae, nondum Episcopatus instituti, non Provinciae distinctae, non in iis Metropolitani constituti, qui Synodos cogerent, a quibus Episcopatus per diversa loca conderentur, eorumque fines designarentur. Non a Synodis igitur prodire potuit prima origo institutionis ejusmodi, quae ipsas Synodos antecedere debuit. Si ergo ad primam disciplinae constitutionem respicimus, ad quam nos adversarii provocant, necesse est fateri Occidente toto per Romanos Pontifices ante conditos Episcopatus fuisse Episcopos institutos, quam per Synodos, vel Metropolitanos institui, condive potuerint. Non ergo a Synodis retrocessit in Pontifices ea potestas, qua ante Synodos Pontifices pollebant; sed potius a Pontificibus manavit in Synodos, et Metropolitanos, cum nempe sive persecutionum aestu, sive longinquitate, ac difficultate itinerum, ut superius testatum retulimus a Pelagio, aliisve similibus de causis factum est, ut quod Romani Pontifices satis commode per se se non poterant, id per Synodos, et Metropolitanos fieri, ac geri provide indulgerent.

Nil ad hanc causam pertinet quaestio de mediata, vel immediata origine a Deo Episcopalis jurisdictionis.

Atque hic quidem ad praecavendas cavillationes, quibus res alioquin clarissimae nonnunquam obscurantur, sedulo monendum ducimus, disjunctam esse a causa, quam hoc loco defendimus, quaestionem, quae de primaria jurisdictionis Episcopalis origine instituitur, utrum scilicet mediate, ut ajunt, an immediate a Deo profluat. Nam et ipse Natalis Alexander tametsi stet pro eorum opinione, qui hanc *immediate* a Deo repetunt, agnoscit nihilominus planeque fatetur a Summo Pontifice pendere Dioecesum divisionem, ac subditorum assignationem, in quos jurisdictionem suam Episcopus quisque rite exercere valeat: Ita etiam Juveninus Dissert. 9. de Ordin. quaest. 1. c. 1. art. 3. ad object. 1. quamvis et ipse jurisdictionis Episcopalis originem immediate a Deo repetat, nihilominus agnoscit et legitimam electionem, et Pontificiam institutionem esse *conditiones re-*

quisitas, ut Christus jurisdictionem Episcopis impertiatur. Praeterquam quod jurisdictionem istam, et Ecclesiae legibus coerceri posse, et auctoritati Pontificiae subesse Catholici omnes ultro consentiunt. Nil igitur ex ea quaestione praesidii peti potest ad illam obruendam auctoritatem, qua compertissimum est usos ab Ecclesiae primordiis Pontifices in Sacerdotiis instituendis, eorumque constituenda disciplina.

Semper Pontifices retinuerunt id, quod praecipuum est in jure ordinandae Hierarchiae.

Atqui, quod etiam valde notandum, non minus certo constat hanc auctoritatem Pontifices Romanos nunquam a se abdicavisse. Immo cum Metropolitani, et Synodi annuente Apostolica Sede multiplici jure uti coeperunt, quod attinet ad Sacerdotia constituenda, Romani Pontifices, quod in tota ea auctoritate praecipuum esset, quodque vim ejus maxime continet, constanter sibi retinuerunt; dum et ejus auctoritatis initia Sedi suae perpetuo asseruerunt, et Metropolitanis, ac Synodis ejus utendae formam, et modum praescripsere; et si quae paullo major dubitatio, vel ambiguitas in ea utenda emergeret, id totum ad Sedem Apostolicam decreverunt referendum, supremo ejus judicio cognoscendum, ac dirimendum. Quas etiam Pontificum Sanctiones omni cultu observandas sibi duxere Antistites sive in Synodis, sive extra Synodos, qui jura Metropolitica, velut privilegia ex Apostolica Sede in se derivata, ut Hincmari verbis utar, palam agnoscerent, atque in suis muneribus exequendis, Decretisve condendis omnia ex Sedis Apostolicae praescripto agere se profiterentur.

Siricius ordinationum normam auctoritate sua praescribit, quae omnes obstringeret.

Siricium plura disciplinae capita auctoritate sua sanxisse celebri Epistola sua ad Himerium Tarraconensem agnoscit Petrus de Marca l. 1. c. 8. n. 4.: speciatim vero prodere sese vim praecipiendi ejus Epistolae cap. 8. quod ad ordinationum normam pertinet; notatque „ totius Epistolae con- „ textum id unum spirare, ut non solum Episcopi quinque „ Provinciarum Hispaniae suis decretis pareant, sed omnes „ in universum Sacerdotes, et Clerici „.

Zosimus Sardicensi Decreto non solum poenam adjicit, sed id etiam auctoritate sua ulterius extendit.

Zosimus non solum confirmat quod Sardicensis Concilii Can. 13. decretum fuerat de Novitiis Clericis, qui jam Neophyti appellabantur, ad summum Sacerdotium non statim admittendis, sed poenam, quam nullam Sardicense Concilium decreverat, ipse adjecit, atque insuper ejusdem Concilii prohibitionem, quae summum tantum Sacerdotium spectabat, ad Presbyterii, et Diaconatus gradum extendit: „ Si

„ Apostolus, inquit Epist. ad Patroclum Arelatensem, Neo-„ phytum Sacerdotio non statim cumulari jubet, et hoc idem „ Canonum statuta sanxerunt, hoc addimus nostra senten-„ tia, ut quisquis de caetero vel summo Sacerdotio, vel „ Presbyterii gradu, vel Diaconatus crediderit cumulandum, „ sciat et se gradus sui subire jacturam, nec in illum va-„ lidum esse, quae contulit: ut saltem ab ordinatione prae-„ cipiti metus iste summoveat, quos examinata discussio „ coercere debuisset „.

Zosimus definit jura Metropoleon per Gallias. Idem Zosimus Epist. 5. universis Episcopis per Gallias, et septem Provincias constitutis, cap. 2: „ Jussimus, in-„ quit, praecipuam, sicuti semper habuit, Metropolitanus „ Episcopus Arelatensium civitatis in ordinandis Sacerdotibus „ teneat auctoritatem; Viennensem, Narbonensem primam, „ et secundam Provincias ad Pontificium suum revocet. „ Quisquis vero posthac contra Apostolicae Sedis statuta, „ et praecepta majorum, omisso Metropolitano Episcopo, „ in Provinciis supradictis quemquam ordinare praesumpse-„ rit, vel is, qui ordinari se illicite sciverit, uterque Sa-„ cerdotio se carere cognoscat „.

Hic definiuntur Provinciae, in quas Metropolitanus jurisdictionem suam exercere legitime valeat. Quod si quis objiceret non quid novi hoc loco a Pontifice statui, sed morem majorum tantummodo confirmari, notet ille, velim, istum vetustum morem hoc ipso loco Apostolicae Sedi acceptum referri, quod ex ea, velut ex fonte, unde totae Galliae fidei rivulos accepere, Trophimus primum summus Antistes in eam urbem directus sit. Quod et Gallicani Episcopi ultro profitebantur; et confirmatur luculenta auctoritate Pelagii I. ad Sapaudum Arelatensem apud Labb. edit. Ven. Tom. 6. col. 476.

Caelestini I. ordinationes. Caelestinum I. quam plurima in Ecclesiis Gallicanis decrevisse, quae ad Cleri disciplinam, ordinationesque pertinerent, memorat de Marca:„ Ex quibus omnibus, inquit, vel „ morosissimo cuique constare poterit, Apostolicam Sedem „ ante Valentiniani rescriptum (de quo mox dicetur) De-„ cretorum suorum per Provincias mittendorum auctoritatem „ tenuisse „.

Hilari. Hilarus Epist. 8. ad Episcopos diversarum Provinciarum Galliae permittit Hermen, qui Episcopatum civitatis Narbonensis praeter jus occupaverat, Ecclesiae Narbonensi praesidere: ordinandorum tamen Episcoporum ei aufert potesta-

tem, atque ad alium defert., Tum ad Episcopos remittit ju-
„ dicium de quibusdam Parochiis, quas Leontius Arelatensis
„ repetebat, petieraque oblato libello, ut sibi auctoritate
„ Apostolica restituerentur „.

Ad Hilarum detulerunt universi Praesules Tarraconensis Provinciae causam ordinationis Episcopi, a Silvano Calaguritano factae contra Patrum regulas, et vetera instituta: „ Pro-
„ inde, inquiunt, Nos Deum in vobis penitus adorantes, ad
„ fidem recurrimus Apostolico ore laudatam, inde responsa
„ quaerentes, unde nihil errore, nihil praesumtione, sed
„ Pontificali totum deliberatione praecipitur....... Quae-
„ sumus Sedem Vestram, ut quid super hac parte observa-
„ re velitis, Apostolicis afflatibus instruamur „.

Simplicii.

Simplicius Epist. 2. ad Johannem Ravennatem., Denun-
„ tiamus autem, quod si posthac quidquam tale praesum-
„ pseris, et aliquem seu Episcopum, seu Presbyterum, seu
„ Diaconum invitum facere forte credideris, ordinationes
„ tibi Ravennatis Ecclesiae, vel Aemiliensis noveris auferen-
„ das „.

Symmachi.

Sacerdotiorum jura per Gallias Apostolica Auctoritate disposita fuisse, cum aliis intelligitur, tum hac una Symmachi Epist. 9. ad Episcopos Galliae:, Idcirco quemadmodum De-
„ cessor noster Leo Papa dudum cognitis allegationibus par-
„ tium definivit Parochiarum numerum, vel quantitatem Are-
„ latensi, et Viennensi Sacerdotibus deputandam, et nos
„ praecipimus nullius usurpatione transcendi „.

Leonis Magni.

Leonis quidem sententiam, qua Metropolitica dignitate Arelatensis dejectus fuerat, refert Petrus de Marca l. 1. c. 8. n. 2. rescripto Valentiniani munitam fuisse, curante ipsomet Leone „ ut illius executio nulla cavillatione impedi-
„ retur., Pergit vero ille: „ Sed illius Constitutionis expen-
„ denda sunt verba, quae Novatoribus hujus saeculi sangui-
„ nem suffundere possunt „.

Praeclarum Valentiniani Augusti testimonium.

Ex his verbis pauca haec retulisse satis fuerit., Ne le-
„ vis, inquit Valentinianus, inter Ecclesias turba nascatur,
„ vel in aliquo minui Religionis disciplina videatur, hac pe-
„ renni Sanctione decernimus, ne quid tam Episcopis Gal-
„ licanis, quam aliarum Provinciarum contra consuetudinem
„ veterem liceat sine Viri Venerabilis Papae Urbis aeternae
„ auctoritate tentare: sed illis, omnibusque pro lege sit,
„ quidquid sanxit, vel sanxerit Apostolicae Sedis auctori-
„ tas „.

Magnificum profecto testimonium, quod auctoritati Pontificis aeternae urbis Imperatoria sanctione tribuitur. Testimonium, inquam, auctoritatis, non recens inductae, sed vetusta consuetudine assertae, qua nascentis Ecclesiae institutio, et universalis Ecclesiae perpetua, et constans sententia declaratur, ac perspicitur.

Notat praeterea de Marca hanc Valentiniani III. Constitutionem Codici Theodosiano adjunctam esse; cujus Codicis usus apud Gallos Romanae legis nomine in rebus Ecclesiasticis invaluit.... „ Itaque, inquit, profiteri possumus, Valentiniani Constitutionem per Gallias vim legis etiam „ post deletum Imperium Romanum, consensu, et edicto Regum obtinuisse „.

De auctoritate Pontificis in Synodos testimonia Socratis, et Sozomeni.

Nunc ut ad Synodos progrediamur, tantum abest, ut auctoritatis quidquam ex eis in Apostolicam Sedem confluere valeat, quin potius vim illae suam, ac robur ab Apostolica Sede repetant, et quaecunque ab eis statuta sint, nusquam vim legis in Ecclesia obtinuerint, quousque Apostolicae Sedis accedente approbatione, vel consensu firmitatem acceperint. Qua de re illustrior est, quam ut praeteriri debeat Socratis auctoritas l. 2. c. 8., quippe loquens de nefaria Synodo, quam Eusebiani Antiochiae adversus Athanasium coegerant, hanc ex eo etiam capite reprobandam fuisse declarat, quod ei Apostolicae Sedis auctoritas defuisset: „ Sed neque, inquit, Julius interfuit Romanae urbis Episcopus, nec quemquam eo misit, qui locum suum impleret; cum tamen Ecclesiastica Regula vetet, ne absque consensu Romani Pontificis quidquam in Ecclesia decernatur. „ Cap. vero 17. profert in eamdem sententiam ipsiusmet Julii auctoritatem longe graviorem: „ Julius itaque contrariis inter „ se litteris ad ipsum missis „ (quibus vel ipsi Eusebiani necessarium Apostolicae Sedis interventum ad rite decernendum vel inviti agnoscebant) „ rescribens Episcopis, qui Antiochiae convenerant, graviter conquestus est: primum quidem de acerbitate ipsorum Epistolae; deinde quod contra Canones ipsum non vocassent: cum Ecclesiastica Regula interdictum sit, ne praeter sententiam Romani Pontificis quidquam ab Ecclesiis decernatur. „ Idem refert Sozomenus l. 3. c. 10. „ Animadvertens Julius, Athanasium „ non posse tuto in Aegypto degere, eum quidem ad se evocavit. Ad Episcopos vero, qui Antiochiae convenerant,

Testimonium Julii I.

„ litteras scripsit, quibus eos accusabat, quod Nicaeni Concilii fidem clanculo innovarent, et quod ipsum praeter „ Ecclesiae leges simul ad Synodum non vocassent. Legem „ enim esse Pontificiam, ut pro irritis habeantur, quae praeter sententiam Episcopi Romani fuerint gesta „.

Quae vox fuit Julii ad Orientales saeculo quarto, eadem quinto saeculo fuit Gelasii ad Episcopos Dardaniae. „ Prima „ Sedes unamquamque Synodum sua auctoritate confirmat..... pro suo scilicet Principatu, quem Beatus Petrus Apostolus Domini voce perceptum, Ecclesia nihilominus subsequente, et tenuit semper, et retinet. „ Eadem sexto Pelagii II. scribentis ad Joannem Episcopum Constantinopolitanum: „ nullam unquam Synodum ratam legi, „ quae Apostolica auctoritate non fuerit fulta „. Testimonium Gelasii.

His Pontificum dictis consentientem ab initio fuisse Orientalem Ecclesiam, cum ex allatis Socratis, et Sozomeni testimoniis intelligi potest, tum ex aliis factis, et exemplis, quorum superius aliquam partem attigimus. Verum ne ab Occidente discedamus, quo ex ordine institutae disputationis regressi sumus, quid apertius hac sententia Concilii Aurelianensis III. an. 538. can. 3. „ Ipse tamen Metropolitanus „ a comprovincialibus Episcopis, sicut Decreta Sedis Apostolicae continent, cum consensu Cleri, vel Civium eligatur: quia aequum est, sicut ipsa Sedes Apostolica dixit, ut qui proponendus est omnibus, ab omnibus eligatur. „ Equidem decernunt Patres de Metropolitani eligendi ratione: At qua auctoritate decernunt? quam expressis verbis ex Sedis Apostolicae decretis repetunt. Decernunt quid fieri oporteat: Simul vero docent fieri oportere, quia Sedes Apostolica faciendum edixit. An illi forte velut congenitam sibi auctoritatem illam assumebant, quam adeo manifeste ex Decretis Apostolicae Sedis repetebant? Sententia Concilii Aurelianensis III.

Eadem mens, et sententia prodit sese in Patribus Concilii Turonensis II. an. 566. can. 20. qui constituendae disciplinae normam petunt ex Epistola Innocentii I. ad Victricium Rothomagensem; quam proponunt non tantum ut exemplar ad imitandum, sed ut supremae Auctoritatis jussum, vim habens ad cogendum. „ Quis Sacerdotum, inquiunt, „ contra decreta talia, quae a Sede Apostolica processerunt, „ agere praesumat? Tum profitentur id sequi se, suisque „ Canonibus inserere „ quod vel Apostolus Paullus, vel Papa Innocentius statuit „. Concilii Turonensis II.

Idem colligitur in Capitularibus Regum Francorum.

Idem obsequium erga Sedem Apostolicam elucet in Capitularibus Regum Francorum. Sic in selectis Capitulis Ecclesiasticis Caroli Magni apud Lab. Tom. 9. Edit. Ven. Col. 231. Tit. 4. Cum multae, gravesque de Chorepiscopis, et de ordinationibus, quae ab ipsis habebantur, subortae essent querelae, causa tota delata est ad Sedem Apostolicam, supremo ejus judicio definienda: Sic enim legitnr cap. 1. „ Quod „ jurgium cum enucleatius discutere voluissemus, placuit no„ bis ex hoc Apostolicam Sedem consulere, jubente Cano„ nica auctoritate, atque dicente: Si majores Causae in „ medio fuerint devolutae ad Sedem Apostolicam, ut San„ cta Synodus statuit, et beata consuetudo exigit, incun„ ctanter referatur. Quapropter Arnonem Archiepiscopum ad „ Leonem Apostolicum misimus, ut inter caetera quae fe„ rebat, etiam eum et hoc interrogaret, ut quidquid super „ his definiendum esset Apostolica auctoritate a nostris Epi„ scopis regulariter sopiretur „. Sic jubente Canonica auctoritate, ac inveterato more suffragante non aliter ad hujusmodi sedandas controversias accedere se posse censebant Episcopi, nisi ex Apostolica Sede auctoritatem perinde ac normam acciperent.

Synodi Tricassinae amplissima testatio.

Nec minus luculenter mentem hanc suam prodidere Patres Gallicani in celebri Synodo Tricassina an. 867. Epistola quippe Synodica ad Nicolaum Papam I. exponentes quae gesta fuerant in celebri causa Ebbonis Remensis „ quorum, „ inquiunt, summa, perfecta, et integra firmitas, ut cla„ ruit, et justum est, in Apostolicae Sedis reservata erat „ arbitrio Potestatis..... Nobis quoque in ejusdem rei ne„ gotio decertantibus, et quaedam deflorantibus, non tamen „ terminantibus, eo usque causam perduximus, ut solum„ modo magisteriali Vestro culmini eorum assignaretur re„ stitutio, attribueretur reformatio, ascriberetur redintegra„ tio..... His ergo ita pro quantitate intelligentiae nostrae „ decursis, summissae devotionis obsequio Vestri Apostola„ tus exoramus magnificam Beatitudinem, ut sapientissima „ indagine consideratis utriusque partis relatis, more Bea„ tissimorum Praedecessorum Vestrorum, quae de Statu sa„ cri Pontificalis ordinis ab eis statuta, et impraevaricabili „ auctoritate firmata sunt, ut immota de caetero maneant, „ mucrone Apostolico quorumcunque Metropolitanorum te„ meraria praesumptione suppressa, quin etiam reliquorum „ Episcoporum quorumcunque, seu quantorumcunque auda-

,, ci connivenția penitus summota, privilegia, et decreta ser-
,, vari innovata constitutione decernatis: ita ut nec vestris,
,, nec futuris temporibus praeter consultum Romani Ponti-
,, ficis, de gradu suo quilibet Episcoporum dejiciatur, sicut
,, eorumdem Sanctorum Antecessorum Vestrorum multiplici-
,, bus decretis, et numerosis privilegiis stabilitum modis mi-
,, rificis extat. ,,

Itaque rogant Gallicani Patres, immota ut maneant, quae de statu sacri Pontificalis Ordinis a Romanis Pontificibus statuta fuerant, et impraevaricabili auctoritate firmata. Proinde id juris esse agnoscunt in Romano Pontifice, Statum ut temperet Pontificalis Ordinis, cumque id facit, impraevaricabili eum auctoritate facere profitentur: Cumque simul Pontificem rogant, ut mucrone Apostolico temerarios conatus reprimere velit quorumcunque, et quantorumcunque Metropolitanorum, et Episcoporum, qui Pontificia illa Statuta violare attentarent, satis ostendunt, non a Metropolitanis et Episcopis profectam in Pontifices auctoritatem illam *impraevaricabilem*, qua Statum Pontificalis Ordinis temperarunt, sed ex Magistrali eo culmine, in quo divinitus positi fuere Pontifices, ut pro incumbente ipsis Universalis Ecclesiae sollicitudine, quibuscunque suborituris ambiguitatibus terminum ponerent pernecessarium; ut ex postremis Epistolae verbis intelligitur.

Vetustae Reservationis exemplum.

Petunt insuper, ne de caetero Episcoporum quilibet praeter consultum Romani Pontificis de gradu suo dejiciatur; idque ob eam causam, quod pridem ita stabilitum fuerit multiplicibus Romanorum Pontificum Decretis. Magni haec momenti Reservatio, ac vetusti exempli, quae multiplicibus Decretis Antecessorum Nicolai I. niteretur. Nullus in hac vetustate locus consuetae calumniae, quam ad certissima Pontificum jura in suspicionem, et discrimen adducenda ex Isidoriana Decretalium Collectione studiosissime arripiunt Pontificiae auctoritatis osores, quasi ea ex hac ipsa Collectione, velut ex turbido fonte, primum nata essent, ac deinceps propagata. Qui si vere eruditi essent, ut videri volunt, profecto cum Ballerinio, aliisque doctissimis viris animadvertissent, non in eo peccare illam Collectionem, quod Pontificibus nova, et incognita jura adscripserit, sed quod monumenta, quibus ea continentur, non semper ad suos veros auctores retulerit: ut proinde qui haec

objiciunt, inscitiam suam prodant, si quidem indocti sunt; sin docti, malam fidem.

Nunc ut quae hactenus disseruimus, in unam veluti summam perstringamus, hoc primum a nobis fundamenti loco positum est, hanc semper in Ecclesia potestatem viguisse, ut certas conditiones praescriberet, quibus in sua utenda jurisdictione cujuscunque gradus Antistites sic adstringerentur, ut plane nullum, et irritum esset, quidquid ab eis praeter praescriptas conditiones gereretur. Nec sane patitur Catholica Doctrina, ut ratum, ac legitimum habeatur, quod per Canones ab universa Ecclesia receptos, per probatam ab Universali Ecclesia disciplinam nullum, et irritum declaretur. Sic Tridentina Synodus antiquissimarum etiam Generalium Synodorum vestigiis inhaerens, pluribus locis nulla, et irrita sanxit, quae contra Decreta sua fierent, et quidem Anathemate in eos indicto, qui haec eadem rata, et legitima dicere praesumerent.

Ex hoc capite fluit, Reservationes, quae aut jure communi continentur; aut quae disciplina Pontificum auctoritate inducta, Conciliis Generalibus probata, per universam Ecclesiam, diuturno more, et usu recepta nituntur, vim legis universalis obtinere, ut proinde nullus Antistes rite, ac legitime jura illa sibi assumere valeat, quae hujusmodi universali lege Summo sunt Pontifici reservata. Ex quo sequitur, si quis Antistes partem aliquam alienae Dioecesis, praeter consensum Sedis Apostolicae, sibi attribuat, vanum, et irritum futurum quidquid in ea Jurisdictionis exercere tentaverit: nullas absolutiones, quae sive ab eo, sive a Sacerdotibus ab eo delegatis in ea parte tribuerentur: nullas Parochorum institutiones: nulla proinde ex Decreto Tridentini, ubi promulgatum id fuit, Conjugia, quae coram ejusmodi Pseudo Parochis inirentur.

Atque haec quidem perinde valerent, quantumvis reservata illa jura initium a Gregorio VII. habuisse probarentur. Nec enim sine manifesta Catholici Dogmatis offensione dici posset Ecclesiam ab ea aetate Regiminis potestate destitutam fuisse, atque adeo legitima suae disciplinae constituendae auctoritate caruisse. Utrumque sane a Catholico Dogmate abhorret, aut jus novum Pontificia auctoritate, probantibus Conciliis Generalibus, universalis Ecclesiae constanti, et universali more, ac usu suffragante, induci non

potuisse: aut quod sic inductum fuerit, non eamdem vim habere, qua jus antiquum pollebat.

At insuper probatum longe ante tempora Sanctissimi Pontificis Gregorii VII. his juribus Pontifices uti consuevisse; atque horum utendorum plenam, absolutamque potestatem, et Synodos Provinciales, et amplissimarum Ecclesiarum Metropolitanos Antistites in Romanis Pontificibus ultro agnovisse: immo a sexto ad undecimum usque saeculum monumenta extare luculentissima, quibus totam illam potestatem, quam in his muneribus exequendis Metropolitani, Synodive Provinciales per totum Occidentem explicabant, eam ab Apostolica Sede in se derivatam profitebantur.

Hinc vero patere quantum a veritate dissideant, qui haec jura existimant a Synodis provincialibus, et Episcopis in Romanam Sedem delata fuisse: Quin potius cum initio Praedicationis Evangelicae ante omnem Synodum Romani Pontifices Occidente toto per sese, vel per Legatos suos ea jura exercuerint, quae iterum reservationum ope ad sese revocarunt; manifesto argumento id esse potestatem hanc propriam esse Romanae Sedis, atque ab ea pro temporum opportunitate in Metropolitanos, et Synodos Provinciales, ut superius ab eisdem agnitum vidimus, velut ex primario fonte manasse.

Hinc demum tantum abesse, ut per istas reservationes Christiana Disciplina quidquam labis, aut detrimenti coeperit, ut potius in eum statum sit restituta, quem in ipsismet Ecclesiae incunabulis, Apostolicis temporibus puriori aevo scilicet obtinuit.

Quisquis proinde Catholicae Religionis ortum, et progressum sedulo inspicere, pacatoque animo considerare voluerit, comperiet graviter, ac vere dictum a Thomassino, Ver. et nov. Discipl. part. 1. lib. 1. c. 26. n. XI. „ Ecclesiam „ suam Christum inaedificavisse Episcopatui, cujus funda- „ menta, et culmen Petro, Petrique Sedi commisit. Pri- „ marias Christiani Orbis Ecclesias, Sedesque volventibus „ saeculis, et iteratis experimentis patuit primae Petri Se- „ dis aut rivulos esse, aut radios: Ita ab initio, ita de- „ cursu saeculorum constitit: Viguere illae Sedes, dum se „ primae Parenti fidas, obnoxiasque praestiterunt: Elan- „ guere, ubi ab ejus caritate refrixerunt. Ejusdem benefi- „ cio, et afflatu in pristinum decus, et robur subinde ef-

„ floruerunt: At ubi per variarum divortia Sectarum ab ori-
„ ginis suae unitate prorsus discesserunt, in extremum ve-
„ nere exitium . . . . Si serio, et mature perpendan-
„ tur hinc Evangelica Christi promissa, hinc historica even-
„ ta saeculorum exinde elapsorum, certo constabit, nihil a
„ nobis exaggerate dictum esse, multa exaggeratius et dici
„ posse, et non immerito cogitari.

IN GEORGII SIGISMUNDI LAKICS

PRAELECTIONES CANONICAS

De legitima Episcoporum instituendorum, ac destituendorum ratione,

ANIMADVERSIONES

IN GEORGII SIGISMUNDI LAKICS

PRAELECTIONES CANONICAS

De legitima Episcoporum instituendorum, ac destituendorum ratione,

ANIMADVERSIONES

Exponendas initio ducimus nonnullas Auctoris sententias, quae valere poterunt ad ea refellenda, quae deinceps ab ipso proferuntur Ecclesiasticae Jurisdictioni minus consentanea.

§. I.

Argumentum Capitis.

TEXT. „ In adsciscendis divinae rei administris ea „ Christianorum omni tempore sollicitudo maxima fuit, „ ut, nisi probatae diu, atque exploratae tam vitae, quam „ doctrinae viris, ejus ornandae provinciae potestatem non „ committerent . . . . . . Molles ne illos, aut negligentes „ fuisse putabimus in tradendis Ecclesiae gubernaculis: in „ conferendo ejus spirituali imperio: in deligendis iis, qui „ populorum coetus non magis sermone atque exemplo, „ quam auctoritate regerent? . . . Vidit hoc et rebus ipsis „ testata est pia vetustas. Nam quid illi propositum fuit „ aliud tot illis: de aetate, scientia, probitate eligendo„ rum: de ratione ac forma eligendi, etc. ac tanta sapien„ tia perscriptis Canonibus, ut etiam gentiles in admira„ tionem rapuerit? Stetit intacta annis amplius octingentis „ sancta haec Majorum disciplina insigni rei Christianae „ cum emolumento. Ab eo inde tempore mutari coepta „ multiplicem induere formam coacta est, dum per varias „ vicissitudines, varia rerum discrimina in eum tandem mo„ dum abiret, quo nunc in Occidente conspicitur. „

ANIMAD. Ex hac in adsciscendis divinae rei administris Christianorum omni tempore sollicitudine maxima,

prout eam Auctor exponit, sequitur non penes quosvis auctoritatem insedisse, qua pia vetustas utebatur in tradendis Ecclesiae gubernaculis; in spirituali ejus imperio conferendo; in deligendis idoneis pastoribus ac ministris; sed omnino penes eos, qui 1. Christiani essent; 2. qui potestate pollerent conferendi spiritualis imperii; 3. qui de vita et doctrina eligendorum recte judicare ac statuere possent; 4. qui demum in ea vetustate Canones illos ediderunt, quibus electionum forma, ordo, modus praescribitur. Atqui haec omnia patet sejuncta prorsus fuisse ab omni jure civilis potestatis et imperii. Etenim 1. Christiani non erant, qui prima illa aetate rebus humanis civili potestate praeerant. 2. a civili potestate minime prodierunt Canones, quibus ratio ac forma eligendi praescribitur. 3. nec civilis potestatis judicium esse potest de sana doctrina, deque Canonica dignitate illorum, qui sacris ministeriis addicendi sunt. 4. cum spirituale imperium ex Christi institutione totum profluat, nullo Majestatis jure contineri potest auctoritas spiritualis imperii conferendi, neque adeo quemquam ad Ecclesiae gubernacula promovendi. Nam cum Ecclesiae gubernacula spirituali imperio regantur, ejus profecto est Ecclesiae gubernacula tradere, cujus est spirituale imperium conferre. Igitur pia illa vetustas ad quam nos Auctor ipse revocat, illum admonere poterit, penes unos Ecclesiae praepositos auctoritatem illam coepisse, ac deinceps propagatam fuisse, quae in tradendis Ecclesiae gubernaculis sese explicabat.

Quod si queritur Auctor immutatam postea fuisse disciplinam illam, quae prioribus seculis ingenti rei Christianae emolumento stetit, profecto si Canones adibit, facile intelliget, non parum detrimenti in eam invectum esse, ex quo laica potestas plus aequo coepit sese in hisce sacrorum Ministrorum electionibus immiscere; qua de re extant innumerae Canonum querimoniae.

TEXT. Pag. 4. §. 2. „ Ejusdem est Domini ac Servatoris nostri lex certa, atque immobilis, qua praecipitur, „ ne quis sacri hujus principatus honorem sibi sumeret, „ nisi vocatus a Deo tanquam Aaron . . . . At in his po- „ puli Christiani ductoribus constituendis quae adhibenda es- „ set ratio, nullam Servator stabilem legem dedit. Voluit „ is negotii hujus integrum penes Ecclesiam suam arbi- „ trium esse, ut eam sequeretur, quam pro temporum, ac

„ locorum varietate optimam ipsa, maximeque idoneam judicasset. „

ANIMAD. Ergo in constituendis populi Christiani ductoribus integra potestas a Christo Ecclesiae relicta est, ut de his eas pro arbitrio suo leges ferret, quas pro temporum, ac locorum varietate idoneas maxime judicaret. Hanc potestatem a Christo acceptam Apostoli, non in civiles Magistratus transtulerunt, sed in suos Successores Timotheum, Titum, aliosve, juxta Hierarchiae Ordinem et Primatum a Christo institutum prorogarunt. Porro quidquid juris a Christo ipso Ecclesiae potestati, et integro arbitrio demandatum fuerit, certum est nulla deinceps humana potestate abrogari eidem ullo unquam tempore potuisse.

TEXT. Pag. 5. „ *Sorte* Mathias Apostolatum adeptus est, ut communior habet, ac verior Doctorum sententia. „

ANIMAD. Dixit jam Auctor voluisse Christum, ut *negotii hujus*, quo de constituendis populi Christiani ductoribus agitur, *integrum penes Ecclesiam suam arbitrium* esset. Porro quid juris in toto hoc negotio Petri primatui competeret ex ordine Hierarchiae a Christo instituto, praeclare explicat D. Johannes Chrysostomus luculenta sententia, quam profert Natalis Alexander Sec. 1. Dissert. 4. §. 1. num. 5. Scilicet homil. 3. in Act. Apost. „ merito primus omnium, auctoritatem usurpat in negotio. Ad „ hunc enim dicit Christus: et tu aliquando conversus confirma fratres tuos. „ Addit (verba sunt Natalis Alexandri) S. Petrum solum non rogatis aliorum suffragiis Apostolorum in locum Judae eligere potuisse: „ Quid? inquit, „ an non licebat ipsi Petro eligere? Licebat et quidem maxime. Verum id non facit, ne cui videretur gratificari. „ Profecto quod in constituendis populi Christiani ductoribus Petro licuit, et quam maxime licuit, hoc ipsum et Successoribus ejus licere, nemo Catholicus inficiari poterit, qui sciat jura Primatus e Petro in Petri Successores Divino jure promanasse.

Hinc etiam inter tot Ecclesias ab Apostolis fundatas solae tres illae apud veteres habitae sunt Patriarchales, quas Petrus fundaverat, Romana, Alexandrina, Antiochena, penes quas olim totius Ecclesiasticae administrationis in constituendis populi Christiani ductoribus summa consti-

tit, ut alibi explicatius traditur. V. Bellar. de Rom. Pont. l. 1. cap. 24.

TEXT. Pag. 10. §. 3. „ Quanquam enim fatendum „ sit, non unam Ecclesiae, nec eandem semper hac in re „ disciplinam fuisse; non tamen fuit tempus ullum, quo in „ peragendis electionibus nulla certa, fixaque regula ute- „ retur, adeo, ut irritam haberet electionem, quaecunque „ a receptis moribus discessisset.

ANIMAD. Non itaque semper eadem, sed tamen omni aetate certa quaedam viguit regula de peragendis electionibus, qua Ecclesia uteretur, a qua electio quaecunque recederet, irrita prorsus haberetur. Ea igitur vis est vigentis ac receptae disciplinae quavis aetate, ut nulla sit et irrita quaevis electio, quae fiat contra vigentis disciplinae praescriptum, seu quae destituta sit iis conditionibus, quas disciplinae lex praescribit, ut valeat. Quod latius es ipsi alio loco certis monumentis comprobavimus.

Ergo quaecunque tentetur electio contra praescriptum praesentis disciplinae tot seculorum usu in Ecclesia receptae ac probatae, hanc electionem nullam et irritam fore, necesse est Auctor noster fateatur, si quidem ipse sibi constare velet.

TEXT. Pag. 25. §. 7. „ Suffragia populi videntur fuis- „ se testimonialia, non judicialia. „

ANIMAD. Ergo qui populorum juribus in electionibus peragendis Principum jura successisse contendunt, non plus juris Principibus tribuere valent, quam quod populis competeret, ut nimirum *testimonialibus*, non *judicialibus* suffragiis uterentur.

TEXT. Pag. 49. §. 15. „ Continuavitque mos supe- „ riorum seculorum in Oriente, donec Synodi 7.ª et 8.ª ge- „ nerales jure dandi suffragii populum spoliassent, ele- „ ctionemque Antistitum, Principum quoque abrogatis no- „ minationibus, Conciliis provinciarum detulissent. „

ANIMAD. Non ergo nativa erant ea jura, quae sine injuria VII et VIII. Synodi generales abrogare potuerunt. Aliunde fatetur Auctor id juris Synodos illas generales Conciliis Provincialibus detulisse. Neque ergo id fuit primigenium et nativum jus Conciliorum Provincialium. Jam vero illis Synodis generalibus splendidissime praefuit Romanorum Pontificum auctoritas. Sane cum actum esset in VIII. Synodo de restituendis, ac etiam promovendis Sacrorum administris;

obsistere autem viderentur Nicaeni Canones, indulgendae veniae facultatem non sibi sumsit Synodus, sed hanc supplici libello a Pontifice rogavit. „ Magnificum, inquit in „ hunc locum Natalis Alexander Dissert. 8. Sec. 9. §. 22., pro „ Romani Pontificis Primatu testimonium; quod Synodus „ Oecumenica dispensationes a Summo Pontifice roget, ei„ que, non aliis Patriarchis potestatem a Christo concredi„ tam agnoscat temperandi severitatem Canonum, qui ab „ Ecclesia recepti sunt universa. „ Quo insigni testimonio plane arguitur eorum levitas, qui aut Synodis Provincialibus pleno jure potestatem deferunt, quam uni Romano Pontifici a Christo concreditam agnovit octava Oecumenica Synodus; aut non aliam solvendi a legibus generalis Concilii potestatem in Pontifice agnoscunt, nisi prout ipsummet Concilium generale solveret, si adesset: Cum potius ipsummet Oecumenicum Concilium non in se, sed in Pontifice potestatem eam agnoverit.

TEXT. Pag. 53. §. 16. „ Sane quo tempore Innocen„ tius III., in quam formam deinceps, et a quibus Epi„ scoporum electio celebranda esset, legem promulgavit, „ rara jam, et, ut Thomassinus scribit, in dies fugienda „ prisci juris vestigia supererant. „

ANIMAD. Hac lege ab Innocentio III. promulgata in Lateranensi Concilio novi juris consuetudinem jure certo ac stabili constitutam esse diserte scribit Auctor hoc loco. Supra scripsit electionem quamcumque semper irritam habitam esse, quae a constituto jure, ac receptis moribus quavis aetate discederet. Ea igitur vis fuit Legis Pontificiae, ut formam praescriberet, quae deinceps in celebrandis electionibus ita servanda esset, ut nil valeret quaevis electio, quam contra praescriptam a Pontifice formam celebrari, seu potius attentari contingeret.

TEXT. Pag. 62. §. 19. „ Regibus autem, caeterisque Sum„ mis Principibus, quamquam non omne jus eligendi, ad„ sentiendi, et, si mavis, confirmandi plena potestas pror„ sus videtur competere. „

ANIMAD. Auctori nostro fortasse hic non satis animo succurrebat quod paullo post de vi confirmationis dicturus esset; nimirum p. 270., hanc esse decretum Superioris, qua electionem, nominationemve ratam esse jubet, atque electo Ecclesiam etiam in spiritualibus administrandam committit; et p. 306., eam esse, quae tribuit porro juris-

dictionem episcopalem totam. Igitur si summis Principibus competit prorsus plena confirmandi potestas, fatendum erit plenam eis potestatem eam competere, qua *Ecclesiae gubernacula traduntur*, qua *spirituale imperium confertur*, qua *populi Christiani ductores constituuntur*. Atqui paullo ante docuit totius hujusce negotii integrum arbitrium a Christo-penes Ecclesiam relictum esse: Unde tanta haec sententiae, opinionisve commutatio?

Praeterea fatetur Auctor, quod et Espenius, quem saepe ac libenter appellat, et alii juris Canonici Doctores passim tradunt, electione initiari, quod confirmatione completur. Qui ergo convenit, quod in hoc negotio non audeat ejus quod minus est plenam potestatem Principibus concedere; ejus vero quod majus est ac praecipuum, plenam potestatem tribuere non vereatur?

Insuper Auctori nostro non placet hoc loco sententia eorum, qui sicubi Princeps in electionum negotio juris aliquid obtineat, id omne, quidquid est, Apostolicae Sedis nutu ac privilegio inniti, contendunt. Unde ergo ipsi placebit id juris arcessere? num ex jure Majestatis? at eo jure primis seculis pollebant ethnici Principes, qui tamen nullum jus in Antistitibus Christianis constituendis sibi vindicabant, aut vindicare poterant. Ergo id juris ab Ecclesia in Principes profluere debuit: aut igitur aliquo Concilii generalis decreto, aut Apostolicae Sedis privilegio. Atqui nullum antiquitus extat Concilii generalis decretum quo id juris tribuatur; quin potius abrogatas ab octava Synodo Oecumenica Regum nominationes superius Auctor ipse memorat. Ergo quidquid juris revera Principes obtinent, non aliter constare potest, nisi Sedis Apostolicae privilegio innitatur.

Accedit, quod si confirmandi potestas, quam summis Principibus tribuere Auctor non veretur, jure Majestatis niteretur: cum per confirmationem Episcopalis jurisdictio in designatam plebem tribuatur, qua Episcopus ei plebi et Ecclesiae regendae legitime praeficitur, sequeretur neminem fore legitimum Episcopum, nisi qui confirmationem a Principe accepisset, cui nimirum pleno jure confirmandi potestas competeret. Sequeretur legitimos Episcopos non fuisse Apostolos, Apostolorumque proximos Successores, qui confirmationem a Principibus ethnicis non accepissent, quibus tamen plena confirmandi potestas jure Majestatis cohaereret: per-

peram egisse Apostolos, qui sibi potestatem usurpassent, quam in summis Principibus vereri debuissent. Quae omnia, quantum a Catholica sentiendi ratione abhorreant, satis declaravit Synodus Oecumenica Tridentina Sess. 23. Cap. 4. et Can. 7. et 8.

TEXT. Pag. 63. §. 20. „ Eo jure etiam prioribus se-„ culis usi sunt Imperatores. His, aut similibus certe aliis „ rationibus jam inde a quarto usque seculo invaluit paul-„ latim per orbem Christianum, ut, qui rebus publicis sum-„ ma cum potestate praefuerunt, non temere quemquam „ passi sint ad Episcopalem dignitatem, injussu suo, admo-„ veri: in quam rem juvat revocare in memoriam, quae „ narrat Philostorgius de confirmata a Caesare Athanasii ele-„ ctione, posteaquam ei per litteras populi significata est: „ tum, quod idem habet de electione Demophili, ejusque „ imperatoria adprobatione „.

ANIMAD. Extat editum ab H. Valesio Philostorgii Historiae Ecclesiasticae compendium dictatum a Photio, qui Philostorgium traducit velut Scriptorem mendacissimum, cujus scriptio Orthodoxorum criminatio sit potius quam historia. Caeterum utroque loco Philostorgius ait electiones non ab Imperatore factas, sed tantum comprobatas. Quae comprobatio intelligitur ad liberam executionis facultatem faciendam; non ad auctoritatem impertiendam, quae justae vocationis, electionis, et confirmationis jure continetur.

TEXT. Pag. 64. „ Memorabilis in hanc rem est Canon „ Synodi Aurelianensis V. an. sexti seculi quadragesimo nono „ celebratae, in quo sic statutum est: *Ut nulli Episcopatum* „ *praemiis, aut comparatione liceat adipisci, sed cum vo-* „ *luntate Regis juxta electionem Cleri, ac plebis, sicut in* „ *antiquis Canonibus tenetur scriptum*.

Tamen addit: „ Scio, esse quosdam Synodi hujus scri-„ ptos codices, in quibus ea Canonis verba: *Sed cum voluntate* „ *Regis*, desiderantur, ut e margine in Canonem migras-„ se videantur; at hoc etsi ita sit fortasse, nihilominus ve-„ rum est, jam aevo illo in jus abiisse Regum Franciae, „ ne inconsultis illis Episcopi ordinarentur „.

ANIMAD. Quidquid sit, utrum, nec ne clausula illa: *cum voluntate Regis* e margine in Canonem migraverit, copiosius de hoc Canone disserit Natalis Alexander, Histor. Eccles. Seculi 6. Cap. 5. art. 18. Notat primum istud decretum esse, quo Christianissimorum Regum assensus ad ele-

ctionem Episcopi requiritur: non abhorruisse porro ab antiquis Canonibus hujus assensus inductam necessitatem; quod nimirum magnum sit discrimen inter *potestatem* et *praesidium*: Vetitum pridem fuisse Can. 31. inter Apostolicos, ne quis *per seculi potestates* Ecclesiam obtineat: idq. can. 5. hujusce Concilii Aurelianensis prohibitum. „ Sed, „ pergit ille, praesidium Principis vim non inferebat Clero „ et plebi, aut comprovincialibus Episcopis; immo electio„ nem fovebat Regius consensus, et rebellium ac seditioso„ rum conatus compescebat. „ Tum rationes nonnullas profert, quibus censet adductos fuisse Gallicanos Patres, ut jus illud Christianissimis Principibus tribuerent. Itaque ex Natali Alexandro, quem Scriptor noster laudat deinceps velut *judicem rerum istarum minime recusandum*, hujus assensus hoc Canone primum inducta necessitas, non aliquo regio jure nitebatur, sed Ecclesiae concessu: concessam porro docet non ad potestatem, sed ad praesidium, quo Ecclesiae libertas non minueretur, sed foveretur.

TEXT. Pag. 68. §. 21. „ Caeterum non ego dissimula„ vero Cleri, plebis, ipsarum etiam Synodorum in consti„ tuendis Episcopis priscam auctoritatem hoc aevo persae„ pe a Regibus haud modice laesam esse. „

ANIMAD. Non ergo ex istis Principum factis jus erui potest. Caeterum hoc loco tradit Principes Episcoporum nominationes sibi vindicasse, et initio quidem necessitate quadam adductos ad turbas antevertendas: deinceps vero etiam inductos auri sacra fame: inde paullatim regias nominationes pene solitas et quotidianas effectas esse; et quamquam Synodi reclamarent, fortunam tamen Principum vicisse. Quae si constant, plane liquet hasce nominationes non ex jure supremae Majestatis, sed ex mero facto profectas esse: melius ergo cum Natali Alexandro statuetur id juris, quidquid est, Ecclesiae concessu in Principes commigrasse.

TEXT. Pag. 72. §. 22.„ Sed hinc priusquam abeo, da„ bo equidem operam, ut eximam scrupulum, qui in ani„ mis multorum videtur insedisse. Nempe sunt e nostris „ et Theologiae, et Legum sacrarum Doctores magno nu„ mero, quibus grande videtur scelus admitti, dum se Prin„ cipes supremi ullo modo in canonicas electiones ingerunt, „ nisi hoc illi se facere profiteantur vel indultu Ecclesiae, „ vel Sedis Apostolicae privilegio „.

ANIMAD. Ludet operam Auctor noster in hoc eximendo scrupulo, nisi et primus ipse respuerit, et ex animis hominum evellendum curaverit, quod graviter initio est ab ipso constitutum, negotii hujus, quod in constituendis populi Christiani ductoribus versatur, integrum arbitrium a Christo penes Ecclesiam suam relictum esse. Quis autem jure suo partem aliquam decerpere valeat ejus potestatis, quam Christus Ecclesiae suae integram contulit, nisi eam ab Ecclesia ipsa communicatam teneat? Quod si plebs aliquando electionibus interfuit, monet Auctor ipse suffragia plebis *testimonialia* fuisse, *non judicialia*; quae, ut ait Espenius, nullum jus per sese tribuerent. Accedit Canonum auctoritas qua etiam in eam sentiendi rationem inducti sunt magno numero, immo Catholici plane omnes, cum sacrae Theologiae, tum et sacrarum Legum Doctores gravissimi. Sed jam videndum qua ille ratione Canonum VII. et VIII. Synodi generalis, et Parisiensis an. 557. apertissimas sententias eludere studeat.

TEXT. Pag. 74. Non aliud, inquit, eis Episcopis propositum fuit „ quam ut palam, aperteque improbarent „ invalescentem tum demum consuetudinem, qua Reges „ suo arbitratu, sua freti auctoritate, inconsulta plebe, „ Clero inaudito neque consentienti, immo obluctanti, „ spretoque Synodi et Metropolitanorum jure, Episco„ pos de palatio missos obtrudebant, quod esse inju„ stum, et a receptis in Ecclesia Gallicana Canonibus quam „ alienissimum ab omnibus creditum est. Eum vero mo„ rem, qui ea tempestate cum in Gallia, tum alibi passim „ observabatur, ut factae electionis confirmationem vel ipsi, „ qui electi sunt, vel Clerus et cives a Regibus suis expe„ terent, nuspiam improbatum reperio: probatum autem „ usu et Canonibus etiam Ecclesiasticis constitutum quam „ saepissime, quibus nihil adversatur Canon Parisinus..... Pag. 75. „ Consentiente Natali Alexandro judice rerum ista„ rum minime nobis recusando. „

ANIMAD. Innumeri Canones cavent ac vetant, ne quis per Saeculi potestates Ecclesiam obtineat, Episcopatumve adipiscatur. Censet Natalis Alexander hisce Canonibus non adversari principalis assensus inductam necessitatem, sed quae demum valeret, non ad potestatem, sed ad praesidium; quae non imperium ostentaret, sed amicam et faventem Ecclesiae libertati tuitionem praeferret.

Electionis factae *confirmationem* proprie dictam a Regibus petendam fuisse, nemo dixerit, qui ab Auctore didicerit per eam Ecclesiae gubernacula tradi, spiritualem jurisdictionem conferri, Christiani populi ductores constitui.

Demum aperte profitetur Natalis Alexander, quidquid juris Principes in Episcoporum electionibus habeant, id totum Ecclesiae acceptum referri oportere. Exponens quippe Canonem 22. Octavae Synodi Oecumenicae expressis verbis ait: „ Vetat ne laici Principes vel Potentes electioni Pa„ triarchae, Metropolitani, aut cujusvis Episcopi se immi„ sceant. Quisquis autem saecularium Principum vel Poten„ tum adversus Canonicam electionem Ecclesiastici ordinis „ agere tentaverit, anathema esto. Cooperari tamen sacris „ electionibus possunt si ab Ecclesia invitentur, inquit S. Sy„ nodus. Possunt etiam Principes Episcopos nominare, si „ id juris ipsis contulerit Ecclesia. „ Magni sunt haec ponderis, non inanis scrupuli, Auctoris nostri facili opera eximendi.

TEXT. Pag. 80. Electus „ consecrationis munus a Me„ tropolitano suo adipiscebatur, possessionemque Ecclesiae „ suae adibat, nulla expectata Romanae Sedis confirma„ tione „.

ANIMAD. Nil mirum: quandoquidem ipsiusmet Romanae Sedis decretis et sanctionibus nitebatur illa et Synodorum et Metropolitanorum potestas, qua et eligerent, et Electos confirmarent, mitterentque in possessionem; quemadmodum allatis Synodorum testimoniis alio loco declaravimus.

TEXT. Pag. 81. et 82. Gravi oratione deplorat calamitates per investiturarum abusum in Ecclesiam importatas. Tum subdit p. 83. „ In hac rerum omnium perturbatione, „ quum hinc acceptam a Majoribus suis consuetudinem vi „ tuerentur Principes; illinc Pontificem priscam sacrarum „ electionum libertatem et sanctimoniam restitutum irent „.

ANIMAD. Qui erant igitur in ea contentione improbandi? num Pontifices qui electionum priscam libertatem et sanctimoniam restituere conabantur; an Principes, qui vi consuetudinem tuerentur, e qua nefariae illae pestes prodirent, quas late describit Auctor hoc loco?

TEXT. Pag. 90. „ Clemens IV. et Bonifacius VIII. „ *specialibus* non contenti, ad *generales* reservationes pro„ gressi sunt, auditumque hac tempestate primum est, quod „ tota retro antiquitas ignorabat: *penes Summum*, scilicet

„ *Pontificem esse potestatem supremam conferendi be-*
„ *neficia*; uti testatur Raynaldus ad an 1303. §. 34. „.

ANIMAD. Nunquam Antiquitas ignoravit Summam Sedem suprema in Ecclesia potestate pollere; et quemadmodum pro ea suprema potestate graviora quaedam peccata judicio suo reservare potuit, prout declarat Tridentina Synodus, sic alia pariter ad Ecclesiae administrationem pertinentia eodem jure sibi reservare quandocunque potuisse. Notum est non alios primitus Occidente toto Episcopatus institutos, nisi quos Petrus, Petrive Successores instituissent: Romanorum porro Pontificum decretis, Siricii, Innocentii I. aliorumque decretis constitutas leges, quibus fundatae Ecclesiae in mandandis Sacerdotiis uterentur. Fatetur Petrus de Marca Decretis Innocentii I. dispositam fuisse Antiochenam Ecclesiam, et Patriarchae restituta, et asserta ea jura, quae Metropolitani sensim usurpare coeperant.

TEXT. Pag. 92. Loquens de tempore quo Annatae invaluerunt, ac de Doctoribus, qui Apostolicae Sedis jura tuebantur, ait: „ Neque vero defuerunt illis juris tum pas-
„ sim recepti momenta quaedam, quibus insolitam hacte-
„ nus auctoritatem non aegre tueri se posse credebant.
„ Scilicet: Episcopos in partem sollicitudinis vocatos esse, non
„ in plenitudinem potestatis, vulgata aevo isto doctrina fuit:
„ nec ullam uspiam toto Occidente Ecclesiam esse, quae ori-
„ ginem suam, atque institutionem non Sedi Romanae de-
„ beat, Curia tum Papalis pro certo tenebat „.

ANIMAD. Longe ante illud aevum Leo magnus hisce verbis alloquebatur Anastasium Episcopum Thessalonicensem Epist. 12. „ Vices nostras ita tuae credimus charitati, ut in
„ partem sis vocatus sollicitudinis, non in plenitudinem po-
„ testatis „. Sic et Innocentius III. apud Natalem Alexandrum Tom. 8. edit. Ven. pag. 6. „ In ea (Ecclesia Romana) ple-
„ nitudo potestatis existit, ad caeteros autem pars aliqua ple-
„ nitudinis derivatur „.

Quid porro est in ea loquendi ratione, in pervulgata doctrina, quod Catholicis auribus minus probari debeat? An eo forte spectat Auctor, ut in plenitudine potestatis. quam sibi uni Leo Magnus asserit, caeteri Episcopi Romano Pontifici exaequentur? An de quovis Episcopo dici potest, quod de Romano Pontifice dictum est a D. Bernardo: *nec modo ovium, sed et Pastorum tu unus Pastor*; quod eisdem pene verbis longe ante expressit S. Eucherius Lugdunensis,

sive antiquus alius Antistes Gallicanus Serm. de Natali SS. Petri et Paulli? Audiat ex Natali Alexandro Dissert. de Rom. Pontif. quid Gerso doceat de statu monarchico Romani Pontificis in Ecclesia, *quem statum quisque impugnare, vel diminuere, vel alicui Ecclesiastico statui particulari coaequare praesumit, si hoc pertinaciter faciat, haereticus est, schismaticus, impius, atque sacrilegus*. Audiat quid Sacra Facultas Parisiensis in articulis contra Lutherum declaravit „ unum esse jure divino summum in Ecclesia Christi „ militante Pontificem, cui omnes Christiani parere tenentur: „ et quod eadem Facultas censura edita 18. maij an. 1638. profitetur „ unum jure esse divino summum in Ecclesia Pontificem .... qui immediate a Christo, non honoris so- „ lum aut dignitatis, sed et potestatis ac jurisdictionis „ Primatum habeat in tota Ecclesia „. An haec in alium quemvis Episcopum transferri valent? Audiat ex alio Doctore Sorbonico Tournelio, de Ecclesia quaest. 5. art. 2., quemadmodum vel ipsa Basileensis Synodus velut certum fixumque agnoverit, hoc Romano Pontifici, non ab hominibus, non a Synodo, sed a Christo datum esse, *ut solus in plenitudinem potestatis vocatus sit, alii in partem sollicitudinis*. Sed quid plura cum Synodus Oecumenica Florentina *plenam potestatem* Romano Pontifici asseruerit; et inter Marsilii Patavini et Johannis de Janduno errores, qui tanquam haeretici proscripti sunt a Johanne XXII. legatur et hic n. 2.: „ Item quod Beatus Petrus Apostolus non fuit „ plus Caput Ecclesiae, quam quilibet aliorum Apostolorum, „ nec habuit plus auctoritatis, quam habuerunt alii Aposto- „ li, et quod Christus nullum Caput dimisit Ecclesiae, nec „ aliquem fecit Vicarium suum: „ nonne his satis constat caeteros Episcopos non esse in eam potestatis plenitudinem vocatos, quae uni Petri Successori, Romano Pontifici competit?

TEXT. Pag. 94. „ Verum brevi animadversum est, translatas ad Sedem Romanam Episcopatuum collationes valuisse quidem ad dignitatem ejusdem Sedis, majestatemque augendam: „ Rem vero Christianam publicam ea re nihil effectam beatiorem „.

ANIMAD. Conferatur Status rei Christianae publicae post translatas, seu verius in Romanam Sedem reportatas Episcopatuum collationes cum ejusdem Statu, quo tempore, ut ait Auctor p. 81., vigente investiturarum abusu „ oppres-

„ sa est penitus libertas electionum: conculcata jura Cle-„ ri et populi: Synodorum contempta vetus auctoritas: Mo-„ nasteria, Abbatiae, Episcopatus passim pretio, non me-„ ritis data, unde non potuit non evenire, ut indignissimi „ quique in summas Ecclesiae dignitates quam saepissime „ irreperent, qui exemplo suo concubinatus, simoniae, avari-„ tiaeque quamdam quasi impunitatem omnibus promittebant„; tumque ex utriusque status comparatione facile apparebit, num non per inductam mutationem effecta sit Res Christiana publica aliquantum beatior.

TEXT. Pag. 99. „ Itaque hodie in Germania Episco-„ pi ferme constituuntur *electione*, vel *postulatione*, vel „ demum *provisione Sedis Apostolicae*. Dicitur Electio, „ *canonica personae idoneae ad Ecclesiam vacantem, et ex* „ *sententia Collegii facta vocatio ab iis, qui jus habent.* „

ANIMAD. Ab electione igitur incipit legitima vocatio, sine qua, ut ex Tridentino constat, nullus existere valet Pastor legitimus. Jus porro istud electionis nulla certe divina institutione Cathedralium Capitulis attributum est. Unde igitur profectum? Docet id nos Auctor p. 88. „ Innocentium ergo Pontificem Maximum ejus nominis tertium, „ magna, ut aetas ferebat, doctrina virum auctorem habet „ novi juris regula, quae Capitulis Cathedralibus canonicas „ Episcoporum electiones adtribuit. „ Quaero igitur num rite, an secus potuerit Summus ille Pontifex auctoritate sua hanc novi juris regulam statuere? Si non potuit: ergo legitimo electionum jure hactenus caruere Capitula, nec ab his proinde ulla prodire potuit canonica et legitima vocatio. Sin potuit: ergo in Romana Sede viget ea vis auctoritatis, qua electionum jura uni prae alio rite attribuere valeat. An porro quae jus eligendi alteri tribuere valet, aut eo jure ipsa carere, aut id non sibi servare potuerit?

TEXT. Pag. 124. „ Qua sint usuri forma in eligendo, „ ipsi constituunt praesentes Canonici. Hoc autem volo non „ perinde accipi, quasi in potestate sit electuri Capituli, „ quam velit cunque formam adhiberi; sed ut possit pro „ suo arbitratu unam de illis, quas electionibus hujusmodi „ Lateranensis Canon indidit „.

ANIMAD. Ergo nulla et irrita quaevis electio, quae fiat contra formam novo jure praescriptam: quod et confirmatur his quae subdit Auctor pag. 130. „ Cavendum vero est, „ ne *communis* haec, quae dicitur, *electio* per oblivionem,

„ vel per incuriam negligatur: pars est enim formae cano-„ nicae, in qua si quid est admissum vitii, nullam esse „ electionem, satis constat „.

TEXT. Pag. 149. §. 48„. An occulto laborans impe-„ dimento electionem possit acceptare„?

Prorsus negat: tum subjicit pag. 150. „ Neque vero si „ dispensationem ab eo peti posse dixeris, rem hanc satis „ expedieris. Quam enim tu mihi loco isto dispensationem „ objicis? Occultamne eam, an publicam? At occulta nullam in „ foro exteriore vim confirmationi praestare potest: publica „ vero propalabit vitium perinde atque palam edita ejus con-„ fessio„.

ANIMAD. Equidem si quisquam eligitur occulto vitio laborans, nulla erit et irrita electio: ideo vero nulla, quia carens aliqua ex conditionibus, quae jura requirunt ad validam electionem. Jamvero quis haec jura constituit? modo ab Auctore audivimus; Innocentius III. videlicet auctor fuit novi hujus juris, quod Capitulis eligendi facultatem attribuit, et electionis formam praescripsit. Igitur quae fiunt a Capitulis electiones, vim suam sortiuntur ab auctoritate Pontificis, a quo profecta eligendi potestas, et electionis forma praestituta. Quid autem planius, quam, ut qua auctoritate impedimentum est inductum, eadem auctoritate removeatur? Itaque statim atque occultum impedimentum occulta etiam Pontificis dispensatione sublatum est, vires acquirit electio, cujus vis tota ex ejus auctoritate pendet, qui et eligendi potestatem tribuit, et electionis formam praestituit.

TEXT. Pag. 155. „ In Germania quidem Episcopi et „ Abbates immediati, et in concordia electi administrationem sine mora suscipiunt, tam *spiritualem*, quam *tem-„ poralem*: atque illam quidem privilegio Canonis: hanc „ vero posteriorem vi concordati Callixtini. „

ANIMAD. Unde porro Abbates isti immediati quaesitam habent spiritualem jurisdictionem, qua potiuntur? non ab Episcopali Ordine, quo carent: non aliunde igitur quam a Romana Sede, cujus est etiam, teste Natali Alexandro, Episcopis ipsis subditos assignare, quos regant. Jam vero non posset Apostolica Sedes subditos assignare, hinc detrahendo, illinc adjiciendo; et Episcopalem jurisdictionem etiam non Episcopis in assignatos subditos delegare, nisi ordinariam illam in tota Ecclesia potestatem haberet, quam expresse Lateranensis IV. Synodus agnovit.

TEXT. Pag. 162. „ De discordi electione judicium „ cujus est ? „

„ Hujusmodi controversiarum et cognitionem , et ju- „ dicium ad Synodos provinciarum , antiquo jure , novo „ autem ad Sedem Apostolicam pertinere, satis constat. At „ in Germania fuerunt complures egregia doctrina viri, „ qui judicandae electionis litigiosae potestatem Imperatori „ tribuerint. „

ANIMAD. Quidquid in electione committatur contra formam novo jure praescriptam, hoc ipso fatetur Auctor electionem fieri nullam et irritam. Pari ratione in discordi electione, nisi causa ab eo judicata fuerit, ad quem ipso eodem jure pertinet causae cognitio et judicium, nec firma, nec rata consistet electio. Caeterum qui pauci in Germania judicii hujus potestatem Imperatori tribuunt, fatetur Auctor hanc ipsam potestatem acceptam referre Callixtinae transactionis legi, quae non solum quidem, at esse tamen judicem Caesarem similium controversiarum jusserit: quamquam alium sensum in ea Constitutione alii perspiciant, magis obvium et consentaneum. Qua de re minus hoc loco nobis laborandum est, cum satis constet, fatente Auctore, novo ac recepto jure id judicium ad Sedem Apostolicam pertinere. Nec praetereundum quod Auctor sub dubio relinquere videtur, an electio sit inter spirituales actiones referenda; in quo non satis sibi constare videtur, qui ex una parte agnoscat electione spirituale initiari conjugium inter Pastorem et Ecclesiam; ex alia vero non diffiteatur simoniacum esse pretium pro electione accipere; quod tamen simoniae vitium in rebus tantum spiritualibus contrahendis, aut eisdem adnexis locum habet.

TEXT. Pag. 166. §. 54 „ Utrum Imperatori jus exclu- „ sivae competat ? „

ANIMAD. Refert Auctor negantem sententiam cl. Barthelii. Affirmantem ille amplecti videtur, sed potius jure defensionis quam potestatis: si justus est metus periculi, quod publicae tranquillitati ab aliquo immineat: si quis est animo in patriam inimico, si fautor nefarii consilii: porro fundamentum juris exclusivae, quod quidam repetunt ex utilitate imperii, minus probari cel. Selchovvio, cujus haec sententia est, non quodcunque utile sit, ac proficuum Imperatori et Imperio, id ei etiam jus esse; cui sententiae adstipulatorem se Auctor praebere non veretur: „ quod equi-

„ dem fateor, ac lubens quidem: non enim eorum sum e
„ numero unus, quibus utilitas justi est mater et aequi.
„ Ita vero nec Principem Imperii haeredem, quamvis ne
„ succederet in Principatu, e re futurum esset Regni, ex-
„ cludi posse, largior.„

TEXT. Pag. 196. §. 66. „ Num autem etiam in Ger-
„ mania Canonicae postulationis admissio a nuda pendeat
„ Summae Sedis gratia? quaestio est adhuc posita in di-
„ sceptatione. Atque isthoc quidem non negat Gasparus Bar-
„ thelius, quo viro, id quod omnibus constat, nemo alter
„ nationis Germanicae concordata majore nec ubertate, nec
„ diligentia interpretatus est, et consentiunt etiam alii haud
„ minore fama Scriptores, Christophorus Nellerus, Anto-
„ nius Schmidtius, caeteri magno numero, a quibus aegre
„ dissentio.„

ANIMAD. Suam itaque sententiam adscribere hic velle Auctor videtur eorum sententiae, qui non diffitentur Canonicae postulationis admissionem a nuda pendere Summae Sedis gratia. Quin etiam satis apte refellit extremo §. ineptam exceptionem Anonymi, qui observationes in Concordata edidit. Caeterum nullus hic disceptandi locus. Perspicua est auctoritas Innocentii III. a quo constitutam fuisse agnoscit novi juris regulam, quae Capitulis formam praescripsit, qua in electionibus, postulationibusve uterentur.

TEXT. Pag. 2 7. §. 72. „ Reservatio, quae juris scri-
„ pti dicitur, etiamnum obtinet in Germania.„

Pag. 209. „ Equidem non inficior, jam tum ante Cle-
„ mentis IV. tempora usurpatum esse quandoque a Roma-
„ nis Pontificibus, ut beneficia per obitum in Curia vacan-
„ tia conferrent ipsi, exclusis Ordinariis, quod et ab Inno-
„ centio III. factitatum esse novimus: verum id illi quoties
„ faciebant, non *reservationis* quodam jure faciebant.....
„ sed *praeventionis*.„

ANIMAD. De praeventionis jure haec habet Fevretus apud Thomassinum part. 2. lib. 1. c. 47. n. 7. „ Si ingenue
„ fari liceat, nunquam antiquis Conciliorum decretis damna-
„ tas fuisse provisiones Romae factas ex concursu vel
„ praeventione. Quamquam enim faverint Ordinariis legiti-
„ mo jure nixis ad conferendum in proprio cujusque ter-
„ ritorio; non tamen decerpserunt quidquid de jure Ponti-
„ ficis, qui Superior et Caput est...... V. reliq.

Nil sane decerpserunt, nec decerpere potuerunt, siquidem Pontifex Superior et Caput est, non jure humano, non Ecclesiae instituto, sed jure plane Divino. Hinc Innocentius III. apud eumdem Thomassinum n. 1. „ Quae Ro„ mana Ecclesia retenta sibi plenitudine potestatis, ad im„ plendum laudabilius officium pastorale, multos in partem „ sollicitudinis evocavit, sic suum dispensans onus in alios, „ et honorem, ut nihil suo juri subtraheret, nec juridi„ ctionem suam in aliquo minueret. „ Et merito quidem; nam ut quaestionem omittamus, quae hujus loci non est, an Episcopi jurisdictionem suam immediate a Christo obtineant, non tamen, ut recte animadvertit Thomassinus, consecuti sunt territorium hoc et peculiarem dioecesim (n. 3.) pendetque adeo a Summis Pontificibus, ut ait Natalis Alexander, et Dioecesium divisio et subditorum assignatio. Quae divisio ac subditorum inter Episcopos assignatio fieri non posset, nisi praecederet ac praeveniret in Summo Pontifice anterior, ac superior jurisdictio in territoria divisa, in subditos assignatos, et Episcopos quibus assignantur. Quod si hoc pacto praevenit superior Pontificis auctoritas, nec in partiendo et assignando hac sua se auctoritate abdicat, aut abdicare valet, profecto manet in Pontifice potestas eadem in subditos assignatos, qua in eosdem ante assignationem pollebat, vi cujus eosdem assignavit, possitque adeo exequi per sese quidquid muneris vi ejusdem assignationis exequi deinceps illi poterunt, quibus assignantur.

TEXT. Pag. 217. §. 75. „ Vix enim est, ut non fallantur, „ qui in decernenda Episcopi de sua Sede dejectione nullas „ jam Coepiscoporum esse partes volunt, nullas Summi Prin„ cipis, cujus imperio subjicitur. Nec his eximium est ali„ quod praesidium in ea, quae de judiciis Episcoporum „ in Tridentinis Comitiis promulgata est, Constitutione: „ nam ut probet illa, posse nimirum ex justis atque evi„ dentibus causis Episcopos dignitate sua exui, inque rem „ eam Papae auctoritatem omnino esse adhibendam; At „ *ea sola* quemquam posse Antistitem statione sua moveri, „ profecto non probat.

ANIMAD. Atqui perspicua est Constitutio Tridentina Sess. 24. de Ref. c. 5.: „ Causae criminales graviores con„ tra Episcopos, etiam haeresis (quod absit), quae de„ positione aut privatione dignae sint, ab ipso *tantum* Sum„ mo Romano Pontifice cognoscantur, et terminentur. „

Profecto quod a Romano *tantum* Pontifice fieri posse decernitur, id *soli* sane Pontifici tribuitur; nisi quis ut Romanae Sedi, sic et Romanae linguae bellum velit indicere.

TEXT. Pag. 237. §. 83. „ Insunt enim vero in regio pa- „ tronatu et multa et magna, quae si tu ad patronos „ secundi ordinis transferre tentaveris, parum abfuerit, „ ne videare intelligentibus insanire. Ut ecce! Reges Eccle- „ siarum Cathedralium Patroni Episcopatus novos erigunt; „ veteres partiuntur etc. . . . .

„ Patronus privatus ad vacans beneficium *praesentat* „ aliquem; praesentatum Episcopus *instituit*: Reges no- „ stri praelaturas ipsi *dant*, *donant*, *conferunt*, ut loqui- „ tur Eminentissimus Pazmannus. „

ANIMAD. Plura et majora in Regum, quam in privatorum patronatu decora et ornamenta inesse, facile quisque Auctori nostro concedet. Verum superest inquirendum, quo jure *potestas* patronatus in Reges ipsos manaverit, et quousque illa pertineat.

Atque hic quidem de Regum Hungariae patronatu sermonem potissimum Auctor noster instituit; atque id imprimis cavere velle videtur, ne jura, quae isti Patronatui adscribit, privilegio Apostolico accepta referantur; aut eo indiguisse censeantur; §. 89. p. 254. Quam constanter primum inspiciamus; quam vere deinceps visuri. Sane §. 84. p. 238. haec habet: „ Gaudent illi (Reges Hun- „ gariae) hoc jure jam inde usque a condito Regno, „ quod sibi quaesitum in principio D. Stephânus gentis „ Hungarae Rex idem, et Apostolus ad omnes in summo „ Imperio Successores stabile ac perpetuum transmisit. „

Unde vero id juris D. Stephano quaesitum fuerit audiet Auctor ex *judice istarum rerum minime recusando* Natali Alexandro, Hist. Eccl. Sec. 9. et 10. art. *de Sylvestro II.*: „ Stephanum Hungarorum Regem Sanctissimum, „ qui Pannoniam ad Christi fidem perduxerat, Regis no- „ mine, Regioque diademate Silvester II. cohonestavit, „ Crucem ante ipsum, ceu Apostolatus Insigne gestari jus- „ sit, Ecclesias in ejus ditionibus constitutas ipsi ordinan- „ das reliquit, Strigoniensem Ecclesiam, eo rogante, Me- „ tropolim constituit, caeteros Episcopos, gentemque totam „ Apostolica benedictione confirmavit. „

Praeterea pag. 240. ait: „ Investiturae quidem per baculum et annulum renuntiasse Colomannum Regem accepimus: ne Antistites, inconsulto Papa, vel transferantur a sua ad aliam Sedem, vel omnino dejiciantur, promisit Bella III. „ Haec igitur nativi sui juris esse Reges illi minime putaverunt.

Pag. 245. §. 85. refert Cardinalem illum Pazmannum, quem superius velut suae sententiae adstipulatorem laudavit, in causa nominationis Episcoporum vehementer Ferdinandum II. Imperatorem et Regem Hungariae excitasse, *ne quid infirmari de concesso Divis Regibus privilegio sineret*. Ergo id quodcunque juris concesso privilegio acceptum referendum non dubitabatur.

Pag. 257. §. 90. refert litteras Leopoldi Caesaris, quibus queritur controversiam quamdam inter duos Episcopos, praetermissa prima instantia, Romam fuisse delatam. „ Quamvis „ (sic habent litterae) Nos controversiam hanc . . . . „ Auctoritate juris nostri Apostolico-regii Archiepiscopo . . . „ decidendam commisissemus . . . . . . idem nihilominus „ Bosnensis, praetermissa hac legitima et immediata instan- „ tia sua, in manifestum dicti Regni nostri Hungariae *pri-* „ *vilegiorum*, legumque quibus subjectus esset, praejudi- „ cium, ac Majestatis quoque nostrae, auctoritatis et ju- „ ris, quod in similibus quoque casibus tanquam *Rex Apo-* „ *stolicus* haberemus, laesionem . . . . . Quia vero ex „ concessione Venerabilium Episcoporum, Presbyterorum, „ et Diaconorum S. Romanae Ecclesiae Cardinalium olim in „ Concilio Constantiensi constitutorum praefatum Regnum „ nostrum Hungariae *in eo privilegiatum* esse constat, ne „ ullus extra hoc Regnum ad judicia auctoritate Litterarum „ Apostolicarum, nisi, quum causae aliquae per appellatio- „ nem legitime fuerint ad Sedem Apostolicam devolutae, „ atrahatur. „ Quid hisce Augusti Principis litteris aptius Auctor noster afferre poterat ad sua commenta diluenda plane ac revincenda? 1. de Bosnensi Episcopo queritur Leopoldus, quod egerit in manifestum Regni *privilegiorum* praejudicium. Ergo ea jura, quae laesa queritur, Regno Hungariae ex privilegio obvenisse agnoscebat. 2. Queritur laesum jus, quod sibi ut Regi Apostolico, in hoc et similibus casibus competat. Porro satis patet Apostolicae hujusce appellationis eximiam plane ac singularem dignitatem summae Majestati suapte natura minime cohaerere, nec ab

alio proficisci potuisse, quam ab eo in quo Apostolicae potestatis plenitudo jure Divino resideat. Ergo quae jura sibi, ut Apostolico Regi Leopoldus in hoc et similibus casibus vindicanda censuit, ea sibi non summae Majestatis jure competere, verum privilegio illius Sedis, cujus beneficio D. Stephanus amplissimum illud dignitatis ornamentum est consecutus. 3. Ex concessione Venerabilium Episcoporum, Presbyterorum, et Diaconorum S. R. E. Cardinalium in Concilio Constantiensi constitutorum repetit Leopoldus privilegium, ne quis extra Regnum attrahatur, nisi quum causae per appellationem ad Apostolicam Sedem legitime fuerint devolutae. Quo loco tria breviter notanda veniunt. Primum, praeservatas appellationes ad Apostolicam Sedem: alterum, concessionem Cardinalium nil virium habituram, nisi Pontificis auctoritas accederet: tertium, minus eam concessionem, quaecunque fuerit, valere posse adversus ea quae de praeservatis Apostolicae Sedis juribus in Causis appellationum a Tridentina Synodo sancita deinceps fuere. Caeterum qui appellat ad privilegium, certe nativum jus excludit. Qua in re cum agatur de Regum Hungariae juribus, aequum est nobis concedi, ut Leopoldo Augusto assentiamur potius quam privato Doctori Lakicsio.

Demum Auctor noster sic Regibus Episcopi nominandi jus tribuit (pag. 261. §. 91.) ut tamen confirmatio sit a Sede Romana petenda; simulque agnoscit hanc justa de causa negari posse; idque non diffiteri Eminentissimum Pazmannum „ qui Reges Hungariae revera habere jus eligendi con„ tendit quidem; verum ita, ut salvum manere doceat jus„ Pontificis in eligendo ad consecrationem, et in confirman„ do, si dignus sit, quem Rex elegerit, vel in repellendo „ si manifeste indignus probetur. „ Ergo hujusmodi electio (quamtumvis Auctor utatur vocibus *dandi*, *donandi*, *conferendi*) non confert plenum jus electo ad Ecclesiam regendam, non per eam plebis ejus ductor adhuc et Pastor constituitur, non Ecclesiasticam jurisdictionem adipiscitur, sed haec in ipsum conferuntur, cum a Romana Sede confirmatur; cum ei per eam confirmationem plebs regenda subjicitur; atque ad eam regendam legitima vocatione assumitur; quae vocatio, si desit, nemo sit futurus legitimus Pastor; nec adesse potest, nisi ab *Ecclesiastica*, *Canonica potestate* provenerit.

Et hactenus quidem argumenta nonnulla deprompsimus, quae Lakicsius contra Lakicsium suppeditat. Verum et alia non minus firma suppetunt ex his, quae de ortu et progressu Jurispatronatus disserunt Doctores ab eo laudati Thomassinus, Hallierius, quin et Espenius, Boehmerusque. Nullum Apostolica aetate, proximisque temporibus extare juris ejus vestigium in confesso est.

De tradendis Ecclesiae gubernaculis, de spirituali conferendo imperio, de constituendis populi Christiani Doctoribus Ecclesia una id totum muneris exequebatur, quod ipsi uni, fatente Lakicsio, Christus demandavit.

Boehmerus, ut e secta Protestantisum hominem primum expediam, lib. 3. tit. 38. §. 1. num. 3. ait „ omnino „ liquere, *juris patronatus*, prout hodie sese habet, ve„ ram imaginem vix antiquissimis seculis cognitam fuisse. „ Et num. 5. eos reprehendit, qui juris hujus auspicia *nimis alte repetierint*, *cum tamen ejus res et nomen primis seculis incognita*.

Espenius part. 2. tit. 25. cap. 1. num. 6. cum Francisco le Roy non altius quam a seculo IV., aut saltem initio V. scribit jus nominationis seu praesentationis (quod, ut ait num. 8., potiorem juris patronatus portionem constituit) fundatoribus delatum fuisse, atque hoc ipsum Ecclesiastica auctoritate; cujus monumentum profert num. 7. ex Concilio Arausicano I. depromptum.

Hallierius part. 1. sect. 8. cap. 1. art. 2. „ De jure seu *gratia* patronatus, §. 2. „ Ex his duo deduces, primum „ non statim laicis Ecclesias aedificantibus jus illud prae„ sentandi Clericos ad ordinationem concessum fuisse, sed „ primum Episcopis alieno territorio Ecclesias aedificantibus. „ „ Tum: „ Hincque patet jus patronatus, quod melius *gra„ tiam* dixeris, Ecclesiasticum, quod nempe in Clericorum „ praesentatione consistit, prius ab Ecclesia probatum fuis„ se quam laicum. „

Latius etiam et enucleatius haec eadem disseruntur a Thomassino par. 2. l. 1. qui ex vetere constanti disciplina pluribus locis, praesertim vero cap. 36. num. 2. quoad beneficia inferiora demonstrat Patroni laici partes esse, praesentare; Episcopi, examinare, approbare, instituere.

Refert idem cap. 30. num. 14. Cum orante Clodovaeo Rege B. Remigius Archiepiscopus Remensis Presbyterum ordinasset, seu quod ex illius aevi disciplina perinde est,

beneficio donasset, ea de causa in multam Episcoporum offensionem incurrisse; quod profecto minime accidisset, nisi veriti essent eo facto laedi Canonum decreta, vetantium ne quis per seculares Potestates Ecclesiastica ministeria obtineat.

Speciatim vero de Regio Patronatu quoad jus nominationis Episcoporum, duce Thomassino advertit doctus Pater Bianchi tom. 5. part. 1. lib. III. c. 4. §. 4. num. 9. nunquam id a Principibus objectum fuisse ante concessiones a Summis Pontificibus factas, tametsi multo ac diuturno jam usu increbuisset, ut illi Pontifici supplicarent ad impetrandos Episcopos quos Ecclesiis praefici cuperent; aut ne quisquam sine suo assensu praeficeretur, vehementer quandoque obsisterent. Quod multis ille confirmat monumentis e Thomassino petitis. „ Nec pluribus opus, inquit Thomassinus part. 2. l. 2. c. 35. num. 9. „ ut confutetur Salgadus, aliique Jurisconsulti, qui non his innituntur Pontificum Concessionibus ad Regias Episcoporum nominationes stabiliendas.„ Et postea:„Sapientius feliciusque Mariana priores revolvit, retexuitque aetates, de quibus historica fide ea posteris tradidit, ex quibus certissime concludatur, non tantopere laboraturos fuisse Catholicos Hispaniae Reges, ut a Sede Apostolica ea impetrarent Privilegia et Concordata Regiarum ad Praelaturas nominationum, si illis praejudicatum fuisset, Regiae suae Coronae primaeva ab origine jus illud insertum concretumque fuisse. „

Pari de causa notat Pater Bianchi Concordatum inter Leonem X. et Franciscum I. non eas quas initio commovit querelas excitaturum fuisse, si persuasum fuisset id juris vi sua in Regio Patronatu inesse.

TEXT. Pag. 249. §. 87: „ Jus hoc Regum nostrorum nititur primum jure summi Imperii. Enim vero, inquit, duplici potissimum nomine omnem hanc Regum nostrorum in dandis Episcopatibus auctoritatem facile tuebimur: Tum quia *Reges* sunt suprema in Regno potestate praediti. „

ANIMAD. Hic igitur Scriptor noster in jure summi Imperii velut in primo ac praecipuo fundamento repositam censet auctoritatem illam, quam Regibus suis in dandis Episcopatibus tribuit. Verum bene habet, quod fere saltem non praetermittit aliqua monumenta proferre, quibus refellantur,

quae ille identidem minus recte opinatur. Profert itaque pag. 264.§.91.exemplum formulae, qua anno hujus seculi 36.usus est Carolus VI. in petenda Sirmiensis Episcopi confirmatione; e qua pauca hic describemus: „ Auctoritate juris patro- „ natus nostri Regii, quod generaliter in conferendis.... „ instar Divorum quondam Hungariae Regum, Praedeces- „ sorum nostrorum gloriosae reminiscentiae optimo jure ha- „ bere et exercere dignoscimur, eligendum et nominandum, „ et pro nostra, Majorumque nostrorum veteri consuetudi- „ ne Sanctitati Vestrae praesentandum esse duximus. Sancti- „ tatem Vestram filiali cum observantia praesentibus requiren- „ tes, quatenus hujusmodi *praesentationem nostram* pater- „ ne admittere, ac suprafatum a Nobis nominatum, et ele- „ ctum EpiscopumSirmiensem Apostolica sua benedictione non „ solum confirmare....„

Agit hic clarae nec unquam interiturae memoriae Princeps Augustissimus non jure Summi Imperii, sed vi et auctoritate jurispatronatus sui Regii, idque ex Majorum suorum consuetudine. Porro recens extabat memoria litterarum parentis sui Augustissimi, qua Magnus ille, idemque Religiosissimus Imperator, quae sibi competerent auctoritate juris sui Apostolico Regii, ea ex privilegio repetere non verebatur. 2. non verbis illis *dandi*, *donandi*, *conferendi* utitur Caesar in ea formula, sed quem vi sui Patronatus nominandum, ac eligendum censuit, hunc ait se duxisse praesentandum Pontifici: 3. Pontificem cum filiali observantia requirit, ut hanc suam presentationem paterne velit admittere; ac demum nominato seu electo confirmationem impertiri. Non ostentat formula haec jura summae Majestatis, sed auctoritatem promit ex jure patronatus ortam; quae auctoritas in nominando, praesentandove ita sese explicat, ut confirmationem, qua Potestas spiritualis, fatente Auctore, Electo confertur, a Pontifice expectet.

Qūod si a mente et sententia Religiosissimorum Principum longe discedit opinio, quae juri Majestatis jus eligendi adscribit, comperiet quisque facile non magis eam cum sana, et vere Catholica sentiendi ratione convenire.

1. Jus eligendi penes Ecclesiam fuit sub Ethnicis Principibus, idque non ex jure summi imperii, sed ex instituto Christi, qui, fatente Auctore, *integrum id negotium* Ecclesiae reliquit. Nil porro de Ecclesiae jure deperiit per cooptationem in Ecclesiam summorum Principum. Ergo quod

jus ante cooptatos Principes habuit Ecclesia, id juris post etiam integrum retinuit. Nec profecto existimandum, summos Principes, cum immortali Dei Optimi Maximi beneficio in sortem hereditatis Sanctorum, ut Ecclesiae filii vocati essent, in id intendisse, ut piissimae matris jura et instituta perturbarent, sed potius hanc sibi velut a Christo commendatam accepisse, ut eam omni benevolentiae affectu complecterentur; omni obsequii cultu, omnibusque officiis prosequerentur, suaeque potentiae praesidio adversus hostiles quosque impetus tutarentur.

2. Ethnici Principes summi Imperii juribus potiebantur. Num propterea jus Episcopatus et Episcopos instituendi, confirmandi, transferendi ec.? Sunt igitur haec jura vi sua et institutione plane sejuncta.

3. Hac potissimum de causa juri summi imperii Auctor noster jus eligendi affingit; quod plurimum Reipublicae intersit bonos Pastores Ecclesiis praefici, idque adeo ad summi Principis curam pertinere. Verum, ut recte, et Auctore quidem nostro valde probante animadvertit Vipermannus ab eo laudatus, non quodcunque utile est Regi et Regno, id continuo jus est; aliunde non desunt rationes et viae, quibus rite ac legitime Princeps in eam curam incumbat, ut optimi Pastores Ecclesiis praeficiantur.

4. Ex Auctoris definitione Electio est quaedam inchoata vocatio ad munus spirituale. Talem autem vocationem Ecclesiae commendatam a Christo fuisse Auctor ipse supra nos docuit. Aliunde si vi sua juri Majestatis cohaereret, iniqui Apostoli fuissent, qui eam Ethnicis Imperantibus praeripuissent, aut sine illorum assensu, seu potius ipsis repugnantibus sibi vindicassent.

5. Auctor noster, ut in causa electionis dubia suas etiam partes Principi vindicet, ita disserit pag. 165. §. 53: „ Nec si spi„ ritualem esse causam electionis dixeris, multum sane pro„ feceris: neque enim tam spiritualis illa est, ut *indulgente* „ *Ecclesia* in ejus judicandae societatem adsclsci nequeant „ Principes populorum. „ Quod si *indulgente Ecclesia*, non ergo jure summi Imperii. Quamquam Electionis causam spirituale quid continere Auctor dubitare non potuit, nisi oblita vel repudiata Electionis definitione, quam paullo ante ipsemet attulit.

6. Velim Auctor noster paullisper oculos conjiciat in ea quae scribit Boehmerus l. 3. tit. 38. de jure Patrona-

tus §. 61. „ Quia protestantes Principes, reformatione felici-
„ ter ad effectum perducta, *jus supremum circa sacra* in
„ suis territoriis reduxerunt, plus juris illis attribuendum
„ est, quam circumscriptum illud *jus patronatus regium*,
„ quod supponit, *jus Sacrum* quoad partes suas praecipuas
„ a potestate civili abesse, et Pontifici, Episcopisque cessisse. Non
„ ergo necesse, nec consultum est, cum Stephano, Finckel-
„ thausio, et Fabro *jura patronatus regia* Principum pro-
„ testantium speciatim evolvere, quia hoc ipso dilabimur in
„ castra Ecclesiae Romanae, quae praeter hanc *protectionem*,
„ et inde fluentia jura imperantibus nihil adeo attribuit. „ Jam-
vero si haec sunt patronatus regii jura, quae late describit
Auctor noster pag. 237. §. 83. „ Episcopatus novos erigere, ve-
„ teres partiri, et novis saepe dignitatibus, ac titulis auge-
„ re: vacantium bona occupare, ea ex nomine suo admi-
„ nistrare, reditus percipere, et in usus pios quidem, at
„ suo arbitratu impendere, *nisi forte aliqua hostilis, vel alia*
„ *urgentissima necessitas postulaverit* . . . . . Ecclesiis Pa-
„ store destitutis Episcopos dare: ab una ad aliam Sedem tran-
„ sferre, et habentibus alteram commendare: Senio, aut valetu-
„ dine impeditis adjutores adjungere etiam cum successione:
„ Episcopos violatae fidei reos punire, immo etiam digni-
„ tate exuere „ Quid jam reliqui est, quod illa nunquam sa-
tis deflenda non reformatione, sed instituti Christiani per-
versione plus sibi suis in territoriis Principes protestantes
detulerint? Quid plus ab Ecclesia secedens Henricus VIII.
sibimet arrogavit? Hoc distant, judice Boehmero, castra
protestantium a castris Ecclesiae Romanae, quod Ecclesiae
Romanae cultoribus persuasum sit a civili potestate abesse
quaecunque jura in Sacris, quae meram protectionem prae-
tergrediantur. Nil velim hoc loco mihi durius excidere. Ve-
rum colligat se Auctor, ac videat ne propius forte quam vel-
let, in adversa castra sese inflectat; ac Boehmero de refor-
matione laetanti, nova quaedam ex ipsius dictis causa gra-
tulationis accedat.

7. Haec jura Auctor sane non ex Canonibus depromit, quibus tam multis, tam saepe, tam severe cautum, ne cuiquam ad Ecclesiastica ministeria per seculi potestates aditus pateret. Non ex Concilio Budensi an. 1279. quo Can. 15. prohibetur, ne quis *beneficium Ecclesiasticum de manu laicorum recipiat*. Et Can. 49. ne bona decedentium Episcoporum seu Episcopatuum, et aliorum inferiorum Praela-

torum, vel Ecclesiarum vacantium a laicis, occasione juris Patronatus vel quovis alio praetextu occupentur. Hujus tamen Concilii Nationalis Patribus par est credere non minus quam Auctori nostro perspecta fuisse et cognita jura patria. Unde ergo depromit? Ex nonnullorum plerunque Principum factis, quae sedulo colligit. At ipse pag. 68. §. 21. minime dissimulandum duxit, quo aevo *frequenter olim Reges etiam nominabant Episcopos*, illo aevo Cleri, plebis, ipsarum etiam Synodorum in constituendis Episcopis priscam auctoritatem persaepe a Regibus haud modice laesam fuisse. An vero ex factis, quibus Ecclesiae libertas laederetur, extingui ea libertas, et adversus ipsam jus legitimum enasci, et laedenti quaeri potuit?

TEXT. Pag. 253. §. 88. „ Nempe bona Ecclesiarum omnia „ Principibus nostris accepta referri oportere, quippe quae „ vel ipsi eis donaverint, vel, ut donare liceret, concesserint. „

ANIMAD. Bona, quae multa et praeclara Principum pia liberalitate in Ecclesias collata sunt, nusquam destitit Ecclesia grata recordatione, omnique officii genere celebrare. Non omnia tamen ex eo fonte profecta sunt. Quod enim Principes non obstiterint, quo minus alii cujusque ordinis homines sua etiam beneficia in Ecclesias contulerint, non magis id Principum liberalitati referri par est, quam quod privatus privato communi jure donaverit; non magis quam pretia possessionum, quae jure suo primi Fideles ad pedes Apostolorum deferebant. Sunt sane haec vota fidelium, pretia peccatorum, patrimonia pauperum. Qua ratione bona Ecclesiae Deo dedicata esse, bona Dei esse, constans est, ac perpetua vox Canonum, jam inde ab illa prisca vetustate, qua se admodum delectari Auctor noster profitetur.

Satis fuerit ex singulis aetatibus, prima, media, et infima, singula testimonia protulisse. Ex prima suppetit Canon 37. ex vetustissimis illis qui Apostolici dicuntur; quo prohibentur Episcopi, ne quidpiam sibi tanquam proprium assumant, aut cognatis elargiantur ex iis, quae *Deo dedicata* sunt. Quod si pauperes illi sint, eis tanquam pauperibus subministrent. E media aetate prodeat auctoritas Concilii Aquisgranensis an. 836.: „ Et ideo quae Ecclesiae sunt, „ Christi sunt; et quae Ecclesiae offeruntur, Christo offe-

„ runtur; et quae ab Ecclesia ejus tolluntur, procul dubio „ Christo tolluntur. „ His ex Tridentinae Synodi sanctione cumulus accedat, qua innovatur Canonis Apostolici prohibitio vetantis, ne res Ecclesiasticae, *quae Dei sunt*, consanguineis donentur. Quae quidem homini Canonum amanti displicere non possunt.

TEXT. Pag. 270. §. 94. „ Confirmatio est decretum Superioris, quo is, causa prius diligenter cognita, electionem, „ nominationemve ratam esse jubet, atque electo Ecclesiam „ tam in spiritualibus quam in temporalibus potestate quasi episcopali administrandam committit. Et Latinae quidem „ Ecclesiae disciplina praesens sic habet profecto, ut confirmatio papalis gubernandae Ecclesiae potestatem electo „ tribuat, non illam quidem divina ab institutione profectam, et propriam Episcopatus, quae pendet a consecratione, sed huic tamen similem aliquam: quae ipsa etiam „ ab antiquis Reipublicae Christianae moribus est aliena, qui „ Episcopum agere neminem sinebant, priusquam manuum „ impositionem accepisset. „

ANIMAD. Paullisper evolvenda, quae confusius hic ab Auctore traduntur. Vel agitur de potestate Ordinis, vel de potestate jurisdictionis, qua quis plebi alicui regendae rite ac legitime praeficiatur. Si de potestate Ordinis, hanc sane constat ab una consecratione pendere. At nusquam obtinuit, ut sola consecratione potestas jurisdictionis traderetur, nisi simul accederet legitima Superioris confirmatio, seu missio, qua novo Praesuli portio sua gregis regenda committeretur. Hinc Episcopus ille quem Aegyptii Antistites Constantinopolitanum Praesulem consecraverant, Chalcedonensis Synodus declaravit nunquam Episcopum Constantinopolitanum fuisse, quod nimirum licet valide consecrationem suscepisset, huic tamen consecrationi, utpote adversus Patrum regulas peractae, legitima missio ad regendam Constantinopolitanam Ecclesiam defuisset. Semper itaque necesse fuit, ut qui legitimus futurus esset cujusvis plebis pastor et rector, ei plebi regendae a legitimo Superiore praeficeretur. Hujus porro confirmationis modus et ratio ex vigentis disciplinae legibus, ac receptis moribus peti debet, a quibus quaecunque actio discedat, eam nullam et irritam semper habitam in Ecclesia fuisse Auctor noster superius rite admonuit. Non aliter igitur quam Papali confirmatione Episcopus quisquam in legitimum Pastorem praefici posse, fateatur Auctor

noster necesse est, nisi velit dictorum suorum constantiam amittere.

TEXT. Pag. 277. §. 98. „ Spectabat olim (examen „ Episcoporum) una cum confirmatione ad Synodum Pro- „ vinciae. „

ANIMAD. Verum id equidem. At pervidendum quo jure id praestiterint: num jure quodam nativo et insito quod Synodis istis vi sua inesset; an potius, quod e superiore loco in Synodos ipsas et Metropolitanos manaverit? Quidquid olim et Metropolitani et Synodi Provinciales in constituendis Episcopis peragerent, invicte probatum est alio loco id totum ab eis, et auctoritate a Sede Apostolica derivata, et juxta formam a S. Sede praescriptam et probatam praestitum fuisse. Probatum id, inquam, est 1. Luculentissimis Decretis Siricii, Zosimi, Caelestini I., Hilati, Simplicii, Symmachi, Leonis Magni, a quibus et jura Metropoleon definita, et forma praestituta, quae in constituendis Episcopis omnino servanda esset; idque tanta auctoritate, ut nulla ejusmodi actio legitima censeretur, quae non esset ad eam formam composita: ut plane intelligi possit ab ea auctoritate agendi potestatem pendere, quae et agentibus normam, et actis firmitatem tribueret. 2. Confessione ipsa Synodorum, Aurelianensis III., Turonensis II., Tricassinae etc. 3. Amplissimo testimonio Valentiniani, Capitularium Regum Francorum.

Itaque in hac tota confirmandorum Episcoporum ratione, aliud est Divini ac prorsus immutabilis instituti, aliud vero mutabilis disciplinae. Ad immutabile institutum pertinet, quod confirmatio legitima auctoritate fiat in ordine Hierarchico; vi cujus legitimam missionem constituendus Episcopus obtineat, sine qua nemo per ostium intrat ad pascendum gregem, sed tanquam fur et latro irrepit ad dispergendum et mactandum. Cum autem multi gradus in Hierarchia distinguantur, aliique aliis emineant, velut Primates Metropolitanis, Primatibus Patriarchae, nil obstabat, quin Ecclesiae instituto confirmatio, prout commodius videbatur, modo uni, modo alteri committeretur.

At vero cum et isti auctoritatis gradus, qua Primatibus Patriarchae, Primates Metropolitanis; isti rursum suis praesunt suffraganeis, mutationi quoque sint obnoxii, ut pote ab Ecclesia constituti: Solus autem Romanus Pontifex, Petri Successor Divino et immutabili jure toti Ecclesiae praesit,

istud perinde immutabile semper constitit, ut jus confirmandi, quandocunque illo jure uti placuerit, divelli ab eo nunquam potuerit; prout evincunt antiquitatis monumenta, quae superius indicavimus; et aperte colligitur ex Tridentinae Synodi Canone, quo dictum anathema cuicunque negaverit legitimos Episcopos esse, qui a Romano Pontifice assumuntur.

Et hic quidem non inopportune accidit, ut Auctor noster, etsi aliud cogitans et moliens, aptum tamen in rem eandem nobis argumentum suppeditaret. Enim vero probari volens pag. 327. §. 114. jus ordinandi Metropolitas Episcoporum fuisse primis seculis, exemplum petit ex ordinatione Caeciliani Carthaginensis, quae valuit, tametsi non a Primate aliquo, sed ab Episcopo Provinciali ordinatus esset. Recte id quidem; at praetermittendum non erat qua demum auctoritate munita ordinatio illa adversus totius fere Africae conspirationem sustinere se, ac firma consistere potuerit; hoc nimirum tutissimo perfugio ac praesidio, quod, ut a D. Augustino proditum est Epist. 43., Caecilianus esset per communicatorias litteras cum Romana Ecclesia, in qua semper viguit Apostolicae Cathedrae principatus; ut alio loco post Hallierium observavimus. Quo id etiam confirmatur, quod est a Febronio ipso notatum, nisi qui Apostolicae Sedi conjuncti essent, nunquam legitimos Episcopos habitos fuisse; immo habitos ut spurios et adulterinos, quoscunque illa rejiceret vel improbaret. Ex quo intelligi potest, quam semper necessaria fuerit ad legitimum Episcopum constituendum Sedis ejus approbatio, quae, ubi deesset, nemo in Ecclesia legitimi Episcopi locum teneret.

TEXT.Pag.328.§.114.,, Institutis Patriarchis,jus ordinan-
,, di Metropolitas intra fines Dioecesis eis cessit. Profecto Ec-
,, clesia Costantinopolitana simul atque ad Patriarchalem di-
,, gnitatem evecta est, ordinationem Metropolitarum sibi
,, subjectorum illico vindicavit,,

ANIMAD. Duo paucis hisce verbis efferuntur, notatu valde digna, nec sine aliqua animadversione praetereunda. Unum, quod innuit recentioris aevi Patriarcharum institutionem fuisse, quam Metropolitarum. Alterum, quod ex Provincialibus Synodis in Patriarchas ordinandorum Metropolitarum jus confluxerit: utrumque a rerum gestarum fide prorsus alienum. Patriarchae nomen serius quidem inductum, nec nisi paullo ante Chalcedonensem Synodum in-

valuisse Docti fere consentiunt. At longe antiquior vis ipsa et potestas nominis. Tres constat ab initio primarias in Ecclesia Sedes fuisse, easque a D. Petro fundatas, Romanam videlicet, Alexandrinam, et Antiochenam: in Romana, quam ultimam Apostolorum Princeps tenuit haesisse universae Ecclesiae Primatum, Christi voce ipsi collatum, Christique instituto in ejus Successores propagatum: Alexandrinos porro, Antiochenosque Antistites ab ipsismet Ecclesiae primordiis eximia quadam auctoritate, illos quidem per Aegyptum et finitimas Provincias, istos per Orientem longe lateque praefuisse. Vetusta horum jura confirmata fuere celebri Can. 6. Nicaenae I. Synodi, et Constantinopolitanae I. Can. 2., qui Canon Constantinopolitanus, ut scite notat Natalis Alexander Hist. Eccles. sec. 4. c. 5. art. 1. „ Romani Patriarchae non meminit, quia nullibi poterant „ ipsi praescribi limites, cum ejus jurisdictio et auctoritas „ in totum orbem Christianum funderetur „. Inter amplissima illa jura, idem Natalis Alexander, Thomassinus, aliique passim expresse recensent Ordinationem Metropolitarum: quo satis jam intelligi potest id juris non ab inferioribus in Patriarchas commigrasse, sed potius a Patriarchis in inferiores progressu temporis, pro majori opportunitate delapsum esse. Cujus rei argumento praeterea est, quod hic Auctor noster de Constantinopolitana Sede memorat, quae posteaquam ad Patriarchalem dignitatem evecta est, Metropolitarum Ordinationes illico sibi vindicavit. Nam sane Constantinopolitani Antistites non id juris in se a Synodis Provincialibus aut Metropolitis transferendum curarunt, non id ab illis concedi sibi petierunt, sed tanquam jus Patriarchicum vindicare non dubitarunt; quod nec in cogitationem quidem cadere potuisset, nisi superioribus aetatibus amplissima illa auctoritas penes primarias Sedes constitisset, quarum jura simul cum dignitate sibi obvenisse blandiebantur Constantinopolitani Praesules.

Atque haec quidem de Oriente. „ Totius porro Occi- „ dentis, ait loco superius laudato Natalis Alexander, ad- „ ministrationem Patriarchico jure suscipiebat Romanus Pon- „ tifex; „ quam in rem profert Synodi Arelatensis an. 314. et S. Basilii testimonia. An vero dubitatio aliqua esse potest quin Romanus Pontifex potiore jure, multoque ampliore auctoritate omnia ejus potestatis munera exequeretur, quae Alexandrini, Antiochenive Antistites, ad exemplum et ex

norma Romanae Sedis, Metropolitis ordinandis, Synodis Patriarchalibus convocandis, legibus condendis, majoribus causis cognoscendis explicabant? Sane Romanus Pontifex Innocentius I. fatente Petro de Marca l. 1. c. 8. num. 5. Antiocheno Episcopo plenam Ordinationum auctoritatem restituit, asseruitque, quam Metropolitani quidam eidem subtrahere, sibique vindicare moliebantur. Quis non hoc facto longe praestantiorem in Romano Pontifice, quam in Alexandrinis. Antiochenisve Antistitibus potestatem emicuisse agnoscat? Quis adeo inops mentis, qui dubitet num potuerit Pontifex in suo ipso Patriarchatu jura illa omnia explicare, quorum jurium tuitionem alii Patriarchae ab ipsomet Romano Pontifice repetebant? Equidem vel a primis seculis pro majore ditionis Occidentalis amplitudine factum est, ut annuentibus Pontificibus confirmationes, ordinationesve sensim in Synodos et Metropolitanos delaberentur: Cujus rei insigne plane documentum praebet expressa Pelagii I. testatio de inducto more antiquo: „ ut quia pro lon„ ginquitate vel difficultate itineris ab Apostolico onerosum „ illis fuerat ordinari, ipsi se invicem Mediolanensis et Aqui„ leiensis ordinari Episcopi debuissent. „ Jure itaque illa ordinatio ad Apostolicum pertinebat; qui si propter itineris difficultatem ab aliis illam celebrari permisit, non ideo jure suo se abdicare potuit, ut eo ipse per sese uti, concessasque ex indulgentia ordinationes retrahere ad se quandocunque valeret. Quin et Synodos ipsas jura ejusmodi Apostolica auctoritate in se derivata ultro testatas esse pridem jam animadvertimus. Quod si quis fastidiose ferat saepius nimium haec eadem inculcari a nobis ac replicari, cogitet, velim, quam necesse sit eis locis veritatem expromere, quibus locis illam de industria silentio praeterire, atque omni arte obtegere adversarii nituntur. Tantum itaque abest, ut jus illud ordinationum ex inferiore loco in superiorem commigraverit, ut potius id e superiore in inferiores delapsum esse, certo tutoque affirmare possimus.

TEXT. Pag. 336. §. 116. „ Alioquin autem quisquam ne du„ bitare potest, quin fraternae charitatis foedus arctius con„ stringatur, dum, quod olim in moribus fuit, Metropoli„ tanus a suis Suffraganeis: hi contra ab illo manuum impo„ sitionem accipiunt? „

ANIMAD. An vero minus Catholici corporis interest; minusve curandum, ut quam arctissime constringatur consociationis vinculum Episcoporum omnium cum Capite suo, eoque Capite, in quo unitatis centrum est divinitus constitutum. Instituti est Ecclesiastici, arctior illa societas, qua Provinciales Episcopi cum suo Metropolitano conjunguntur, nec aliquo ipsorum foedere conflata, sed ipsiusmet Romani Pontificis auctoritate, qua certi Episcopi certis Metropolitanis addicuntur. At juris Divini est vinculum, quo suo Capiti universi Orbis Episcopi adhaerere debent, ne a Catholica unitate desciscant. In Cathedra Petri posita fuit divinitus unitatis ejus origo, Cypriano teste, cujus ea de re sententiam brevi, perspicuaque oratione complexus est Natalis Alexander Dissert. de Rom. Pontifice §. 3., nimirum ex S. Doctoris mente, „ unitatem Ecclesiasticam a S. Petro „ et ejus Successoribus derivari: quomodo radii a sole, ra- „ mi ab arbore, rivi a fonte; et ita unum esse Episco- „ patum, ut unitatis illius origo sit S. Petrus. „

Male profecto Episcopatus honori consulunt, qui radios a sole, rivos a fonte, ramos a trunco disjungere nituntur; qua disjunctione, quam Deus avertat, quid aliud expectari potest, quam ut paullatim et splendor dignitatis obscuretur, et cursus auctoritatis retardetur, et flos culturae, fructusque omnis exarescat?

TEXT. *De Professione fidei, obedientiae, ac juramentis Episcoporum.*

Pag. 370. §. 127. „ Mos est Ecclesiae Christianae pe- „ rantiquus, ut, quemadmodum Clerici omnes, sic Epis- „ copi duo praesertim in Sacra Ordinatione promitterent: Fi- „ dem puta Catholicam, et clericalem juxta Canonicas sanctio- „ nes disciplinam. „

ANIMAD. Testatur itaque Auctor de perantiquo more, quo non Clerici tantum, sed et Episcopi, dum ordinarentur, duo praesertim promitterent; *fidei nimirum custodiam, et observantiam Canonum.*

TEXT. P. 371. „ E re visum est deinceps de utraque, „ tam fidei scilicet custodia, quam observantia Canonum ab „ omnibus Clericis specialem fieri, eamque explicitam pro- „ missionem, quod et Canonibus Ecclesiae, et legibus Im- „ perii aliquoties decretum est.

Pag. 372. „ Utraque haec promissio ferme scripto fie- „ bat, propria cujusque subscriptione notato „

Pag. 373. §. 128. „ Non est dubium, quin Cano-
„ num servandorum promissio tacitam contineat Episcopo-
„ rum adversum Metropolitanos suos, a quibus ordinari eos
„ mos erat, obedientiae, ac subjectionis canonicae pollicita-
„ tionem: nihil enim magis congruit cum Ecclesiastica Pro-
„ vinciarum politia, quam haec subordinatio, et cum suo
„ capite Episcoporum consociatio. Verum eam conceptis
„ verbis prima aetate praestitam, aut scripto, vel sacramen-
„ to firmatam esse, non constat. „

ANIMAD. Nec improbat quod deinceps inductum est, ut non solum explicite utraque haec promissio fieret, sed praeterea scripto, propria cujusque subscriptione notato firmaretur.

Nec etiam diffitetur, quin haec servandorum Canonum promissio tacitam Episcoporum erga Metropolitanos obedientiae pollicitationem contineret, quam insuper cum Ecclesiasticae politiae congruentissimam fuisse, non invitus agnoscit.

Huc usque recte. At jam Auctori displicere incipit, quod posterius invaluit, ut ea obedientiae promissio scripto fieret, eique deinceps juramentum etiam accesserit. Et quidem nullum ad quintum usque seculum praestitae hujusmodi obedientiae expressum monumentum reperiri, fatetur doctus P. Bianchi tom. 5. part. 1. pag. 266.. Simul vero animadvertit nihil etiam tota illa superiori aetate reperiri, quod expressae illi obedientiae professioni officiat. Et merito quidem; nec enim a priscis institutis abhorrere potuit, quod ipsa prisca instituta, fatente Auctore tacite continebant.

Hanc nihilominus novitatem, tametsi jam perantiquam Auctor noster traducere non veretur velut Canonum, Patrumque decretis minus consentaneam; quod facile perspicitur eo consilio a se tentatum, quo paratior accederet ad illud aggrediendum obedientiae juramentum, quam tot seculorum usu ordinandi Episcopi spondent Romano Pontifici, eique veluti capiti sese arctius devinciunt. Jam ergo propius accedamus ad eam invidiam depellendam, quam huic et aequo et sancto et veteri instituto conflare Auctor noster nititur.

TEXT. Pag. 373. „ Primum omnium Anastasium Thes-
„ salonicensem, et Apostolicae Sedis in Illyrico Vicarium
„ ab Attico veteris Epiri Metropolitano Antistite professio-

„ nem hujusmodi scripto consignatam exegisse, atque etiam „ impetravisse, testis est Leo Magnus: verum improbante rei „ novitatem Pontifice Maximo, et ob id cum Anastasio acriter expostulante. „

ANIMAD. Cautius scripsisset Auctor, si ad Leonem Magnum potius, quam ad Petrum de Marca, unde haec hausit, sese retulisset. Multis, eisdemque gravissimis contumeliis Anastasius Atticum nil tale merentem affecerat. Ad has injurias accesserat, quod eumdem coegerat praeter morem scripto profiteri obedientiam, quam ille sponte ac religiose praestiterat. In hoc proditum *injuriae* signum Leo M. merito deprehendit; quippe injuriosum est ab uno nulla justa causa cautionem exigere, quam ab aliis non exigas. „ Non enim, inquit Leo, necessarium erat, ut obligaretur scripto, qui obedientiam suam ipso jam voluntarii „ adventus probabat officio. „ Itaque in hoc facto non ipsam scripto testatam obedientiae professionem in se spectatam improbat Leo M., sed malevolum in ea extorquenda, plenumque acerbitatis Anastasii animum reprehendit; quod cuique Leonis Epistolam legenti manifestissime patebit,

Accessit deinceps religio jurisjurandi. Quid porro in hoc mali? Annon pium juramentum, cum et pium est quod juratur, et justa de causa juratur? Piam obedientiae professionem inferiorum erga Majores ac Praepositos nemo negaverit, qui hanc cum Ecclesiastica politia mirifice congruere ab Auctore didicerit. Aliunde justam fuisse causam decernendi juramenti, cum juste coeptum est timeri, ne sola vis promissi ad susceptae obligationis firmitatem sufficeret, satis ex dictis Auctoris paullo inferius patebit.

Hac scilicet de causa Presbyterum quemdam suum indocilem juramenti religione ter et amplius obstringere non dubitavit S. Gregorius Turonensis (l. 5. c. 49). Quin etiam in Regest. S. Gregorii Magni (l. 10. Epist. 31. vet. ord.) formula extat juramenti, quod ab Episcopis schisma ejurantibus exigebatur, quo spondebant se nunquam in schisma reversuros, semperque se in unitate Sanctae Ecclesiae Catholicae et communione Romani Pontificis per omnia permansuros.

Verum ait Auctor pag. 375. jurandae obedientiae morem Can. 13. Concilii Cabilonensis II. fuisse reprobatum. Jam inspiciamus quid eo Canone praescriptum fuerit. „ Dictum est

,, interea de quibusdam Fratribus, quod eos, quos ordinatu-
,, ri sunt, jurare cogant, quod *Digni sint*, et contra Cano-
,, nes non sint facturi, et obedientes sint Episcopo, qui eos
,, ordinat, et Ecclesiae in qua ordinantur; quod juramen-
,, tum, quia periculosum est, omnes una inhibendum statui-
,, mus.,, Jam vero, ut notat Hallierius part. 1. secr. 6. §. 6. n. 13.,, Hoc Canone, non obedientiae, quae Episco-
,, po ordinario exhibeatur, promissio reprehenditur, quam
,, nempe Canones et consuetudo Ecclesiastica praecipiunt;
,, sed tum obedientiae Episcopo ordinatori, nec tamen Ordina-
,, rio, quae videbatur ab ejusmodi ordinatoribus exigi: tum
,, maxime universalis, et illimitata Canonum observandorum
,, jurata pollicitatio, et propriae dignitatis affirmatio; quod
,, nempe juramentum tam promissorium, quam assertorium
,, periculosum est, cum et timoratis mentibus scrupulos
,, injiciat, et perjurii occasiones frequentiores praebeat.,,

Revera nil mirum displicuisse hac etiam de causa illud juramentum, quod de sua dignitate ordinandi jurare cogerentur. Nec obstat quod ait Thomassinus par. 2. l. 2. c. 45. n. 1. ei juramento invidiam conflatam esse potius ob rei novitatem, quam ob illa verba: *quod digni sint*, quae non aliud significarent, quam immunitatem ab omni labe Canonicarum irregularitatum. Nam, ut ita esse concederetur, non propterea periculo vacabat id juramentum. Quippe non raro contingit, ut occulta irregularitate laborent, qui Ordines petunt, qui proinde si jurare cogerentur, verendum erat, ne pejerare mallent, quam sese prodere. Deinde nullam rationem Thomassinus affert, cur existimet juratam illam dignitatis testationem ad solam ab omni labe irregularitatis immunitatem respexisse; non etiam ad alias virtutes, quibus ornatum oportet eum esse, qui Sacra tractare debeat. Sane cum ex veteri more ac ritu Episcopus ad ordinandum accedens testimonium exquirit dignitatis eorum, qui ad Ordines accedunt, hac formula utitur:,, *Scis illos dignos esse*? Respondet porro Archidiaconus: *Quantum humana fragilitas nosse sinit, et scio et testificor ipsos dignos esse ad hujus onus officii*.

An vero ut quis clericalis officii munere dignus censeatur, quoad nosse sinit humana fragilitas, id tantum exquiritur, ne sit aliqua irregularitate irretitus? Sed et vetustus Orientalium ritus, praesertim Armenorum, quo Episcopus multiplici interrogationum serie de singularibus virtuti-

bus singillatim exquirit, satis ostendit non solius immunitatis ab irregularitate habitam olim rationem in hoc exquirendo dignitatis testimonio, sed earum etiam virtutum, quas Apostolus docet in eo esse oportere, cui manus imponantur.

Nil igitur causae superest, cur dubitemus periculi habitam praecipue rationem a Patribus Cabillonensibus, eo vetando juramento, quo qui ad Ordines accederent, jurare se dignos esse cogerentur; idque sive haec dignitas ad solam immunitatem ab irregularitate spectaret, sive, quod longe probabilius est, ad alia etiam Sacerdotalis officii ornamenta pertineret.

Sed quamquam et hoc daretur non tam rei periculo, quam novitate permotos fuisse Cabillonenses Patres; quid aliud inde consequetur, nisi Patribus illis non e re visum esse, ut in ordinationes nova, etsi pia formula privata auctoritate inveheretur, quae nondum esset publico Ecclesiae judicio vel more constituta.

An id obstat, quo minus pie deinceps ac sancte induci potuerit, non secus atque in consimili causa factum est a Patribus Concilii Toletani XI., qui prolata in medium Leonis Magni gravi sententia, ad tacitam obedientiae obligationem, quae semper antea viguerat, expressam ejus professionem adjunxerunt, quae mox per universam Ecclesiam invaluit.

Neque vero habet quidquam Synodus VIII. Generalis, quod huic inducendo mori adversetur. Testatur Auctor pag. 376. „ id unum voluisse hanc Synodum, ne promissiones tu„ telam ac defensionem personae Consecrantis spectantes „ novo Photii exemplo in Ecclesia Costantinopolitana in„ vectae ab Episcopis exigerentur. „ Scilicet Act. 2. lectus fuerat Antistitum libellus, quo se a Photio in id inductos querebantur, *ut Chirographis terribilibus profiterentur eum se habituros Patriarcham Patriarcharum, et summum Sacerdotem Summorum Sacerdotum*. Itaque sanxit Synodus Can. 9. „ *ut extorta per Photium hujusmodi chirographa nullius essent roboris*. Simul vero ne legitimi etiam Patriarchae Photii exemplo, privati sui commodi causa in eamdem fraudem illicerentur: *visum est*, inquiunt Patres, *Sanctae huic et universali Synodo, nequaquam id ex hoc a quopiam fieri*: hac porro adhibita cautione: *excepto eo quod secundum formam et consuetudinem pro*

sincera fide nostra tempore consecrationis Episcoporum exigitur. Promissiones itaque vetuit Synodus, quae privato arbitrio exigerentur, non quae secundum formam et consuetudinem inducerentur: quo et Patriarcharum Costantinopolitanorum dominandi libidinem compescuit, et *formis*, quae legitima auctoritate niterentur, sapienter prospexit.

Sed probe hic notanda professionis formula, quam ab Episcopis Photius exigebat, videlicet ut profiterentur, *eum se habituros Patriarcham Patriarcharum, summum Sacerdotem summorum Sacerdotum*. Nimirum, ut Febronius ipse agnoscit (de statu Ecclesiae c. 2. §. 3. n. 4.) „ praeter alia multa, quae Photius per summam impudentiam „ dixit, scripsit, egit, hoc etiam cum suis affirmare non „ timuit: *Quando de Romana Urbe Imperatores Costantinopolim sunt translati, tum et Primatum Romanae „ Sedis ad Costantinopolitanam Ecclesiam transmigrasse, et cum dignitatibus Regiis Ecclesiae Romanae privilegia translata fuisse*. „ Hac itaque de causa homo versutus perinde ac audax se Patriarcham Patriarcharum, summum Sacerdotem summorum Sacerdotum haberi volebat, quod translato Imperio Sedis quoque Romanae Primatum et privilegia in se translata contenderet. Hoc ipso igitur agnoscebat, ante translatum Imperium, cum Primatus in Romana Sede vigeret, id fuisse Sedis ejus et Primatus privilegium, ut Romanus Pontifex Patriarcha Patriarcharum, Summus Sacerdos summorum Sacerdotum haberetur et esset; ut proinde in impio isto Photii conatu testimonium extet plane luculentum supremae illius auctoritatis, quam ficta causa translati Primatus Romanae Sedi praeripere, et in Costantinopolitanam per summum scelus derivare moliebatur.

Nil demum facit adversus juratam obedientiae professionem legitima sive auctoritate sive consuetudine praescriptam Capitulare 1. Ludovici Pii post Synodum Aquisgranensem editum, quo mos reprobatur, qui apud Episcopos in Longobardia constitutos invaluerat: „ qui nimirum ab his „ quos ordinabant, Sacramenta et munera contra divinam et „ Canonicam auctoritatem accipere vel exigere soliti erant; „ quippe id, aliave similia decreta spectabant ad teterrimum comprimendum simoniae vitium, calamitosae illi aetati nimium familiare, qua non deerant Antistites, qui Sacris ordinationibus ad mundanam potentiam, opesque suas muneribus et Sacramentis augendas ac muniendas abuti non vere-

rentur. Absurdum porro foret ea Sanctione, qua sacramenta reprobantur contra divinam et canonicam auctoritatem extorta, illa etiam reprobata intelligi, quibus canonica et divina auctoritate debita obedientia promittitur.

Atque haec quidem satis esse possunt ad omnem eluendam suspicionem, si quae forte ex Canonibus allatis ab Anctore, nec satis explicatis suboriri posset adversus morem, quem non diffitetur pag. 375. ab octavo saltem seculo in communem consuetudinem abiisse. Quo loco non otiosum fuisset meminisse, quid sentiat Augustinus de illorum fastidio, quibus minus probetur, quod sit, quovis aevo, communi Ecclesiae more probatum et receptum. Nunc progrediendum ad obedientiae juramentum, quod inveterato universali Ecclesiae usu, pluribus Canonum decretis comprobato Episcopi omnes, dum ordinantur, Romano Pontifici, Capiti suo praestare jubentur plane ac tenentur.

De obedientiae juramento ab Episcopis Romano Pontifici praestando.

Si quid tota per orbem frequentat Ecclesia, disputare, quin ita faciendum sit, cujus ingenii, cujusve animi sit gravibus profecto verbis, eisdemque notissimis monet S. Augustinus l. 1. Epist. 54: Obedientiae juramentum, quo se ordinandi Episcopi Romano Pontifici obstringunt, non inveterato tantum totius Ecclesiae usu receptum et probatum est, sed Pontificum, universaliumque Synodorum decretis praescriptum ac statutum. *Quin ergo ita faciendum sit*, nemo dubitaverit, qui, monente Augustino, cogitet, quam non modo conveniat, sed et homini Catholico prorsus necesse sit cum auctoritate universalis Ecclesiae consentire. Aliunde tria haec plane constant; 1. ab Episcopis, ut ab omnibus generatim Christianis obedientiam Romano Pontifici deberi; quod, ut alia innumera omittamus, Sacra Facultas Parisiensis sua celeberrima contra Lutherum censura an. 1542. praeclaris hisce verbis asseruit: „ Nec minus certum est, unum esse jure divino Summum „ in Ecclesia Christi militante Pontificem, cui omnes Chri„ stiani parere tenentur. „ 2. Hujus obedientiae divino jure debitae expressam professionem cum ipsomet jure divino plane congruere. 3. Piam, sanctamque hujusmodi professionem jurisjurandi religione pie quoque sancteque firmari posse.

Res igitur in tuto est: ac proinde, si quae a nobis hoc loco disputatio suscipitur, non jam pertinet ad defensionis necessitatem, quae nulla inter Catholicos esse potest, quam

ad depellendas suspiciones, quas incautorum animis afferre possent nonnulla, quae minus enucleate in rem eamdem ab Auctore nostro proferuntur, quaeque adeo uberiore quadam explanatione indigere videntur.

TEXT. Pag. 376. „ Nihil hactenus nec de obedientia „ ab Episcopis aliarum Provinciarum *Papae* spondenda, nec „ de *juramento fidelitatis* uspiam auditum est. „

ANIMAD. Thomassinum libenter hoc §. 129. appellat Auctor noster. At silet, quae ille de obedientia Romano Pontifici ab Episcopis debita testatur his verbis p. 2. l. 2. c. 44. n. 12. „ Unio et obedientia in Sedem Petri, Episcopatui „ ipsi agnata, coaeva, et concreta quodammodo est. Eodem „ enim ipso tempore Christus et Episcopos constituit, et Ca- „ put illis praefecit, et membra Capiti coagmentavit. „ Qua de de re plura inferius.

TEXT. Pag. 377. „ Octavo jam seculo Bonifacius Moguntinus et ipse, dum a Gregorio P. II. ordinatus est Episcopus, „ obedientiam ei, ac subjectionem juratus promisit; et idem „ ut promitterent, in Concilio quodam Episcopis, atque Ar- „ chiepiscopis Germaniae et Galliae persuasit tandem, ut ipse „ de se fidem facit. „

ANIMAD. Equidem quod attinet ad hujus obedientiae juratam promissionem, primum ejus exemplum Thomassinus, Petrus de Marca, nec non alii repetunt ab solemni juramento quod S. Bonifacius Germaniae Apostolus Gregorio II. in accipienda ordinatione praestitit. Quod tamen primum omnino exemplum fuisse, nullo satis firmo argumento evinci notat P. Bianchi. Id porro juramentum celebri Synodo Episcoporum Galliae et Germaniae quam Bonifacius an. 742. coegit, non solum praestitum fuit, sed et solemni decreto probatum et praescriptum. „ Decrevimus, inquit ille Epi- „ st. 105. ad Cutbertum Episcopum Cuntii, in nostro Sy- „ nodali conventu, et confessi sumus fidem Catholicam et „ unitatem et subjectionem Romanae Ecclesiae fine tenus „ servare, Sancto Petro et Vicario ejus velle subjici, Me- „ tropolitanos Pallia ab illa Sede quaerere, et per omnia, „ praecepta S. Petri canonice sequi. „

Nec vero dissimulat Thomassinus, hoc inducendo juramento propositum fuisse, ut novis emergentibus malis nova medicamenta quaererentur. „ Animadversum erat, inquit „ num. 11., annos jam admodum 80. effluxisse, ex quo „ nullus esset in Galliis Archiepiscopus; Episcopatus autem

„ insiderentur a Laicis, vel ab ejusmodi Clericis, qui veste „ magis quam vita a Laicis distarent : Canonica denique „ prorsus esset labefactata disciplina . „ Cui foedae calamitati subinde notat non aptius ex Bonifacii sententia remedium adhiberi potuisse, quam si in locum Arelatensis Archiepiscopi, qui Vicarius Sedis Apostolicae pridem fuerat, subrogarentur Archiepiscopi alii, quibus Pallium Roma mitteretur, quo muniti in curam et cogitationem instaurandae disciplinae acrius incumberent.

Hinc apparet minus aequum hoc loco se praestitisse Petrum de Marca l. 6. c. 7. num. 4. erga Bonifacium et Romanam Sedem, dum scribit : „ coactos a Bonifacio Galliarum „ Metropolitanos Pallium a Romana Sede quaerere, ut ea „ ratione illos magis obnoxios esse faceret ei Sedi, ac praecipuo quodam jure Episcopo Romano subjiceret : illos porro, quibus unicus metus erat, ne novitate illa adigerentur ad insolitam quamdam reverentiam in Sedem Apostolicam, ac ne insuper exciderent ab ea auctoritate, quam „ Canones tribuunt Metropolitanis, in ambiguo fuisse, an „ promissis stare deberent . „ Tum subjungit : „ Verum cum „ illis ostensum fuisset, Pallium non ob aliud Archiepiscopis tribui, quam ut hoc exteriori signo a suffraganeis „ suis distinguantur, et ut eo admoneantur teneri se ad vitam sanctiorem, et continendos in officio subjectos, amplexi sunt honorem oblatum . „

At primum, si qui Episcopatibus insiderent, moribus illis quos describit Thomassinus, minus mirum videri debuit Petro de Marca, illos in ambiguo fuisse, an promissis stare deberent. Deinde ex verbis ipsis Petri de Marca satis patet Pallium non merum fuisse honoris Insigne, quo Metropolitani a suis Suffraganeis distinguerentur, sed insuper potestatis accessionem habuisse ad continendos in officio subjectos accommodatissimam. Quod rectissime factum, institutumque nemo negaverit, nisi qui Synodum octavam Oecumenicam reprehendere velit, a qua decretam fuisse necessitatem obtinendi Pallii scribit ipsemet Petrus de Marca num. 5.

Plane vero insidiosum quod num. 4. paullo ante dictis veritus non est subjicere : „ Sapienter itaque Hincmarus Remensis Archiepiscopus, artium et temperamentorum Romanae Curiae callentissimus, quum ei Nicolaus I. exprobrasset privilegia a Benedicto Papa concessa .... respon-

„ dit, privilegia illa nihil sibi novi juris tribuere, praeter „ id, quod prisci Canones tribuunt Metropolitanis, attamen „ se haec nova decreta expetiisse . . . . , ut terro- „ rem injiceret quibusdam hominibus carnalibus, et ani- „ malibus, apud quos veteres Constitutiones Canonicae evi- „ luerant.„

Quis hisce auditis non existimet Hincmarum non admodum sollicitum fuisse de privilegiis Romanae Sedis, eamque auctoritatem, qua, ut Metropolitanus pollebat, maluisse priscis Canonibus, quam Romanae Sedi acceptam referre? Atqui hoc prorsus alienum, ut a veritate, sic ab Hincmari mente et sententia. Saepe ille professus est „ privilegium „ Metropolitanae Sedis Remorum in summo privilegio San- „ ctae Sedis Romanae manere; et privilegium esse Sedis „ Romanae, si sua auctoritate privilegium sibi subjectae Se- „ dis fecerit vigere, et studuerit confirmare. „ Quo satis ostendit in petenda suorum privilegiorum confirmatione, id a se petitum, ut ab Apostolica Sede confirmaretur, quod esset ab Apostolica Sede profectum.

Privilegium porro a Benedicto III. concessum notat Natalis Alexander magnifice fuisse ab Hincmaro praedicatum, ejusque successorem Fulconem eorumdem confirmationem a Marino I. et ab Hadriano III. impetravisse. An haec tacenda fuissent viro, qui amore veri potius quam studio partium induxisset sese ad scribendum?

Quo igitur, inquies, pertinet quod ab Hincmaro rescriptum fuisse Nicolao I. Petrus de Marca memorat? Plana res est ex toto contextu Epistolae. Senserat Hincmarus suspectum se Pontifici, quasi ea privilegia peteret non ob Ecclesiae utilitatem, sed ut suae ambitioni satisfaceret. Studet hanc amovere suspicionem, respondetque modeste se nihil singulare ac praecipuum appetere, sibi sufficere quod Canones et Decreta Sanctae Sedis cuique Metropoli concedunt; novaque decreta hac de causa petiisse, quod his existimaret facilius percelli posse indociles eorum animos, qui ad veteres Constitutiones pridem jam obduruerant. Quod plane intelligi potest ex loco ipso quem diminutum affert Petrus de Marca, si modo integer proferatur: „ Privilegia „ autem Sedis Apostolicae non ideo petii, ut mihi non „ sufficeret quod Sacri Canones, et Decreta Sedis Romanae „ Pontificum cuique Metropoli Sedi concedunt; et nec „ alia, vel amplius quam Ecclesiae Remorum conlatum est

„ ex antiquo, mihi largiri specialiter appetii, neque appe-
„ to. Sed quia non solum Dioecesis, verum et Parochia
„ mea inter duo regna sub duobus regibus habetur divisa,
„ et res mihi commissae Ecclesiae sub multorum Principum
„ potestate conjacere videntur, de quibus aut parum aut
„ nihil utilitatis Ecclesia nostra potest habere, quia veteres
„ Constitutiones jam quasi pro vili apud quosdam habentur:
„ his novis decretis carnales et animales homines territi
„ quiddam reverentius contra Ecclesiam indignitati meae
„ commissam agerent. De quibus privilegiis, quorum de-
„ fensionem mihi non arrogo, sed nec de aliis quibus-
„ cunque est unde inflari valeam vel efferri, qui, etsi ju-
„ stus fuero, non levabo caput, saturatus afflictione et
„ miseria. „

Extremo praeterea capite hujus Epistolae suam Hincmarus de suprema S. Sedis auctoritate in moderanda disciplina sententiam luculenter aperit: „ Tandem meae servituti a ve-
„ stra dignatione remandari deposco de fratribus nostris,
„ Remensis Ecclesiae filiis, vestra auctoritate in suis Or-
„ dinibus restitutis, quoniam venerandus Archiepiscopus Egi-
„ lo ex vestra auctoritate eis praecepit, ut in suis gradi-
„ bus ministrarent, et ad altiores ascendere non praesume-
„ rent, utrum debeam eos ad altiores gradus provehere, si
„ confratres ac comministri nostri illos elegerint: quoniam
„ eorum animos mea incuria laedere nolo, et ne contra ve-
„ stram jussionem ac dispositionem agam, modis omnibus
„ devitare cupio, qui Apostolicae Sedis decretis in omnibus
„ parere desidero. „

Quin etiam in celebri causa tam diu, tantaque vi agitata, quae ipsi fuit cum Laudunensi Episcopo suo Suffraganeo, hinc inde conveniebat Metropolitarum erga Provinciales, Provincialium erga Metropolitas mutua jura et officia ex Apostolicae Sedis decretis, Canonibusque ab ea probatis petenda omnino et definienda esse. Inter alia Pontificum decreta profert Remensis (cap. 10. apud Labb. tom. 10. col. 1074.) Epistolam S. Innocentii I. ad Victricium Rothomagensem, qua Synodi Nicaenae decretum de terminandis in sua cujusque Provincia Episcoporum judiciis servandum decernit, tamen *sine praejudicio Romanae Ecclesiae, cui in omnibus causis debet reverentia custodiri*. His munitus Apostolicae Sedis decretis coarguit Hincmarus temeritatem Laudunensis, qui contempta Metropolitani sui

auctoritate ad aliarum Provinciarum Episcopos confugerat. „ Nam etsi contra me, inquit, aliquid habebat, aut Apo„ stolicam Sedem adire, aut petitionem veritate subnixam „ debuerat mittere, et non me postposito, judicio vel „ consilio Episcoporum aliarum Provinciarum in altera „ Provincia professionem, et subscriptionem Regi porri„ gere. „

Nec solum Hincmari, sed et totius Suessionensis Concilii eadem fuit mens et sententia, ut perspicue liquet ex parte illa Epistolae Synodicae, quam purgandi sui causa profert Hincmarus litteris eisdem ad Nicolaum Papam, quas superius Petrus de Marca memoravit. Idem patet ex professione quam Hincmaro praestitit Adalbertus futurus Episcopus Morinensis ante ordinationem suam (apud Labb. tom. 10. col. 1389.). „ Privilegio etiam Metropolis Remo„ rum Ecclesiae, ac ejus Praesulis, secundum sacrosanctos „ Conciliorum Canones, et decreta Sedis Apostolicae.... „ me obediturum profiteor. „

Longe haec absunt a liberiore illa confidentia, quam Hincmaro insedisse ex narratione Petri de Marca facile quisque suspicaretur; quasi vir ille, ut artibus Romanae Curiae occurreret, satis se potentem suis viribus, satis fultum juribus quae Sedi suae prisci Canones tribuissent, minus adeo indigentem privilegiorum Romanae Sedis ostentare se Nicolao I. voluisset. Contra Hincmarus non dubitavit palam profiteri Sedis Remorum privilegium in Apostolicae Sedis privilegio delitescere; atque in omni controversia de mutuis Metropolitarum, Provincialiumqne juribus et officiis, Apostolicae Sedis decretis omnino parendum. Nec tamen negaverim, quod multis visum est, Hincmarum versuti scilicet ingenii hominem, ac dominandi cupidiorem, Sedi suae nonnunquam plus aequo indulsisse; verum, quod unum ad rem nostram facit, cum iter ad majorem potentiam affectaret, saltem intellexit, se, quo contendebat, pervenire non posse, nisi Apostolicae Sedis privilegiis fulciretur.

Nunc ut paucis tria capita perstringamus quibus tota haec causa continetur, nullum reperietur, quod cum sanctissimis Ecclesiasticae Hierarchiae institutis non plane consentiat. Sunt haec, ut dictum est; obedientia Pontifici debita; debitae hujus obedientiae expressa professio; juramenti accessio.

De obedientia jure divino debita, nullus ambigendi locus; quippe quae nititur potiore illa principalitate, quam Apostolicae traditionis eximius testis Irenaeus in Romana Ecclesia divinitus collocatam praedicavit, vi cujus necesse est omnes Ecclesias, omnes undique fideles cum Romana Sede convenire.

Quod etiam ab initio viguerit debitae hujus obedientiae non tacita tantum, sed et explicita testatio, fidem facit mos ille antiquissimus, quo Patriarchae et Episcopi (teste ipsomet Febronio, novo Comment. pag. 165.) „ statim post „ suam electionem litteras, quas communicatorias appella- „ bant, mittebant Romam, ut sese Romanae Sedi unitos, „ et cum ipsa communicantes ostenderent . . . . . Porro „ quos Pontifex, tanquam centrum, et custos unionis re- „ spuebat, litteras Synodicas, seu communionis negando, „ sive id fieret propter defectum in professione fidei, sive „ propter aliam legitimam causam, ii, quamquam Episcopi „ jam ordinati essent, et per hoc caracterem Ordinis acce- „ pissent, pro legitimis Episcopis a nullo in communione „ S. Sedis stante agnoscebantur, sed pro spuriis et adulte- „ rinis. „ Redditam porro non fuisse ab Apostolica Sede communionis responsionem, notat ille ibidem, quamdiu litterarum auctores in professione fidei, aliisque fidem tangentibus non concordarent; immo addit aliquando fuisse negatam communionis unitatem (sine qua tamen nemo legitimus Episcopus agnoscebatur) intacta fide, ob laesum aliquod caput merae disciplinae. Tanta scilicet semper agnita fuit sive in probanda fide, sive in sancienda disciplina Supremae Sedis auctoritas. Quod si ad impetrandam illam communionis unitatem Episcopis necesse erat in fide, aliisque fidem tangentibus concordare, quis dubitet, quin litteris illis communicatoriis aliqua contineretur ejus obedientiae professio, quam fidei est debitam esse, quamque a Christo instituta membrorum cum capite colligatio prorsus requirebat?

Accessit deinceps, et quidem ab octavo saltem seculo jurisjurandi sanctio; Quod quam pie, quam justa, propeque necessaria causa inductum sit, satis probant, quae supra ex Thomassino retulimus, luculentius etiam quod ille subjungit par. 2. l. 2. cap. 46. num. 12. multa certe notatione dignum: „ Illaesum superest Sacramentum, quo Epi- „ scopi omnes obligantur Papae, quo certe Ecclesiastici Sa-

„ cerdotii vinculo nihil sanctius, nihil ad Ecclesiae perpe-
„ tuitatem invictius. Non poenitebit, si vacat, consuluisse
„ Annales Ecclesiasticos, et observasse, quam aegre potue-
„ rit scelestissimus mortalium Chramnerus, ad Archiepisco-
„ patum Cantuariensem designatus ab Auctore Schismatis
„ ipso Henrico VIII. in eam irrumpere Sedem, per quos
„ cuniculos, quibus artibus grassatus sit, cum id non pos-
„ set, nisi exsoluto Papae saeramento, quo Schismatis vi-
„ rus praevertebatur. „ Hactenus Thomassinus.

De juramenti formula.

TEXT. Pag. 376. §. 129. „ Canonica obedientia degenera-
„ vit in juramentum fidelitatis.

„ Nihil hactenus nec de obedientia ab Episcopis aliarum
„ Provinciarum *Papae* spondenda, nec de *juramento fideli-*
„ *tatis* uspiam auditum est. „

Pag. 378. „ Sed tandem canonica obedientia pro-
„ missa Ordinatoribus degeneravit in *fidelitatis sacramen-*
„ *tum* ei non absimile, quod Dominis suis Vasalli, dum
„ de feudis investiebantur, jurare solebant. Atque ita pro-
„ pe finem seculi undecimi nova jurandi formula inducta est,
„ quae cum obedientia Canonica fidelitatis etiam promissio-
„ nem contineret „.

§. 130. Sacramenti hujus auctor fertur Gregorius P. VII. Sa-
„ ne primus ille omnium in Concilio quod Romae anno secu-
„ li undecimi septuagesimo nono celebraverat, ab Archiepi-
„ scopo Aquileiensi juratam exegit fidelitatem: in eandem
„ nempe formulam, qualis deinde in libris Decretalium Gre-
„ gorii P. IX. exscripta est. „

ANIMAD. Aggreditur jam Auctor formulam juramenti, quae in libris Decretalium exscripta est, quam exhibet velut primum inductam a Gregorio VII., deinde ut non absimilem ei Sacramento fidelitatis, quod Dominis suis Vasalli jurare consueverant.

Ne quid implicatum hoc loco relinquamus, paullo accuratior adhibenda est rerum distinctio: Nempe justa prorsus de causa praescriptam fuisse formulam juramenti, quod ab Archiepiscopo Aquileiensi S. Pontifex Gregorius VII. praestari sibi voluit: Deinde non tamen ita praescriptam fuisse illam formulam, ut veluti norma quaedam generalis ad omnes ordinandos Episcopos universe pertinere deberet: Demum formulam, quae in Decretalium libris ex-

scripta est, re tota longe distare ab juramento fidelitatis, quod suis Dominis Vasalli praestare tenebantur.

Et 1. quidem quod Gregorius VII. justam habuerit causam ejus repetendi juramenti, nec repugnat Auctor noster: quin potius duce Thomassino factum illud Sancti Pontificis adversus iniquos ejus obtrectatores vindicare non veretur: „ liberalius, inquit pag. 380., opinor, humanius„ que de Sancto Viro sentiet, quisquis temporum illorum „ calamitatem, quibus tentata haec novatio est, pacato vo„ let animo expendere. Infensi ob ereptas investituras Prin„ cipes: Episcopi damnatae simoniae, et concubinatus tae„ dio contumaces: obedientiamque palam ac intrepide de„ negantes, necessarium videntur fecisse novum quoddam, „ atque insolitum remedium, quo novi hujus, atque atro„ cissimi morbi vim frangeret, vitamque suam et salutem, „ jura, honorem tuta praestaret „.

2. Quod statutam Aquileiensi formulam, non omnibus constitutam voluerit Gregorius VII., in eo etiam assentitur Auctor noster Thomassino et Espenio monentibus „ non „ aliis eam jurandi formulam ab eo propositam fuisse, quam „ Episcopis, quos ei et ordinatio, et civile Ecclesiae Roma„ nae Imperium proxime subjiciebat „. Hoc ipsum quod Thomassinus admonuit part. 2. l. 2. c. 46., plenius confirmat doctus P. Bianchi tom. 5. p. 1. l. 3. c. 3. §. 1. n. 23.; nimirum ostendit quam Aquileiensi Archiepiscopo formulam praescripsit Gregorius VII. eis temporum conditionibus, in quibus Antistes ille versabatur, ac velut implicatus tenebatur, fuisse accommodatam, non universe inductam ut normam ejus canonicae fidelitatis et obedientiae, quam e Episcopi accipienda ordinatione, et sumendo Pallio Metropolitani Apostolicae Sedi praestare deberent. Quin etiam animadvertit n. 20., huic Gregorii formulae illam, quae deinceps in Decretalibus descripta est, minime de integro respondere: abesse quippe in hac clausulam de Romana Ecclesia per secularem militiam adjuvanda; quam profecto patet non potuisse ad universos Episcopos vel Metropolitanos pertinere.

Hinc, quod 3. loco propositum est, notat et admonet P. Bianchi, formulam Decretalium, etsi clausulas quasdam contineat, quae si verba tantum spectes, eis respondent, quae in *Hominiis temporalibus* usurpari consueverant; toto tamen sensu et sententia longe ab ejusmodi *temporalis*

hominii ratione dissidere. Propria erat *hominiorum temporalium* temporalis obsequii promissio; ab omni porro temporalis commodi promissione in spiritualibus muniis conferendis Romanam semper Ecclesiam abhorruisse Decretales ipsae perspicue, constantissimeque declarant. Fidem faciat Cap. *Ex diligenti* de Sim. Alexandri III., cujus haec est inscriptio: *Pro habendis spiritualibus homagium facere, Simoniacum est*. Item Cap. II. de Reg. juris ex Lucio III. *Indignum est, et a Romanae Ecclesiae consuetudine alienum, ut pro spiritualibus facere quis homagium compellatur*. Ipsemet Gregorius IX. Cap. *Dilecti* de Majorit. et obedientia edicit: *Si Metropolitanus a Suffraganeo juramentum exigit ultra formam statutam a Canone, in eo quod est ultra, Suffraganeum non teneri*. Quis porro existimet, quod *Homagii* genus in rebus spiritualibus severe adeo diligenterque Gregorius IX. suis Decretalibus reprobaverat, illud idem contra Ecclesiae Romanae consuetudinem, contra suum ipsiusmet decretum in Decretalium corpus per summam inconstantiam inferre voluisse?

Eodem spectat, valetque ad omnem eximendum scrupulum Paschalis II. de Romanorum Pontificum in exigendo a Metropolitanis obedientiae ac fidelitatis juramento, mente et sententia perspicua testatio: (apud Labb. tom. 12-edit. Venet. col. 970., et sequ.) „ Numquid haec Nos com„ modi nostri profectione requirimus, et non unitatis Ca„ tholicae statuimus firmamentum? . . . . Cum igitur a „ Sede Apostolica vestrae insignia dignitatis exigitis, quae „ a Beati tantum Petri corpore assumuntur, justum est, „ ut vos quoque Sedi Apostolicae subjectionis debitae signa „ solvatis, quae vos cum Beato Petro tanquam membra de „ membro haerere, et Catholicae Capitis unitatem servare „ declarent: in quibus a Praedecessoribus nostris ea est adhi„ bita moderatio, ut nihil injuriosum, nihil difficile sit „ appositum, quod non etiam praeter exactionem nostram „ ab omnibus debeat Episcopis observari, qui sub Apostolo„ rum Principum Petri et Paulli obedientia decreverunt et „ unitate persistere. „

TEXT. Pag. 379. „ Septem omnino capitibus constat „ (formula de qua sermo) quorum priora tria *fidelitatem*, „ quatuor reliqua canonicam spectant obedientiam. Fidelitatis „ spondendae ratio tota ex libris feudorum desumta vide„ tur, eoque pertinere omnis, ne quid unquam Episcopus

„ in Summi Pontificis vitam, honorem, libertatem moliatur: „ neve concreditum sibi consilium in damnum ejus cuiquam „ pandat „.

ANIMAD. Quisquis revera septem capita quibus constat ea formula, aequo animo perpendat, nullum ex his comperiet, quod cum statutis Canonum, cum vetusto more disciplinae, cum debitis aliunde officiis non plane congruat. De tribus primis dubitationem aliquam commovere velle Auctor noster videri potest, quod haec fidelitatis spondendae ratio ex libris feudorum desumta videatur. Verum, ut jam notavimus, et ex modo allata Paschalis II. declaratione satis colligitur, haec fidelitas non ad civilis imperii, aut politiae denominationis recognitionem, non ad obsequiorum temporalium praestationem refertur, qualia in feudis spectantur; sed ad muniendum unitatis et communionis vinculum, quo Romano Pontifici velut Supremo Ecclesiae Capiti, Fideles omnes ac praesertim Episcopi adstricti tenentur, quodque non solum professionis fidei, sed et obedientiae, quae statutis Canonum, et Pontificum decretis debetur, officium complectitur. Atque id etiam intelligi potuit ex addita clausula: *Salvo meo ordine*, quae apud Gonzales ad Cap. *Ego Episcopus* 4. de Jurejurando sic explicatur: *id est, juxta statum meum, non armis temporalibus susceptis*. Quod vero Episcopus spondeat se non futurum in consilio, nec in facto ut Pontifex vitam perdat; neque se in ejus damnum Pontificis consilia patefacturum; demum adjutorem se fore ad Papatum Romanae Ecclesiae defendendum, idque *salvo*, ut supra, *suo ordine*; talia ea sunt, quibus absque speciali sponsione vel juramento manifeste adstricti tenentur Episcopi omnes jure plane naturali ac divino. Quis etenim non in eo summum scelus agnoscat, si fidelis quisque, multo vero magis Episcopus, vitae aut libertati Pontificis insidietur; si consilia sibi ab eo manifestata in ejus damnum patefaciat, cum ipsa lex naturalis vetet, ne quis cui noceat? Si demum a Papatu, in quo inest Ecclesiae Primatus divino jure constitutus defendendo, ut par est, per summam ignaviam vel perfidiam deterreri se sinat?

TEXT. Pag. 379. „ Caetera vero canonicae obedientiae „ capita, praeter generalem servandorum Canonum pollicitationem, alia etiam quaedam complectuntur ad Ecclesiae „ Romanae utilitatem, ac dignitatem illustrandam spectantia, cujusmodi sunt Papatus, et regalium Divi Petri

„ defensio : profectio ad Synodum : honor Legatis Papalibus „ exhibendus, et liminum Apostolicorum visitatio, de quibus omnium diligentissime Hallierius exposuit.„

ANIMAD. Quod si nullus justae querimoniae locus relinquitur adversus primas illas clausulas, quibus ementita illa temporalis hominii species immeritam prorsus invidiam creavit, quid suspicionis residere poterit in reliquis capitibus, quae, fatente Auctore, ad Canonicam spectant obedientiam, universali Ecclesiae usu, et auctoritate comprobatam ?

De Papatus defensione modo dictum est; ad quod caput si etiam bona temporalia referantur, quae Romana Ecclesia possidet, quid in eo est, quod non apprime consentiat cum Canonum omnium mente ac decretis, quibus bona Ecclesiae tanquam bona Dei Episcoporum curae, custodiae, tuitioni diligentissime committuntur ?

De reliquis audiatur quod Oecumenicae Synodi Octavae Canone 17. statutum est : „ Sancta et Universalis Nicaena prima Synodus antiquam consuetudinem jubet servari per Aegyptum et Provincias, quae sub ipsa sunt, ita „ ut horum omnium Alexandrinus Episcopus habeat potestatem, dicens : Quia et in Romanorum Civitate hujusmodi mos praevaluit: qua pro causa et haec magna et Sancta Synodus tam in seniori et nova Roma, quam in Sede „ Antiochiae ac Hierosolymorum priscam consuetudinem decernit in omnibus conservari, ita ut earum Praesules universorum Metropolitanorum, qui ab ipsis promoventur, „ et sive per manus impositionem, sive per Pallii dationem, „ Episcopalis dignitatis firmitatem accipiunt, habeant potestatem, videlicet ad convocandum eos, urgente necessitate, ad Synodalem Conventum, vel etiam ad coercendum „ illos et corrigendum, cum fama eos super quibusdam delictis forsitan accusaverit. Sed quoniam sunt quidam Metropolitanorum, qui ne secundum vocationem Apostolici „ Praesulis occurrant, a mundi Principibus se detineri sine „ ratione causantur, placuit talem excusationem omnimodis „ esse invalidam. Cum enim Princeps pro suis causis conventus frequenter agat, impium est, ut summos Praesules ad Synodos pro Ecclesiasticis negotiis celebrandas impediant, vel quosdam a Conciliis eorum prohibeant; licet „ tale impedimentum et fictam prohibitionem Metropolita-

„ norum suggestione diversis modis fieri didicerimus. Con-
„ sueverunt autem Metropolitani bis in anno Synodos face-
„ re, ideoque, sicut dicunt, ad Patriarchale penitus non
„ posse concurrere caput. Sed Sancta haec et universalis Sy-
„ nodus, nec Concilia, quae a Metropolitanis fiunt, interdi-
„ cens, multo magis illa novit rationabiliora esse ac utiliora
„ Metropolitanorum Conciliis, quae a Patriarchali Sede con-
„ gregantur, et idcirco haec fieri exigit . . . . . . Quamvis
„ apud quosdam Metropolitanorum antiqua consuetudo, et
„ Canonica traditio per contemptum istorum postposita vi-
„ deantur, non currentibus eis ad communem profectum,
„ quos leges Ecclesiae severe condemnantes, omni excusa-
„ tione remota, subjacere vocationibus proprii Patriarchae,
„ sive cum communiter, sive cum singillatim factae fuerint, exi-
„ gunt . . . . Quisquis ergo Metropolitanorum proprium Patriar-
„ cham contempserit, et vocationem ejus, quae sive ad
„ unum solum, sive ad plures, sive ad omnes sit, absque
„ validissima aegrotatione, vel paganorum incursu non obe-
„ dierit, et per totos duos menses post notitiam vocationis
„ ad proprium venire Patriarcham minime festinaverit, vel
„ si quocunque modo latitare, aut non cognoscere Nun-
„ tium ab illo missum tentaverit, segregetur . . . .

Hoc Oecumenicae Synodi gravissimo Decreto jubentur Metropolitae ad Patriarchalem Synodum, omni remota excusatione convenire. En profectio ad Synodum; jubentur sive unus, sive plures, sive omnes, quandocunque vocati fuerint, ad Patriarchalem Sedem accedere: Nil ergo alienum ab hoc decreto prae se fert vocatio ad limina: Demum poenae subjiciuntur, qui Nuncium Patriarchalem aut non agnoscere simulaverint, aut ejus praesentiam latitando subterfugere tentaverint; quae poena honorem Legatis exhibendum sanciri perspicuum est.

Jam vero hic probe observandum amplissimam potestatem quam Octava Synodus primae Nicenae auctoritatem sequuta, quoad ordinationes, et affinia jura Patriarchis in Metropolitanos asserit, totam comparatam et velut adornatam fuisse ad exemplum et normam ejus auctoritatis, qua veteris Romae Pontifex utebatur in suo Patriarchatu; nimirum Episcopo novae Romae conceditur, ut in universos Metropolitanos sibi subjectos eam explicet potestatem, qua pollebat veteris Romae Pontifex in suos. Porro si haec jura

Patriarchalia Romanus Pontifex in regionibus tantum suburbicariis, vel in exiguis cujuspiam Vicariatus finibus exercuisset, absurdum fuisset id exemplum proponere ad eam potestatem fundandam, quae Constantinopolitano Episcopo tribuebatur, non angustis finibus circumscriptam, sed in universos amplissimae suae ditionis Metropolitanos exercendam. Cum ergo non aliud Constantinopolitano permitteretur in suo Patriarchatu, quam quod Romanus praestabat in suo; aliunde vero Constantinopolitano potestas in universos ejus Patriarchatus Metropolitanos tribueretur, argumento id est perspicuo penes Romanos Pontifices revera viguisse illius amplissimae potestatis usum, quoad universos sui Patriarchatus Metropolitanos, sive jura illa per se ipsi exequerentur, sive quandoque Synodis Provincialibus, aut Metropolitanis exercenda illa permitterent; quemadmodum de Mediolanensi et Aquileiensi supra vidimus.

Atque hinc prodire videtur plana prorsus et expedita celebris Canonis Sexti Nicaeni explicatio. Etenim Octava Synodus in eo, quod juxta morem veteris Romae, Episcopo novae Romae attribuit, id sequi se profitetur quod juxta eumdem morem veteris Romae Alexandrino Episcopo, et Antiocheno Nicaena Synodus pridem attribuerat. Censuit ergo Synodus Octava illum veteris Romae morem, ad cujus normam Nicaena Synodus Alexandrini Episcopi et Antiocheni potestatem sanxit, illum eumdem morem fuisse ad cujus normam suo decreto eadem potestas asserta fuit Constantinopolitano Episcopo. Igitur si eodem sensu accipiendus est mos veteris Romae in Canone Nicaeno, quo intellectus est ab Octava Synodo, non est dubium quin eo more significatus fuerit idem plane Patriarchalis juris usus in Romano Patriarchatu per totum Occidentem, quem prima Synodus Alexandrino per Aegyptum et finitimas Provincias, Antiocheno per Orientem asseruit; ac deinceps Octava Costantinopolitano, et Hierosolymitano in suos Metropolitanos communem esse voluit.

Atque haec quidem de Patriarchico jure. Nam quod attinet ad auctoritatem qua Primatus jure pollet Romanus Pontifex, eam agnovit eadem Octava Synodus multo praestantiorem in Patriarchas ipsos, quam Patriarcharum in subjectos sibi Metropolitanos. Cujus rei magnificum testimonium, ut ait Natalis Alexander, praebent supplices litterae, quibus Oecumenica Synodus dispensatione a Summo Pontifice ro-

gat, eique, non aliis Patriarchis potestatem a Christo concreditam agnoscit temperandi severitatem Canonum, qui ab Ecclesia recepti sunt universa.

Quae postmodum auctoritatis plenitudo in Patriarchas firmata fuit Decreto Innocentii III. in Concilio Lateranensi IV. „ Antiqua Patriarchalium Sedium privilegia renovantes, „ Sacra universali Synodo approbante, sancimus, ut post „ Romanam Ecclesiam, quae disponente Domino super omnes „ alias ordinariae potestatis obtinet principatum, utpote Ma„ ter universorum Christi Fidelium et Magistra, Constanti„ nopolitana primum, Alexandrina secundum, Antiochena „ tertium, Hierosolymitana quartum locum obtineant, serva„ ta cuilibet propria dignitate: ita quod postquam earum „ Antistites a Romano Pontifice receperint Pallium, quod „ est plenitudinis officii pontificalis Insigne, praestito sibi fi„ delitatis et obedientiae juramento, licenter et ipsi suis „ suffraganeis Pallium largiantur, recipientes pro se profes„ sionem Canonicam, et pro Romana Ecclesia sponsionem „ obedientiae ab eisdem. „

Nunc, ut redeamus ad ultimam clausulam de honore Legatis Apostolicis exhibendo, praeter id quod ex laudato Synodi Octavae decreto suppetit, Auctorem appellare possumus de nimio in Sedem Romanam studio minime suspectum. Is est Febronius, qui novo suo Commentario posit. 7. pag. 44. de Primatus auctoritate disserens, inter egregias dotes, quibus fatetur Ecclesiae Primatum a Salvatore nostro instructum fuisse, hanc primo loco affert, ut ad Primatem graviores causae, quae ad statum universalis Ecclesiae pertinent, referantur, ut is pro primario suo officio ac pro viribus curet, ne quid Ecclesiastica unio, quae et fidei dogmatibus, et generalibus disciplinae capitibus continetur, detrimenti capiat.

In hujus juris a Christo collati sequelam, pergit ille pag. 45.: „ mittebant Romani Pontifices subinde viros in ter„ ras remotas, qui in fidem inquirerent, et Primatis no„ mine ac mandato de unitate aut servanda aut restituen„ da invigilarent. Ejusmodi *legatos* seu Nuntios, qui et „ *Vicarii* quandoque appellabantur, mittendi morem antiquis„ simum esse et admodum frequentem, nos docent Ponti„ ficum Epistolae, veluti Leonis M. Epist. 12. ad Anastasium „ Thessalonicensem, Innocentii I. Epist. 13. ad Ruffum Thes„ salonicensem, Gregorii M. Epist. 54. et 55. lib. V. nov.

„ edit., Hormisdae Epist. 3. ad Joannem Ep. apud Hardui-
„ num tom. II. col. 1019. ec. Hae Legatorum missiones,
„ quando eas unitatis atque fidei servandae necessitas po-
„ stulat, cum ipso Primatu originarie connexas quisque fa-
„ cile intelligit. „

Quod si et Divino instituto et prisco more fas est Pontifici Legatos mittere, nefas profecto missos Legatos non excipere; ut proinde sponsionem etiam juratam de Legatis excipiendis detrectare nemo valeat, nisi qui negaverit, promitti debere aut etiam juramento firmari officium, quod sic et Divino juri, et pristino mori plane consentaneum.

TEXT. Pag. 382. §. 131. „ Primus omnium Paschalis ejus
„ nominis Secundus ad omnes per Provincias Occidentis Metro-
„ politanos Episcopos extendere illud (juramentum) tentavit;
„ multis contra nitentibus tam Metropolitanis ipsis, quam Regi-
„ bus, qui formulae novitatem aspernabantur, quod exemplo
„ Hungariae nostrae compertum est. Verum subierunt tan-
„ dem onus sibi non omnino inhonorificum „.

Pag. 384. „ Id fortasse dixero facilius, Episcopos Or-
„ bis totius non ante coepisse Papis se sacramento fidelita-
„ tis adstringere, quam Metropolitanis erepta eorum con-
„ secratio, et Romani juris facta est, qua re auctam qui-
„ dem Summi Pontificis, at imminutam non modice Metro-
„ politanorum fuisse in Suffraganeos suos auctoritatem for-
„ tasse non sine causa questus est Espenius. „

ANIMAD. Quid in eo exigendo juramento spectaret Paschalis II., quibus jam exemplis et rationibus adductus illud exigeret, superius ex ipso Paschali auditum est. At, inquit Auctor, et Reges et ipsimet Metropolitani repugnarunt. Regem quidem et Magnates obstitisse ex ipsamet epistola Paschalis constat, non item de Metropolitanis. Quod Princeps repugnaverit, minus mirum id videri debere animadvertit P. Bianchi, quod tum regnaret Colimanus, *sub quo*, ut scribit Ranzanus, cujus ille verba refert, *Ungari multa gravia, Deoque et mortalibus quam molestissima perpessi sunt*; *qui multa inique et crudeliter gessit*. Quod addit Auctor subiisse illos tandem onus sibi *non omnino inhonorificum*, minus decenter dictum, quam ferat reverentia, quae Canonibus a Doctore Canonum debeatur. Onus illud, siquidem vox ea cadere potest in pium ejusmodi, sanctumque officium, onus, inquam, illud Conciliorum etiam generalium decretis impositum fuit ac sanci-

tum, Decretalium jure communi, ac totius Ecclesiae usu et more probatum. An vero et Conciliorum Generalium sanctionibus, et universalis Ecclesiae consensu putabimus quidquam statui potuisse de Sacerdotii dignitate, et juribus, quod tantummodo esset non omnino inbonorificum? An satis et Canones, et generalia Concilia, et Ecclesiam vereri se ostendit, qui dubitet tot tantisque auctoritatibus Episcoporum dignitati et honori minus aliquantum consuli potuisse? Contra sanctissimi omnium aetatum Antistites nil unquam antiquius habuerunt, quam ut Petri Cathedram omni cultus et obsequii significatione prosequerentur, omnia prorsus ad eam referrent, quae paullo graviora viderentur; rati unitatis firmitatem, qua membra inter se colligantur, sibique alia aliis opitulantur, ex arctissima cum capite colligatione pendere; nec quidquam magis ad honoris sui amplitudinem pertinere, quam si firmiter, immoteque illi Sedi cohaererent, e qua scirent sumptum esse honoris sui atque auctoritatis exordium.

TEXT. Pag. 387. §. 132. „Neque enim, quae sunt Clementinae ejus professionis: *de vocatione ad Synodum*: de „ *Legatorum Apostolicorum susceptione*: de *Romana professione* capita praestari ab Episcopis nostris posaunt sine „ Regis Apostolici consensu. „

ANIMAD. Quid de hisce capitibus Concilia etiam generalia decreverint, ignorare nemo potest, qui Canonum scientiam profiteatur. Quaerendum proinde superest ex Auctore nostro, num censeat Episcopos teneri, nec ne Conciliorum generalium decretis, seu quod idem est, an Ecclesia potestate polleat ferendarum legum, quibus et Episcopi, et Fideles quique et Reges ipsi teneantur? Assensurum arbitror; quippe interpres Canonum vult audire, non eversor. Tum ex eo quaeri oportebit, num censeat posse Principem Catholicum tuta consientia, Episcopos suae ditionis, nulla urgente causa legitima, seu Canonibus ipsis probata, et Patrum regulis consentanea, impedire quominus officio sibi Canonum decretis imposito satisfaciant? non censuit sane Octava Oecumenica Synodus paullo superius laudata: non censuere Patres; non censebit quisquis Canonicam auctoritatem vereri didicerit, sciatque non sine divini Spiritus instinctu editos Canones, quibus Ecclesiae disciplina constituta est ac sancita. Plana itaque jam omnia evadunt et expedita, siquidem ex aequo et bono rem transigi, si-

ve, ut Veteres aiebant, *inter bonos bene agier* Auctori nostro placuerit. Constabit ex una parte Antistitum obligatio parendi Canonum Pontificumque decretis; quam Catholici Principes, ut pote sanctae Fidei, Ecclesiaeque Protectores immunem volent ac servabunt; nisi ubi, pro singulari casu legitima et Canonibus probata, ut dictum est, causa intercesserit: Constabit ex alia parte jus Principis praecavendi, ne ab aliquo Antistite muneris sui fungendi praetextu grave damnum vel exitium Reipublicae inferatur. Quo constituto nulla jam inter Sacerdotium et Imperium suspicionis contentionisque causa residere poterit.

TEXT. Pag. 387. „ Quod autem de *decretis, ordi-* „ *nationibus seu dispositionibus, reservationibus, provi-* „ *sionibus, et mandatis Apostolicis totis viribus obser-* „ *vandis* jurant Episcopi, potest ne id, quam late patet, „ acceptum, cum legibus nostris, cum summa Regum no- „ strorum in beneficiis Ecclesiasticis auctoritate ullo modo „ conciliari? „

ANIMAD. Piget haec describere. Unum satis fuerit ex Auctore quaerere; num vel unum Canonem proferre valeat, quo summa in beneficiis Ecclesiasticis auctoritas Laicae potestati attribuatur? An ille jam oblitus est, quod principio docuit vocationis ad sacra munera, quae beneficiis Ecclesiasticis continentur, rationem, ac modum Ecclesiae suae Christum commendavisse; quidquid juris proinde patronis competat, id ipsis Ecclesiae concessu quaesitum esse? Quandonam inter Catholicos auditum est summam in Ecclesiasticis beneficiis auctoritatem penes Laicam potestatem consistere? non Patres, non Concilia, non Canones ita loquuntur. Egregium porro Canonicarum institutionum specimen, in quibus silere vox Canonum jubeatur! Nolo ego quidquam gravius de Auctore judicare, nec suspicari quidem: at certe vox illa sua speciem prae se fert assentationis, quam ut pietate Christiana, sic Majestate sua prorsus indignam non ferent aures summorum Principum, quibus nil est antiquius, quam ut potestatis a Deo acceptae praesidio, Ecclesiae sibi a Deo commendatae jura pro viribus muniant ac tueantur.

TEXT. Pag. 388. §. 133. „ *Olim jurabant Episcopi* „ *salva fidelitate Principi suo debita.*

Pag. 389. „ Verum nihil, inquies, olim simile Prin- „ cipes. Non mirum: ut quid enim uterentur cautione si- „ bi, Regnisque suis minime necessaria, quo tempore Pa-

„ pae non jurabant Episcopi, et quam Metropolitanis suis „ obedientiam promittebant, sic promittebant, ut debitam „ Regibus suis subjectionem ac fidem, salvam cuperent, ex„ pressisque verbis exciperent!„

ANIMAD. Atqui Pontifices non vetant, quin Episcopi, qui a Regibus feuda, regalia, aliave hujus generis commoda tenent et ornamenta, Regibus ipsis eam fidelitatem praestent, quam horum munerum legitima ratio postulat: hanc reapse praestant per varias orbis ditiones Episcopi, quin ullum hac de causa Pontifices inter et Episcopos dissidium oriatur. Nec repugnant Pontifices, quin Episcopi muneribus illis, ut par est, satisfaciant, quae pertinent ad officia, quibus in Republica Regum beneficio funguntur. Certe, ut aliquid exempli causa proferam, Fagnanus Pontificii juris explanator peritissimus in Cap. *Ego* de jurejur. n. 27. non diffitetur munus et Reipublicae officium Episcopatibus adjunctum, veluti cum Episcopi Electores occupantur in electione Imperatoris, juxta C. *Venerabilem* de Elect., vel cum Episcopi actu intersunt Conventibus, Dietis, vel Assembleis, quibus Ecclesiastici interesse solent, justam praebere excusationem a visitatione liminum, sicut praebet a residentia ex decreto Concil. Trid. ec. Ne vero quisquam bono publico noceat, multo minus Episcopus; immo quisque pro viribus, magis porro Episcopus consulere debeat, constans est Ecclesiae documentum, divino e jure manans; ut proinde ab Episcopis, qui officio suo ex Canonum praescripto funguntur, nil mali metuendum sit Reipublicae, plurimum boni sperandum.

TEXT. Pag. 401.

De Annatis Summo Pontifici solvendis.

Eodem animo in hanc de Annatis disputationem Auctor noster ingreditur, quem ante in disputatione de juramento patefecit; Quare ad repellendam offensionem, cui concitandae tota ejus oratio spectare videtur, operae pretium ducimus initio proponere quid clarissimi Sorbonici Doctores de Annatis senserint. Natalis Alexander Hist. Eccles. Sec. 15. et 16. Dissert. 9. art. 6.: „ Annatas, inquit, „ solvere pium est: Exigere nec simoniacum, nec inju„ stum.„ Tourneli de loc. Theolog. de Concil. Constantien. „ Respondeo cum illustrissimo de Marca l. 6. de con„ cord. c. 12. n. 6., Natali Alexandro dissert. 9. in Hist. „ seculi XV., Fagnano Pontificii juris peritissimo, Fevret „ loco mox laudato, et aliis, Annatas solvere pium esse;

„ exigere, nec simoniacum, nec injustum. Responsio haec „ est contra Molinaeum ad Edictum *de parvis datis* ec. „ Launoium lib. de veneranda Romanae Ecclesiae Traditione circa Simoniam ec.„ Addendus Auctor noster, qui p. 449., §. 149: „ Frustra sunt, inquit, qui annatas hodie accusant de simonia. „ Jam propius ad rem accedamus.

TEXT. Pag. 401. §. 136. „ Annatarum species variae „ sunt in usu.„

ANIMAD. In hujus varietatis explanatione non diffitetur Auctor ea se fere descripsisse, quae antea Thomassinus deprompsit ex Fagnano.

TEXT. Pag. 405. §. 137. „ Originem annatarum Fa„ gnanus ab aevo Apostolico perperam repetit.„

ANIMAD. Ab Apostolico aevo repetit Fagnanus, non quidem annatas, ut nunc penduntur, sed jus percipiendi subsidii, quod ab Apostolico aevo in Ecclesia viguit, quodque, cum multis diversisque ex rebus capi liceat, progressu temporis fuit aliqua ex parte in Annatis constitutum. Atque haec quidem adeo dilucide sunt pridem a nostris Doctoribus explicata, ut odiosum sit quemquam ad eas cavillationes redire, quibus Acatholici homines ad illa jura pervertenda perperam abutuntur. Quid enim ineptius, quam debitum subsidii generatim in sese spectatum, cum peculiari ac definito modo ejusdem praestandi perpetuo confundere? Et quidem naturalis ac divini juris est sustentandae vitae subsidia illis impertienda esse, a quibus Populi Sacra percipiunt, atque ad Christianae vitae officia et munia instituuntur. Expressum est ac patens ea de re Christi Oraculum ab Apostolo promulgatum 1. ad Corinth. c. 9.: „ Si nos vo„ bis spiritualia seminavimus, magnum est, si nos carnalia „ vestra *metamus*? ..... Nescitis, quoniam qui in Sacrario „ operantur, quae de Sacrario sunt, edunt: et qui Altari „ deserviunt, cum Altari participant? ita et Dominus or„ dinavit iis, qui Evangelium annunciant, de Evangelio vi„ vere.„ Hinc, ut recte notat Bellarminus, de Clericis l. 1. c. 25. licet veteris legis praecepta de decimis *non obligent Christianos ut judicialia erant, obligant tamen quatenus moralia, id est, quod pars aliqua fructuum sit Sacerdotibus danda*. Atque adeo cum Christus nullum peculiarem subsidii ejus colligendi modum definite praescripserit, eumdem Ecclesiae judicio et auctoritate definiendum reliquit;

quo pacto rite explicat Bellarminus qua ratione decimae addita Ecclesiae determinatione jure divino debitae merito sane dicantur.

Itaque cum Sacrorum administris jure naturali ac divino subsidia deberentur, ad normam et exemplum veteris Legis ab Ecclesiae primordiis institutum est, ut per varia oblationum genera, per primitias, ac decimas, pro locorum ac temporum opportunitate debitum istud persolveretur. Vetera extant hujus instituti monumenta Can. 4. inter Apostolicos ex interpretatione Gentiani Herveti, lib. 2. Constitut. Apostol. c. 25: „ De decimis, et primitiis, et oblationibus, „ et quomodo debeat Episcopus vel ipse accipere ex eis, „ vel aliis distribuere: „ Et l. 7. c. 30. „ dabis Sacerdotibus „ omnes primitias ec. „ Tum Concilio Gangrensi quo arguuntur Eustathiani, quod „ primitias quoque frugum Ec„ clesiasticas, *quae ab omni memoria Ecclesiae deferun„ tur*, sibimet et suis, veluti Sanctis dispensandas vindica„ rent. „

His praejactis plana jam est et expedita progressio ad Annatas. Nam, ut post Fagnanum loco citato rite argumentatur Natalis Alexander „ Summo Sacerdoti *decimam par„ tem decimarum* solvi Lex praecipiebat (Num. 18.). Cur „ igitur illicitum esset ac inhonestum, Decimarum loco sol„ vi annatas Romano Pontifici, qui Supremus Ecclesiae Sa„ cerdos est, cum ejus ministerium longe sit amplius ac „ praestantius quam legalis Pontificis, qui Sacrificiorum dum„ taxat curam gerere tenebatur, et eorum quae judaicam „ religionem spectabant? Romanum porro Pontificem Supre„ mum esse totius Ecclesiae Sacerdotem, cum multa alia „ probant, S. Bernardus diserte asserit l. 2. de Consider. „ ad Eugenium cap. 8: *Tu Princeps Episcoporum....., „ habent illi sibi assignatos greges; singuli singulos; „ Tibi universi crediti, uni unus. Nec modo ovium, sed „ et Pastorum, tu unus omnium Pastor.* „

Luculenter etiam hanc in rem disserit Thomassinus part. 3. lib, 2. c. 58. cujus haec verba sunt n. 8. plane notanda: „ Nemini non exploratum est, quam abhorreret Gerso„ nius ab adulatione, ubi Romanae Curiae res ageretur. „ Et fatetur ille tamen in hoc opusculo (de Simonia) ut „ Levitae Veteris Testamenti cum decimas ipsi a Laicis ac„ ciperent, ipsos vicissim decimarum harum decimas exsol„ visse Aaronico Summo Pontifici; ita simillimo quodam

„ munere a Praelatis inferioribus colendum esse Romanum „ Pontificem, idque convenienter per annatas perfici. „ Atque id quidem hauserat Gersonius ex Magistro suo Petro de Alliaco, cujus non minor fuit ea tempestate ingenii, doctrinaeque existimatio. Quippe is, Lib. de Auctoritate Ecclesiae, quem an. 1417. Constantiae scripsit, (ut refert Natalis Alex. Dissert. de Annatis art. 3.) : „ Cum Levitae, „ inquit, pro sua sustentatione receperunt decimas, Sum- „ mus Sacerdos decimam decimae a Levitis debebat reci- „ pere, ut patet Num. 18.; Unde simili jure videtur, quod „ Papa possit recipere ab Episcopis promotis communia „ servilia, quae vocantur vacantiae, et in minoribus Benefi- „ ciis primos fructus, seu alia hujusmodi subsidia, ex qui- „ bus ipse, et sibi in Ecclesiae servitio assistentes possunt „ convenienter sustentari. „

Et infra, de Statu Summi Pontificis et DD. Cardinalium, ac de Annatis ipsis debitis: „ Status praedictus, in- „ quit, dum recipit et quaerit subventiones consuetas in „ oblationibus, decimis, vel Annatis et similibus, non de- „ bet eo ipso de simoniaca pravitate notari, nisi forte vi- „ tium in exactionis modo concurrerit: quod vitium corrigi „ debet, non obinde status minui, destrui, culpari, vel ju- „ ribus aliunde defraudari; sicut ab infirmo morbus tollen- „ dus est, non subjectum vel corpus destruendum. Oppo- „ situm vero pertinaciter imponere, notando generaliter de „ simoniaca pravitate totum Statum istum, temerarius er- „ ror est, nec esset ferendus. *Et infra*: Deinde oportet „ sic fieri, quod subventio nunc existens, et a priorum de- „ votione Ecclesiasticorum introducta, de primis annatis et „ similibus permaneat, quousque prius aut simul saltem, „ fuerit alia saltem provisio salubrior vel sanctior rationa- „ bilius adinventa, et effectualiter practicata, et ex ordi- „ natione Papae et Concilii generalis. Postremo, facientes „ contra praemissa non conformant se, sed manifeste obviant „ institutionibus Regis Franciae, Ecclesiae Gallicanae, et „ Universitatis Parisiensis, sicut patet eas intuentibus. Ex „ quibus sequitur, quod erronea, et scandalosa, et pericu- „ losa est una conclusio, quam in materia simoniae posuit „ quidam Praelatus et Doctor, videlicet quod solutio Vacan- „ tiarum, sive pactionata, sive non, sive ante traditionem „ Bullarum, sive post, quocunque modo acta, est pure si- „ moniaca. „

Immerito itaque Auctor noster ab hoc loco removere prorsus satagit institutum illlud Hebreae gentis, „ secundum quod, inquit pag. 406., decimae Levitis a populo : Decima decimarum ab iis ipsis Pontifici Maximo dependendae fuerunt: Erat enim illa Theocratiae ordinatio politica, Reipublicae Judaicae fines minime egressa, nec ad Christianos a Servatore propagata, quippe qui de decima fructuum parte Ministris Ecclesiarum contribuenda nihil uspiam sanxisse legitur.„

Leve id totum, plane extra rem. Nec enim, ut Bellarminus apertissime profitetur, vi hujus instituti, quod in Hebraica gente viguit, decimas aut Annatas in praecepto esse contendimus, sed ad normam divini ejus instituti congruentissime praeceptum esse, ut Sacerdotibus decimae, Annatae vero Summo Pontifici, quasi decimarum decimae penderentur. Nuspiam equidem Christus expresse sanxisse legitur de fructuum decima Ecclesiarum administris contribuenda. At Christus, teste Apostolo, *Ordinavit iis qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere*. Praeceptum ergo Christi est, ut a fidelibus alantur, qui Sacris praesunt; implendi autem praecepti modum iis Christus definiendum reliquit, quibus Ecclesiam regendam commisit.

Minus etiam ferendum quod ille recitatis verbis continuo subjungit: „ Diuque inter Christianos ignorata lex est, quae longo post tempore solvendae decimae necessitatem invexit, Principum magis Christianorum, quam Ecclesiae auctoritate.„ Decimae solvendae necessitatem a primis seculis inductam satis est jam a nostris Doctoribus comprobatum, satisque intelligi potest vel ex solo Gangrensis Concilii testimonio superius allato; neque hujus loci est uberior hac de re tractatio. Verum, quod minime praetereundum est, quisquis negaverit auctoritate Ecclesiae inductam solvendae decimae necessitatem, verendum ei profecto, ne propius accedere videatur ad errorem Vicleffi damnatum in Concilio Constantiensi, num. 8.: *Decimae sunt purae eleemosynae*. Quo enim spectabat error iste impii Novatoris? id unum nimirum, quod nullam in Ecclesia imperandae decimae auctoritatem agnosceret. Praeterquam quod a Concilio etiam Tridentino perspicuis verbis declaratum est Sess. 25. c. 12., decimas esse solvendas tanquam Deo de-

bitas; quo satis innuit, non tam ad auctoritatem Principum, quae pro locorum ac temporum varietate adesse potest vel abesse, debitum istud esse referendum, sed ad Ecclesiae auctoritatem, cujus est modum praescribere, quo naturali ac divino praecepto de aliqua fructuum parte Deo consecranda rite a fidelibus satisfiat.

TEXT. P. 408. §. 138. „ Gothofredus annatam ab aevo „ Justiniani Imperatoris repetit.

„ Summa vero doctrinae est ista: coepit jam quarto „ Seculo invalescere in Oriente illaudabilis quaedam con- „ suetudo in eo sita, ut Episcopi, quum ordinationes cele- „ brarent, ab iis, quibus manus imponebant, munusculum „ exigerent, tanquam mercedem laboris, et quamdam quasi „ compensationem sumtuum, sine quibus Ordinationes, „ cumprimis Episcoporum, vix olim peragebantur. Hujus „ usus infamia notatus primum est Antoninus Ephesi Epi- „ scopus etc. „

ANIMAD. Pium esse Annatas solvere: nec simoniacum, nec injustum easdem exigere, post Alliacensem, Gersonium, Fevretum, invicte adversum Molinaeum, Launoiumque demonstrarunt Natalis Alexander, Thomassinus, Tournelius: nec dissentit Auctor noster ut superius vidimus. Quae ergo haec ratio est, aut qui convenit, ut ex turpi facto, ac simoniae labe infecto cujusdam Episcopi, originem arcessas ejus instituti, quod tute ipse fatearis omni ejusmodi culpa vacare? An eadem ratio est subsidii quod justa de causa confertur, atque pretii, quod pro Spirituali munere penditur? Adeo haec sunt disjuncta, ut qui ea confundat, non verum sequi, non pacem conciliare, sed turbas de industria concitare velle plane convincatur.

Longe alia via ingreditur Thomassinus. Testatur ille de antiquo more, quo ab Episcopis et Abbatibus longo ante tempore, quam a Romanis Pontificibus Annatae exigebantur; ostenditque quam vetustae sint Annatae, quas Ecclesiae Gallicanae aliae aliis pendebant; tum subdit cap. 58. supra cit. num. 7.: „ Ecqui caeterae Ecclesiae jam olim po- „ tuerant ad fabricas Templorum, vel ad alios usus sepo- „ nere Annatas Beneficiorum? Ecqui potuerat hic usus sta- „ tutis, consuetudine, privilegiis, et praescriptione confir- „ mari, denique iis Decretalibus, quae veluti micantissi- „ mae sunt juris Canonici hodierni faces: nec potuerit Ec- „ clesia Romana pari jure uti, et consimilem facere fru-

„ ctuum reservationem, ad explicandas gravissimas tempo-„ rum angustias, et difficultates? An fabricae et reparatio-„ nis Templorum particularium majora sunt momenta, quam „ defensionis Romanae Ecclesiae, in qua Principatus residet „ Apostolicae Cathedrae?

TEXT. Pag. 411. §. 139. „ Ejus octavo Seculo in Eccle-„ sia Romana nullus fuit usus.

Probat auctoritate Gregorii Magni, et Zachariae Romanorum Pontificum, qui hanc Sacrae Ordinationis nundinationem, pene jam ubivis vagantem omni ope coercere atque eliminare studuerunt.

ANIMAD. Recte sane. Quippe Romana Ecclesia caeterarum omnium Mater et Magistra nil unquam antiquius habuit, quam ut pretii cujusvis pro Sacra Ordinatione pactionem constantissime reprobaret. Huic pesti longe lateque diffusae invictissimo animo sese opposuit Gregorius VII.; atque hinc origo aerumnarum, quae Sanctissimi Viri Pontificatum, tamdiu, tam inique, tamque acerbe divexarunt. Eandem fuisse Pontificum omnium mentem ac sententiam Decretales ipsae apertissime testantur.

TEXT. Pag. 414. „ Quo argumento recte concludi-„ tur, usum *servitiorum*, quae multis deinde nationum „ querimoniis materia non improbabilis fuit, hoc quidem se-„ culo in Ecclesia Romana nullum fuisse, nullamque aliam „ nec Bullae, nec Pallii redemptionem.„

ANIMAD. Praepostera conclusio, quasi servitiorum usus quem serius in Ecclesia Romana invaluisse contendit, ad eam nefariam nundinationem pertineret, quam antea Romana Ecclesia reprobaverat, nec reprobare unquam desiit. Verum latum est inter utrumque discrimen; Ecclesia proinde Romana, tametsi sacrilegam illam nundinationem summopere semper aversata, non propterea facultatem sibi ademit ejus comparandi subsidii, quod pium est et justum ab omnibus Ecclesiis illi rependi, quae omnium Ecclesiarum sollicitudinem gerit.

Cabassutius Jur. Can. Theor. et prax. l. 5. cap. 3. num. 21.: „ Potest enim Papa hoc jus imponere et exigere, „ non ratione collationis aut provisionis; sic enim confer-„ ret rem sacram pretio pecuniario; sed cum habeat jus „ pro sustentandis oneribus Pontificiis, quae gravia et mul-„ tiplicia sunt, aliquid super proventibus Dignitatum et Be-

„ neficiorum imponendi, et impositum exigendi: quod possunt etiam inferiores Episcopi super Dioecesis suae beneficiis titulo cathedratici aut charitativi subsidii, ut a Sacris Canonibus ipsis permittitur; aut pro erigendo et fundando Seminario, ut eis per Concilium Tridentinum permittitur. Hae vero Annatae imponuntur, ut aes alienum Papae debitum pro gravissimorum Papae incumbentium onerum sustentatione, aut etiam (qui finis quoque licitus est) pro recognitione dominii Pontificii in omnes sibi subditas Dioeceses et Ecclesias. Et in veteri Lege minores Sacerdotes, qui pro Sacro stipendio decimas a populo sumebant, obligabantur Dei praecepto decimarum suarum alias subductas decimas Pontifici legali contribuere (Num. 18.)".

TEXT. Pag. 414. §. 140. „ Qui tamen brevi post invaluit.

„ Verum remisit non longo post tempore sanctior haec disciplinae severitas etiam in Romana Curia. Nam non toto post Zachariam Seculo suam illa fecit damnatam a Gregorio Magno consuetudinem, obtinuitque deinceps, quamquam non sine aliquo populi Christiani offendiculo."

Desilire hic videtur Auctor de genere in genus; quod est in omni disputatione vitiosum. Refellit quidem Zacharias Epist. 5. ad Bonifacium apud Labb. tom. 8. col. 239. calumniam Sedi Romanae illatam, quasi praemium aliquando pro conferendo Pallio accepisset. Quod factum negat omnino, confirmatque Praedecessorum Decreta, quibus anathematizantur *quicunque ausi fuerint donum Spiritus Sancti pretio venundare*. Sed profecto alia ratio est pretii pro munere sacro conferendo constituti; alia subsidii pro necessitate indicti. Inest in primo simoniae labes, quae, fatente Auctore, prorsus abest ab altero.

Hinc Juveninus Disser. 4. de loc. Theol. exponens Lateranensis II. Concilii Canonem alterum, quo vetatur, ne pro praebendis, promotionibus Ecclesiasticis etc. aliquid ante vel post exigatur, aut detur etc., notat eo Canone praxim quidem reprobari earum Ecclesiarum, in quibus licet quis officio suo vacet, frustratur primo saltem anno, aut toto reditu, aut aliqua ejus parte, *nisi tamen id in Ecclesiae fabricam, aut ornamentorum emptionem impendatur*. Simul notat, hoc ipso Canone minime damnari Parochos, *qui post nuptiarum celebratos ritus, aliquid ad sui sus-*

tentationem exigunt: scriptum est enim: non alligabis os bovi trituranti. Igitur anteaquam subsidium indictum esset, de quo agitur, ad ordinationis pretium referri non immerito poterat quidquid ordinationis occasione penderetur; proindeque ad removendam omnem simoniae labem aut suspicionem reprobata semper fuit omnis ejusmodi largitio; minime tamen ex hoc fit consequens, in id vitium deinceps incurrisse Pontifices, qui ad ingruentes necessitates ex aliqua fructuum reservatione comparandum duxerunt subsidium omni pietate debitum. Enim vero si fas est Pastori ex ovibus fructum aliquem repetere sui laboris, annon hunc ipsum optimo jure Pontifex repetat ex ovibus, quas ei pascendas Christus commisit? Praeterquamquod si quid a subjectis honoris causa debetur ei qui praeest, cur non honore isto dignus habeatur, cui velut Supremo aspectabili cura est a Christo demandata totius Ecclesiae?

TEXT. Pag. 424. §. 142. „ Motus ex causa Annatarum „ excitati.

„ Annatarum, servitiorumque immoderata non nunquam „ exactio, multarum saepe, atque gravium concertatio„ num causa extitit. Disputatum de utroque est genere „ acriter cum alibi, tum in Gallia maxime, atque Germa„ nia, magnaque tam Principum, quam populorum consen„ sione id potissimum agebatur, ut novum istud, ac per„ molestum onus contributionis ab Ecclesiis omnino remo„ veretur. Tentatum est id cum primis in Concilio Con„ stantiensi a Gallis potissimum, quorum ferme sententia „ haec fuit, ut rem hanc totam veluti exemplo parum pro„ babili inductam, et a simoniae vitio haud valde remotam „ divinisque proinde ac humanis cum legibus pugnantem „ ejiciendam esse penitus e Republica Christiana vehemen„ ter contenderent. „

ANIMAD. De hisce motibus audiendus Natalis Alexander Dissert. sup. cit. art. 3.: „ Nationem totam Gallicanam in „ ea non fuisse sententia circa Annatas, quam libellus arti„ culo superiori laudatus exponit, constat ex doctissimis, „ celeberrimisque Theologis, quorum eruditioni ac senten„ tiis Sacra Synodus Constantiensis plurimum tribuit, Pe„ tro Cardinali de Alliaco, et Gersonio Parisiensis Ecclesiae „ et Academiae Cancellario.

Horum ille sententias late describit, quarum partem aliquam superius exscripsimus, tum pergit: „ Nemo itaque Gal„ licanae Ecclesiae tribuat, quod Nationis Gallicanae Depu-

„ tati contra annatas apud Constantiense Concilium in li-
„ bello superius laudato scripserunt, cum florentissimam il-
„ lam Ecclesiam sufficienter non repraesentarent, nec Pe-
„ trus de Alliaco, et Joannes Gersonius praeclara ejusdem
„ Ecclesiae et Academiae lumina, aliique Praesules et Do-
„ ctores, annatas simoniae damnarent.

Et n. 3. „ Illi praeterea Nationis Gallicanae Deputati
„ simoniae notam annatis affinxerant errore facti, quia pro-
„ pter confirmationem electionum et promotionum ad Eccle-
„ siasticas dignitates sacrum illud tributum exigi sunt arbitrati,
„ ut constat ex rationibus ipsorum art. superiori allatis. At
„ exploratissima res est, annatas impositas non fuisse, ne-
„ que nunc exigi ob promotionem, collationem, confirma-
„ tionem, aut concessionem Bullarum, licet eodem tempo-
„ re solvantur, quo conceduntur Bullae, sed legitimo sub-
„ ventionis et subsidii titulo. Ipsarum igitur exactionem vel
„ solutionem simoniacam esse temere quis diceret. „

Et n. 4. expositis Actis Constantiensis Concilii quoad Annatas, concludit: „ Ex quibus colligitur, Synodum Con-
„ stantiensem non judicavisse aut sensisse abolendas esse an-
„ natas, aut earum exactionem simoniacam esse vel inho-
„ nestam, ac tandem Nationes omnes consensisse, ut cir-
„ ca ipsas nihil innovaretur, adeoque Nationem ipsam Gal-
„ licanam suae adversus annatas deliberationis nullam tunc
„ haberi rationem consensisse. „ Quid? quod Auctor ipse pag. 425. post Barthelium agnoscit suis adversus annatas querelis Nationes *modum in exigendo, et civiliorem rationem desiderare visas esse potius, quam quod in ipsa Annatarum impositione crimen aliquod, vel turpitudinem inesse judicaverint*.

TEXT. Pag. 426. §. 142. „ Inde controversia nec dum bene
„ sopita recruduit in Concilio Basileensi, in quo genus An-
„ natarum qualecunque solenni Patrum decreto, cui etiam
„ Principes Germaniae sub Alberto II. Moguntiae adhae-
„ serunt, abolitum est quidem; verum, quia nihil defini-
„ tum est a Patribus, qua via alia deinceps Aulae Pontificiae
„ necessitatibus providendum esset, quod aequum esse, Pa-
„ tres minime negabant, usus earundem in Germania in an-
„ cipiti fuit, donec initis Aschaffenburgi Concordatis, qua
„ illa posthac lege, et intra quem modum praestari opor-
„ teat, mutua nationis, et Papae conventione constitu-
„ tum esset. „

ANIMAD. Nobis propositum non est ullam hoc loco quaestionem commovere de Concilio Basileensi. Satis fuerit haerere in facto. Animadvertit Natalis Alexander Dissert. cit. art. 4. „ non annatas ipsas, sed modum illas exigendi a Con„ cilio Basileensi fuisse improbatum; cum provisionem de„ bitam Romano Pontifici decernere aequum judicaverit. „ Consentit Auctor noster, Patres Basileenses nusquam negasse, quin aequum esset Romanae Sedis necessitatibus providere. Ergo tametsi Patribus Basileensibus minus probaretur per annatas suppeditari, quod Pontifici deberetur, idque non tam propter annatas ipsas, quam propter modum eas exigendi, sive propter nimiam collectorum quorundam in eis exigendis acerbitatem, semper id stat, ex ejusdem Concilii sententia subsidium ex omni Ecclesia Pontifici deberi, quo Supremae Sedis necessitatibus convenienter provideatur; quod vel in ipsa pragmatica Sanctione Avarici Bituricum edita probatum et agnitum fuisse notat etiam Natalis Alexander art. 5. simul ostendens, n.9., quae adversus annatas proferuntur Christianissimorum Regum Constitutiones, nil annatis officere, prout nunc exiguntur et solvuntur.

Nec tamen dissimulat non defuisse laicos Magistratus, qui proscribendas universe annatas velut simoniacas vehementer contenderent: „ Sed, inquit ille n. 13., ex opinio„ ne illa ac praejudicio illustrissimorum Judicum non sequi„ tur annatas, quae titulo subventionis, et Regum Christia„ nissimorum, ac Praelatorum consensu jam exiguntur, „ ac solvuntur, simoniacas esse: alioquin sequeretur et „ commendationes beneficiorum, quas in eodem libello con„ scripti Curiae Supremae Patres, ut certissimam Ecclesiae „ eversionem, ac perniciem aboleri postulant, esse illicitas, „ ac damnandas: quae tamen secundum hodiernam disci„ plinam receptae sunt, et ab ipso Supremo Senatu proba„ tae: „ pergit porro „ ut ut est, doctrinale judicium de „ hac quaestione, utrum annatarum exactio sit simoniaca, „ sibi non tribuit Senatus, sed Praelatorum ac Doctorum „ proprium esse certum habuit, finitivamque ea de re sen„ tentiam ad Episcopos, Pontificem ipsum, et Concilia per„ tinere, memor verborum Basilii Imperatoris in allocutione „ Synodi VIII. Oecumenicae: *Laico cuicunque nulla ratione* „ *de Ecclesiasticis causis disputandi fas esse dico. Has* „ *enim excutiendi, et in utramque partem agitandi,* „ *Patriarcharum, Sacerdotum, et Doctorum est officium,* „ *quibus a Deo ligandi et solvendi potestas est conces-*

" *sa. Nam laicus etsi omni pietatis et sapientiae lau-*
" *de praestat, tamen laicus est, et ovis, non Pastor.*
" Porro Doctores, Episcopi, Pontifices Maximi, Ecclesia per
" orbem diffusa, annatas subventionis titulo exigi, solvi-
" que posse agnoscunt, sentiunt, judicant, sive ante, si-
" ve post Bullarum concessionem exigantur. Horum itaque
" judicio standum est quoad juris quaestionem in hac
" causa."

Videtur Auctor noster versari non invitus in promendis querelarum causis, quas superioris illius aevi turbulentior tempestas extulit, nec notare fere praetermittit, si quid ex his emergit, quod adversus Sanctam Sedem speciem quamdam invidiae commovere queat. Attamen alia suberat ejus invidiae, quae tum flagrabat, potentior causa, quam Thomassinus, ut candido erat animo, tacendam non putavit; contra Auctor noster, qui Thomassinum in hoc argumento saepe appellat, dissimulandam censuit. "Suum tunc virus, " inquit ille p. 3. l. 2. c. 59. n. 12. " quaquaversum spargebat novella haeresis, hominumque facile mentes a Pontificis studio alienabat, et in has agebat intemperias."

Sed haec in hac causa semper prae oculis habenda: 1. fatente Auctore nostro p. 430., agnitam vel in ipso Basileensi Concilio aequitatem subsidii in Apostolicam Sedem conferendi. 2. Petrum Alliacensem, Gersonium, celeberrimos illius aevi Theologos censuisse per annatas commode et congruentissime praestari subsidium illud, quod jure naturali ac Divino Supremo totius Ecclesiae Pastori debeatur. 3. Quod attinet ad Germaniam " initis Aschaffenburgi Concordatis, qua illa postea lege, et intra quem modum praestari oporteat, mutua Nationis et Papae conventione constitutum esse.", Quo loco probe notandum jus ejus repetendi subsidii non ex Concordatis Supremae Sedi quaesitum esse; quandoquidem vel ante Concordata, fatente Auctore, pendendi subsidii aequitatem Patres agnoverant; sed ejus praestandi modum tantummodo Concordatis illis mutuo Papae et nationis consensu constitutum esse.

TEXT. Pag. 429. §. 144. " Annatae ex Concordatis quatenus debeantur..."

Pag. 431. " Providendum putarunt (Principes) Ecclesiis plus justo gravatis adjecta relaxationis conditione, quam " etiam probavit Nicolaus V., eoque nomine daturum se " Commissarios in partibus est pollicitus .... Nullum

„ equidem retaxationis hoc loco promissae proditum in hanc „ diem exemplum, non negant Jureconsulti Germaniae. „

ANIMAD. Ecquidem mirum; siquidem nulla causa suberat novae aestimationis faciendae! Non dubitavit Barthelius affirmare, teste Auctore nostro hac pag. 431. taxationem satis esse moderatam; quod ille facile non diceret, nisi esset revera moderatissima. Promissis ergo suis minime defuere Pontifices; quae in id unum spectabant, ut Ecclesiae sublevarentur, si quae forte plus justo premerentur: Cumque nimii ejusmodi oneris nullum extaret exemplum, minime profecto expectandum erat exemplum retaxationis haud necessariae, nec adeo promissae.

TEXT. Pag. 437. §. 146. „ Concordatorum lex utrin„ que servanda est bona fide.

„ Hoc adhibito temperamento pax tum inter Papam, „ et nationem Germanicam coaluit, quam ne iterum ex hac „ causa turbari contingat aliquando, sapienter provisum est ad„ dita clausula: *duretque haec observantia deinceps, nisi* „ *eam similiter in futuro Concilio de ipsius nationis con-* „ *sensu contingat immutari*. Sed fatendum est tamen, „ non defuturas Principibus Germaniae causas, quibus sese „ tueantur, si unquam eis in mentem venerit, deprecari ge„ nus istoc contributionis hac tantum lege promissae, ut „ observantia ejus, ac modus, qui primum placuit, idem „ esset deinceps salvus utrinque atque immobilis. Leviora „ sunt, fateor, quam ut attentionem mereantur illa passim ja„ ctari solita: Annatas ad originem suam revocatas parum pu„ ro de fonte videri profluxisse: Habere Romanam Eccle„ siam suos, unde sibi, ac Ministris suis pro dignitate pro„ videat, reditus, repentinis vero atque improvisis neces„ sitatibus per *Subsidium charitativum* paullo honorificen„ tius, quam per fixas pecuniarum exactiones consuli: „ Nam quae potest his, ac similibus aliis, quamquam ex se „ minime contemnendis rationibus inesse vis adversus per„ spicuam conventionis legem? Quae ab origine inhaesit an„ natis macula, eam delevit conventa pactio: nec post il„ lam de utilitate nobis, ac decentia, sed de jure quaeren„ dum est. Sane horum quidquid erit, una responsione „ poterimus convellere, si dixerimus: sic visum Majoribus, „ ut esset in potestate Summi Pontificis annatas ad eum „ modum, quo circumscriptae sunt in Concordatis, exige-

„ re, nisi quid aliud de consensu nationis aliquando placuerit.„

ANIMAD. Recte quidem Auctor statuit Concordatorum legem utrinque bona fide servandam. Atque utinam bona fides, quam Apostolica Sedes praestat, eidem semper vicissim rependatur. Verum Auctor noster non satis consulit bonae fidei et aequitati, dum insinuare non veretur in facultate unius partis, nimirum *Nationis*, positum esse, ut quandocunque ipsi placuerit, consensum suum revocare, atque a pacta fide discedere valeat. Ex ipsismet verbis, quae ille refert, intelligitur, si quid in pacta observantia immutandum contingeret, non in solo nationis arbitrio immutationem illam relictam, sed in Concilio de consensu nationis faciendam. Aliud porro est consensum nationis exquiri, aliud solum nationis consensum sufficere. Igitur ex his ipsismet verbis jam convincitur nihil nationem extra Concilium posse; in Concilio porro non sufficere unius tantum partis, seu nationis voluntatem, sed imprimis accedere oportere Summi Pontificis consensum, et aperte superius testatus est Petrus Alliacensis, et ratio ipsa convincit.

Enimvero *Concordatum* nec esse nec dici potest, cujus firmitas ex unius tantum partis, et quidem inferioris nutu et arbitrio pendeat. In Concordato porro de quo agitur, non de praestandi subsidii debito, sed de modo tantum transactum est: quippe Pontifici jus esse illius recipiendi subsidii ultro et Constantiense Concilium, et Basileense, quin et Principes, proceres, nationes, nationumque Doctores ultro consentiebant. Cum ergo de jure Pontificis constet quoad substantiam, an modus juris istius repetendi, de quo uno transactum est, sine ipsius Pontificis consensu labefactari poterit? Nova haec jurisprudentiae ratio, quam nisi explosa prorsus aequitate tueri nemo valeat.

Deinceps multus est Auctor in commemorandis causis, quas ait Principibus Germaniae non defuturas, si quando id genus contributionis deprecari vellent; quas fatetur quidem hoc uno responso elidi posse, quod ita majoribus placuerit; sic tamen refellit, ut eis robur quod non habent adjungere velle videntur. Quid enim sibi vult, quod ait annatas ab initio parum puro de fonte videri profluxisse; sed hanc deinceps maculam pacta conventione fuisse deletam? Absona undique ratiocinatio. Nam 1. nullam simoniae suspicionem, nec ab initio adspergi potuisse annatis quae subsi-

dii causa exigerentur ac solverentur non solum palam docuere Alliacensis, et Gersonius, sed et qui obstinate repugnarent, eos temeritatis, errorisque non expertes futuros constanter affirmare non dubitarunt: Eos vero qui secus aliquando sentire visi sunt lapsos errore facti, et eo quidem profligato probe Natalis Alexander animadvertit. 2. Quid sibi vult, quod ait eam deinceps maculam pacta conventione fuisse deletam? An ergo existimat Auctor, si quae ab initio annatis haesisset macula simoniae, hanc adjecta conventione deleri potuisse? At contra ubicunque serpit labes simoniae, adjecta pactio valet non ad delendam, sed ad augendam maculam.

Progreditur Auctor ad alteram *deprecandae contributionis* causam, qua juvari possent Germani Principes, nisi obstaret pacta conventio, nimirum, *habere Romanam Ecclesiam suos, unde sibi, ac suis Ministris pro dignitate provideat, reditus*. Tamen causa haec ejusmodi est, quam aequus rerum aestimator nemo attingere audeat, nisi qui tabulas accepti et expensi probe recognoverit; quod sane Auctorem nostrum fecisse non arbitror. Amplissimo quidem Principatu potitur Romana Ecclesia: at neminem fugit hanc esse tributorum imperandorum definitam rationem ac modum, ut non graviora imponantur, quam quae publicis oneribus sustinendis respondeant; aequum enim est, quae a populis penduntur in populorum commodum rependi, nec patitur aequitas, ut qui sumtus in universae Ecclesiae utilitatem impenduntur, ab una ditione Pontificia tolerentur. Verum, inquies, non desunt copiosi reditus alii, *unde Romana Ecclesia sibi, suisque Ministris pro dignitate provideat*. Fac etiam copiosiores quam sunt: at redit quod superius dictum est, in census aestimatione non accepti tantum, sed et expensi rationem habendam. Expensi porro tabulas jam ab secundo seculo tibi proferet Dionysius Corinthiorum Episcopus, cujus hanc Epistolae partem ad Romanos refert Eusebius, Hist l. 4. cap. 23.: „ ubi scilicet ille morem in-„ stitutumque Romanorum ad persecutionem usque nostra „ aetate factam perpetuo custoditum magnopere commen-„ dans ita scribit: Haec enim, inquit, vobis consuetudo „ est jam inde ab ipso religionis exordio, ut fratres omnes „ vario beneficiorum genere afficiatis, et Ecclesiis quam plu-„ rimis, quae in singulis urbibus constitutae sunt, ne-„ cessaria vitae subsidia transmittatis. Et hac ratio-

„ ne tum egentium inopiam sublevatis, tum fratribus,
„ qui in metallis opus faciunt, necessaria suppeditatis: per
„ haec, quae ab initio transmittere consuevistis, munera,
„ morem, institutumque Romanorum a Majoribus vestris ac-
„ ceptum Romani retinentes. Atque hunc morem Beatus
„ Episcopus Vester Soter non servavit solum, verum etiam
„ adauxit: tum munera Sanctis destinata copiose submini-
„ strans, tum fratres peregre advenientes, tanquam liberos
„ suos Pater amantissimus beatis sermonibus consolando. „
En tabulas expensi ab ipso Religionis exordio ad Beatum Soterem; a Beato Sotere ad Eusebium. Nec unquam postea Romana Ecclesia morem hunc institutumque deseruit, sed constantissime et retinuit et auxit: Quae scilicet universi orbis Ecclesias non minus caritatis officio, quam auctoritatis praesidio complectitur. Mitto peregre advenientes, qui, ut Soteris temporibus, quotidie adhuc Romam confluunt, Apostolica limina invisuri, qui congruentibus hospitiis excepti, effusa in omnibus necessitatibus largitate sublevantur: mitto quae ad Sacrorum cultum propius pertinent, templis aedificandis, instaurandis, exornandis, festivitatibus celebrandis, quae, ut rei dignitas postulat, non mediocrem pecuniae vim exhauriunt. His vero praetermissis, quis non jure miretur, omnique commendatione ac praedicatione dignos judicet incredibiles sumtus, quos diffusae toto orbe per varias infidelium ditiones Catholicae Ecclesiae quotannis exhauriunt: Scilicet alendi, instituendi, mittendi ex unitatis centro idonei verbi ac Mysteriorum dispensatores qui eas provincias adeant, Fidem Christi propagaturi, Ecclesias aut novas fundaturi, aut fundatas administraturi, omnesque cum spiritalibus, tum etiam corporalibus subsidiis sustentaturi. Neque tamen his tantum finibus coercetur pia Romanorum Pontificum liberalitas, ubicunque de universae Reipublicae Christianae commodis agatur.

Pluribus ab hinc seculis quam saepe exhaustum est Pontificium aerarium, in subsidium Christianorum Principum, Rerumve publicarum, acerrima bella adversus infideles gerentium, quo imminens eorum jugum e Christianorum cervicibus depelleretur? Constat plane tantam vim pecuniae eam in rem a Romanis Pontificibus collatam esse, cujus fructus, si ad quartum quomodolibet impensa fuisset, longe superaret censum illum, qui ex annatis aliisve similibus subsidiis colligitur. Sic pia sollicitudine providet Romana Eccle-

sia, non urbi tantum, sed et orbi; atque ut ejus ministri, reveta plerique sunt administri totius Ecclesie, sic isti non e Romanae tantum Ecclesiae gremio, sed et ex orbe toto indiscriminatim seliguntur; quo uno intelligere Auctor noster potuisset Romanam Ecclesiam, dum suis ministris providet, viris ex orbe toto selectissimis providere, sicque ornamenta quibus isti pro suo quisque gradu vel munere augentur, ad orbem totum reapse pertinere. Quis igitur nisi malevolentia plane occoecatus Ecclesiae Romanae pauca illa subsidia invideat, quorum fructus per totam Ecclesiam, in Provinciarum etiam, ac Rerum publicarum Christianarum conservationem et defensionem, atque ad extremas usque orbis partes pro fidelium cujusque Gentis salute et incolumitate tanta largitate diffunduntur?

TEXT. Pag. 439. „ Verum alia restant, et istis paullulum graviora, quae ita refellere, ut nihil quicquam desideretur, difficilis operae profecto negotium fuerit: Illud autem cum primis molestum Romanis accidit, necessum est, quod annis post inita Concordata sane paucis, cum eis crimen violatae fidei palam objiceretur a Martino Majero, non habuerunt, quo innocentiam suam contestarentur: quam enim excusationem adhibuit Aeneas Sylvius petitam a mora quorumdam Episcoporum in solvendis annatis vel in negandis iis perfidia, haud magni momenti videbitur, dum meminerimus, non cum Praelatis singulis eam fuisse initam conventionem, sed cum Imperatore et Statibus Imperii, quorum contra morosos debitores imploranda fuit auctoritas, non temeranda fides, et pro arbitratu infringenda transactio, quam sine consensu Nationis mutari non debere disertissimis verbis cautum est „.

ANIMAD. Atqui tamen et Thomassinus, et Natalis Alexander Martini Meyri criminationibus ab Aenea Sylvio aptissime responsum fuisse palam agnoscunt ac fatentur. Querebatur Meyrus nullam quod ad exigendos beneficiorum fructus moram eis concedi, qui ea beneficia essent consecuti, secus atque conventum fuerat. Respondet Aeneas, ejusque responsum valde probant laudati Doctores: „ hoc ab eorum ingratitudine ortum, qui cum Ecclesias consecuti essent, dilationemque solutionis faciendae obtinuissent, postquam litteras Apostolicas habuere, et domum reversi possessionem consecuti sunt, neque praestituta die, neque multis

„ post annis Apostolicae Camerae satisfacere curaverunt, ex-
„ communicationis poenam, cunctasque censuras levi animo
„ pensitantes, quorum non fuit parvus numerus. Compul-
„ sa igitur Apostolica Sedes, nam inde Cardinalium victus
„ est, adversum injustam rebellionem justum invenit reme-
„ dium; et ingratitudini obviam pergens, solvere ante tem-
„ pus eos instituit, qui post tempus aliorum exemplo sa-
„ tisfacturi non videbantur.„ Sed, inquit Auctor, imploranda ante fuerat contra morosos debitores auctoritas Statuum Imperii, ne inita cum istis concordia laederetur. Animadvertit hic Natalis Alexander „ minus quidem honestum Ba-
„ sileensibus et Gallicanis Patribus visum esse, quod An-
„ natae ante Praelatorum inaugurationem exigerentur, ad
„ earumque solutionem per retentionem Bullarum cogeren-
„ tur, sed ad hunc exigendi modum necessario compulsos
„ esse Romanos Pontifices per ingrati animi vitium eorum,
„ qui Bullis impetratis, et possessionem beneficiorum adepti
„ Sedem Apostolicam Annatarum subsidio defraudabant.„ Plura itaque hic notanda. 1. Hoc adhibito remedio Apostolicam Sedem non plus quaesivisse, quam quod sibi (omissis etiam aliis titulis) vi concordiae debebatur. 2. Concordiam non tantum cum Imperii Statibus, verum et maxime cum Patribus ac Praelatis initam fuisse. 3. Per adhibitum remedium nil prorsus detrimenti aut incommodi Statibus importatum fuisse; quippe Status annatas a Praelatis deberi, justumque esse, ut ab eisdem solvantur, plane agnoverant, solumque ipsorum interesse poterat, ne plus exigeretur, seu e Germania plus exportaretur pecuniae, quam conventum fuerat. 4. Quaesitum proinde remedium conventionem afficere qua parte Praelatorum debitum directe respicit, cui debito Status ipsi sanctionem suam adjunxerunt. 5. Nec tamen Apostolicam Sedem ad id remedium continuo ac praecipitem descendisse; multas ante vias tentasse quibus jus suum persequeretur, hortationes primum et admonitiones, dein censurarum comminationes; frustra omnia: tum saepe delusam, saepe destitutam censuras ipsas inflixisse, nec magis profecisse: haec omnia longo intervallo palam et in oculis omnium peracta esse, nec tamen ista tot Praelatorum contumacia, quae per totam Germaniam percrebuit, notoria ista defectione minime visos esse commoveri Status Imperii, aut quidquam opis adversus morosos illos, aut etiam perfidos debitores Apostolicae Sedi attulisse. 6. Unum ergo ex

duobus dicendum, vel Status imperii notoriae Praelatorum fraudi connivere voluisse; qua conniventia tandem ipsimet violatae fidei culpam contraxissent; vel potius aperte annuisse, ac justum censuisse, ut Apostolica Sedes jus suum exequeretur, qua parte nihil ipsorum Statuum intererat, utpote qui Praelatorum debitum sanxerant, nec adeo juste repugnare poterant, quo minus Apostolica Sedes Praelatos ad servanda pacta conventa, qua parte isti tenebantur, omni meliori ratione adigeret. 7. Jure itaque suo Apostolica Sedes, saepe delusa, saepe destituta id tandem consilii coepit, quo uno sibi consulere, quodque sibi vel ex pactis conventis debitum erat, exigere poterat; idque annuentibus etiam Statibus factum esse; nisi qui eos affectatae accusare velit conniventiae, aperto dolo aequiparandae. 8. Haud ergo difficilis operae Apostolicam Sedem ab omni violatae fidei suspicione vindicare. Pacta conventa violare coeperunt Praelati, et quidem magno numero, et quidem praefracte, atque obstinate, spretis Apostolicae Sedis hortationibus, minis, censuris: obmutuere Status imperii. Ergo dicendi vel hac taciturnitate Praelatorum perfidiam fovere voluisse; quo ipsi violatae quoque fidei rei existerent; vel plane annuisse, ut Apostolica Sedes adversus Praelatos violatae fidei auctores jus suum exequeretur, atque ut ait Aeneas Sylvius, adversus injustam rebellionem justum remedium inveniret.

TEXT. Pag. 439. „ Similia huic ex eodem genere gravamina complura in recentioribus quoque imperii monumentis occurrunt. Quaesitum a Concilio Tridentino remedium; sed frustra. Liberi hoc onere protestantes, caeteri in Germania Praelati nihilo adhuc videntur beatiores. „

ANIMAD. Criminationi huic malo verbis Thomassini respondere quam meis. „ Exactioni annatarum, inquit „ ille p. 3. l. 2. c. 59. n. 9., imputabat Martinus hic jurisconsultus summam quandam Germaniae egestatem in quibusdam „ Ecclesiis suis. Contra regerebat Aeneas: ab omnibus prorsus Ecclesiis Germaniae solvi annatas, nec omnes tamen „ inopia conflictari; certissimam ergo causam hujus Germanicarum Ecclesiarum egestatis refundi potius debere in creberrimas bellorum ruinas, immensa quaedam Beneficiatorum „ dona in cognatos, regificas Praesulum dapes, equorumque et satellitii magnificentiam prorsus saecularem: *Amicis et necessitudine junctis, quam multa Praelati elar-*

„ girentur, quod nisi faciant, illi suopte ingenio Ecclesiastica bona compilant. Omnes Principum more equos „ canesque alunt, et histriones parasitosque nutriunt, „ neque sine magno comitatu esse volunt. Nec tu aliter quam in Aulis Regalibus apud Praelatos tuos instrui convivia videbis. Ex quibus aptissime ab Aenea „ concluditur, non Curiae Romanae exactionibus sed suis „ ipsorum ambitiosissimis expensis Germaniae Praesules exhauriri: luxuria et ambitio Germanicas Ecclesias, non Romana Curia exhaurit. „ Quod ego velim de illius aetatis Praesulibus accipi. N. 12. Expositis nonnullis aliis, ac perinde inanibus procerum querimoniis, notat illos militari magis fiducia, quam accurata rerum peritia perorasse, utpote armis instructiores quam chartis. Demum adjicit: „ Suum „ tunc virus quaquaversum spargebat novella haeresis, ho„ minumque facile mentes a Pontificis studio alienabat, et „ in has agebat intemperias. „

Conqueritur Auctor *quaesitum a Concilio Tridentino remedium, sed frustra*. At quis non ex hoc ipso intelligat Patres Tridentinos judicavisse nullo hic opus remedio, potius quam censeat Sanctissimos illos Praesules muneri suo defuisse. Quod judicium quam justum fuerit, satis ea demonstrant, quae modo ex Thomassino protulimus.

Sequitur: *liberi hoc onere protestantes; caeteri Germaniae Praelati nihilo adhuc beatiores*. Nollem profecto talia fari hominem, qui se Catholicum profiteatur. Jam homini, quem non pudet protestantium felicitati invidere, non absonum fuerit protestantem disceptatorem opponere. Boehmerus Select. observat. in lib. de Concordia Petri de Marca tom. 3. pag. 277. et sequ. Edit. Neapol. *Constare ait, quod per Concordata nationis Germanicae inter Fridericum III. et Nicolaum V. Pontifici annatae certa ratione per Germaniam concessa fuerint*. Contendit porro per secessionem, quam ille reformationem, nos vere miseram defectionem dicimus, non sublatas annatas, sed tantum Pontifici denegatas; factumque adeo duntaxat, ne jus Papale in unumquemque Principem suo in territorio transferretur: jus porro illud triplici fundamento niti. „ Primus ti„ tulus, inquit, quo Principes nostri jus annatarum exer„ cent, est *pactum publicum* seu *lex fundamentalis im„ perii*, vi cujus Principes nostri eodem jure illas perci„ piunt, quo olim Papa illos exigebat, fultus itidem pacto

„ publico, cum Natione Germanica inito.„ Itaque si Boehmerum audis, Germaniae Principes in sua quisque ditione jus annatarum exercent, hoc primum titulo, quod jus Papale in Principes translatum sit; ideo vero translatum sit, quod per secessionem *tota Papalis jurisdictio suspensa sit in terris protestantium*. Quaero proinde utrum legitimum fuerit hoc jus Papale, annon? Si legitimum non fuit, nec igitur transferri potuit in Principes: Contra si tum legitimum fuit, quaerenda causa, cur aliquando tale esse desierit: unam afferunt protestantes, ementitam illam quidem, falsam, ineptam, sed quae tamen speciem habet causae, nimirum quod Papalis jurisdictio in terris protestantium suspensa sit. At cum Pontificis jurisdictio in omni Catholica ditione vigeat,nec sine Catholici nominis amissione deseri queat, vigere quoque necesse est jus illud, fultum pacto publico; quod ipsimet protestantes non alia ratione oppugnari posse agnoscunt, nisi jurisdictionem Papalem suspendi contingat; quod Catholicum dogma est evenire nullo pacto posse.

Sed neque protestantibus ementita illa species causae suffragatur. Mitto, quod nullo jure, sed impio tantum facto sese Pontificis obedientiae subduxerunt, qua constante, constare quoqueoportet jus Pontificis: Ad aliud me caput confero. Pr.o familiare est protestantibus tanquam probrum objicere Catholicis, tametsi falso, quod illi fas esse doceant, fidem haereticis datam infringere. Ipsi potius eo se crimine involvunt, quod perperam nobis objiciunt. Fatentur jus Papale annatarum fultum esse pacto publico, atque adeo hoc titulo ab initio legitimum. Id juris postmodum Papae denegarunt. Qua de causa? nimirum quia ipsis placuit a Catholica Ecclesia recedere, quae Pontificem velut Ecclesiae Caput agnoscit. Ergo in Religionum diversitate satis esse causae putarunt, ut quod pacto publico debitum sit Pontifici, non amplius illi debeatur. An non aperta haec est publici pacti violatio? An non hoc idem est, atque profiteri, quod Germani antequam protestantes fierent, agnoscebant se pacto publico Catholicis debere; id postquam protestantes effecti sint, id se non amplius debere, atque adeo hanc novae sectae professionem vim habere solvendi pacti pubblici, quo ante erga Catholicos tenebantur? Quod si aequum fatentur, ut adversus pacta publica nulla valeat sectarum diversitas, fatendum ipsis quoque erit,jus quod Pontifici pacto publico quae-

situm sit, nihil detrimenti ex novae sectae professione capere potuisse.

Alterum titulum repetit Boehmerus ex Supremo jure circa Sacra, quod per summum Christi, Apostolorumque contemptum seculi Principibus tribuere non veretur: Quippe Christus nusquam in Evangelio legitur seculi Principes Ecclesiae suae praefecisse: non illi constituti sunt Ministri Christi et dispensatores Mysteriorum Dei, verum Apostoli, eorumque Successores, quos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei; imprimis Petrus, quem Christus Apostolorum Principem, Ecclesiaeque Caput constituit, dum ei pascendas universe oves suas, pascendos agnos commisit, fratrumque suorum confirmandorum curam, potestatemque demandavit. Caeterum id nobis cum Boehmero convenit, quod est per sese apertissimum jus repetendae subventionis juri summae potestatis cohaerere: haec ejus verba sunt: „ Ex jure publico „ universali constat, quod ad onera publica ferenda hi, qui sub- „ sunt, subvenire debeant ei, qui summam potestatem exercet, „ quum hanc ipsam non aliter, quam subventione convenien- „ ti exercere possit, ut proinde subventio tanquam neces- „ sarium consequens summae potestatis considerari debeat. „ Hoc, inquam, recte positum est a Boehmero, riteque ex jure publico universali, seu ex ipsomet naturali jure petitum. Nunc dispiciendum, cui haec summa potestas circa Sacra competat. In hoc dissentiunt Catholici a protestantibus. Hanc scilicet Boehmerus Evangelio ipso repugnante Principibus attribuit: Catholici contra omnium retro seculorum Patrum, Conciliorumque auctoritate ducti, ex Evangelii norma eam in Petro, Petrique Sucessoribus Divino instituto collocatam agnoscunt. Cum itaque ex Boehmero ipso constet jus repetendae subventionis juri summae potestatis circa Sacra suapte natura cohaerere: aliunde dogma sit fidei Catholicae hanc summam potestatem Romano Pontifici competere; necessario concluditur nemini Catholico fas esse dubitare, quin ab omnibus Ecclesiis Summo Pontifici congruum subsidium rependi debeat; quod cum legitimo titulo sit in Annatis constitutum, nec dubitatio aliqua superesse potest, quin Annatae optimo jure Summo Pontifici debeantur.

Tertium fundamentum juris Annatarum constituit Boehmerus in obligatione ipsismet beneficiis cohaerente. Hanc obligationem olim legitimo titulo Ecclesiis impositam fuisse agnoscit, faceturque illas nullum titulum allegare posse, per

quem ab hoc onere sint liberatae. „ Si ergo, concludit, „ nullum titulum, aut remissionem allegare queunt, adhuc „ perpetuo hoc onus beneficiis cohaeret, et consequenter „ ad ipsum exsolvendum obligantur. „ Regerit deinceps quod ante dixerat, subsidium hoc Annatarum, quod pacto publico ante secessionem Papae optimo jure debebatur, post secessionem Principibus deberi coepisse: at huc recurrit quod superius quaesitum fuit; pactum istud publicum inter quos tandem initum est? Certè inter Papam ex una parte, Praelatos vero, Principes, Nationem Germanicam ex alia: hoc itaque pacto Praelati, Principes, Ecclesiae, Natio ipsa obstrinxerunt se Pontifici. Succedit defectio, nova Secta emergit. Qui hanc amplexi sunt, negant se Pontifici deinceps debere, quod vi pacti antea ipsi debere se profitebantur. Igitur qui per pactum se alteri obligavit eamdem Religionem profitenti, si postmodum eam religionem deserat, novamque Sectam ingrediatur, non amplius tenebitur pactam fidem servare alteri pristinam religionem retinenti. Atqui hoc ipsum est crimen quod falso Protestantes Catholicis objiciunt, in quod illi se manifeste induunt, dum propter suam in Religione defectionem negant Pontifici, quod ei vi pacti publici obligata fide spoponderunt.

TEXT. Pag. 442. §. 147. „ Annatae in Hungaria li- „ bere, non juris necessitate solvuntur. „

ANIMAD. Quo argumento? hoc uno quod nullum ea de re cum Hungaria initum fuerit Concordatum. Esto: verum audire potuit Auctor, si non ex Catholicis Doctoribus, saltem quod apud ipsum, prout se affectum demonstrat, plus forte ponderis habiturum est, ex protestante Boehmero, jure publico universali, seu naturali jure subsidium ab omnibus Ecclesiis deberi ei, qui supremam habeat curam Ecclesiarum? Jamvero Catholicum dogma est Romanum Pontificem a Christo constitutum esse Pastorem universalis Ecclesiae: ei Christus suas oves indiscriminatim omnes pascendas commendavit; ut proinde ad ovile Christi non pertineat, quisquis Petrum Pastorem non agnoscat.

At profecto ad ovile Christi Gens Hungara pertinet: non ea gens est, quae facile illudi sibi patiatur peregrinis commentationibus, quas in eam importare Scriptor noster contendit; retinebit ea perpetuo traditam sibi a majoribus praestantem eam pietatis laudem, qua non minus, quam

bellica fortitudine orbe toto inclaruit, cujusque insigne testimonium in ipsa Tridentina Synodo retulit (Apud Labb.). In Sanctissimo illo coetu non suo tantum, sed omnium Hungariae Antistitum nomine ac mandato, ac Legati munere fungens Episcopus Tininiensis, quam Summo Pontifici, ac S. Sedi Apostolicae omnes deberent, quamque debere se libenter profitebantur observantiam, atque obedientiam testatus, communem gentis suae mentem ac sententiam plaudentibus Patribus his verbis exposuit: „ Multas enim gentes, ait, „ gens nostra Hungarica in Sanctam Sedem Apostolicam obser- „ vantia, et quae hinc enascitur, pietate ac religionis cul- „ tu antecessit. „ Redeat ergo argumentum. Aequum est, ab omnibus Ecclesiis subsidium ei rependi, qui curam gerit omnium Ecclesiarum. Neque Concordato est opus ad hanc obligationem inducendam, quae et naturali et divino jure, Apostolorum ore promulgato nititur. Ad modum, non ad substantiam Concordata illa pertinent: modus autem non secus atque Concordato praescribi potest longa possessione, quae, ut etiam deessent alii tituli, hoc ipso vim habet Concordati, quod mutuum partium consensum contineat perinde ac repraesentet. Quin etiam quemadmodum statuit Hotmanus, quem Petrus Pithoeus Gallicanarum libertatum scientissimum nominat, referente ipso Febronio nov. Comm. p. 200. „ quando superior quicquam sibi more vin- „ dicat, id ei loco tituli est. Atque id habet Superior com- „ modi, quod ea quae sibi consuetudine asseruit, juribus su- „ perioritatis tribuantur. Et hinc subsidia, quae Pontifices „ ab Ecclesiis inferioribus percipiunt, juribus illis adscri- „ buntur... Hanc ergo ob causam alienum videri non de- „ bet, si Pontifices sua tueantur jura, etsi ea titulo in scri- „ ptis exhibito probare non valeant.... Quando cum pos- „ sessione conjungitur justi tituli species, seu titulus ap- „ parens, ut *superioritatis*, tum Doctores dicunt, *suffi-* „ *cit allegare titulum*. Sed hanc possessionem oportet es- „ se immemorialem. Quod non tamen sic intelligendum „ est, quasi oporteat haec jura ita esse vetusta, ut credan- „ tur a prima Ecclesiae origine fuisse imposita; sufficit „ enim, impositionis hujus seu perceptionis jurium initia „ esse extra hominum memoriam; hoc est, possessionem „ ita esse antiquam, ut nemo viderit aliter fieri, nec a ma- „ joribus suis audivit id aliter fuisse factum.... Et quidem „ Pontifices multis potiuntur juribus, quae ab antiquo im-

„ memoriali tempore soliti fuerunt percipere, quae absur-„ dum esset nunc in quaestionem vocare. „ Haec jurisprudentia est rationi plane consentanea, sapientibus probata, ordinis tranquillitati accommodatissima, quam qui convellere nunc adoriuntur, id agunt, quoad possunt, ut constituta jura pervertant, nil stabile, nil fixum relinquant, foedam rerum omnium humanarum perturbationem inducant. Jus Pontificium percipiendarum annatarum antiqua ubivis possessione nititur: habet haec possessio adjunctum *superioritatis* titulum; qualem ad jus certum immotum constituendum sufficere modo ex Hotmano accepimus: haec superior auctoritas in Pontifice hujusmodi est, ut per sese ac vi sua subsidium ab inferioribus requirat. Nil proinde Auctorem nostrum juvat ad jus illud impetendum, quod nullum cum Hungarica natione initum fuisse Concordatum contendat; quippe alia sunt fundamenta, quibus certissima jura innituntur, quae sane non deesse Pontifici quoad annatas, constat ex dictis apertissime. Perperam igitur nos iterum provocat ad copias quibus Ecclesiam Romanam abundare iterum atque iterum regerit. Huic levissimae exceptioni superius satisfactum plus quam satis. Levius, quod iterum etiam atque iterum regerit ex jure summi Pontificis inter Hebraeos, nil trahi posse ad Summi Christianorum Pontificis jura constabilienda; cui exceptioni superius pariter satis factum est, non Fagnani tantum auctoritate quem ille irridet, sed Natalis Alexandri, Thomassini, quin et Alliacensis et Gersonii, quos nemo certe Auctori nostro irridendos concesserit.

INDICE

DELLE OPERE

CONTENUTE IN QUESTO UNDECIMO VOLUME.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri sacri Palatii Apostolici Magistro.

Benedictus Fenaja Congregationis Missionis Patriar. Constantinop. Vicesgerens.

APPROVAZIONI

I quattro Opuscoli inediti, che per la solita superior commissione ho dovuto rivedere in questo Tomo XI. delle immortali Opere dell' Emo Gerdil, appariscono per lo più scritti dal medesimo ne'suoi consumati anni ultimi, e posteriori alle altre sue fatiche fatte pubbliche nelle epoche più recenti, come quelle contro Eybel, e in difesa della celebre Bolla *Auctorem Fidei*, che quivi sono spesso citate. Nel che non solo instancabile, ma eziandio illuminato, e quasi presago splende lo zelo di quella beata anima, e in tante scienze profondamente versata, che quasi i più chiari raggi della face che estinguesi, e le ultime voci del cigno, ci lasciò consagrate alla causa di quelle grandi verità, per le quali fin dal principio della lunga carriera, *multa fecit, tulitque ..... sudavit, et alsit:* tenendo specialmente d'avanti agli occhj le sue circostanze attuali, e i presagj, che potevano farsi per l'avvenire. A tale intento sembrano dirette le osservazioni, che quì si hanno su le *Conferenze* di Monsig. Bossuet col Ministro di Charenton circa il progetto di riunione de' Protestanti, e l'altro, che al principio del Secolo scorso fu presentato in Parigi a Pietro Czar per la riunione della Chiesa Rutena. In pochi tratti si veggono dall' A N. messi questi due grandi oggetti nell'unico vero loro punto di vista, e sulla via, che sola vi è da battere per giugnere all' intento, in modo ortodosso.

Più diffusamente poi è trattata negli altri due Opuscoli la rilevante materia circa il centro dell' Unità cattolica, e fonte della giurisdizione, e preeminenze ecclesiastiche; e quindi quali siano le forme legittime per l'erezione, divisione, soppressio-

ne de' Vescovati, e loro prerogative. In questi niuno potrà negare condotti all'evidenza della più soda dimostrazione i grandi articoli del sistema cattolico: *che* qualunque siano stabilite ne'varj Secoli per gli indicati oggetti le forme canoniche; niun potere Ecclesiastico si comunicò, o si modificò giammai in altri modi, che in quelli, che attualmente si trovano fissati dall'autorità *della Chiesa*: *Che* niun Vescovo potè aver mai prerogativa d'autorità sù d'altri suoi confratelli, se questa non s'intenda venutagli da derivazione del Primato Apostolico: E *che* in Oriente, non meno che in Occidente, e ne' vecchj Secoli, come ne' nuovi; niuno potè giammai, nè potrà essere riconosciuto qual vero Pastore del gregge di Gesù Cristo, nè esercitare *validamente* alcuna delle funzioni, che appartengono alla giurisdizione Ecclesiastica, se nelle forme legittime, e *del suo tempo*, non rimanga attaccato alla comunione del Capo della Chiesa tutta, il Romano Pontefice. Si troverà in questi scritti, che la sostanza di tal sistema non è materia di questioni Scolastiche, ma di *domma Cattolico*, chiaro, e fisso nella tradizione costante, e nelle prette Definizioni di fede, cui sempre cammina conforme il Chiarissimo Autore, onde per tutti i titoli, meritano la pubblica luce questi suoi scritti.

Dalle stanze della Presidenza del Gesù questo dì 4 Giugno 1808.

D. Gio. Marchetti Presidente.

Quell' insigne carattere di profonda e sana Dottrina, che si è rilevato evidentemente nelle Opere dell' Eminentissimo Gerdil state finora pubblicate ne' precedenti Volumi di quest' intiera Collezione, vie più luminoso ci si presenta in quelle, che sono nel presente Tomo XI. comprese. Si è ammirato nelle prime il suo vero spirito Filosofico guidato dalla Religione, nel combattere vittoriosamente i falsi sistemi di una pur troppo seducente Filosofia: imprende in queste a sostenere con invitti argomenti il Cattolico Domma del Pontificio Primato, e delle Sovrane prerogative concedute da Gesù Cristo a S. Pietro, e ai suoi Successori nell' Apostolica Romana Sede, centro dell' Unità Cattolica, e dalla quale deriva necessariamente ogni giurisdizione negli altri Ordini dell' Ecclesiastica Gerarchia. Non è mio pensiero di trattenermi ad esporre la somma importanza di questi aurei Opuscoli; imperciocchè ogni uom saggio, che si farà a leggerli, ne potrà da se medesimo rettamente giudicare: dirò soltanto, che ognuno dee saper grado a chi si è presa la cura di renderli finalmente pubblici colle stampe ad onore della S. Chiesa, e a disinganno di coloro, che si fossero lasciati incautamente preve-

nire, e sedurre dagl'ingannevoli raziocinj di que' Scrittori, che vengono in essi confutati dal nostro immortal Autore. In fede ec.

Roma questo dì 10. di Giugno 1808.

Ignazio Filippo Perini
Prete della Congregazione dell'Oratorio.

IMPRIMATUR

F. Thomas Vincentius Pani Ordinis Praedicatorum
Sac. Pal. Apostol. Magist.